OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia

MDCCCCXIV

Esemplare N. 465

Tip. dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia

VOLUME XIX

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo XIX

Venezia

MDCCCCXIV

P. A Novelli inv. *Atto III. Scena XIV.* M. Giampiccoli inc

9

LE SMANIE
PER
LA VILLEGGIATURA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno MDCCCLXI.

L'AUTORE

A CHI LEGGE(1).

L'INNOCENTE divertimento della campagna è divenuto a' dì nostri una passione, una manìa, un disordine. Virgilio, il Sannazzaro, e tanti altri panegiristi della vita campestre, hanno innamorato gli Uomini dell'amena tranquillità del ritiro; ma l'ambizione ha penetrato nelle foreste: i villeggianti portano seco loro in campagna la pompa ed il tumulto delle Città, ed hanno avvelenato il piacere dei villici e dei pastori, i quali dalla superbia de' loro padroni apprendono la loro miseria. Quest'argomento è sì fecondo di ridicolo e di stravaganze, che mi ha fornito materia per comporre cinque Commedie, le quali sono fondate tutte sulla verità: eppure non si somigliano. Dopo aver dato al pubblico i *Malcontenti* e la *Villeggiatura*, la prima nel Tomo terzo, la seconda nel Tomo quarto del mio Teatro Comico dell'edizion del Pitteri (2); ho trovato ancora di che soddisfarmi e di che fornire, non so s'io dica il mio capriccio o il mio zelo, contro un simile fanatismo. Ho concepita nel medesimo tempo l'idea di tre Commedie consecutive. La prima intitolata: *Le Smanie per la Villeggiatura;* la seconda: *Le Avventure della Villeggiatura;* la terza: *Il Ritorno della Villeggiatura.* Nella prima si vedono i pazzi preparativi: nella seconda la folle condotta: nella terza le conseguenze dolorose che ne provengono. I Personaggi principali di queste tre rappresentazioni, che sono sempre gli stessi, sono di quell'ordine di persone che ho voluto prendere precisamente di mira; cioè di un rango civile, non nobile e non ricco; poichè i Nobili e ricchi sono autorizzati dal grado e dalla fortuna a fare qualche cosa di più degli altri. L'ambizione de' piccioli vuol figurare

(1) Questa prefazione uscì la prima volta in testa alla commedia l'anno 1773, nel t. XI dell'edizione Pasquali di Venezia. Non esiste lettera di dedica. (2) Si vedano i volumi XII e XIII della presente edizione.

coi grandi, e questo è il ridicolo ch'io ho cercato di porre in veduta, per correggerlo, se fia possibile.

Queste tre Commedie, fortunate egualmente pel loro incontro, e per l'universale aggradimento del pubblico, sono state separatamente rappresentate con una distanza di qualche tempo dall'una all'altra, essendo con tal arte composte, che ciascheduna può figurare da sè, e tutte e tre insieme si uniscono perfettamente. Poteva io dunque per la stessa ragione separarle ne' Tomi della mia novella edizione (1), contentandomi di dare una Commedia inedita per ciascheduno, a tenore della promessa. Ma ho esaminato il fondo che ho ancora delle cose inedite: veggo che posso abbondare senza timor che mi manchino, ed ho piacere di dar unito un quadro, che piacerà davantaggio.

Osserverà meglio così il Leggitore la continuazion de' caratteri sostenuti in tre differenti azioni; e se una delle difficoltà del Dramma consiste nel sostenere i caratteri in un'opera sola, piacerà ancor più vederli in tre sostenuti.

(1) Intendesi dell'edizione Pasquali.

PERSONAGGI.

FILIPPO cittadino, vecchio e gioviale.

GIACINTA, figliuola di Filippo.

LEONARDO, amante di Giacinta.

VITTORIA, sorella di Leonardo.

FERDINANDO scrocco.

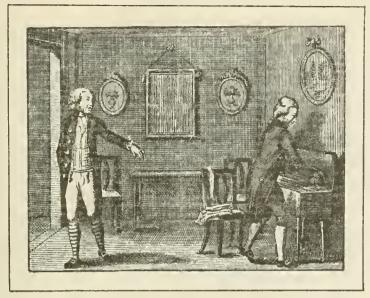
GUGLIELMO, amante di Giacinta.

FULGENZIO, attempato amico di Filippo.

PAOLO, cameriere di Leonardo.

BRIGIDA, cameriera di Giacinta.

CECCO }
BERTO } servitori di Leonardo.

La Scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO *che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi* LEONARDO.

LEONARDO. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo*

PAOLO. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

LEONARDO. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

PAOLO. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO. Non signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell' altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

PAOLO. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

LEONARDO. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c' è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

PAOLO. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO. Perdoni; non parlo più.

LEONARDO. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

LEONARDO. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO. Sarà servita.

LEONARDO. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO. Si ha da pagare?

LEONARDO. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

PAOLO. Compatisca; mi disse l' altrieri che sperava, prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

LEONARDO. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

PAOLO. Benissimo.

LEONARDO. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e soprattutto che non manchino candele di cera.

PAOLO. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

LEONARDO. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

PAOLO. Ho da prenderla coi contanti?

LEONARDO. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

PAOLO. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l' inquieteranno.

LEONARDO. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

PAOLO. Ella è padrona di mandarmi via; ma io, se parlo, parlo per l'amore che le professo.

LEONARDO. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

PAOLO. Sarà obbedita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliono ridurre miserabile nella città). *(parte*

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

LEONARDO. Lo veggo anch' io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe aiutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

CECCO. Comandi.

LEONARDO. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola; dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch' ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

CECCO. Sarà obbedita. *(parte*

SCENA III.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

LEONARDO. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per

lui; mo io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

VITTORIA. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

LEONARDO. Sì certo. Non si stabilì così fin da ieri?

VITTORIA. Ieri vi ho detto che sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

LEONARDO. E perchè per oggi non si può partire?

VITTORIA. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

LEONARDO. Che diavolo è questo *mariage*?

VITTORIA. È un vestito all' ultima moda.

LEONARDO. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

VITTORIA. No certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

LEONARDO. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si ha detto di partir oggi.

VITTORIA. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

LEONARDO. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

VITTORIA. Io non ho che delle anticaglie.

LEONARDO. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

VITTORIA. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che li ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

LEONARDO. Quest' anno corre il *mariage* dunque.

VITTORIA. Sì, certo. L' ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

LEONARDO. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

VITTORIA. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

LEONARDO. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

VITTORIA. Io non vengo assolutamente.

LEONARDO. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

VITTORIA. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

LEONARDO. Verrò poi a pigliarvi.

VITTORIA. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

LEONARDO. Dunque risolvetevi di venire.

VITTORIA. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

LEONARDO. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

VITTORIA. Maledetta la mia disgrazia!

LEONARDO. Oh gran disgrazia invero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*

VITTORIA. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

LEONARDO. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

VITTORIA. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

LEONARDO. Tanto fracasso per un abito?

VITTORIA. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

LEONARDO. Il cielo vi conceda la grazia.
VITTORIA. Che mi venga una malattia? (*con isdegno*
LEONARDO. No, che abbiate l' abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO e *detti.*

BERTO. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leonardo*
LEONARDO. Venga, venga, è padrone.
VITTORIA. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Réjouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.
BERTO. Sarà servita. (*parte*
LEONARDO. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.
VITTORIA. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.
LEONARDO. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, in tutte le conversazioni.
VITTORIA. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?
LEONARDO. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d' aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda infinitamente. Gioca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

VITTORIA. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa, che non viene?

LEONARDO. Eccolo lì, ch' esce dalla cucina.

VITTORIA. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

LEONARDO. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

VITTORIA. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

FERDINANDO e *detti.*

FERDINANDO. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

VITTORIA. Serva, signor Ferdinando.

LEONARDO. Siete, amico, siete dei nostri?

FERDINANDO. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

VITTORIA. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

FERDINANDO. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

VITTORIA. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile ch'io prenda sonno.

LEONARDO. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

VITTORIA. Questo si chiama vivere.

FERDINANDO. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

VITTORIA. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

FERDINANDO. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il ca-

valier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

VITTORIA. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

FERDINANDO. Sì, e mi piace di dire la verità: era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

LEONARDO. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

FERDINANDO. Sapete com'è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giocare.

VITTORIA. (È una buona lingua per altro).

FERDINANDO. A che ora si parte?

VITTORIA. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

FERDINANDO. M'immagino che anderete in una carrozza da quattro posti.

LEONARDO. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

FERDINANDO. Ed io come vengo?

LEONARDO. Come volete.

VITTORIA. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (*a Leonardo*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui, che con mio fratello).

LEONARDO. Ma siete poi risolta di voler partire? (*a Vittoria*

FERDINANDO. Che? Ci ha qualche difficoltà?

VITTORIA. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

FERDINANDO. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano, ch'io resto a far la guardia a Livorno.

VITTORIA. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione).

SCENA VI.

CECCO e *detti.*

CECCO. Son qui, signore.... (*a Leonardo*

LEONARDO. Accostati. (*a Cecco*) Con licenza. (*a Ferdinando*

CECCO. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare).

LEONARDO. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

CECCO. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto).

LEONARDO. (Benissimo: son contento). Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

VITTORIA. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

LEONARDO. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun'ora...

FERDINANDO. Ed io per le ventuna sarò qui preparato.

VITTORIA. Vorrei vedere ancor questa....

LEONARDO. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO e CECCO.

VITTORIA. (Povera me, in che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo).

FERDINANDO. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire o di non partire?

VITTORIA. Cecco.

CECCO. Signora.

VITTORIA. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

CECCO. Sì, signora.
VITTORIA. L'hai veduta?
CECCO. L'ho veduta.
VITTORIA. E che cosa faceva?
CECCO. Si provava un abito.
VITTORIA. Un abito nuovo?
CECCO. Nuovissimo.
VITTORIA. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente).
FERDINANDO. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno).
VITTORIA. Cecco.
CECCO. Signora.
VITTORIA. E com'è quest'abito della signora Giacinta?
CECCO. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.
VITTORIA. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?
CECCO. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto, che mi par di capirla.
VITTORIA. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?
CECCO. Ha detto *mariage*.
VITTORIA. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage:* mi pareva impossibile che non lo facesse). Dov'è Berto? Guarda se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente, in termine di tre ore, vo' che mi porti il mio *mariage*.
CECCO. *Mariage* non vuol dir matrimonio?
VITTORIA. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.
CECCO. Sì, signora, subito corro. (*parte*

SCENA VIII.

VITTORIA e FERDINANDO.

FERDINANDO. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

VITTORIA. E bene? Mi dareste il torto per questo?

FERDINANDO. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

VITTORIA. La conosco.

FERDINANDO. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza, per farsi l'abito nuovo, ha venduto due paia di lenzuola ed una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette.

VITTORIA. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

FERDINANDO. Per andare in campagna.

VITTORIA. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente.... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

FERDINANDO. Dove abbiamo d' andare?

VITTORIA. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

FERDINANDO. No, volete ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

VITTORIA. E come direste voi che io facessi?

FERDINANDO. Perdonate: lo pagate subito?

VITTORIA. Lo pagherò al mio ritorno.

FERDINANDO. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

VITTORIA. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. *(parte*

FERDINANDO. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. *(parte*

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e GUGLIELMO *incontrandosi.*

FILIPPO. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

GUGLIELMO. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

FILIPPO. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando ero giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

GUGLIELMO. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

FILIPPO. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un can che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

GUGLIELMO. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

FILIPPO. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

GUGLIELMO. Non so; non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

FILIPPO. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

GUGLIELMO. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

FILIPPO. Volete venir con noi?

GUGLIELMO. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

FILIPPO. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

GUGLIELMO. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

FILIPPO. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare; non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

GUGLIELMO. A che ora destinate voi di partire?

FILIPPO. Non lo so; intendevi col signor Leonardo.

GUGLIELMO. Viene con voi il signor Leonardo?

FILIPPO. Sì, certo, abbiamo destinato d' andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

GUGLIELMO. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l' occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta).

FILIPPO. Ci avete delle difficoltà?

GUGLIELMO. Non signore. Pensava ora se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

FILIPPO. Facciamo così. Noi siamo in tre ed abbiamo un legno da quattro; venite dunque con noi.

GUGLIELMO. Chi è il quarto, se è lecito?

FILIPPO. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da sè, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

GUGLIELMO. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l' animo della vecchia).

FILIPPO. E così? Vi comoda di venir con noi?

GUGLIELMO. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

FILIPPO. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s' impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

GUGLIELMO. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

FILIPPO. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

GUGLIELMO. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

FILIPPO. Non vi fate aspettare.

GUGLIELMO. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte*

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA e BRIGIDA.

FILIPPO. Or che ci penso. Non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti, perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia, è bene educata. Eccola, che tu sia benedetta!

GIACINTA. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

FILIPPO. E per che fare, figliuola mia?

GIACINTA. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

FILIPPO. (Poh! non si finisce mai). Ed è necessario che sia di seta?

GIACINTA. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccietto.

FILIPPO. Ed a che fine il cappuccietto?

GIACINTA. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

FILIPPO. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

GIACINTA. Oh, i cappellini!

BRIGIDA. Oh, oh, oh, i cappellini!

GIACINTA. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

BRIGIDA. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

FILIPPO. Che! ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

GIACINTA. Goffaggini, goffaggini.

BRIGIDA. Anticaglie, anticaglie.

FILIPPO. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

GIACINTA. Oh! due anni almeno.

FILIPPO. E in due anni sono venuti anticaglie?

BRIGIDA. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

FILIPPO. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccietti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

GIACINTA. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta, quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzoline di seta.

BRIGIDA. E non usano più il bastone.

GIACINTA. Ed usano il pallossetto ritorto.

BRIGIDA. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

GIACINTA. E poi dicono di noi.

BRIGIDA. Se fanno peggio di noi.

FILIPPO. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

GIACINTA. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

FILIPPO. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

GIACINTA. Mi pare di essere delle più discrete.

BRIGIDA. Oh! signore, non sapete niente. Date un' occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

FILIPPO. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

BRIGIDA. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

GIACINTA. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

FILIPPO. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch' io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè, se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

GIACINTA. A che ora si parte?

FILIPPO. (A proposito). Io penso verso le ventidue.

GIACINTA. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

FILIPPO. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

GIACINTA. Qualche vecchio forse?

FILIPPO. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

GIACINTA. Oh! non signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

FILIPPO. È un giovane.

BRIGIDA. Tanto meglio.

FILIPPO. Perchè tanto meglio?

BRIGIDA. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

GIACINTA. E chi è questo signore?

FILIPPO. È il signor Guglielmo.

GIACINTA. Sì, sì, è un giovane di talento.

FILIPPO. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

GIACINTA. Probabilmente.

BRIGIDA. Ed io, signore, con chi anderò?

FILIPPO. Tu andrai come sei solita andare: per mare, in una feluca, colla mia gente e con quella del signor Leonardo.

BRIGIDA. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo d'annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.

FILIPPO. Vuoi ch' io ti prenda un calesso apposta?

BRIGIDA. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

GIACINTA. Appunto: il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

FILIPPO. Col cameriere?

GIACINTA. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

BRIGIDA. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

GIACINTA. È giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

BRIGIDA. Tutte le signore la conducono presso di loro.

GIACINTA. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

BRIGIDA. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

GIACINTA. Caro signor padre.

BRIGIDA. Caro signor padrone.

FILIPPO. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte*

SCENA XI.

GIACINTA e BRIGIDA.

GIACINTA. Sei contenta?

BRIGIDA. Brava la mia padrona.

GIACINTA. Oh! io poi ho questo di buono: faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

BRIGIDA. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

GIACINTA. Su che proposito?
BRIGIDA. Sul proposito del signor Guglielmo: sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi....
GIACINTA. Converrà che lo soffra.
BRIGIDA. Io ho paura che si disgusterà.
GIACINTA. Con chi?
BRIGIDA. Con voi.
GIACINTA. Eh! per appunto. Gliene ho fatte soffrir di peggio.
BRIGIDA. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
GIACINTA. Ed io non gli voglio male.
BRIGIDA. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.
GIACINTA. E può anche essere che ciò succeda.
BRIGIDA. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
GIACINTA. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser soffistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita: sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.
BRIGIDA. Dice per altro il proverbio: chi ama, teme; e se dubita, dubiterà per amore.
GIACINTA. Questo è un amore che non mi comoda.
BRIGIDA. Diciamola fra di noi: voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.
GIACINTA. Io non so quanto l' ami; ma so che l'amo più di quello ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.
BRIGIDA. Compatitemi, questo non è vero amore.
GIACINTA. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.
BRIGIDA. Mi pare di sentir gente.
GIACINTA. Va a vedere chi è.

BRIGIDA. Oh! appunto è il signor Leonardo.
GIACINTA. Che vuol dir che non viene innanzi?
BRIGIDA. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?
GIACINTA. O prima, o dopo, l'ha da sapere.
BRIGIDA. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?
GIACINTA. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.
BRIGIDA. (Capperi, non mi preme per lui, mi preme per il cameriere). *(parte*

SCENA XII.

GIACINTA e LEONARDO.

GIACINTA. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.
LEONARDO. Servitor suo, signora Giacinta. *(sostenuto*
GIACINTA. Padrone, signor Leonardo. *(sostenuta*
LEONARDO. Scusi se son venuto ad incomodarla.
GIACINTA. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. *(con ironia*
LEONARDO. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.
GIACINTA. Per dove?
LEONARDO. Per la campagna.
GIACINTA. E ella non favorisce?
LEONARDO. Non signora.
GIACINTA. Perchè, se è lecito?
LEONARDO. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
GIACINTA. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. *(con ironia*
LEONARDO. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo averà seco lei nella sua carrozza.
GIACINTA. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.
LEONARDO. Ma la figliuola si accomoda volentieri.
GIACINTA. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l'astrologo.
LEONARDO. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.

GIACINTA. È inutile che a me lo diciate.
LEONARDO. E a chi lo devo dire?
GIACINTA. A mio padre.
LEONARDO. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
GIACINTA. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.
LEONARDO. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.
GIACINTA. Come? Suggeritemi voi la maniera.
LEONARDO. Oh! non mancano pretesti, quando si vuole.
GIACINTA. Per esempio?
LEONARDO. Per esempio si fa nascere una novità che differisca l'andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.
GIACINTA. Sì, per farsi ridicoli, questa è la vera strada.
LEONARDO. Eh! dite che non vi curate di me.
GIACINTA. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.
LEONARDO. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?
GIACINTA. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.
LEONARDO. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.
GIACINTA. Ma ci verrete anche voi.
LEONARDO. Non signora, non ci verrò.
GIACINTA. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente*
LEONARDO. Con colui non ci voglio andare.
GIACINTA. E che cosa vi ha fatto colui?
LEONARDO. Non lo posso vedere.
GIACINTA. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.
LEONARDO. Io l'odio appunto per causa vostra.
GIACINTA. Ma per qual motivo?

LEONARDO. Perchè, perchè.... non mi fate parlare.
GIACINTA. Perchè ne siete geloso?
LEONARDO. Sì, perchè ne sono geloso.
GIACINTA. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un' offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. *(parte*
LEONARDO. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui. Si sagrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

VITTORIA e PAOLO.

VITTORIA. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' aiuterò a terminare il baule per mio fratello.

PAOLO. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare ch' io solo abbia da fare ogni cosa.

VITTORIA. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

PAOLO. Gliel' ha poi finito il sarto?

VITTORIA. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

PAOLO. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

VITTORIA. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

PAOLO. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

VITTORIA. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

PAOLO. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

VITTORIA. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

PAOLO. E quando sarebbe stato pagato?

VITTORIA. Al ritorno della villeggiatura.

PAOLO. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

VITTORIA. È facilissimo. In campagna si gioca. Io sono piuttosto fortunata nel gioco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestito.

PAOLO. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

VITTORIA. Sì, ma sono restata senza quattrini.

PAOLO. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

VITTORIA. E come ho da far a giocare?

PAOLO. Ai giochetti si può perder poco.

VITTORIA. Oh! io non gioco a giochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città gioco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

PAOLO. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

VITTORIA. Oh, questo poi no. Vo' giocare, perchè mi piace giocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giochi, per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

PAOLO. Di me?

VITTORIA. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro, a conto del mio vestiario dell' anno venturo?

PAOLO. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

VITTORIA. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

PAOLO. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore e da mastro di casa. Ma la cassa ch'io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.

VITTORIA. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

PAOLO. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

VITTORIA. Ci sarà del grano in campagna.

PAOLO. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

VITTORIA. L'uva non sarà venduta.

PAOLO. È venduta anche l'uva.

VITTORIA. Anche l'uva?

PAOLO. E se andiamo di questo passo, signora...

VITTORIA. Non sarà così di mio zio.

PAOLO. Oh! quello ha il grano, il vino e i danari.

VITTORIA. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

PAOLO. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

VITTORIA. Mio fratello dunque va in precipizio.

PAOLO. Se non ci rimedia.

VITTORIA. E come avrebbe da rimediarci?

PAOLO. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

VITTORIA. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

PAOLO. Crede ella che possa durar lungo tempo?

VITTORIA. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

PAOLO. E intanto?....

VITTORIA. E intanto terminiamo il baule.

PAOLO. Ecco il padrone.

VITTORIA. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*si affrettano tutti e due a riporre il baule.*

SCENA II.

LEONARDO e *detti.*

LEONARDO. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso).

VITTORIA. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

LEONARDO. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

VITTORIA. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

LEONARDO. Ed io, sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

VITTORIA. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

LEONARDO. Per oggi, vi dico, non è possibile.

VITTORIA. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

LEONARDO. Non lo so. Non ne son sicuro.

VITTORIA. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

LEONARDO. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

VITTORIA. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

LEONARDO. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

VITTORIA. E la signora Giacinta va questa sera?

LEONARDO. Può essere ch' ella pure non vada.

VITTORIA. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l' amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

LEONARDO. Partirete, quando a me parerà di partire.

VITTORIA. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno, quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

LEONARDO. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi che fate colà ritto, ritto, come una statua? *(a Paolo*

PAOLO. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

VITTORIA. Seguitate a fare.

LEONARDO. Principiate a disfare.

PAOLO. Fare e disfare è tutto lavorare. *(levando dal baule*

VITTORIA. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

LEONARDO. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

VITTORIA. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in centomila pezzi.

LEONARDO. Che cosa c' è in questa cassa? *(a Paolo*

PAOLO. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

LEONARDO. M' immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

PAOLO. Con che vuol ella ch' io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l' avessi rubata.

LEONARDO. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

PAOLO. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Aiutatemi. *(vien servito*

VITTORIA. (Oh povera me! La villeggiatura è finita).

PAOLO. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.

LEONARDO. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

PAOLO. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo). *(porta via la cassetta, e parte*

SCENA III.

VITTORIA e LEONARDO.

VITTORIA. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

LEONARDO. Non lo so nemmen io.

VITTORIA. Avete gridato colla signora Giacinta?

LEONARDO. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

VITTORIA. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguaiata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare; e si burleranno di me.

LEONARDO. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmen ella. Farò tanto che non ci anderà.

VITTORIA. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

LEONARDO. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio, ho levato l' ordine de' cavalli.

VITTORIA. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

LEONARDO. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

VITTORIA. Ci ho gusto. Anch'ella sfoggierà il suo grand'abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baia a dovere.

LEONARDO. Io non voglio che le parliate.
VITTORIA. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO, *da viaggio, e detti.*

FERDINANDO. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.
VITTORIA. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.
LEONARDO. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.
FERDINANDO. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?
LEONARDO. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest' anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.
FERDINANDO. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale).
VITTORIA. (Quando ci penso, per altro, mi vengono i sudori freddi).
LEONARDO. Voi potrete andare col conte Anselmo.
FERDINANDO. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.
VITTORIA. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.
FERDINANDO. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ora.
VITTORIA. Sente, signor Leonardo?
LEONARDO. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo).
FERDINANDO. Eh, in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.
VITTORIA. Sente, signor Leonardo?
LEONARDO. Sento, sento, ed ho sentito ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori,

siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) *(parte*

SCENA V.

VITTORIA e FERDINANDO.

FERDINANDO. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

VITTORIA. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

FERDINANDO. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare: difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in centomila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

VITTORIA. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

FERDINANDO. Lo so; ci resta per la necessità.

VITTORIA. Necessità di che?

FERDINANDO. Di accudire agli affari suoi.

VITTORIA. E la signora Giacinta credete voi che ci vada in campagna?

FERDINANDO. Senz'altro.

VITTORIA. Sicuro?

FERDINANDO. Infallibilmente.

Vittoria. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da sè).

Ferdinando. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vittoria. È bello?

Ffrdinando. Bellissimo.

Vittoria. Più del mio?

Ferdinando. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vittoria. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Ferdinando. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vittoria. Per qual ragione?

Ferdinando. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran gioco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vittoria. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Ferdinando. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo).

Vittoria. (No, non ci voglio stare; se credessi cacciarmi per forza con qualche amica).

Ferdinando. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vittoria. La riverisco.

Ferdinando. A Montenero comanda niente?

Vittoria. Eh! può essere che ci vediamo.

Ferdinando. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vittoria. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

Ferdinando. Viva il bel tempo. Viva l' allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vittoria. La riverisco divotamente.

Ferdinando. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese). *(parte*

SCENA VI.

VITTORIA *sola.*

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e BRIGIDA.

BRIGIDA. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

FILIPPO. Sì certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Non stimo niente. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s'egli avesse paura ch'io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

BRIGIDA. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica).

FILIPPO. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

BRIGIDA. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?
FILIPPO. Ho pensato che posso avere i cavalli senza di lui, e li ho mandati a ordinare per oggi.
BRIGIDA. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?
FILIPPO. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.
BRIGIDA. E per me, poverina?
FILIPPO. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.
BRIGIDA. Oh! per mare non ci vado assolutamente.
FILIPPO. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.
BRIGIDA. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?
FILIPPO. Sì, è vero: doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.
BRIGIDA. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.
FILIPPO. E perchè ci ho da pensar io?
BRIGIDA. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del dente (*a*).
FILIPPO. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.
BRIGIDA. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

(*a*) Cosi si chiamano gli scrocchi per derisione.

FILIPPO. Chi c'è in sala?
BRIGIDA. C'è gente.
FILIPPO. Guarda un poco.
BRIGIDA. È il signor Fulgenzio. *(dopo averlo osservato*
FILIPPO. Domanda di me forse?
BRIGIDA. Probabilmente.
FILIPPO. Va a veder cosa vuole.
BRIGIDA. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?
FILIPPO. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.
BRIGIDA. Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocchi fioccano. *(parte*

SCENA VIII.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

GIACINTA. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun'ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.
FILIPPO. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.
GIACINTA. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete....
FILIPPO. Voi non sapete quello che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.
GIACINTA. Spicciatevi presto dunque.
FILIPPO. Più presto che si potrà.
GIACINTA. È un seccatore, non finirà sì presto.
FILIPPO. Eccolo che viene.
GIACINTA. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me). *(parte*

SCENA IX.

FILIPPO, *poi* FULGENZIO.

FILIPPO. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

FULGENZIO. Buon giorno, signor Filippo.

FILIPPO. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

FULGENZIO. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

FILIPPO. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

FULGENZIO. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

FILIPPO. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

FULGENZIO. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

FILIPPO. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

FULGENZIO. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

FILIPPO. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senz' alcuna difficoltà. Ve li ho per altro restituiti,

e i mille scudi che l'altro giorno mi avete prestati, li avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

FULGENZIO. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

FILIPPO. Cospetto! voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

FULGENZIO. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

FILIPPO. Volete voi dire del signor Guglielmo?

FULGENZIO. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

FILIPPO. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

FULGENZIO. Ella è giovane.

FILIPPO. E mia figlia è una fanciulla prudente.

FULGENZIO. Ella è donna.

FILIPPO. E vi è mia sorella, donna attempata...
FULGENZIO. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.
FILIPPO. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...
FULGENZIO. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?
FILIPPO. Per dire la verità, chi sì e chi no.
FULGENZIO. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?
FILIPPO. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?
FULGENZIO. Per ora non posso dirvelo.
FILIPPO. Ma perchè?
FULGENZIO. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.
FILIPPO. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.
FULGENZIO. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?
FILIPPO. Cospetto di bacco! se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.
FULGENZIO. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione.
FILIPPO. L'ha sempre detta.
FULGENZIO. E di chi è la colpa?
FILIPPO. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.
FULGENZIO. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.
FILIPPO. E che vi ho da fare presentemente?
FULGENZIO. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.
FILIPPO. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo!
FULGENZIO. Alle corte: questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galantuomo che la vorrebbe, non

si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

FILIPPO. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

FULGENZIO. Tanto meglio. Licenziatelo.

FILIPPO. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

FULGENZIO. Siete uomo, o che cosa siete?

FILIPPO. Quando si tratta di far malegrazie, io non so come fare.

FULGENZIO. Badate che non facciano a voi delle malegrazie che puzzino.

FILIPPO. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

FULGENZIO. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

FILIPPO. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

FULGENZIO. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

FILIPPO. Accomodatevi, come vi pare.

FULGENZIO. Scusatemi della libertà che mi ho preso.

FILIPPO. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

FULGENZIO. A buon rivederci.

FILIPPO. Mi raccomando alla grazia vostra.

FULGENZIO. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo). *(parte*

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

FILIPPO. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bi-

sogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

GIACINTA. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

FILIPPO. Chiamatemi un servitore.

GIACINTA. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

FILIPPO. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un loco.

GIACINTA. Dove lo volete mandare?

FILIPPO. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

GIACINTA. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

FILIPPO. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

GIACINTA. Chi ve l'ha detto, signore? il signor Fulgenzio?

FILIPPO. Finitela, e andate via, vi dico.

GIACINTA. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

FILIPPO. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare).

GIACINTA. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà).

FILIPPO. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

GIACINTA. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

FILIPPO. Fate presto.

GIACINTA. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

FILIPPO. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

GIACINTA. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

FILIPPO. Così non venisse?

GIACINTA. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

FILIPPO. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

GIACINTA. Io non ci penso, e non v' ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

FILIPPO. (Mia figliuola ha più giudizio di me). Ehi, chi è di là? Un servitore.

GIACINTA. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

FILIPPO. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

GIACINTA. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia*

FILIPPO. Glielo dirò con maniera.

GIACINTA. Che buona ragione gli saprete voi dire?

FILIPPO. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è loco per lui.

GIACINTA. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra*

FILIPPO. Vi burlate di me, signorina?

GIACINTA. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato?

FILIPPO. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in sterzo con voi?

GIACINTA. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

FILIPPO. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

GIACINTA. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi: è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

FILIPPO. (Quanto pagherei che ci fusse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

GIACINTA. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! quelle buone lingue di Montenero che cosa direbbono de' fatti nostri! Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta: chi l'ha da prendere? chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

FILIPPO. Che cosa dunque abbiamo da fare?

GIACINTA. Tutto quello che volete.

FILIPPO. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

GIACINTA. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

FILIPPO. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?

GIACINTA. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

FILIPPO. (È una figliuola di gran talento).

GIACINTA. E così? Volete che chiami il servitore, o che non lo chiami?

FILIPPO. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

GIACINTA. Sarà meglio, andiamo a pranzo.

FILIPPO. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

GIACINTA. Che impegni avete presi con lui?

FILIPPO. Io l'ho invitato, per dirla.

GIACINTA. E come volete fare a mandarlo via?

FILIPPO. Ci dovrà stare dunque.

GIACINTA. Ma mai più, vedete, mai più.

FILIPPO. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più. (*parte*

SCENA XI.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

GIACINTA. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non

essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione, che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

BRIGIDA. Signora, una visita.

GIACINTA. E chi è a quest' ora?

BRIGIDA. La signora Vittoria.

GIACINTA. Le hai detto che ci sono?

BRIGIDA. Come voleva ch' io dicessi, che non ci è?

GIACINTA. Ora mi viene in tasca davvero: e dov' è?

BRIGIDA. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

GIACINTA. Valle incontro. Converrà ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

BRIGIDA. Ho saputo una cosa.

GIACINTA. E che cosa?

BRIGIDA. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. *(parte*

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* VITTORIA.

GIACINTA. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch' io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

VITTORIA. Giacintina, amica mia carissima.

GIACINTA. Buon dì, la mia cara gioia. *(si baciano*

VITTORIA. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi?

GIACINTA. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

VITTORIA. Come state? State bene?

GIACINTA. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

VITTORIA. Voi, voi avete una ciera che innamora.

GIACINTA. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi che buona ciera ch' io posso avere.

VITTORIA. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni che non mangio niente: niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

GIACINTA. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

VITTORIA. Eh! a voi non vi si contano l' ossa.

GIACINTA. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

VITTORIA. Oh cara la mia Giacinta!

GIACINTA. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*) Sedete, gioia; via, sedete.

VITTORIA. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono*

GIACINTA. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun loco. Sto sempre in casa.

VITTORIA. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

GIACINTA. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

VITTORIA. (Vorrei pur sapere se va o se non va a Montenero, ma non so come fare).

GIACINTA. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna).

VITTORIA. È molto che non vedete mio fratello?

GIACINTA. L' ho veduto questa mattina.

VITTORIA. Non so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

GIACINTA. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone e le nostre ore cattive.

VITTORIA. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

GIACINTA. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l'ha mandata qui suo fratello).
VITTORIA. (È superba quanto un demonio).
GIACINTA. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?
VITTORIA. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.
GIACINTA. Glielo manderemo a dire.
VITTORIA. No, no, assolutamente non posso.
GIACINTA. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.
VITTORIA. (Ho capito. Mi vuol mandar via). Così presto andate a desinare?
GIACINTA. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.
VITTORIA. (Ah! maledetta la mia disgrazia).
GIACINTA. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestire da viaggio.
VITTORIA. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*mortificata*
GIACINTA. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccietto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.
VITTORIA. (Anche la sopravveste col cappuccietto! La voglio anch'io, se dovessi vendere de' miei vestiti).
GIACINTA. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccietto?
VITTORIA. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta fin dall'anno passato.
GIACINTA. Non ve l'ho veduta l'anno passato.
VITTORIA. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.
GIACINTA. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola).
VITTORIA. Quest'anno mi ho fatto un abito.
GIACINTA. Oh! io me ne ho fatto un bello.
VITTORIA. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.
GIACINTA. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.
VITTORIA. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità, è stupendo.

GIACINTA. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.
VITTORIA. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.
GIACINTA. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando*
VITTORIA. Non lo credete?
GIACINTA. Sì, lo credo (vuol restare quando vede il mio *mariage*).
VITTORIA. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.
GIACINTA. E che cos'è il vostro abito?
VITTORIA. È un *mariage*.
GIACINTA. *Mariage!* (*maravigliandosi*
VITTORIA. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?
GIACINTA. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*
VITTORIA. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.
GIACINTA. Chi ve l'ha fatto?
VITTORIA. Il sarto francese monsieur de la Réjouissance.
GIACINTA. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io che aveva in casa l'abito di madama Granon.
VITTORIA. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.
GIACINTA. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.
VITTORIA. Vi spiace ch'io abbia il *mariage*?
GIACINTA. Oibò, ci ho gusto.
VITTORIA. Volevate averlo voi sola?
GIACINTA. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.
VITTORIA. Io credo che tutte paghino.
GIACINTA. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno

aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappiatemi dir se è alla moda)

VITTORIA. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita).

GIACINTA. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

VITTORIA. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

GIACINTA. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

VITTORIA. Chi v'ha detto che io non ci vada?

GIACINTA. Non so: il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

VITTORIA. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

GIACINTA. Volete venire con me?

VITTORIA. No, no, vi ringrazio.

GIACINTA. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

VITTORIA. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

GIACINTA. Oh! che l'avrei tanto a caro.

VITTORIA. A che ora partite?

GIACINTA. A ventun'ora.

VITTORIA. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi).

GIACINTA. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena*

VITTORIA. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

GIACINTA. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

VITTORIA. Partirò dunque.

GIACINTA. No, no, se volete restare, restate.

VITTORIA. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

GIACINTA. Per verità, è fastidioso un poco.
VITTORIA. Vi leverò l'incomodo. (*s' alza*
GIACINTA. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza*
VITTORIA. (Quasi, quasi ci resterei, per la curiosità di quest'abito).
GIACINTA. Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza. (*verso la scena*
VITTORIA. Con chi parlate?
GIACINTA. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.
VITTORIA. Io non ho veduto nessuno.
GIACINTA. Eh, l' ho ben veduto io.
VITTORIA. (Ho capito). Signora Giacinta, a buon rivederci.
GIACINTA. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.
VITTORIA. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.
GIACINTA. Un bacio almeno.
VITTORIA. Sì, vita mia.
GIACINTA. Cara la mia gioia. (*si baciano*
VITTORIA. Addio.
GIACINTA. Addio.
VITTORIA. (Faccio de' sforzi a fingere, che mi sento crepare). (*parte*
GIACINTA. (Le donne invidiose io non le posso soffrire). (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO e FULGENZIO.

LEONARDO. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall'impegno che aveva col signor Guglielmo?

FULGENZIO. Sì, certo, mi ha promesso di farlo.

LEONARDO. E siete poi sicuro che non vi manchi?

FULGENZIO. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

LEONARDO. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

FULGENZIO. Questo è certissimo.

LEONARDO. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

FULGENZIO. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

LEONARDO. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

FULGENZIO. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non aveva parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia e di farsi mangiare il suo.

LEONARDO. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

FULGENZIO. E che cosa è passato fra lei e voi?

LEONARDO. Delle parole che l' assicurano ch' io l' amo, e che mi fanno sperare ch' ella mi ami.

FULGENZIO. E il padre suo non sa niente?

LEONARDO. Per parte mia non lo sa.

FULGENZIO. E convien credere ch' ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

LEONARDO. Non lo saprà certamente.

FULGENZIO. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

LEONARDO. Un giorno glielo faremo sapere.

FULGENZIO. E perchè non adesso?

LEONARDO. Adesso si sta per andare in campagna.

FULGENZIO. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l' avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere

che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

LEONARDO. E che cosa mi consigliate di fare?

FULGENZIO. O chiederla a drittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

LEONARDO. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?

FULGENZIO. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

LEONARDO. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

FULGENZIO. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch' io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L' obbligo mio vuol ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

LEONARDO. Quand' è così, domandiamola dunque.

FULGENZIO. Con che condizione volete voi ch' io gliela domandi?

LEONARDO. Circa alla dote, si sa che le ha destinato ottomila scudi e il corredo.

FULGENZIO. Siete contento?

LEONARDO. Contentissimo.

FULGENZIO. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

LEONARDO. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

FULGENZIO. Benissimo. Gli parlerò.

LEONARDO. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

FULGENZIO. Non si potrebbe differir qualche giorno?

LEONARDO. Non c' è caso, non si può differire.

FULGENZIO. Ma l' affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

LEONARDO. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

FULGENZIO. E perchè impossibile?

LEONARDO. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

FULGENZIO. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Ottomila scudi di dote vi possono rimediare; ma non li spendete intorno di vostra moglie, non li sagrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n' è, tutti godono. Quando non ce n' è più, motteggi, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte*

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

LEONARDO. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

CECCO. Signore.

LEONARDO. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto e portami la risposta.

CECCO. Sarà obbedita.

LEONARDO. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

CECCO. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*

SCENA III.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

LEONARDO. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi, se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

PAOLO. Eccomi a' suoi comandi.

LEONARDO. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora s'ha da partire.

PAOLO. Oh bella!

LEONARDO. E spicciatevi.

PAOLO. E il desinare?

LEONARDO. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

PAOLO. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

LEONARDO. Tornate a fare.

PAOLO. È impossibile.

LEONARDO. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

PAOLO. (Maledetto sia il servire in questa maniera).

LEONARDO. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

PAOLO. Io ho reso tutto ai mercanti.

LEONARDO. Tornate a ripigliare ogni cosa.

PAOLO. Non mi vorranno dar niente.

LEONARDO. Non mi fate andar in collera.

PAOLO. Ma, signore.....

LEONARDO. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

PAOLO. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

LEONARDO. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi

farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodicimila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

PAOLO. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi; farò il possibile: sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*

SCENA IV.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

LEONARDO. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

VITTORIA. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*con caldo*

LEONARDO. E che bisogno c'è che mi venite ora a parlare con questo caldo?

VITTORIA. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia e con suo marito.

LEONARDO. E perchè non volete venire con me?

VITTORIA. Quando?

LEONARDO. Oggi.

VITTORIA. Dove?

LEONARDO. A Montenero.

VITTORIA. Voi?

LEONARDO. Io.

VITTORIA. Oh!

LEONARDO. Sì, da galantuomo.
VITTORIA. Mi burlate?
LEONARDO. Dico davvero.
VITTORIA. Davvero, davvero?
LEONARDO. Non vedete ch' io fo il baule?
VITTORIA. Oh! fratello mio, come è stata?
LEONARDO. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio....
VITTORIA. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*

SCENA V.

LEONARDO, *poi* CECCO.

LEONARDO. È fuor di sè dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L' amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia, sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.
CECCO. Eccomi di ritorno.
LEONARDO. E così, che hanno detto?
CECCO. Li ho trovati padre e figlia, tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.
LEONARDO. Al signor Guglielmo?
CECCO. Così m' hanno detto.
LEONARDO. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?
CECCO. Al signor Guglielmo.
LEONARDO. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.
CECCO. Io le dico che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

LEONARDO. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*

CECCO. Signore.

LEONARDO. Portami dell' acqua.

CECCO. Da lavar le mani?

LEONARDO. Un bicchier d' acqua, che tu sia maladetto. (*s' alza*

CECCO. Subito. (Non si va più in campagna). (*parte*

LEONARDO. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio, ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso! Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende! Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante....

CECCO. (*Viene coll' acqua.*

LEONARDO. Sì, pazzo, bestia. (*da sè, non vedendo Cecco*

CECCO. Ma! perchè bestia?

LEONARDO. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua*

CECCO. Signore, io non sono una bestia.

LEONARDO. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua*

CECCO. (Infatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino).

LEONARDO. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

CECCO. Dal signor Fulgenzio, qui dirimpetto?

LEONARDO. Sì, asino, da chi dunque?

CECCO. Ha detto a me?

LEONARDO. A te.

CECCO. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno). (*parte*

SCENA VI.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

LEONARDO. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia, non porterò rispetto a nessuno,

PAOLO. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

LEONARDO. Lasciatemi stare.

PAOLO. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

LEONARDO. Lasciatemi stare, vi dico.

PAOLO. Vi è qualche novità?

LEONARDO. Sì, pur troppo.

PAOLO. I cavalli sono ordinati.

LEONARDO. Levate l'ordine.

PAOLO. Un'altra volta?

LEONARDO. Oh! maledetta la mia disgrazia!

PAOLO. Ma che cosa gli è accaduto mai?

LEONARDO. Per carità, lasciatemi stare.

PAOLO. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio).

SCENA VII.

VITTORIA *con un vestito piegato, e detti.*

VITTORIA. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?

LEONARDO. Andate via.

VITTORIA. Che maniera è questa?

PAOLO. (Lo lasci stare). *(piano a Vittoria*

VITTORIA. Che diavolo avete?

LEONARDO. Sì, ho il diavolo; andate via.

VITTORIA. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

LEONARDO. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.

VITTORIA. Non volete andare in campagna?

LEONARDO. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

VITTORIA. Siete diventato pazzo?
PAOLO. (Non lo inquieti di più, per amor del cielo). *(a Vittoria*
VITTORIA. Eh! non mi seccate anche voi. *(a Paolo*

SCENA VIII.

CECCO e *detti.*

CECCO. Il signor Fulgenzio non c'è. *(a Leonardo*
LEONARDO. Dove il diavolo se l'ha portato?
CECCO. Mi hanno detto che è andato dal signor Filippo.
LEONARDO. Il cappello e la spada. *(a Paolo*
PAOLO. Signore....
LEONARDO. Il cappello e la spada. *(a Paolo, più forte*
PAOLO. Subito. *(va a prendere il cappello e la spada*
VITTORIA. Ma si può sapere? *(a Leonardo*
LEONARDO. Il cappello e la spada.
PAOLO. Eccola servita. *(gli dà il cappello e la spada*
VITTORIA. Si può sapere che cosa avete? *(a Leonardo*
LEONARDO. Lo saprete poi. *(parte*
VITTORIA. Ma che cosa ha? *(a Paolo*
PAOLO. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. *(parte*
VITTORIA. Sai tu che cos' abbia? *(a Cecco*
CECCO. Io so che m'ha detto asino; non so altro. *(parte*

SCENA IX.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

VITTORIA. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice: andiamo in campagna. Vo' di là, non passano tre minuti. Sbuffa, smania. Non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. *(getta il vestito sulla sedia*

FERDINANDO. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.
VITTORIA. Venite anche voi a rompermi il capo?
FERDINANDO. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?
VITTORIA. Che cosa siete venuto a fare?
FERDINANDO. A consolarmi che anche voi anderete in campagna.
VITTORIA. Oh! se non fosse perchè, perchè.... mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.
FERDINANDO. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.
VITTORIA. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.
FERDINANDO. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.
VITTORIA. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.
FERDINANDO. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.
VITTORIA. Io dico quello che sento dire da tutti.
FERDINANDO. Come possono dire ch'io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?
VITTORIA. Oh! mille volte: e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.
FERDINANDO. Ho detto io?
VITTORIA. Sicuro.
FERDINANDO. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.
VITTORIA. Eh! già, quel che si fa per abito, non si ritiene.
FERDINANDO. Insomma, dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.
VITTORIA. No, non vi voglio dir niente.
FERDINANDO. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

VITTORIA. Volete ch'io ve la dica? Davvero, davvero, siete un giovane spiritoso. (*ironica*

FERDINANDO. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

VITTORIA. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di sè, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

FERDINANDO. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola dappertutto.

VITTORIA. Per altro voi non dite mal di nessuno.

FERDINANDO. Dov'è il signor Leonardo?

VITTORIA. Io credo che sia andato da lei.

FERDINANDO. Con licenza.

VITTORIA. Dove, dove?

FERDINANDO. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero). (*parte*

VITTORIA. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch'ella non faccia apposta perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte*

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

FILIPPO e FULGENZIO.

FILIPPO. Per me, vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

FULGENZIO. Eh! per questa parte, non avete occasion di rimproverarlo.

FILIPPO. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

FULGENZIO. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato. Dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

FILIPPO. Io gliela do volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.

FULGENZIO. Eh! mi persuado che non dirà di no.

FILIPPO. Sapete voi qualche cosa?

FULGENZIO. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste sapere meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

FILIPPO. Oh! sono passati degli amoretti?

FULGENZIO. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galantuomo; e dategliela, che farete bene.

FILIPPO. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh!

FULGENZIO. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare....

FILIPPO. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

FULGENZIO. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

FILIPPO. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

FULGENZIO. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

FILIPPO. (Oh diavolo! E l'amico è in casa).

FULGENZIO. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

FILIPPO. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato).
FULGENZIO. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.
FILIPPO. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro).
FULGENZIO. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.
FILIPPO. Benissimo.... Bisognerà vedere....
FULGENZIO. Vi è qualche difficoltà?
FILIPPO. Niente, niente.
FULGENZIO. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi.
(in atto di partire

SCENA XI.

GUGLIELMO e *detti.*

GUGLIELMO. Signore, le vent'una sono poco lontane. Se comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.
FULGENZIO. Cosa vedo? Guglielmo?
FILIPPO. (Che tu sia maladetto). No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare.... (Non so nemmeno quel che mi dica).
FULGENZIO. Si va in campagna, signor Guglielmo?
GUGLIELMO. Per obbedirla.
FILIPPO. (Io non ho coraggio di dirgli niente).
FULGENZIO. E con chi va in campagna, se è lecito?
GUGLIELMO. Col signor Filippo.
FULGENZIO. In carrozza con lui?
GUGLIELMO. Per l'appunto.
FULGENZIO. E colla signora Giacinta?
GUGLIELMO. Sì, signore.
FULGENZIO. (Buono!)
FILIPPO. O via, andate a sollecitare i cavalli. *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Ma se dite che vi è tempo.
FILIPPO. No, no, andate, andate.

GUGLIELMO. Io non vi capisco.

FILIPPO. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

GUGLIELMO. La pagate voi la biada?

FILIPPO. La pago io. Andate.

GUGLIELMO. Non occorr'altro. Sarete servito. *(parte*

SCENA XII.

FULGENZIO e FILIPPO.

FILIPPO. (Finalmente se n'è andato).

FULGENZIO. Bravo, signor Filippo.

FILIPPO. Bravo, bravo.... quando si dà una parola....

FULGENZIO. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

FILIPPO. E non aveva io data prima la parola a lui?

FULGENZIO. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

FILIPPO. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

FULGENZIO. E perchè non l'avete fatto?

FILIPPO. Perchè..... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto.... perchè avrebbero giudicato.... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

FULGENZIO. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. *(in atto di partire.*

FILIPPO. No, sentite.

FULGENZIO. Non vo' sentir altro.

FILIPPO. Sentite una parola.

FULGENZIO. E che cosa mi potete voi dire?

Filippo. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi sia.
Fulgenzio. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.
Filippo. Rimediamoci, per carità.
Fulgenzio. E come ci volete voi rimediare?
Filippo. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?
Fulgenzio. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?
Filippo. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea trovare?
Fulgenzio. E quando tornerà coi cavalli?
Filippo. Sono in un mare di confusioni.
Fulgenzio. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.
Filippo. E come ho da fare?
Fulgenzio. Fatevi venir male.
Filippo. E che male m'ho da far venire?
Fulgenzio. Il cancaro che vi mangi. *(sdegnato*
Filippo. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo e *detti.*

Leonardo. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?
Fulgenzio. Rispondetegli voi. *(a Filippo*
Filippo. Caro amico, rispondetegli voi. *(a Fulgenzio*
Leonardo. Così si tratta coi galantuomiui? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?
Fulgenzio. Ma rispondetegli. *(a Filippo*
Filippo. Ma se non so cosa dire. *(a Fulgenzio*

SCENA XIV.

GIACINTA e *detti*.

GIACINTA. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

LEONARDO. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano dei galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

GIACINTA. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura*

FULGENZIO. Parlate voi. (*a Filippo*

FILIPPO. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio*

FULGENZIO. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

GIACINTA. Che dite voi, signor padre?

FILIPPO. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

GIACINTA. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

LEONARDO. Con quell' autorità che un amante....

GIACINTA. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

LEONARDO. Voi sapete benissimo....

GIACINTA. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

FILIPPO. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così).

FULGENZIO. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

GIACINTA. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio*

LEONARDO. Possibile che vi giunga nuovo?

GIACINTA. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*) Dite, signore, con quale fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio*

FULGENZIO. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

LEONARDO. Ma veggendomi ora sì maltrattato....

GIACINTA. Di grazia, s' accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo*) Che ne dice su di ciò il signor padre?

FILIPPO. E che cosa direste voi?

GIACINTA. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

FILIPPO. Io dico che, in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

LEONARDO. Ma io dico presentemente....

GIACINTA. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d' ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l' onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch' io non abbia avuto per lui della stima; e so e conosco ch' ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell' autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un' aperta dichiarazione. Fatta questa, non l' ha da saper la fanciulla solo, l' ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s' ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà

con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da quella grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

FILIPPO. Ah! che dite? *(a Fulgenzio*

FULGENZIO. (Io non la prenderei, se avesse centomila scudi di dote). *(piano a Filippo*

FILIPPO. (Sciocco!) *(da sè*

LEONARDO. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

FULGENZIO. (Uh il baccellone!)

GIACINTA. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo).

SCENA XV.

BRIGIDA e *detti*.

BRIGIDA. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.
LEONARDO. Con permissione, che passino.
BRIGIDA. (Si va, o non si va?) (*piano a Giacinta*
GIACINTA. (Si va, si va). (*piano a Brigida*
BRIGIDA. (Aveva una paura terribile che non si andasse). (*parte*

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA e *detti*.

VITTORIA. È permesso? (*melanconica*
GIACINTA. Sì, vita mia, venite.
VITTORIA. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra*
LEONARDO. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.
VITTORIA. Si parte? (*allegra*
GIACINTA. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?
VITTORIA. Sì, gioia mia, sono contentissima.
FILIPPO. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio*
FULGENZIO. Io credo che si amino come il lupo e la pecora. (*a Filippo*
FILIPPO. (Che uomo fantastico!)
PAOLO. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte*
VITTORIA. Via, fratello, andiamo anche noi.
LEONARDO. Siete molto impaziente.
GIACINTA. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.
VITTORIA. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

FULGENZIO. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?
VITTORIA. Che contratto?
FILIPPO. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
VITTORIA. Che scritta?
LEONARDO. Io son prontissimo a farla.
VITTORIA. E che cosa avete da fare?
GIACINTA. Si chiamano due testimoni.
VITTORIA. Che cosa far di due testimoni?
BRIGIDA. Non lo sa? (*a Vittoria*
VITTORIA. Non so niente.
BRIGIDA. Se non lo sa, lo saprà.
VITTORIA. Signor fratello.
LEONARDO. Comandi.
VITTORIA. Si fa lo sposo?
LEONARDO. Per obbedirla.
VITTORIA. E a me non si dice niente?
LEONARDO. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
VITTORIA. È questa la vostra sposa?
GIACINTA. Sì, cara, sono io che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
VITTORIA. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano*) (Non ci mancava altro che venisse in casa costei).
GIACINTA. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa).
BRIGIDA. (Quei baci credo che non arrivino al core).
FILIPPO. (Vedete se si vogliono bene!) (*a Fulgenzio*
FULGENZIO. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne). (*a Filippo*
FILIPPO. (Mi fa rabbia).
GIACINTA. Eccoli, eccoli; ecco due testimoni.
LEONARDO. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere). (*da sè, osservando fra le scene*
VITTORIA. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio....) (*da sè*

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ferdinando e *detti.*

Guglielmo. I cavalli son lesti.

Ferdinando. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leonardo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Ferdinando. Oh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vittoria. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Ferdinando. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Filippo. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze..... Quando vorreste voi si facessero? *(a Leonardo*

Leonardo. Io direi dopo la villeggiatura.

Filippo. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimoni.

Guglielmo. (Questa è una novità ch'io non m'aspettava).

Ferdinando. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Filippo. Non saprei.... Che dite voi, Giacinta?

Giacinta. Tocca a voi a disporre.

Filippo. E il signor Guglielmo? Mi dispiace.... Come si farà?

Vittoria. Permettetemi che io dica una cosa. *(a Filippo*

Ferdinando. Trovate voi l'espediente, signora.

Vittoria. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Fulgenzio. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Filippo. Che cosa dice Giacinta?

Giacinta. Io non invito nessuno e non ricuso nessuno.

Leonardo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Guglielmo. Io dico che se sono d'incomodo, tralascierò di venire.

VITTORIA. No, no, verrete in calesso con me.

GUGLIELMO. (La convenienza vuole ch' io non insista). Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

LEONARDO. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

GIACINTA. (Quando ha ceduto da sè, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto).

FILIPPO. (Ah! che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio*

FULGENZIO. (Non va troppo bene per la signora Vittoria). (*a Filippo*

FILIPPO. (Eh! freddure). (*a Fulgenzio*

FERDINANDO. Ed io con chi devo andare?

GIACINTA. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera?

FERDINANDO. In calesso?

GIACINTA. In calesso.

FERDINANDO. Sì, gioia bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida*

BRIGIDA. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere).

FULGENZIO. Bravi, va bene, tutti d' accordo.

VITTORIA. Oh via! finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

GIACINTA. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d' andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

« In questi giorni » annotava Gioachin Burani pel mese di settembre nel suo *Giornale solario* del 1795 « per quanto intesi nella mia prima gioventù da mia avola materna, allor quando essa era giovane la sua casa era affaccendata, e così parimenti molte altre famiglie del suo rango, a prepararsi alla villeggiatura, e le sue faccende consistevano nel preparare per la biancheria, per fare il bucato, e così pure in accomodare li vecchi vestiti per usarli in campagna, provveder cappelli di paglia, volanti bocchie, zoni, trottoli ed il gioco dell' oca per divertirsi con le visite del suo ordine, che in campagna andavano a ritrovarle facendole accetto con il rinfresco di un bicchiere di vino dolce nuovo, non essendo in allora l' uso di bevere il caffè ridotto in carbone. Le sere di buon tempo ritrovandosi in villa si portavano alla conversazione in quelle massarie dove li contadini si riducevano a filò godendo con piacere quelle favolette raccontate da quei rustici giovinotti, quelle vilotte cantate da quelle semplici pastorelle, accompagnate dal suono di qualche colascione e da qualche piombè, con infinito piacere di tutti gli astanti... Questo è quanto s' accostumava nel secolo passato e nel principio del secolo presente. Chi desidera sapere quel che si accostumava circa l'anno 1760 potrà leggere le commedie del dottor Carlo Goldoni, cioè le *Smanie per la villeggiatura, la Villeggiatura, l' Apparecchio alla Villeggiatura* ed il *Ritorno dalla villeggiatura* » (Venezia, Da Simon Cordella a S. Giovanni in Bragora, MDCCXCV, p. 9).

Il rimpianto del Burani par l' eco dei pochi personaggi goldoniani, che, fautori del buon costume antico, sanno, se energici come Geronimo ne' *Malcontenti*, resistere, o, deboli come il nostro Filippo, vanno travolti dalla corrente. Dunque non più *giubboni di panno, gambiere di lana, scarpe grosse*, ma ricche *velade, polverine*, scarpini con le fibbie di brilli e calzolini di seta. Per le donne la moda più recente, s' intende : quel tale *mariage* p. e. che mette fuor di cervello Vittoria e Giacinta. Altro che vestiti vecchi da portare proprio in campagna, come Geronimo voleva ! Più non serve ammonire : « quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi », e ancora : « Chi volesse secondare i *cari figlioli*, andrebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta quattro mesi in città ». No, assennato Geronimo, più non si va « a goder la campagna », ma ben altro. Dopo le pazze spese in città ne' preparativi della villeggiatura, il lusso si spiega subito nello sfoggio di burchielli e cocchi per arrivarvi. Nè gli svaghi son più *trottole, zoni e il giuoco dell' oca*, ma il faraone e la bassetta ; nè più villotte s' accordano a colascioni e *piombè*, ma musiche e canti d' artisti eccellenti dall' ugola d'oro. Troppo magro rinfresco ormai un bicchiere di vin dolce. Vi son tavole co-

piosamente imbandite a tutte l'ore. Le ville non sono più modesti caseggiati costruiti e arredati proprio e solo pel ristoro dell'anima e del corpo. Sorgono lungo la Brenta, lungo il Terraglio, sontuosi palazzi che costano talvolta oltre un milione di ducati d'argento. Architetture, affreschi, bronzi, tutto d'artefici eminenti. Nei giardini piante rarissime di serra, o, artificiosamente composte e tagliate, all'aperto; giuochi d'acque, statue, uccelliere gremite di volatili superbi. Gare tra villa e villa nel trarre a sè il maggior numero di ospiti e i nomi più sonori. Chi men può, s'ingegna di seguire gli altri, e i piaceri in mezzo al verde si scontano con mille stenti e vergogne in città.

Carlo Goldoni avrebbe conosciuto, assicura, le delizie della villeggiatura già bambino, in riva al Sile, con quel nonno che i documenti fanno morto prima che egli nascesse. Certo più tardi ebbe occasione di gustarle nelle ville d'amici e mecenati. Come a Bagnoli in quel di Padova l'anno 1754, ospite di Ludovico Vidiman. Di tal soggiorno si fa simpatica menzione nelle *Memorie* (P. II, cap. XXVI) e nelle ottave del *Pellegrino*. Egli che aveva recato già più volte sulla scena vita campestre e villeggiature — nel *Prodigo* con intenzioni di satira, — godeva si come gli altri, ma più degli altri, conforme l'abito suo, osservava. Acquistano cosi nella sua fantasia forma e colore nuove composizioni, quali i *Malcontenti*, la *Villeggiatura*. Dalla tela dei *Malcontenti* nasce e si svolge più tardi tutta una *trilogia*, leggiadra e pungente epopea degli spassi villerecci de' Veneziani. Ai nobili però la critica comodava solo se esercitata su « zente ordenaria ». Sulla propria pelle no. E quelle due commedie aveano ferito più d'uno. Si diceva: « No sta ben de publicar certi costumi a suon de campanela » (*Componimenti diversi*, Venezia, 1761, I, p. 159). Ma a buon conto solo nel *Prodigo* la scena è proprio sulla Brenta. Non danno recapito alcuno i personaggi della *Villeggiatura*. *I malcontenti* smaniano a Milano; quelli della *trilogia* a Livorno, e la villeggiatura è in quei pressi: a Montenero.

Tolto il particolare tutto esteriore del luogo d'azione, il Goldoni fu anche nella trilogia dipintore fedelissimo del costume veneziano e se ne convince chi veda ciò che degli ozi campestri scrive Pompeo Molmenti, lo storico geniale della vita dei Veneziani, così nell'opera sua maggiore (*Storia della vita privata de' Veneziani*, Bergamo, 1913, vol. III, cap. VII) come in un saggio speciale (*Le Villeggiature*, ed. Rasi, 1909), e sarà tutta a gloria del Nostro la prova. Utili raffronti col Goldoni forniscono anche certe piacevoli pagine del Longo (*Memorie scritte e pubblicate per umiltà*, vol. I, cap. XII, XIII), un brillante articolo di *Sordello* [Dino Mantovani], *Capitan Fracassa*, Roma, 18 settembre 1887), il garbato sermone di Gaspare Gozzi *Del villeggiare*, un capitolo di Giulio Trento (*La Villeggiatura*, Treviso, 1795), e del Lamberti prose e poesie (*Le quattro stagioni, Giornate cittadine e campestri* e *Memorie* [manoscritto della Marciana]. Aggiungi ancora qualche saporoso verso d'ignoto (A. Pilot, in *Fanfulla della domenica*, 28 dicembre 1913).

La commedia dei *Malcontenti* s'era rappresentata una volta soltanto e neanche a Venezia. Eppure, avverte l'autore nella Premessa, l'argomento poteva essere « utile molto alla società, prendendo di mira un pregiudizio, che tanto si è dilatato » (vol. XII, pag. 229). Tornò, meglio armato, alla carica sei anni dopo. Fu così che nell'*Introduzione* alle recite autunnali del 1761 al San Luca

la Bresciani potè annunciare al pubblico (v.: *Gazzetta Veneta* del 7 ottobre 1761):

Tre Commedie ha formate un sol pensiero,
Di cui presti ad espor la prima siamo.
Vien l'argomento da lontan sentiero,
Ma qualch' esempio fra di noi veggiamo
Di *smanie*, che più d' uno a delirare
Guidano, pel desio di *villeggiare*.
Smanie per noi funeste e perniziose,
Solite a spopolar mezzo il paese,
Per cui recite abbiam calamitose
E siam costretti a tollerarle un mese...

Non crede Marietta Ortiz che *un sol pensiero* abbia formato le tre Commedie. La prima le sembra concepita indipendentemente dalle altre (*Commedie esotiche del G.*, *Rivista Teatrale italiana*, Napoli, 1905, pag. 51 [Estr.]). E solo la sempre vigile prudenza goldoniana, s'è visto, fa derivare l'argomento *da lontan sentiero*. Alle *smanie* Venezia non forniva soltanto *qualch' esempio* ma era « principalmente » là che « queste smanie, queste avventure e questi rimpianti offrivano soggetto degno di commedia » (*Memorie*, P. II, cap. XXVI). Il Targioni-Tozzetti mostrò con minute analisi quali strette affinità corrano tra le *Smanie* e i *Malcontenti*, commedia nella massima parte della sua favola pervasa tutta da invidie e gelosie femminili per uomini e cose, da lotte con creditori impazienti e dalle improntitudini di esosi scrocconi. Anche gl' interlocutori si corrispondono quasi tutti: Giacinta (Felicita), Vittoria (Leonide), Leonardo (Ridolfo), Ferdinando (Roccolino), Brigida (Grilletta), Paolo (Cricca) (ed. Rasi, pp. LXI-LXXVI). Ma questa volta, pur a traverso cento difficoltà, s'arriva finalmente alla meta agognata. Soluzione onde han poi vita le *Avventure* e il *Ritorno*.

Trama più sottile che in queste *Smanie* non si dà. Si va o non si va in campagna? Nient' altro. Trama sì tenue che al terz' atto il ripetersi di sempre uguali contrattempi stanca gli spettatori — osserva giustamente un critico dei nostri giorni (G. Damerini nella *Gazz. di Venezia*, 15 genn. 1907) — e anche nel dialogo è meno venustà e freschezza che ne' due primi. Non commedia d' intreccio, ma di costume, e nelle parti sue più felici commedia di carattere. Non bastano a ciò le figure di Giacinta e Filippo? Tutti lodano e citano la grande scena tra le due amiche. Primo l'autore. « La scene est plaisante; c'est un tableau d'après nature de la jalousie des femmes, et de la haine deguisée » (*Memorie*, ed. Mazzoni, vol. II, p. 56). Ma in nulla inferiore per genuina comicità appare l'altra, che la precede, tra babbo e figliola. Come a traverso cristallo purissimo si delineano e spiccano nel dialogo due nature: la fiacchezza di Filippo, composta tutta di bontà prima per la figlia e un po' per tutto il mondo — e l' energia della furba Giacinta che fa fare il babbo a modo suo pur sotto apparenza d' ubbidirgli. Carattere reso forte dal più sereno egoismo. Al suo affetto per Leonardo poco crede Brigida, e meno il pubblico. Ma queste ragazze goldoniane, tranne rare eccezioni, son tutte così: Giacinta, Vittoria (« non veggo l' ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo »), e innumeri compagne. Anche così le preferiamo agli uomini quando, come Leonardo, sien mossi solo dalla vanità e dall' interesse. Il valore della

sposa s' esaurisce per loro nell' importo della dote, e quest' importo s' esagera fantasticamente quando con la voce dell' oro si voglia legare a sè la servitù che minaccia di lasciare la casa in rovina. L' interesse guida tutti e tutto. Di parenti, da cui si spera ereditare, discorrono col disamore più volgare. Ben s' intende come in mezzo a tal gente viva e prosperi un *Don Marzio* redivivo, ribattezzato da Brigida, per un difetto di più, *cavalier del dente* . . . Mondo corrotto e corruttore, contro il quale lottano inutilmente il buon senso popolano d' un cameriere e la saggezza borghese di Fulgenzio. Erano tristi, incresciosi i soggetti che il poeta realista ritraeva, ma la bonaria e fine sua arguzia ne mitiga il disgusto e costringe chi ascolta al sorriso. « Rideva dei vizi, ma senza quella malignità che ci fa ribellare, bensì con un palpito di bontà, quasi paternamente... » (Pellizzaro, *La vita e le opere di C. G.*, Livorno, 1914, p. 48).

Buona parte dei critici goldoniani, vecchi e nuovi, esalta questa trilogia tra i prodotti più felici del Nostro. Così il Prölss (*Gesch. d. neueren Dramas*, 1881), C. M. Phillimore (*Studi di letterat. ital.*, 1900), il Masi (*Lettere di C. G.*, 1880, p. 52), il Malamani (*Nuovi appunti* ecc., Venezia, 1887, p. 41), Ferdinando Martini (*Pagine raccolte*, 1912, p. 25), il Magnanelli (*Studio della vita, dell' indole e delle opere di C. G.*, Foligno, 1909, p. 27), il Del Cerro (*Nel regno delle maschere*, Napoli, 1914, p. 342), Dino Provenzal (*Dizionarietto degli scrittori italiani*, Livorno, 1914, p. 47). Insieme ad altre, le migliori del Goldoni, queste tre della *Villeggiatura* — scrive il Ciampi — sono « gemme sì splendide che non temono paragone di bellezza sia con antichi sia con moderni autori » (*La commedia italiana*, 1880, pp. 234, 235), e il Caprin : « deliziosa trilogia della Villeggiatura » (*C. G. La sua vita. Le sue opere*, Milano, 1907, p. 301), il Giovagnoli : « le tre stupende commedie della villeggiatura » (*Carlo Goldoni*, Roma, Torino, 1890, p. 3), il Targioni-Tozzetti : « tra le più perfette cose del Goldoni » (*Le Villeggiature*. Firenze, editore L. Rasi, 1911, p. LXXXII), Federico Pellegrini : « l' immortale trilogia » (*Gaspare Gozzi*, Venezia, 1913, p. 37), Domenico Oliva : « divina trilogia » (*Note di uno spettatore*, Bologna [1911], p. 6), Antonio Pilot : « mirabile trilogia » (*artic. cit.*). Comprende il Meneghezzi queste *Villeggiature* tra i quadri della umana società più « vivamente dipinti » (*Della vita e delle opere di C. G.*, Mil., 1827, p. 119). Con magniloquente metafora Leopoldo Klein le scorge « tra i frutti d' oro che il Goldoni versò dalla sua cornucopia » (*Gesch. d. ital Drama's*, 1860, vol. VI, p. 455), e il Royer avverte : « Les meilleures comédies de Goldoni dans ce genre de reproductions des moeurs locales sont ses quatre pièces sur la manie des Italiens du XVIII^e siècle pour la villegiature » (*Hist. univ. du théatre*, Paris, 1870, vol., IV, p. 290), ma male gliene incoglie chè il nostro Carrera, di tutt' altro parere sembra, gli rinfaccia questa sua lode come « una delle cento corbellerie da lui affastellate sul teatro italiano » (*C. G. a Torino* 1886, p. 24). « Piacevolissime le *Villeggiature* » nota il Sismondi. Il *ridicolo* dell' ostentazione gli par colto ottimamente. Si meraviglia però il fegatoso storico ginevrino che « in un paese dove si mette così poco studio a comparir stimabili agli occhi altrui (!), tanto se ne metta a parer ricchi » (*Trattato della letteratura italiana* ecc., Milano, 1820, vol. II, p. 135).

La vita che palpita in questa quasi « epica » trilogia ispira a Vernon Lee una deliziosa visione, della quale mi piace animare questa nota :

« Villeggiatura! parola magica che ora vuol dire solitudine in una casa di campagna o vita di città in un sito d'acque, ma che pur evoca sempre alla mente nostra, grazie al genio del Goldoni, l'idea di quelle immense brigate di cinque o sei famiglie riunite sulla cima d'una collina o sulle rive di un fiume per vivere di continuo gli uni in casa degli altri e giocare, mangiare e bere, ed il canto e le danze, l'amore e le chiacchiere, e sprecare in un mese il reddito d'un anno; villeggiatura! deliziosa pastorale fra le piogge d'autunno, le inondazioni, la mota, le zanzare, il fogliame giallo appassito, pagata poi caro con un inverno senza fuochi e senza tappeti o con un'estate soffocata tra le mura della città. Sì, la parola serba ancora un po' di nitore, qualche allettamento, e non possiamo passare avanti ai rugginosi cancelli dei melanconici giardini suburbani dai boschetti cadenti, dalle statue, dai vasi di terra spezzati, nè percorrere le lunghe gradinate delle case macchiate dall'umido, colle imposte sconnesse, gli scudi anneriti, la meridiana sbiadita e i fiori dozzinali bagnati dall'autunno, senza pensare ai Pantaloni, alle Rosaure, ai Leandri, dei quali eran diletto in quei giorni lontani. E quando entriamo in quelle vaste sale mezzo deserte di mobilio, coi seggioloni dorati disposti lungo le pareti e tavolini da giuoco in ogni angolo, ci par di udire Giacinta e Lelio che bisbigliano dietro il paravento, il parassito Ferdinando che mescola le carte sulla verde bajetta, e s'aspetta da un momento all'altro che dai battenti dorati della porta esca fuori quel giovialone del signor Filippo, in brache, in giubba trapunta e in parrucchino, raggiante di vanità e di piacere, pescando nella scatola e sclamando: « Animo, ragazzi! nessuno giuoca? non si mangia? non si beve? La villeggiatura è fatta per divertirsi, e in casa mia non deve mancare il divertimento. Presto! carte e lumi! e cioccolatte e limonata; poi si chiamino i sonatori e si ballerà un paio di minuetti, e chi non vuole, s'accomodi, ciascuno faccia ciò che gli aggrada! Viva la libertà e viva la villeggiatura! » (*Il settecento in Italia*, Milano, vol. II, pp. 268-270).

Come brio e verità di dialoghi e scene mal dissimulino la soverchia tenuità della tela rileva, pur lodando, il Chatfield-Taylor: « Benchè l'atmosfera in questa trilogia sia deliziosamente serena, resta, ne' caratteri e per la storia, men felice della *Villeggiatura*. Vediamo un'elegante brigata apparecchiarsi per la campagna; li vediamo nelle loro ville giocare al faraone — il *bridge* di quei giorni —; da ultimo li ritroviamo in città dopo aver sprecato in un mese di spassi lussuosi il reddito di tutto un anno: però la sostanza drammatica della trilogia basta appena per una singola commedia. In verità, i faticosi sforzi d'una dama corta a quattrini per costringere un sarto a finire un abito, detto *mariage — le dernier cri de Paris* —, in tempo per gareggiare d'eleganza con una rivale ch'ella invidia e odia; il giuoco, la conversazione, la tavola e l'amore durante una villeggiatura presso Livorno — posto più discreto per satireggiare la società veneziana che non le rive del Brenta; i pettegolezzi dei domestici sul conto de' padroni; la furfanteria di un paio di camerieri di locanda; e i lazzi d'un ingordo spaccone e parassita di nome Ferdinando son tutte cose più divertenti che la trama sottile offerta da un poco interessante quartetto di innamorati attraverso tre commedie che ben potevano condensarsi in soli tre atti » (*Goldoni, a biography*, New York, 1913, p. 259).

Delle tre « la più allegra e movimentata è quella dal titolo *Le smanie* » scrive Giulio Piazza (*Piccolo*, Trieste, 2 febbr. 1911). Allegria e movimento che sono tutto ne' dialoghi perchè, avverte giustamente anche il Mathar, « questo lavoro non ha quasi punta azione » (*C. G. auf dem deutschen Theater des XVIII. Jahrh.*, Montjoie, MCMX, pp. 204, 205). E l'Ortolani: « Sorridono i dialoghi e circolano senz' altra azione » (*Della vita e dell' arte di C. G.*, Venezia, 1907, p. 114). La naturalezza del dialogo — giudica il De Vico — è quale « si può udire anche oggi in qualche famiglia borghese » (*Per un parallelo letterario mal fatto*, 1913, p. 207). « Non si danno forse azione e intreccio più semplici — giudica un buon critico olandese — eppure la commedia è attraente dal principio alla fine, grazie al disegno, vivo ed esatto, dei caratteri e alle comicissime scene che rappresentano le preoccupazioni e i disgusti per gli sperati diletti della villeggiatura » (Kok, *C. G. en bet italiaanscbe Blijspel*, 1875, p. 112).

Se allo Schmidbauer sembra che in questa commedia « finalmente la satira goldoniana acquisti un carattere più serio » e diventi « satira sociale », (*Das Komische bei G.*, München, 1906, p. 138) al Ruth, uno de' critici tedeschi che meno compresero il Nostro, parve proprio il contrario. « Queste tre commedie — scriv' egli — avrebbero ad essere una satira della mania del lusso, dei piaceri, dell' ozio e della millanteria, ma poichè tutti i personaggi ti danno allo stesso modo un senso di vuoto e di noia, non essendoci il contrasto di qualche individuo sopportabile e la spregevole natura umana apparendo descritta senza un .. minimo di malizia, è ben difficile persuadersi d' una intenzione di satira » (*Über Goldoni. Literarhistorisches Taschenbuch*, Hannover, 1846, p. 314). Il Rabany qualifica la commedia « une pièce assez médiocre », ma ne traduce intero il famoso duetto femminile per mostrare « che all' occasione Goldoni non era sprovvisto di finezza e sapeva dipingere uno de' difetti più peculiari alle donne : la civetteria » (*op. cit.*, p. 207). *Civetteria* e nulla più ? Il Rabany sente la bellezza della scena, ma non se ne rende piena ragione. Ben altrimenti vi penetra il Momigliano e con questa acutissima analisi la scompone ne' suoi più delicati elementi : « Come son resi l' introduzione dolce e copertamente assassina d' una conversazione di signore ; l' iperbole nel raccontare le loro miseriole e nello scandolezzarsi piccino ; la tendenza a veder grosso nel piccolo, a fare un universo nel loro cantuccio, a far le loro noie centro del mondo ; l' agilità nel cambiare il discorso, l' abilità nell' avvicinarsi all' argomento, nel quale vogliono scavare, e nel nasconder colla parola il pensiero in modo che non si veda e si veda ; la prontezza continua nel paragonar sè alle altre e nel dolersi se in nulla credon d' essere inferiori ; la varietà inesauribile nel pungere ; la crudeltà nel far sentire alle amiche — continuamente — la propria superiorità ! Ma tutto questo che rilevato dal critico può sembrar serio è — per la sua piccineria — intimamente comico, e resta nel Goldoni, unico in questo, altrettanto leggero e ridicolo quanto è nella vita. Un osservatore dei soliti davanti a questi spettacoli pensa un gran male di quelle donne, ed è ingiusto : il Goldoni vede che quelli son difetti di superficie, di vita esterna, aderenti — direi — più all' ambiente ristretto che alle anime che lo popolano . . . . » (*La comicità e l' ilarità del G.*, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1913, vol. LXI, p. 19). Di Giacinta che da tutta la commedia emerge come

la figura più viva e più felicemente disegnata, dice bene pur l' imbronciato Landau (*C. G.*, *Beil. z. Allg. Zeitung*, 1896, n. 52, 53). La lunga parlata ch' essa fa al suo futuro marito provoca però quest' appunto serio-faceto d' un altro critico tedesco, il Jacobs: « Il nostro poeta è grande amico delle conversioni. Talvolta gli basta un discorso a sradicare vecchi difetti e a produrre un totale cambiamento di inclinazioni » (*C. G.*, *Charaktere der vornehmsten Dichter*. II, Lipsia, 1793, p. 50) « Fille au coeur sec et à l'esprit adroit » definisce Giacinta il Dejob e vi esercita intorno a lungo l' arguta sua critica (*Les femmes dans la comédie franç. et italienne au XVIII*[e] *siècle*, Paris, 1899, pp. 84-86). Atteggiamenti nuovi e un po' inattesi di questa figura nelle *Avventure* e nel *Ritorno* richiameranno su di essa a tempo e luogo di nuovo la nostra attenzione.

Questa fu la prima commedia nuova della stagione 1761-1762. Della recita si legge un breve cenno nella *Gazzetta veneta* (1761, n. 69). Il numero seguente porta, ispirato dalle *Smanie*, questo sonetto del Vicini:

Se ambiziosa Donna, Uomo imprudente,
Se Parasito, se geloso Amante,
Se femminea amistà pingi alla gente,
Ch' altra nel core, ed altra è nel sembiante;
E se si folle usanza delirante
Mordendo il lusso vai ridevolmente;
Correggi con piacer la turba errante
Che sferzata s' allegra, e a te pon mente.
Oh come mai d' inaspettati sali
Spargi eventi veraci; alma Natura
In te trionfa e suo Pittor t' appella.
E grida: o mio Goldon, tu assai più vali
Di chi, sull' Arno colta ogni lordura,
T' insulta invan, mentre mi fai si bella.

È chiara nell' ultima terzina l' allusione al Gozzi. Il gazzettiere [Pietro Chiari] accompagna il sonetto con queste parole: « Ciò mostra che i Poeti italiani, quando siano veramente Poeti, non sono nimici ».

« Fino a circa trent' anni fa » — scriveva nel 1911 Giulio Piazza — questa commedia « era ancora nel repertorio di moltissime compagnie italiane e anzi per qualche tempo ebbe l' ufficio di servire da beccamorto alle commedie nuove fischiate, sulle quali il pubblico faceva abbassare il velario prima dell' ultima scena. Quando una commedia nuova arrivava soltanto alla metà dell' atto secondo o giù di lì, le compagnie *ripiegavano* con *Le smanie per la villeggiatura*. Tutti gli attori la sapevano. Le palandrane e le parrucche goldoniane erano già preparate quando c' era nell' aria odor di burrasca » (*artic. cit.*). Non documenta la curiosa notizia il Piazza. All' indiscreta nostra curiosità non sarebbe stato discaro conoscere il titolo d' una o l' altra salma composta nella bara con fraterno cuore dalle *Smanie*. Contentiamoci di ricordare qualche recita per altre ragioni notevole. Una p. e. della Compagnia del Teatro Marsigli Rossi di Bologna l' anno 1783 annunciata cosi: « ... la suddetta Comica Compagnia si farà un pregio d' obbedire alla universale Richiesta col replicare quelle tre fortunatissime Commedie del sig. dott. Carlo Goldoni, intitolate:

Le Smanie per la Villeggiatura, Le Avventure della Villeggiatura, Il Ritorno dalla Villeggiatura » (Cosentino, *Il teatro Marsigli-Rossi*, Bologna, 1900 p. 169).

Ai Diari di Leandro Moratin, che fu in Italia nell' ultimo decennio del settecento, togliamo questo gustoso quadretto : « *Venecia. San Giovanni Crisostomo. Le smanie per la villeggiatura* de Goldoni . . . Antes de la pieza salió la dama a decir un prólogo en verso suelto, y entre el segundo y el tercer acto el galan echó un discurso en prosa (hecho por el sin duda), de estilo figurado, retumbante y hueco, dando las gracias al generoso público. Este público se componia, en la mayor parte, de lacayos y gondoleros, que aquel dia, por ser el primero de la temporada, entraban de balde. En medio del patio habia un puestecillo de castañas y peras cocidas, y en los entermedios vi cruzar algunos vasos de vino. Grande estrépito, inocente alegria, palmotes y aullidos al acabar » (*Obras pòstumas*, Madrid, 1867, vol. II, p. 31).

Nel vero ambiente voluto dall' indole sua sentì la commedia il Sismondi. « Io vidi rappresentare — racconta — in una villeggiatura rovinosa, sulle rive del Brenta, da una famiglia che dissipava il suo patrimonio per sostenerne il lusso, *Le smanie per la villeggiatura*. Tutti gli attori rappresentavano sè medesimi. Le intimazioni de' loro creditori che aveano ricevuto alla mattina non permetteano loro di farsene gabbo ; e pure ei voleano mostrarsi così superiori a tale angustia, che si compiacevano nel far la propria satira sul loro teatro » (*op. cit.*, pp. 135, 136).

Tra il 1823 e 1824 la Reale Sarda arricchisce il suo corredo dell' intera trilogia (Costetti, *op. cit.*, pp. 34, 48). Nel 1826 (9 sett.) recita le *Smanie* a Venezia, nel teatro *Gallo* a S. Benedetto, la compagnia Fabrichesi, che fra i suoi attori contava il De Marini e il Vestri (v. *Gazz. Privileg. di Ven.*).

Nella quaresima del 1869 la Comp. di Luigi Bellotti-Bon recita *Le smanie* con Cesare Dondini (Filippo) per esonerare dal servizio militare e serbare tutto alla sua arte Claudio Leigheb (Rasi, *I Comici*, vol. II, p. 18).

Quando nel marzo del 1901, al *Filodrammatico* di Milano, la commedia venne ripresa con felice esito da Ferruccio Benini, Laura Zanon Paladini disse un garbato prologo in martelliani veneziani di Haydée (Ida Finzi). Se ne legge un frammento nell' *Album* del *Teatro Manzoni* (25 febbr. 1907). Era « una evocazione poetica dell' epoca goldoniana » (*Piccolo della Sera*, Trieste, 21 marzo 1901 ; *Indipendente*, 28 dic. 1901).

Emilio Zago fece a sua volta rivivere la commedia al *Goldoni* di Venezia l' anno del bicentenario (1907). « *Le smanie p. l. villeggiatura* — scrisse allora Gino Damerini — furono recitate con affiatamento notevole e con vivo impegno individuale . . . Zago, del vecchio e gioviale Filippo fece una piacevolissima macchietta di bonario incerto ed affettuoso, la Gelich gli fu figlia piena di brio, di malizia, di gusto ; intelligente e sobria ; la Gasparini elegantissima le gareggiò vicino di gran lena ; entrambe poi recitarono con passione le loro scene a due » (*Gazzetta di Venezia*, *artic. cit.*). Fu una « tra le più belle esecuzioni della Compagnia » (*Bullettino musicale*, Venezia, genn. 1907, n. 1. 2).

Difficoltà d' esecuzione non ispaurì neppur questa volta i sempre baldi filodrammatici. *L'Accademia de' Filodrammatici* di Milano eseguì le *Smanie* il 4 ottobre del 1805 (Martinazzi, *op. cit.*, p. 119) ; quella di Roma nel 1887 (Prinzivalli, *Accademia filodrammatica romana*. Memorie, Terni, 1888, p. 216),

A dilettanti patrizi la commedia fu svago e opera buona nel 1907 a Vimercate (*Corriere della Sera,* 15 dicembre 1907), a Milano nel 1907 (Collez. Avvisi di E. M.), nel 1911 a Roma (*Giorn. d'It.*, 24 maggio 1911). Una Società filodrammatica modenese, della quale facea parte Paolo Ferrari, rappresentò le *Smanie* il 15 e il 19 gennaio del 1856 (Gandini, *Cronistoria* ecc., vol. III, p. 174). Il Ferrari sarà stato, come altre volte, attore e concertatore.

Singole scene si fecero alla *Scuola di recitazione* di Firenze (diretta da L. Rasi) il 30 giugno 1900 (Collez. Avvisi di E. M.).

Delle *Smanie* si conosce la sola traduzione tedesca del Saal (*Die thörichte Neigung zur Landlust*, vol. XI, 1777), in merito alla quale si vegga il Mathar (*op. cit.*, pp. 204-206). Alcune scene vennero tradotte in francese dal Rabany, già ricordato (pp. 207-213), da M. Mignon (*Études de littérature italienne*, 1912, pp. 148-152) e in ungherese, con grandi elogi della commedia, da Antonio Radò (Prefazione al *Burbero*, Budapest, 1892, p. 71). La riduzione veneziana usata dalla Compagnia Benini è opera composta « con molto garbo e fedeltà » dallo stesso capocomico (cfr. *L'Indipendente*, Trieste, 4, genn. 1902); quella della Comp. Zago venne eseguita da Cesare Ruberti (*Giorn. d' Italia*, aprile 1910). Per la fortuna di questo lavoro ricordiamo ancora *El palazo dele ciacole* di Alfredo Testoni, « commedia allegra e divertente, visibilmente ispirata » afferma Lucio d' Ambra « dalle *Smanie* » (*Almanacco del Teatro italiano*, Roma, 1905, p. 7). Fu scritta per Ferruccio Benini.

La commedia fu accolta dal Cameroni tra i suoi *Capolavori;* si trova nella *Raccolta di commedie scelte* del Nostro fatta a Livorno nel 1819 (vol. V), in quella recente dell' *Istituto editoriale* di Milano (serie I, vol. XIII) e fu ristampata mezza dozzina di volte in una *antologia* di commedie goldoniane che ebbe a Parigi dal 1818 al 1875 un gran numero di ristampe. In questa spesso, col diritto del più forte, le *Smanie* rubano il titolo alla sorella men fortunata e s' intitolano *la Villeggiatura* (così nel 1855, edit. Firmin Didot). Non si trovano le *Smanie* nella scelta del Sonzogno, illustrata dal Mantegazza, e avrebbero pur offerto argute scene e figure in copia all' abile disegnatore. Vi pensò Luigi Rasi che ristampò nel suo già citato sontuoso volume, con sfarzo di carta, tipi, e ricco apparato iconografico, tutta la *trilogia* e vi mandò innanzi la *Villeggiatura.*

E. M.

Le *Smanie per la villeggiatura* furono stampate la prima volta nel 1773 a Venezia, nel t. XI dell'ed. Pasquali; e furono poi ristampate a Torino (Guibert e Orgeas XIV, 1774), a Bologna (a S. Tommaso d'Aquino, 1775), a Venezia (Savioli e Pitteri XV, 1780; Zatta, cl. I, II, 1789; Garbo III, 1794) a Livorno (Masi XI, 1789), a Lucca (Bonsignori XVII, 1789) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente il testo dell'ed. Pasquali, desunto dal manoscritto del Goldoni. Valgono le solite avvertenze.

96

T. XI.

P. A. Novelli inv. Atto III. Scena IV. M. Giampiccoli inc.

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA.

COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'Autunno dell'anno MDCCLXI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE [1].

L'AZIONE della precedente Commedia è l' andata in campagna. Le difficoltà insorte l' hanno ritardata, e quasi impedita; le difficoltà superate, gli Attori hanno il loro intento, e la Commedia è finita. Guglielmo in essa è un personaggio necessario, poichè è quegli che eccita le gelosie di Leonardo, e dà i movimenti all' azione, ora col ritardo ed ora colla sollecitazione al fine; ma senza una seconda Commedia, il suo carattere freddo e flemmatico lascierebbe qualche cosa a desiderare. Questo personaggio si disviluppa a questa seconda Commedia, e lo stesso carattere freddo e flemmatico produce la principale delle Avventure, cioè l' azione principale di questo secondo dramma.

Questa continuazione produce qualche altro buon effetto. La baldanza di Giacinta è mortificata. La follia di Filippo è derisa. I pronostici di Fulgenzio verificati. In fine l' abuso delle Villeggiature è provato, e le conseguenze pericolose sono esposte alla vista e al disinganno degli Spettatori. Anche questa Commedia è finita. Non dirò come essa finisce, per non prevenire il Lettore, e togliere a lui il piacere della sospensione; ma si accorgerà egli al fine della lettura, che vi resta qualche cosa a desiderare, e sarà contento, io spero, alla lettura della terza Commedia.

Tutti gli Attori della prima intervengono in questa seconda, alla riserva di Fulgenzio, di cui per altro si parla, e figurerà nella terza. Oltre gli Attori suddetti, se ne introducono quattro nuovi, i quali tutti contribuiscono a moltiplicar le Avventure della Villeggiatura, e tutti servono all' azion principale. L'unità dell' azione è un

(1) La presente prefazione uscì in testa alla commedia per la prima volta nel t. XI dell' edizione Pasquali di Venezia, in principio dell' anno 1773. Non esiste lettera di dedica.

precetto indispensabile da osservarsi ne' Drammi, quando l' argomento riguarda un personaggio principalmente. Ma quando il titolo collettivo abbraccia più persone, l' unità stessa si trova nella moltiplicità delle azioni. Di questo genere sono (parlando delle mie commedie) *Il Teatro Comico, la Bottega del Caffè, i Pettegolezzi delle Donne*; e precisamente le tre Commedie presenti. Tutti i personaggi agiscono per lo stesso fine, e tutte le loro diverse azioni si riducono a provar l' argomento.

PERSONAGGI.

Dell' altra Commedia.

FILIPPO.

GIACINTA.

LEONARDO.

VITTORIA.

FERDINANDO.

GUGLIELMO.

BRIGIDA.

PAOLINO.

NUOVI.

SABINA vecchia, zia di Giacinta.

COSTANZA.

ROSINA, sua nipote.

TOGNINO, giovane sciocco, amante di Rosina.

TITA, servitore di Costanza.

BELTRAME, servitore del padre di Tognino.

Un altro Servitore di Filippo.

La Scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da gioco, sedie, canapè ecc. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA, BELTRAME.

BRIGIDA. Venite, venite, che tutti dormono.

PAOLINO. Anche da noi non è molto che si son coricati.

TITA. E le mie padrone, non c' è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.

BELTRAME. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

PAOLINO. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon' ora?

BRIGIDA. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giocato, hanno

cenato, hanno ritornato a giocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

PAOLINO. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

BRIGIDA. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

PAOLINO. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

BRIGIDA. Orsù, questa mattina voglio aver anch' io l'onore di trattare i miei cavalieri. (*scherzando*) Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

PAOLINO. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

TITA. Anch' io cioccolata.

BELTRAME. Edio un bicchiere di qualche cosa di buono.

BRIGIDA. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire*

TITA. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida*

BRIGIDA. Eh! ci s' intende.

PAOLINO. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

BRIGIDA. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*

SCENA II.

PAOLINO, TITA, BELTRAME.

PAOLINO. Domani mattina, alla stessa ora, vi aspetto a favorire da me.

TITA. Bene, e un' altra mattina favorirete da me.

PAOLINO. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita*

TITA. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

PAOLINO. Sì, certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d' un bottegaio.

BELTRAME. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

PAOLINO. E chi è quella giovane che in quest'anno è venuta a villeggiare con lei?

TITA. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

PAOLINO. E perchè aggravar suo marito di quest' altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla vestire?

TITA. Vi dirò, ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

BRIGIDA, *Servitori che portano cioccolate, vino ecc.*

BRIGIDA. Eccomi, eccomi, compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

PAOLINO. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

BRIGIDA. Come?

PAOLINO. A dir bene del prossimo. (*ridendo*

BRIGIDA. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui, se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi, Tita. (*gli dà la cioccolata*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti e due*) E il signor

Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. *(vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà*

BELTRAME. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

BRIGIDA. Tenete due biscottini. E questa novità di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

PAOLINO. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere, ch' era di dietro al calesso, dice ch' era il finestrino aperto, che poi l' hanno serrato, ma che tant' e tanto qualche cosa ha sentito.

BRIGIDA. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

BELTRAME. Buono, veramente buono. *(vuol rendere il bicchiere*

BRIGIDA. Ne volete un altro?

BELTRAME. No; sto bene.

BRIGIDA. Eh! via, un altro.

BELTRAME. No, davvero, sto bene.

BRIGIDA. Per amor mio, un altro.

BELTRAME. Corpo di bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?

BRIGIDA. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

PAOLINO. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

TITA. E dopo domani da me.

BELTRAME. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

PAOLINO. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? *(a Beltrame*

BELTRAME. Sì, appunto. Sono tant' anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

PAOLINO. Ieri è stato da noi a bevere la cioccolata.

BRIGIDA. Da voi? L' ha bevuta anche da noi.
TITA. E se vi dicessi, che l'ha bevuta anche da noi?
BRIGIDA. Buon prò faccia al signor dottore.
PAOLINO. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.
BELTRAME. Per questa mattina no, perchè non c' è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non vi tornerà fin domani.
BRIGIDA. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?
BELTRAME. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.
BRIGIDA. Di quello sciocco del signor Tognino?
TITA. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.
BRIGIDA. Colla nipote della signora Costanza?
BELTRAME. Sì, è vero. L' hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.
BRIGIDA. Davvero, raccontatemi...
PAOLINO. Vien gente.
TITA. Andiamo via.
BRIGIDA. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.
PAOLINO. Cose belle. (*parte*
TITA. Cose solite. (*parte*
BELTRAME. Frutti di gioventù! (*parte*
BRIGIDA. Avventure della campagna. (*parte*

SCENA IV.

FERDINANDO *in abito di confidenza, poi un Servitore.*

FERDINANDO. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c' è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi, chi è di là?
SERVITORE. Comandi.
FERDINANDO. Che diavolo, s' ha da sfiatarsi per aver un servitore.
SERVITORE. Perdoni.
FERDINANDO. Portatemi la cioccolata.

SERVITORE. Sarà servita. (Scroccone! comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in una osteria). (*parte*

FERDINANDO. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo; ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è migliore conversazione. È stato bene per me, che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il gioco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*) A minchiate, vincita, lire dieciotto. A primiera, vincita, lire sessantadue. Al trentuno, vincita, lire novantasei; a faraone, vincita, zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti? (*grida forte*

SCENA V.

FILIPPO *ed il suddetto.*

FILIPPO. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

FERDINANDO. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

FILIPPO. Io son servito benissimo, e non grido mai.

FERDINANDO. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

FILIPPO. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

FERDINANDO. Avete ancora bevuto la cioccolata?

FILIPPO. Io no.

FERDINANDO. E che cosa aspettate a prenderla?

FILIPPO. Aspetto il mio comodo, la mia volontà e il mio piacere.

FERDINANDO. Ma io la prenderei volentieri.
FILIPPO. Servitevi.
FERDINANDO. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è caso d'aver questa cioccolata? (*alla scena, forte*
FILIPPO. Ma non gridate.
FERDINANDO. Ma se non la portano.
FILIPPO. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.
FERDINANDO. (Per quel ch' io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento). Schiavo, signor Filippo.
FILIPPO. Dove andate?
FERDINANDO. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.
FILIPPO. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.
FERDINANDO. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.
FILIPPO. Mi pare per altro, che ieri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.
FERDINANDO. Oh! ieri sera è stato un accidente.
FILIPPO. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.
FERDINANDO. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza*
FILIPPO. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.
FERDINANDO. Ve ne avete avuto a male?
FILIPPO. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.
FERDINANDO. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata*
FILIPPO. Benissimo. La cerimonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore*
SERVITORE. Signore, se non viene Brigida, non ce n' è.
FILIPPO. Ieri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

SERVITORE. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

FILIPPO. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

SERVITORE. Io non so altro, signore; so che nella cioccolatiera non ce n'è più.

FILIPPO. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

FERDINANDO. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

FILIPPO. Procuro di farla fare senza risparmio.

FERDINANDO. Con permissione. Vado a far quattro passi.

FILIPPO. Venite qua; giochiamo due partite a picchetto.

FERDINANDO. A quest' ora?

FILIPPO. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

FERDINANDO. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giocare.

FILIPPO. Due partite, per compiacenza.

FERDINANDO. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giocare due soldi la partita con questo vecchio). *(parte*

FILIPPO. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io, se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest' anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io, se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. *(parte*

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA e ROSINA.

COSTANZA. Brava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

ROSINA. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

COSTANZA. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

ROSINA. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni e medaglioni antichi.

COSTANZA. È vero; propriamente si disfigurano.

ROSINA. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non li stimo un acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga o disconvenga all'aria e al viso della persona.

COSTANZA. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli, che cambia perfino la fisionomia.

ROSINA. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.

COSTANZA. Eh! verrà, non temete. Si vede che vi vuol bene.

ROSINA. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

COSTANZA. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

ROSINA. Mi dispiace che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

COSTANZA. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare; presto si addottora, e presto può fare il medico.

ROSINA. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

COSTANZA. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell'e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

ROSINA. E la pratica?

COSTANZA. La pratica la farà in condotta.

ROSINA. Beati i primi che gli capitan sotto.

COSTANZA. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

ROSINA. Suo padre sarà poi contento?

COSTANZA. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO e *le suddette.*

FERDINANDO. O di casa. Si può venire? (*di dentro*

COSTANZA. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena*) Il signor Ferdinando. (*a Rosina*

ROSINA. Che vuol da noi questo seccatore?

COSTANZA. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

ROSINA. Corbella quella povera vecchia, che è una compassione.

FERDINANDO. Servo, signore, padrone mie riverite.

ROSINA. Serva.

COSTANZA. Serva divota.

FERDINANDO. Cospetto! che bellezze son queste?

ROSINA. Ci burla, signore.

FERDINANDO. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

COSTANZA. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

FERDINANDO. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?

COSTANZA. Non signore, è in Maremma a fare una visita.

FERDINANDO. E il dottorino *in erba* non si è veduto?
COSTANZA. Non ancora.
FERDINANDO. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava ch'è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la parzialità vi possa dare ad intendere, ch'egli sia spiritoso.
ROSINA. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.
FERDINANDO. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente).
COSTANZA. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?
FERDINANDO. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.
COSTANZA. Avrete preso la cioccolata.
FERDINANDO. Sì, una pessima cioccolata.
COSTANZA. E dove l'avete avuta così cattiva?
FERDINANDO. Dove sto, dal signor Filippo. Un uomo che spende assai, che spende quello che può e quello che non può, ed è pessimamente servito.
ROSINA. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.
FERDINANDO. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza: carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.
COSTANZA. Per dir la verità, ieri sera dal signor Leonardo ci hanno dato una cena molto polita.
FERDINANDO. Sì, polita se voi volete. Ma niente di raro.
COSTANZA. C'erano de' beccafichi sontuosi.
FERDINANDO. Ma quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.
ROSINA. Io mi sono divertita bene col tonno.
FERDINANDO. Oibò! era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.
ROSINA. Oh! vedete chi viene, signora zia?

COSTANZA. Sì, sì, Tognino.
FERDINANDO. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.
COSTANZA. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.
FERDINANDO. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace . . .
ROSINA. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.
FERDINANDO. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio. (*ironicamente*
COSTANZA. Sì sì, l'idolo vostro, ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO e *detti.*

TOGNINO. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.
ROSINA. Buon giorno, signor Tognino.
FERDINANDO. Signor Tognino carissimo, ho l'onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura*
TOGNINO. Padrone. (*salutando Ferdinando*
COSTANZA. Avete dormito bene la scorsa notte?
TOGNINO. Signora sì.
ROSINA. Vi ha fatto male la cena?
TOGNINO. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.
FERDINANDO. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?
TOGNINO. Signor sì, che saprei curarmi.
FERDINANDO. A un uomo che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?
ROSINA. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.
TOGNINO. Signora sì, ch'io lo so.

FERDINANDO. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch' ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste ?

TOGNINO. Gli ordinerei della cassia, e della manna, e della sena, e del cremor di tartaro, e del sal d'Inghilterra.

COSTANZA. Cioè, o una cosa, o l'altra.

FERDINANDO. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

TOGNINO. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

FERDINANDO. Bravo; evviva il signor dottorino.

ROSINA. Orsù, mutiamo discorso.

COSTANZA. A che ora è partito vostro signor padre ? *(a Tognino*

TOGNINO. Quando è partito, io dormiva. Non so che ora fosse.

COSTANZA. Non ve l'hanno detto in casa a che ora è partito ?

TOGNINO. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

FERDINANDO. (Spiritosissima creatura !)

ROSINA. E quando credete ch' egli ritorni ?

TOGNINO. Io credo che ritornerà, quando avrà finito di fare quello che deve fare.

FERDINANDO. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell'età, pare impossibile ch' ei sappia dir tanto.

ROSINA. Orsù, signore, gliel' ho detto e glielo torno a dire: guardi se stesso, e non istia a corbellare. *(a Ferdinando*

TOGNINO. Mi corbella il signor Ferdinando ? *(a Ferdinando*

COSTANZA. Ditemi. Avete fatto colezione ? *(a Tognino*

TOGNINO. Io no, son venuto qui a farla.

ROSINA. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.

FERDINANDO. Ma ! è fortunato il signor Tognino.

TOGNINO. Perchè fortunato ?

FERDINANDO. Perchè fa spasimar le fanciulle.

COSTANZA. Lasciamo andare questi discorsi. *(a Ferdinando*

ROSINA. (Povero il mio Tognino, non gli badate). *(piano a Tognino*

TOGNINO. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio). *(piano a Rosina, e battendo i piedi.*

FERDINANDO. Che cosa ha il signor Tognino ?

COSTANZA. Lasciatelo stare.
FERDINANDO. Ma io gli voglio bene.
TOGNINO. E a me non me ne importa niente del vostro bene. *(gli fa uno sgarbo*
FERDINANDO. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

TITA e *detti.*

TITA. Signora, una visita. *(a Costanza*
COSTANZA. E chi è?
TITA. La signora Vittoria.
COSTANZA. Padrona, mi fa grazia. *(a Tita*
TOGNINO. E la colezione?
ROSINA. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colezione?
COSTANZA. Tita, conducete di là mia nipote e il signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
TITA. Sì, signora. *(parte*
FERDINANDO. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) *(con ironia*
ROSINA. Andiamo. *(a Tognino*
FERDINANDO. Buon prò faccia al signor Tognino.
TOGNINO. Grazie. Padrone.
FERDINANDO. Mi faccia un brindisi.
ROSINA. Oh, sono pure annoiata! *(a Ferdinando*
FERDINANDO. Viva mille anni il signor Tognino.
TOGNINO. Oh, sono pure annnoiato! *(a Ferdinando*
ROSINA. Andiamo. *(prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X.

COSTANZA e FERDINANDO, *poi* VITTORIA.

COSTANZA. Ma, caro signor Ferdinando...
FERDINANDO. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere, si tenga.
VITTORIA. Serva sua, signora Costanza. Perdoni se ho tardato a a fare il mio debito.
COSTANZA. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d'accomodarsi. (*siedono*
FERDINANDO. (Che dite eh? In che gala si è messa?) (*sedendo, piano a Vittoria.*
VITTORIA. (Tutto cattivo; non si sa nemmeno vestire). (*a Ferdinando*
COSTANZA. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda). (*si guardano sott' occhio, e non parlano*
FERDINANDO (Si sono ammutolite, non parlano). E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?
VITTORIA. Eh! per la stagione che corre, non c'è male.
COSTANZA. (Ora capisco, perchè è venuta da me: per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente).
FERDINANDO. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.
VITTORIA. È una galanteria; è un abitino alla moda.
COSTANZA. Starà molto in campagna la signora Vittoria?
VITTORIA. Fino che durerà la villeggiatura.
FERDINANDO. Mi piace infinitamente la distribuzion dei colori.
VITTORIA. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia dei colori.
COSTANZA. (L'armonia de' colori!) (*caricandola*
FERDINANDO. Questo vuol dire essere di buon gusto.
COSTANZA. Questa mattina, m'immagino, sarà anch' ella invitata dalla signora Giacinta.
VITTORIA. Sì, signora. Ci va ella pure?
COSTANZA. Oh! non vuole?
VITTORIA. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

COSTANZA. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l' ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un' affettazione.

VITTORIA. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

COSTANZA. Se vogliamo parlare di proprietà....

FERDINANDO. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

VITTORIA. Per me, ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

FERDINANDO. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

COSTANZA. (Ma che maladetto ciarlone!) (*da sè*

FERDINANDO. Che dic' ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico, e di buon gusto?

COSTANZA. Vossignoria non sa che interrompere quand' uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vittoria*

VITTORIA. (Oh! si vede che quest' abito la fa delirare). Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

COSTANZA. Oh! sì, per giocare poi, in quella casa si gioca a tutte le ore. Pazienza che giocassero a piccioli giochi, ma c' è quel maladettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.

FERDINANDO. Io non so che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

VITTORIA. Quest' anno, per dirla, ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, quest' anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

COSTANZA. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire).

FERDINANDO. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

VITTORIA. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto, le piace quest' abito?

COSTANZA. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

VITTORIA. Non le piace?

COSTANZA. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

FERDINANDO. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

COSTANZA. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogi.

FERDINANDO. Eh! i gusti sono diversi.

VITTORIA. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. *(si alzano*

COSTANZA. Nè io, mi perdoni...

FERDINANDO. Io vedo che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

VITTORIA. Mi farà piacere.

COSTANZA. Ella è padrona di servirsi come comanda.

VITTORIA. Serva umilissima.

COSTANZA. Serva divota.

FERDINANDO. Il mio rispetto alla signora Costanza.

VITTORIA. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante). *(parte*

FERDINANDO. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione e l'invidia). *(parte*

COSTANZA. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità, senza fondamento. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

GIACINTA e BRIGIDA.

BRIGIDA. Che mai vuol dire, signora padrona, ch' ella è così melanconica? Quest' anno pare ch' ella non goda il piacere della villeggiatura.

GIACINTA. Maledico l'ora e il punto che ci sono venuta.

BRIGIDA. Ma perchè mai questa cosa?

GIACINTA. Lasciami stare, non m' inquietar d'avvantaggio.

BRIGIDA. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

GIACINTA. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

BRIGIDA. Ma perchè mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?

GIACINTA. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento, d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

BRIGIDA. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

GIACINTA. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

BRIGIDA. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile...

GIACINTA. Ah! sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua politezza; quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

BRIGIDA. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

GIACINTA. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

BRIGIDA. Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.

GIACINTA. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è divenuta compiacimento, ed il compiacimento passione.

BRIGIDA. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

GIACINTA. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch' io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall' altra parte a languire, a patire colui che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

BRIGIDA. Ma come ha da finire, signora mia?

GIACINTA. Questo è quello ch' io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

BRIGIDA. Finalmente ella non è ancora sposata.

GIACINTA. E che vorresti tu ch' io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L' ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch' io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l' amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

BRIGIDA. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

GIACINTA. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione, per nascondere la parzialità che ha per me.

BRIGIDA. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

GIACINTA. Ho procurato nascondermi quanto ho potuto, ma se n' è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n' è anch' ella avveduta, e in luogo d' impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il foco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

BRIGIDA. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

GIACINTA. L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguaiataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

BRIGIDA. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

GIACINTA. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

BRIGIDA. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata, che ha paura della medicina).

SCENA II.

SABINA e *dette*.

SABINA. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

GIACINTA. Non signora, questa mattina non l'ho veduto.

SABINA. E voi, Brigida, l'avete veduto?

BRIGIDA. L'ho veduto di buonissima ora: è sortito, e non è più ritornato.

SABINA. Guardate che malagrazia! Mi ha detto ieri sera, ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

BRIGIDA. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto).

SABINA. Voi avete presa la cioccolata? (*a Giacinta*

GIACINTA. Non signora.

SABINA. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

GIACINTA. Non ne aveva volontà stamattina.

SABINA. C'era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo*

BRIGIDA. (La buona vecchia!)

SABINA. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

BRIGIDA. (Ed ella, per verità, non si porta male).

SABINA. Che avete? Siete ammalata?
GIACINTA. Mi duole un poco la testa.
SABINA. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre, per tutto l'oro del mondo.
GIACINTA. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.
SABINA. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annoiarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandar a cercare. *(a Brigida*
GIACINTA. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.
SABINA. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?
GIACINTA. Sì, è verissimo. Ma nell'età in cui siete...
SABINA. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.
GIACINTA. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.
SABINA. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.
GIACINTA. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. *(parte*

SCENA III.

SABINA e BRIGIDA.

SABINA. Fraschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.
BRIGIDA. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parerebbe di aver fatta una

bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel ch'è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

SABINA. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO e *dette*.

FERDINANDO. Eccomi, eccomi. Sono qui; sono qui a servirla.

SABINA. Dove siete stato finora? (*sdegnata*

FERDINANDO. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

SABINA. State meglio ora? (*dolcemente*

FERDINANDO. Sì, sto un poco meglio.

SABINA. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra*

BRIGIDA. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

FERDINANDO. Mi è dispiaciuto moltissimo a non poter venire. Ma so che ha dell'amore per me, mi compatirà.

SABINA. Andate via di qua, voi. (*a Brigida*

BRIGIDA. Oh! sì, signora, non dubiti, che io non interromperò le sue tenerezze. (*parte*

SCENA V.

FERDINANDO e SABINA.

SABINA. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene).

FERDINANDO. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina).

SABINA. Caro il mio Ferdinando.

FERDINANDO. Cara la mia cara signora Sabina.

SABINA. Datemi da sedere.
FERDINANDO. Subito. Volentieri. *(le porta una sedia*
SABINA. E voi, perchè non sedete? *(siede*
FERDINANDO. Sono stato a sedere finora.
SABINA. Sedete, vi dico.
FERDINANDO. Me lo comanda?
SABINA. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.
FERDINANDO. Ed io deggio obbedire, e obbedisco. *(va a prendere la sedia.*
SABINA. (Ma che figliuolo adorabile!)
FERDINANDO. (Quanto ha da durare questa seccatura?) *(porta la sedia*
SABINA. (Ma quanto ben che mi vuole!)
FERDINANDO. Eccola obbedita. *(siede*
SABINA. Accostatevi un poco.
FERDINANDO. Sì, signora. *(si accosta un poco*
SABINA. Via, accostatevi bene.
FERDINANDO. Signora... ho preso il reobarbaro...
SABINA. Ah bricconcello! M' accosterò io. *(s' accosta*
FERDINANDO. (Che ti venga la rabbia).
SABINA. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Ieri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.
FERDINANDO. Eh! da qui all'ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch' io stia bene, e che mangi bene.
SABINA. No, gioia mia; voglio che vi regoliate.
FERDINANDO. Che ora è presentemente?
SABINA. Ecco, diciassett'ore; osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? *(mostrando il suo*
FERDINANDO. Ne aveva uno... non saprei... andava male; l' ho lasciato a Livorno.
SABINA. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.
FERDINANDO. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

SABINA. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

FERDINANDO. Una catena d'acciaio si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

SABINA. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

FERDINANDO. Che serve? Credete ch' io non lo sappia, che l'avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

SABINA. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete, gioia mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

FERDINANDO. Oh! ci s' intende. (Questo non lo ha (1) più).

SABINA. Vedete, se vi voglio bene?

FERDINANDO. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

SABINA. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

FERDINANDO. Io non vi amo per interesse. Vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

SABINA. Anima mia, metti via quell'oriuolo, che te lo dono. (*piangendo*

FERDINANDO. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore).

SABINA. Senti, figliuolo mio, io ho avuto diecimila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

FERDINANDO. E non vi volete rimaritare?

SABINA. Briccone! per che cosa credi ch'io ti voglia bene? Pensi ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch'io faccio.

FERDINANDO. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

SABINA. Gioia mia, basta che tu lo voglia. Quest' è una cosa che si fa presto.

FERDINANDO. E avete diecimila scudi di dote?

SABINA. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

FERDINANDO. E ne potete disporre liberamente?

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali è stampato per errore *vià*, forse in vece di *rià*.

SABINA. Sono padrona io.

FERDINANDO. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

SABINA. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?

FERDINANDO. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

SABINA. Sì, dopo la mia morte.

FERDINANDO. Farlo prima, o farlo dopo, non è lo stesso?

SABINA. E se ci nascono dei figliuoli?

FERDINANDO. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli).

SABINA. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

FERDINANDO. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

SABINA. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. *(piange*

FERDINANDO. Cospetto! se non credete ch' io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

SABINA. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

FERDINANDO. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

SABINA. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch' io t' abbia donato il cuore?

FERDINANDO. (Eh! col tempo può essere che ci caschi).

SCENA VI.

FILIPPO e *detti.*

FILIPPO. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

SABINA. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

FILIPPO. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.
SABINA. Il signor Ferdinando non vuol giocare.
FERDINANDO. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio).
FILIPPO. Volete giocare, o non volete giocare? *(a Ferdinando*
FERDINANDO. Con permissione. *(s' alza*
FILIPPO. Dove andate?
FERDINANDO. Con permissione. *(corre via*
SABINA. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.
FILIPPO. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.
SABINA. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.
FILIPPO. Dove ha preso il reobarbaro?
SABINA. Dallo speziale.
FILIPPO. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giocato a dama finora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.
SABINA. Siete orbo, e non l'avrete veduto.
FILIPPO. Ci vedo meglio di voi.
SABINA. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.
FILIPPO. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo, che voi siete una vecchia pazza. *(parte*
SABINA. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare al dispetto di tutto il mondo. *(parte*

SCENA VII.

GIACINTA, *poi* GUGLIELMO.

GIACINTA. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita dappertutto. Non mi lascia in pace un momento.
GUGLIELMO. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?
GIACINTA. Io non fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.
GUGLIELMO. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra, che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora

per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile, che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

GIACINTA. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Paiono incanti, paiono fattucchierie).

GUGLIELMO. S' io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che possa io produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquilità.

GIACINTA. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa).

GUGLIELMO. Signora, per grazia, due parole a profitto di quel che vi ho detto.

GIACINTA. Quest' anno non ci possiamo discontentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

GUGLIELMO. Ciò non ha niente che fare con quello ch' io vi diceva.

GIACINTA. Che cosa dite della cena di ieri sera?

GUGLIELMO. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.

GIACINTA. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento, che abbiamo avuto iersera.

GUGLIELMO. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

GIACINTA. (Si può dare un' arte più sediziosa di questa?)

GUGLIELMO. Signora Giacinta, scusatemi se v' infastidisco. Mi date permissione ch' io vi dica una cosa?

GIACINTA. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo*

GUGLIELMO. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate ch' io taccia.

GIACINTA. (Che mai voleva egli dirmi?)

GUGLIELMO. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v' annoiano. Signora, vi leverò l'incomodo.

GIACINTA. E che cosa volevate voi dirmi?

GUGLIELMO. Mi permettete ch' io parli?

GIACINTA. Se è cosa da dirsi, ditela.

GUGLIELMO. So il mio dovere, non temete ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch' io vi amo; ma che se l'amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agli interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

GIACINTA. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

GUGLIELMO. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

GIACINTA. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

GUGLIELMO. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

GIACINTA. Sento gente, mi pare.

GUGLIELMO. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

GIACINTA. È la signora Costanza con sua nipote.

GUGLIELMO. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

GIACINTA. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere).

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO e *detti*.

GUGLIELMO. (*Si ritira da una parte.*

COSTANZA. Serva, signora Giacinta.

GIACINTA. Serva sua, signora Costanza.

ROSINA. Serva divota.

GIACINTA. Serva, signora Rosina.

TOGNINO. Servitor suo.

GIACINTA. Signor Tognino, la riverisco.

COSTANZA. Siamo qui a darle incomodo.

GIACINTA. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

COSTANZA. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch' io abbia ricevute le sue finezze.

GIACINTA. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie*) (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo, piano*

GUGLIELMO. (Sono mortificato). (*a Giacinta*

GIACINTA. Le prego di accomodarsi. (*siedono*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c' è una seggiola vuota. (*vicino a lei*(1)

GUGLIELMO. (Quella non è per me, signora).

GIACINTA. (E per chi dunque?)

GUGLIELMO. (Non tarderà a venire chi ha più ragion di me di occuparla).

GIACINTA. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi).

GUGLIELMO. (Vi obbedirò, come comandate). (*siede*

COSTANZA. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda). (*a Rosina*

ROSINA. (Eh! sì, queste due signore illustrissime vanno a gara).

GIACINTA. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

TOGNINO. Servirla.

GIACINTA. Che fa il signor padre?

TOGNINO. Servirla.

GIACINTA. Non è andato in Maremma, mi pare?

TOGNINO. Servirla.

GIACINTA. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo*

GUGLIELMO. (Ma è fortunato in amore). (*piano a Giacinta*

COSTANZA. Anch' ella, signora Giacinta, s' è fatto il *mariage* alla moda?

GIACINTA. Eh! un abitino di poca spesa.

COSTANZA. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'avere una cosa grande, un abito spaventoso.

GIACINTA. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Gioca all' ombre la signora Costanza?

COSTANZA. Oh! sì signora.

(1) Così nelle edd. Pasquali, Zatta ecc. La didascalia è incompleta, oppure le parole *vicino a lei* appartengono al dialogo.

GIACINTA. E la signora Rosina?
ROSINA. Per obbedirla.
GIACINTA. E il signor Tognino?
TOGNINO. Oh! io non so giocare che a bazzica.
GIACINTA. Gioca a bazzica la signora Rosina?
ROSINA. Perchè vuol ella ch'io giochi a bazzica?
GIACINTA. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s'ella volesse far la partita col signor Tognino...
ROSINA. Oh! non vi è questo bisogno, signora.
COSTANZA. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c'intendiamo. Ma il signor Tognino, che giochi o che non giochi, non preme; starà a veder a giocare all'ombre, imparerà: starà a veder la Rosina.
GIACINTA. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzion che ci vuole nel distribuir le partite.
COSTANZA. Oh! lo so, per esperienza. Lo so che si procura di unire quelle persone, che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l'attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un'altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche, se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un'attenzione grandissima: pensare alle amicizie e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giocare. Scegliere quel tal gioco, che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell'altra.
GIACINTA. Vero, vero; lo provo ancor io: sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor

Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

GUGLIELMO. Sì, signora, è giusto; questa seggiola non è per me. (*s'alza*

GIACINTA. Se non volete, non preme...

GUGLIELMO. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte*

GIACINTA. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele).

COSTANZA. Dica, signora Giacinta, è egli vero che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

GIACINTA. Lo dicono.

COSTANZA. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

GIACINTA. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei e me.

COSTANZA. E le nozze sue si faranno presto?

GIACINTA. Non so, non glielo so dire. E ella, signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

COSTANZA. Chi sa? potrebbe darsi.

ROSINA. Oh! non c' è nessun che mi voglia.

TOGNINO. (Nessuno?) (*piano a Rosina, urtandola forte*

ROSINA. (Zitto, malagrazia). (*piano a Tognino*

GIACINTA. Mi pare, se non m' inganno... (*verso Tognino ecc.*

COSTANZA. Le pare, signora Giacinta? (*sogghignando per piacere*

ROSINA. Qualche volta l' apparenza inganna.

GIACINTA. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

TOGNINO. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza e passeggia sgarbatamente.*

GIACINTA. (È un buon ragazzo, mi pare). (*a Costanza*

COSTANZA. (Non ha molto spirito). (*a Giacinta*

GIACINTA. (Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla). (*a Costanza*

COSTANZA. (Oh! sì, è figlio solo). (*a Giacinta*

SCENA IX.

Leonardo e Vittoria, *servita di braccio da* Guglielmo, *e detti. Tutti s' alzano.*

Giacinta. Serva, signora Vittoria. (*incontrandola*

Vittoria. Serva, la mia cara signora Giacinta. (*si baciano*

Leonardo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Giacinta. Io non credo che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leonardo. (Non so s'io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza).

Giacinta. Favoriscano d' accomodarsi. (*Costanza, Rosina e Tognino siedono ai loro posti*) Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Guglielmo. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vittoria. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Guglielmo. In verità, signora, non ho potuto.

Vittoria. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Guglielmo. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vittoria. C' era anche da noi il calamaio e la carta.

Guglielmo. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vittoria. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa*

Giacinta. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leonardo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Giacinta. Io non credo che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

LEONARDO. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d'amore.

GIACINTA. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

LEONARDO. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

GIACINTA. Siete padrone d'accomodarvi, come vi pare.

COSTANZA. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore). (*a Rosina*

ROSINA. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione). (*a Costanza*

SCENA X.

SABINA, *servita di braccio da* FERDINANDO, e *detti.*

TOGNINO. (Ehi, la vecchia). (*a Rosina*

ROSINA. (La vecchia). (*a Costanza*

COSTANZA. (Sì, col suo amorino). (*a Rosina*

SABINA. Serva umilissima di lor signori.

VITTORIA. Serva sua, signora Sabina.

COSTANZA. Riverisco la signora Sabina.

ROSINA. Come sta la signora Sabina?

SABINA. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino*

TOGNINO. Servitor suo, signora Sabina.

SABINA. Vi saluto, caro: chi siete?

ROSINA. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

SABINA. Di qual dottore?

COSTANZA. Del medico; del nostro medico.

SABINA. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*a Rosina*

ROSINA. Signora no.

SABINA. Quanti anni avete? (*a Tognino*

TOGNINO. Sedici anni.

SABINA. Perchè non ci venite mai a trovare?

ROSINA. Ha da fare.
COSTANZA. Ha da studiare.
ROSINA. Non va in nessun luogo.
SABINA. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. Io poi, quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle. Ferdinando.
FERDINANDO. Signora.
SABINA. Cara gioia, datemi il fazzoletto.
FERDINANDO. Vuole il bianco?
SABINA. Sì, il bianco. Ieri sera ho preso dell'aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.
FERDINANDO. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno*
SABINA. Cos' è, che mi parete turbato? (*a Ferdinando*
FERDINANDO. (Niente, signora). (*a Sabina*
SABINA. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) (*a Ferdinando*
FERDINANDO. Eh! signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare). (*da sè*
SABINA. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno). (*a Ferdinando*
FERDINANDO. (Parli anche col diavolo, che non ci penso). (*da sè*
SABINA. (Tenete il fazzoletto). (*a Ferdinando*
FERDINANDO. (Mi stanno sul cuore quei diecimila scudi). (*da sè*
SABINA. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch' io gli doni).
GIACINTA. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?
VITTORIA. Per me faccio quello che fanno gli altri.
COSTANZA. Disponga la signora Giacinta.
SABINA. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. (*a Giacinta*
GIACINTA. E a che vuol giocare la signora zia?
SABINA. A tresette in tavola col signor Ferdinando.
FERDINANDO. (Oh povero me! Sto fresco). Signora, questo è un gioco che annoia infinitamente. (*a Sabina*

SABINA. Eh! signor no, è un bellissimo gioco. E poi, che serve? Avete da giocare con me.
FERDINANDO. (Ci vorrà pazienza). *(da sè*
SABINA. Avete sentito? Per me sono accomodata. *(a Giacinta*
GIACINTA. Benissimo. Faranno un ombre in terzo la signora Vittoria, la signora Costanza e il signor Guglielmo.
COSTANZA. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage*). *(da sè*
VITTORIA. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite). *(da sè*
GUGLIELMO. (Non sono degno della vostra partita?) *(a Giacinta*
GIACINTA. (Mi maraviglio che abbiate ardir di parlare). *(a Guglielmo)* Faremo un altro tavolino d' ombre il signor Leonardo, la signora Rosina ed io.
ROSINA. Come comanda. (Può essere ch' io goda qualche bella scena). *(da sè*
GIACINTA. È contento, signor Leonardo?
LEONARDO. Io sono indifferentissimo.
GIACINTA. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.
LEONARDO. Veda ella, se le pare che le partite non sieno disposte bene.
GIACINTA. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.
LEONARDO. Per me non ho altro desiderio che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.
GIACINTA. Oh! è più facile ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? *(vengono i servitori*
GUGLIELMO. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed un per un tresette in tavola. *(i servitori eseguiscono*
VITTORIA. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Non lo sa, signora? Son così di natura.
VITTORIA. Voi amate poco, signor Guglielmo.
GUGLIELMO. Anzi amo più di quello che vi credete.
VITTORIA. (Manco male, che mi ha detto una buona parola).
GIACINTA. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria). *(a Guglielmo*

GUGLIELMO. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo). (*a Giacinta*
LEONARDO. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta*
GIACINTA. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo*
LEONARDO. (Mi pare che ci sia un poco troppo di confidenza). (*a Giacinta*
GIACINTA. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti). (*a Leonardo*
LEONARDO. (È una condizione la mia un poco troppo crudele). (*da sè*
GIACINTA. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.
SABINA. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.
FERDINANDO. Eccomi ad obbedirla. (Per una volta si può soffrire). (*da sè, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina*
VITTORIA. Favorite, signor Guglielmo.
GUGLIELMO. Sono a servirla.
VITTORIA. S'accomodi, signora Costanza.
COSTANZA. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell'abito). (*siedono al tavolino*
GIACINTA. Se comanda, signora Rosina...
ROSINA. Eccomi. (Tognino, venite con me). (*a Tognino*
TOGNINO. Signora, sì. (Vorrei che si andasse a tavola). (*tutti siedono, e principiano a giocare.*

SCENA XI.

FILIPPO e *detti*.

FILIPPO. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza moversi*) E io non ho da far niente? Tutti giocano, e per me non c'è da giocare?
GIACINTA. Vuol giocare, signor padre?
FILIPPO. Mi parerebbe di sì.
GIACINTA. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giocare a bazzica col signor Tognino.

FILIPPO. A bazzica?
GIACINTA. Non c'è altra partita. Il signor Tognino non sa giocare che a bazzica.
FILIPPO. E non posso giocare con qualcun altro? Non posso giocare a picchetto col signor Ferdinando?
SABINA. Il signor Ferdinando è impegnato.
FILIPPO. Oh! questa è bella da galantuomo.
ROSINA. Caro signor Filippo, non si degna di giocare col signor Tognino?
FILIPPO. Non occorr'altro. Andiamo a giocare a bazzica. (*a Tognino*
TOGNINO. Avverta ch'io non gioco di più d'un soldo la partita.
FILIPPO. Sì, andiamo; giocheremo d'un soldo. (*s'incammina al tavolino*) Ehi! senti, va subito in cucina, e di' al cuoco che si solleciti quanto può, e che, crudo o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore, che parte*) (Figurarsi s'io voglio star qui un'ora a giocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino e giocano*
VITTORIA. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo*
GUGLIELMO. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?
VITTORIA. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito che a questa casa siate un poco troppo attaccato.
GUGLIELMO. Non so con qual fondamento lo possiate dire.
COSTANZA. Ma, signori miei, si gioca o non si gioca?
GUGLIELMO. Ha ragione la signora Costanza.
VITTORIA. (Or ora getto le carte in tavola).
GIACINTA. (Vittoria, per quel ch'io sento, vuol far nascere delle scene). (*da sè*
LEONARDO. Perchè non bada al suo gioco, signora Giacinta?
ROSINA. Via, risponda. Ho giocato picche.
GIACINTA. Taglio.
ROSINA. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.
LEONARDO. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al gioco.
GIACINTA. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

LEONARDO. (Non veggio l'ora che finisca questa maladetta villeggiatura).
SABINA. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.
FERDINANDO. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.
VITTORIA. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Guglielmo*
GUGLIELMO. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.
VITTORIA. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giocando con dispetto*
COSTANZA. Questo non è trionfo, signora.
VITTORIA. Che so io, che diavolo giochi?
COSTANZA. In verità, così non si può giocare. (*forte*
GIACINTA. Che ha, signora Costanza?
COSTANZA. Sono cose...
VITTORIA. Eh! badi al suo gioco, signora Giacinta. (*ridendo*
GIACINTA. Perdoni... sento che si lamentano...
TOGNINO. Bazzicotto, bazzicotto.
FILIPPO. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia*
GIACINTA. Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo*
LEONARDO. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta.*
GIACINTA. Quando?
LEONARDO. Può essere che non passi molto.
GIACINTA. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?
LEONARDO. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.
GIACINTA. Davvero?
LEONARDO. Davvero.
ROSINA. Ma via, risponda. (*a Giacinta*
VITTORIA. (Parlano di me, mi pare).

SCENA XII.

SERVITORE *e detti.*

SERVITORE. Signori, è in tavola.
COSTANZA. (Sia ringraziato il cielo). (*s' alza*
SABINA. Io voglio finire la mia partita.

FILIPPO. Finitela, che noi pranzeremo. *(s' alza*
FERDINANDO. Con sua permissione, ho appetito. *(s' alza*
SABINA. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. *(s' alza*
TOGNINO. Tre soldi, signor Filippo.
FILIPPO. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.
GIACINTA. Si servino. Fanno ceremonie?
VITTORIA. Si servino pure.
ROSINA. Io non vado avanti sicuro.
SABINA. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. *(gli chiede la mano*
FERDINANDO. Sono a servirla. *(le dà braccio*
SABINA. Con permissione. *(fa una riverenza*
FERDINANDO. E chi ha invidia, suo danno. *(parte con Sabina*
GIACINTA. Via, si serva, signora Vittoria.
VITTORIA. Favorisce? *(a Guglielmo, chiedendogli che la serva*
GUGLIELMO. Sono a servirla. *(le dà braccio*
VITTORIA. Soffra; compatisca. *(parte con Guglielmo*
GUGLIELMO. (Sì, soffro più di quello ch' ella si crede). *(parte con Vittoria.*
GIACINTA. Vadano, signore. *(a Costanza e Rosina*
COSTANZA. Andate innanzi, Rosina.
ROSINA. Andiamo, Tognino.
TOGNINO. (Oh! che mangiata che voglio dare). *(parte con Rosina*
COSTANZA. Con licenza. *(a Giacinta, in atto di partire*
FILIPPO. Vuole che abbia l'onor di servirla? *(a Costanza*
COSTANZA. Mi fa grazia. *(a Filippo*
FILIPPO. Se si degna. *(a Costanza*
COSTANZA. Mi fa onore. *(a Filippo*
FILIPPO. Qualche cosa anche a me pover' uomo. *(le dà braccio*
COSTANZA. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. *(parte con Filippo.*
GIACINTA. Vuol che andiamo? *(a Leonardo*
LEONARDO. Vuol che la serva? *(a Giacinta*
GIACINTA. Se non lo merito, non lo faccia.
LEONARDO. Ah crudele!

GIACINTA. Non facciamo scene, signor Leonardo.
LEONARDO. Vi amo troppo, Giacinta.
GIACINTA. Sì, al mio merito sarà troppo.
LEONARDO. E voi mi amate pochissimo.
GIACINTA. Vi amo quanto so, e quanto posso.
LEONARDO. Non mi mettete alla disperazione.
GIACINTA. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza e lo tira*
LEONARDO. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta*
GIACINTA. (Oh amore! oh impegno! o maladetta villeggiatura!) (*parte con Leonardo.*

Fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

BRIGIDA e PAOLINO.

BRIGIDA. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

PAOLINO. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova....

BRIGIDA. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

PAOLINO. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

BRIGIDA. Propriamente desiderava di star con voi mezz'oretta.

PAOLINO. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr'occhi.

l

BRIGIDA. Li trovano le padrone e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

PAOLINO. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti, che non nascerebbero (1) facilmente in città.

BRIGIDA. N' è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

PAOLINO. Che cosa le è accaduto?

BRIGIDA. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

PAOLINO. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola; e so che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

BRIGIDA. E chi era dall' altra parte della mia padrona?

PAOLINO. Il signor Guglielmo.

BRIGIDA. Maladetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

PAOLINO. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

BRIGIDA. Eh! no, non c' è niente. E la signora Vittoria dov' era?

PAOLINO. Vicino anch' essa al signor Guglielmo.

BRIGIDA. Guardate che galeotto! Andarsi a mettere in mezzo di tutte e due.

PAOLINO. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

BRIGIDA. Se n' è accorto il signor Leonardo?

PAOLINO. Una volta mi pare di sì. Tant' è vero, che nel darmi il tondo da mutare, l' ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l' abito.

BRIGIDA. Le ha macchiato l' abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

(1) Così l'ed. Zatta. L'ed. Pasquali stampa *nascerebbono*.

PAOLINO. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.
BRIGIDA. È molto; si vede bene che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.
PAOLINO. Anzi il padrone la volea ripulire, ed ella non ha voluto.
BRIGIDA. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di sè propriamente.
PAOLINO. Ci gioco io, che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.
BRIGIDA. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo e la signora Vittoria?
PAOLINO. Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.
BRIGIDA. E parlava colla mia padrona?
PAOLINO. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.
BRIGIDA. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.
PAOLINO. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.
BRIGIDA. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.
PAOLINO. Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse digiuno da quattro giorni.
BRIGIDA. E la povera padrona non mangiava niente?
PAOLINO. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?
BRIGIDA. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza e la signora Rosina?
PAOLINO. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioia del signor Tognino.
BRIGIDA. Era vicino alla sua Rosina?

PAOLINO. Ci s' intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

BRIGIDA. Anche quello è un matrimonio vicino.

PAOLINO. Per quel che si vede.

BRIGIDA. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io, in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

PAOLINO. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

BRIGIDA. Ho anch' io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

PAOLINO. Quando si vuole, si trova.

BRIGIDA. Per me, so che non l' ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare di esser deforme: dell' abilità ne ho quant' un' altra, e forse più di tant' altre. Per dote, fra denari e roba, tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessun mi cerca, e nessun mi vuole.

PAOLINO. Mi dispiace che devo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

BRIGIDA. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

PAOLINO. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

BRIGIDA. Avreste qualche cosa voi da propormi?

PAOLINO. Avrei io.... ma....

BRIGIDA. Ma che?

PAOLINO. Non so se fosse di vostro genio.

BRIGIDA. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

PAOLINO. Signora Brigida, ci parleremo.

BRIGIDA. Questa sera, in tempo della conversazione.

PAOLINO. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

BRIGIDA. Oh! di notte poi nel boschetto....

PAOLINO. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.
BRIGIDA. Voi mi consolate a tal segno...
PAOLINO. Addio, addio. A questa sera. (*parte*
BRIGIDA. Chi sa che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte*

SCENA II.

GIACINTA *sola.*

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giochi chi vuol giocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m' annoia, tutto m' inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca fare quest' anno! Non l' avrei mai pensato. Io che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio dell' altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto e sì facilmente a dar parola a Leonardo, ed a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l' inganno. Ho avuto fretta di maritarmi, più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduto capace d' innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest' amicizia non può tirar innanzi così. Ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia o non voglia, s' ha da vincere la passione. Finirà quest' indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent' occhi mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli! cieli, aiutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

GUGLIELMO e *la suddetta.*

GUGLIELMO. Finalmente vi ho potuto poi rinvenire.

GIACINTA. Che volete da me? Anche qui venite ad importunarmi?

GUGLIELMO. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch' io possa dirvi due parole soltanto.

GIACINTA. Spicciatevi. (*guardando d' intorno*

GUGLIELMO. Vi supplico della risposta, di cui vi avea pregato stamane.

GIACINTA. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

GUGLIELMO. Ve lo tornerò a replicare.

GIACINTA. Non c' è bisogno.

GUGLIELMO. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

GIACINTA. Andate, vi priego, e lasciatemi in pace.

GUGLIELMO. Due parole, e me ne vado subito.

GIACINTA. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

GUGLIELMO. Ho da vivere, o ho da morire?

GIACINTA. Sono queste domande da fare a me?

GUGLIELMO. Bisogna ch' io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

GIACINTA. Pretendereste voi ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

GUGLIELMO. Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

GIACINTA. Fareste meglio a tacere.

GUGLIELMO. Non isperate ch' io taccia, senza una positiva risposta.

GIACINTA. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fan-

ciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua germana? Ma a qual prò tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sapere. Assicuratevi ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premea d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire; a ciò rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

GUGLIELMO. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere).

GIACINTA. (Ah! è pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa!)

SCENA IV.

LEONARDO *e detti.*

LEONARDO. Voi qui, signora?

GIACINTA. (Oh cieli!)

LEONARDO. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

GUGLIELMO. (Ah! è inevitabile il precipizio).

GIACINTA. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio). (*da sè*) Gli affari ch' io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L' onore che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei che merita la vostra casa, e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

GUGLIELMO. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

LEONARDO. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta*

GIACINTA. Sì, signore, col mezzo mio.

LEONARDO. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

GIACINTA. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d' onore, in un cuore onesto e civile; ed è ben giusto che io medesima compisca un' opera, che non può essere che applaudita.

LEONARDO. Che dice il signor Guglielmo?

GUGLIELMO. (Ceda la passione al dovere). Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

GIACINTA. (Ah! la sinderesi lo ha convinto).

LEONARDO. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo*

GIACINTA. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

LEONARDO. È giusto ch' io parli con mia sorella.

GIACINTA. Ella non può essere che contenta.

LEONARDO. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta*

GIACINTA. Eccomi. Andiamo pure.

LEONARDO. Vuol ch'io abbia l'onor di servirla?

GIACINTA. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l'ha da dare?

LEONARDO. Siete qui venuta senza di me...

GIACINTA. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza*) (Costa pene il dissimulare). (*da sè, partendo*

LEONARDO. (Ancora non sono quieto che basti). (*parte con Giacinta*

GUGLIELMO. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? (*parte*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e VITTORIA.

VITTORIA. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirle due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

FILIPPO. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giocano al faraone, ed io al faraone non gioco.

VITTORIA. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov'è?

FILIPPO. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voialtre fanciulle.

VITTORIA. E il signor Guglielmo dov' è?

FILIPPO. Peggio. Volete ch'io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

VITTORIA. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

FILIPPO. E chi sono questi due?

VITTORIA. Il signor Guglielmo e la signora Giacinta.

FILIPPO. E che importa questo? Uno sarà in un luogo (1), e l'altra sarà nell'altro.

VITTORIA. E se fossero insieme?

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali, qui e più avanti, si legge *loco*.

FILIPPO. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.
VITTORIA. Io non dico diversamente. Ma so bene che alla tavola, dove ora si gioca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti....
FILIPPO. Spariti?
VITTORIA. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.
FILIPPO. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?
VITTORIA. Mio fratello è andato in traccia di loro.
FILIPPO. Se scopro niente... Se me ne accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO e *detti.*

LEONARDO. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi che io scrivessi una lettera?
FILIPPO. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamaio.
VITTORIA. (Mi pare torbido. Vi dovrebbero essere delle novità).
FILIPPO. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?
LEONARDO. Sì, signore. (*accomodandosi al tavolino*
FILIPPO. E dov'è?
LEONARDO. Giù in sala. (*come sopra*
FILIPPO. E dov'è stata finora?
LEONARDO. Era andata a visitar la castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra*
FILIPPO. E con chi è andata?
LEONARDO. Sola.
FILIPPO. È andata sola?
LEONARDO. Sì, signore.
FILIPPO. Non è andato il signor Guglielmo con lei?
LEONARDO. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

FILIPPO. Sentite, signora Vittoria?

VITTORIA. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*a Leonardo*

LEONARDO. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così si dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso). (*principiando a scrivere*

FILIPPO. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

VITTORIA. E il signor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo*

LEONARDO. È tornato. (*scrivendo*

VITTORIA. E dov' era andato? (*a Leonardo*

LEONARDO. Non lo so. (*come sopra*

VITTORIA. Sarà stato a visitare il castaldo. (*a Leonardo, ironica*

LEONARDO. Prudenza, sorella, prudenza. (*come sopra*

VITTORIA. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*a Leonardo*

LEONARDO. Lasciatemi terminar questa lettera.

VITTORIA. Scrivete a Livorno?

LEONARDO. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia: favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

FILIPPO. Sì, signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole). (*parte*

SCENA VII.

LEONARDO *scrivendo*, e VITTORIA.

LEONARDO. (Questa mi pare la miglior risoluzione ch' io possa prendere). (*da sè, poi scrive*

VITTORIA. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

LEONARDO. Sì, signora. (*scrivendo*
VITTORIA. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.
LEONARDO. Son contentissimo. (*scrivendo*
VITTORIA. E del signor Guglielmo?
LEONARDO. Anche di lui. (*scrivendo*
VITTORIA. Vi par che si porti bene egli pure?
LEONARDO. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo d'onore. (*scrivendo*
VITTORIA. Eppure io so che da tutti...
LEONARDO. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato*
VITTORIA. Lasciate ch' io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.
LEONARDO. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo*
VITTORIA. Non s' era egli spiegato d'aver dell' inclinazione per me?
LEONARDO. Sì, signora. (*scrivendo*
VITTORIA. E come si può credere questa cosa?
LEONARDO. Si può credere. (*scrivendo*
VITTORIA. Si può credere?
LEONARDO. (Oh! sono pure annnoiato). (*scrivendo*
VITTORIA. Ha fatto nessun passo con voi?
LEONARDO. L' ha fatto. (*come sopra*
VITTORIA. L' ha fatto?
LEONARDO. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra*
VITTORIA. E a me non si dice niente?
LEONARDO. Vi parlerò, se mi lascierete finir questa lettera.
VITTORIA. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m' abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m' ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere). Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo*
LEONARDO. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta). (*rilegge piano la lettera*
VITTORIA. (Ardo, muoio di curiosità di sapere). (*da sè*
LEONARDO. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale. Basta che sia bene eseguita). (*da sè*

SCENA VIII.

BRIGIDA e *detti.*

BRIGIDA. Signori, hanno terminato di giocare. Vogliono andare a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere se vogliono restar serviti.

LEONARDO. Andiamo. *(s'alza*

VITTORIA. E non mi volete dir niente?

LEONARDO. Vi parlerò questa sera.

VITTORIA. Datemi un cenno di qualche cosa.

LEONARDO. Questo non è nè il tempo, nè il luogo.

VITTORIA. Ma io non posso resistere.

LEONARDO. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. *(parte*

SCENA IX.

VITTORIA e BRIGIDA.

VITTORIA. Dite, Brigida. Dov' è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

BRIGIDA. Che vuol ch' io sappia? Non so niente io.

VITTORIA. Come sta la castalda?

BRIGIDA. La castalda? Io credo stia bene.

VITTORIA. Non ha avuto la febbre la notte passata?

BRIGIDA. Oh! la febbre. Se ha aiutato anch' ella in cucina per il pranzo d'oggi.

VITTORIA. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello).

BRIGIDA. Non va ella cogli altri al caffè?

VITTORIA. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo e la signora Giacinta?

BRIGIDA. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. *(parte*

VITTORIA. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s' hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*parte*

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè e qualche casa. Due o tre panche per comodo di quelli che vanno al caffè, situate bene.

TITA e BELTRAME, *garzoni del caffè.*

BELTRAME. Tita, come stai d' appetito?

TITA. Oh! bene. Non veggio l'ora d'andar a cena.

BELTRAME. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c' era da cavarsi la fame.

TITA. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c' erano appena l'ossa.

BELTRAME. E di quel poco che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?

TITA. Niente. S' hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaia, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.

BELTRAME. S' intende che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

TITA. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature de' piatti.

BELTRAME. Vino pessimo.

TITA. Di quello che si può dar da bere ai feriti.

BELTRAME. Ci fosse stato almeno del pane.

TITA. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per elemosina (1).

BELTRAME. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.

TITA. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me l' ho pappolata in due colpi.

(1) Ed. Zatta: *limosina.*

BELTRAME. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.
TITA. Mi sono anche piaciute quelle polpette.
BELTRAME. L' arrosto, se fosse stato caldo, era di buona ragione.
TITA. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta, per mangiarmelo questa sera.
BELTRAME. Ed io mi ho portato via quattro pasticciotti ed un pezzo di parmigiano.
TITA. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io (1), si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.
BELTRAME. E che non ci fossero stati tanti occhi d' intorno.
TITA. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa, per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.
BELTRAME. Oh! io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.
TITA. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n' è, mangio, se non ce n' è, buon viaggio.
BELTRAME. Poco più, poco meno, pur che si viva.
TITA. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.
BELTRAME. E la vecchia innanzi di tutti.
TITA. E come mangia quella vecchietta!
BELTRAME. E il signor Ferdinando?
TITA. E il vostro caro signor Tognino?
BELTRAME. Ma ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?
TITA. E come!
BELTRAME. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.
TITA. L' appetito e la fame. (*parte*
BELTRAME. Il bisogno e la necessità. (*parte*

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali: *come dich' io.*

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati come segue:

SABINA e FERDINANDO, GIACINTA e LEONARDO, VITTORIA e GUGLIELMO, ROSINA e TOGNINO, COSTANZA e FILIPPO.

Si pongono tutti a sedere. Un Garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciaschedun domanda al Garzone come segue.

GIACINTA. Un caffè.
LEONARDO. Un bicchier d'acqua pura.
ROSINA. Un cedrato.
TOGNINO. Una cioccolata.
VITTORIA. Un caffè senza zucchero.
COSTANZA. Una limonata.
FILIPPO. Dell'acqua con dell'agro di cedro.
FERDINANDO. Un bicchier di rosolio.
SABINA. E a me portatemi una pappina.
VITTORIA. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà). *(a Vittoria*
VITTORIA. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente). *(a Guglielmo*
GIACINTA. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei, mi fa dar nelle smanie). *(da sè, osservando Guglielmo*
LEONARDO. (Che avete, signora Giacinta?)
GIACINTA. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci fanno aspettare mezz' ora.
LEONARDO. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo in dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?
GIACINTA. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or ora non posso più). *(da sè, fremendo*
ROSINA. (Avete sentito? La principessa vuol essere servita subito). *(a Tognino*

TOGNINO. (Oh! mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle). *(a Rosina*

ROSINA. (Avete fame a quest' ora?) *(a Tognino*

TOGNINO. (Sicuro. Non ho mica merendato). *(a Rosina*

FILIPPO. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

COSTANZA. (Che cosa volete ch' io dica?)

FILIPPO. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l'amore con quel babbeo di Tognino?)

COSTANZA. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia).

SABINA. (Mi pare che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi). *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (Poverina! copritevi il capo. Non l'avete il cappuccietto?)

SABINA. (No, no, aspettate). *(tira fuori di tasca un ombrellino)* (Tenetemi quest' ombrellino). *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (Oh, povero me!) (E ho da star qui mezz'ora con quest' imbroglio?) *(a Sabina*

SABINA. (Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa). *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (Dunque voi non mi volete bene). *(a Sabina*

SABINA. (Perchè?) *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione). *(a Sabina*

SABINA. (Ancora mi tormentate?) *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (O donazione, o vi pianto). *(a Sabina*

SABINA. (Ingrato!) *(piangendo, e si asciuga gli occhi. Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono.*

TOGNINO. La cioccolata a me.

ROSINA. A me il sorbetto.

COSTANZA. Ehi, limonata.

SABINA. La mia pappina.

LEONARDO. Un bicchier d'acqua.

VITTORIA. Il caffè!

GIACINTA. Il caffè! *(danno il caffè a Giacinta)* Sciocchi! io non l' ho domandato senza lo zucchero.

m

FERDINANDO. Si può avere questo rosolio?

FILIPPO. Quel giovane! La sapete anche voi la lezione? Lo sapete anche voi, ch'io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLINO e *detti.*

PAOLINO. (*Si fa veder dal padrone.*

LEONARDO. Ora vengo. (*a Paolino, e s'alza*) Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e si scosta*

GIACINTA. Servitevi pure. (*a Leonardo*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria).

FERDINANDO. Con permissione. (*a Sabina, e s'alza*

SABINA. Dove andate? (*a Ferdinando*

FERDINANDO. Vengo subito. (*va a sedere dov'era Leonardo*

SABINA. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti). (*da sè*

FERDINANDO. Oimè; non ne poteva più. (*a Giacinta*

GIACINTA. Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile. (*a Ferdinando*

FERDINANDO. Ma io, signora... (*a Giacinta*

GIACINTA. Tacete, che sarà meglio per voi.

FERDINANDO. E così, signora Rosina, come vi divertite?

ROSINA. Lasciatemi stare, che io non ho che fare con voi.

FERDINANDO. (Ho capito. Qui non vi è da far bene). Eccomi qui con voi, la mia cara gioia. (*siede presso Sabina*

SABINA. Meritereste ch'io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo. (*a Ferdinando*

LEONARDO. (Sì, trovate qualcheduno che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi, quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo che, instruito da voi, vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi, secondo il contenuto della

lettera stessa. Fate la cosa come va fatta, assicurandovi che estremamente mi preme. *(a Paolino*

PAOLINO. Sarà puntualmente servita. *(parte*

GIACINTA. (La scena va troppo lunga, non la posso più tollerare: accordo e desidero che Guglielmo si determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei). *(da sè, alzandosi*

GUGLIELMO. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi). *(da sè*

LEONARDO. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. *(a Giacinta*

GIACINTA. Quest' aria assolutamente m' offende.

LEONARDO. Andiamo a casa, se comandate.

VITTORIA. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c'è caso che mi voglia dir niente). *(s'alza, e tutti s'alzano.*

SABINA. Lasciatemi andar innanzi. Sapete ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo; non voglio che chi è avanti di noi, senta quello che noi diciamo). *(a Ferdinando*

FERDINANDO. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione). *(a Sabina*

SABINA. (Che tu sia maladetto!) *(lo prende per mano con dispetto, e partono.*

GIACINTA. Vadano pure, se vogliono.

VITTORIA. No, no, servitevi. Seguitiamo l' ordine, come siamo venuti. *(a Giacinta*

LEONARDO. Andiamo, senza cerimonie. *(dà mano a Giacinta*

GIACINTA. (Oh cieli! mi par d'andar alla morte). *(da sè, e parte con Leonardo.*

VITTORIA. (Oh! io m' aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo).

GUGLIELMO. (E perchè, signora?)

VITTORIA. (Vi veggo troppo melanconico).

GUGLIELMO. (Son così di temperamento). *(parte con Vittoria*

COSTANZA. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

ROSINA. (Veggo di gran nuvoloni per aria). (Oh! caro il mio Tognino, andiamo). *(parte con Tognino*

COSTANZA. Andiamo, signor Filippo?

FILIPPO. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. *(parte con Costanza*

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere ecc.

BRIGIDA e *Servitori.*

BRIGIDA. Presto, preparate i lumi. Li ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano*) (Mi confido che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella che in mezzo a tanti matrimoni il mio si facesse prima di tutti). Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. (*ad un servitore*) Bisognerà ch' io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono i suddetti coll'ordine stesso, e BRIGIDA *leva la mantiglia alle donne,* e *i Servitori prendono i cappelli.*

SABINA. Oimè! sono un poco stracchetta. (*siede*) Venite qui voi. (*a Ferdinando*

FERDINANDO. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani, o dentro o fuori). (*siede presso di lei*

GIACINTA. Se vogliono accomodarsi, qui ci son delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo.*

FILIPPO. E per me, non c' è da sedere?

BRIGIDA. Io, io, signor padrone. (*va a prender una sedia*

FILIPPO. Sì, una sedia anche a me per limosina.

BRIGIDA. Eccola servita. (*gli porta una sedia*

FILIPPO. (Oh! un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia). (*siede*

VITTORIA. (*S'alza*) Signor fratello, una parola in grazia.

LEONARDO. (Ho capito. La curiosità la tormenta). (*s' alza*

VITTORIA. E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte*

LEONARDO. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa).

VITTORIA. (Davvero?) *(guarda ridendo verso Guglielmo*
GUGLIELMO. *(S'accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*
LEONARDO. (Onde tocca a voi a risolvere).
VITTORIA. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima).
LEONARDO. Favorisca, signor Guglielmo. *(lo chiama*
GUGLIELMO. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci).
GIACINTA. *(Mostra ansietà di sentire.*
LEONARDO. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire).
GUGLIELMO. Benissimo.
VITTORIA. Benissimo? Non sapete dir altro che benissimo?
GUGLIELMO. Signora, che cosa volete ch'io dica?
VITTORIA. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai, se siate disgustato o se siate contento.
GUGLIELMO. Soffritemi come sono.
VITTORIA. (Può essere, che quando è mio marito, si svegli).
LEONARDO. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
FILIPPO. Volentieri. *(s'alza e s'avanza*
FERDINANDO. Sono a' vostri comandi. *(s'alza e s'avanza*
LEONARDO. Si compiacciano d'esser testimoni della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo e Vittoria mia sorella.
GIACINTA. (È fatta). *(si getta a sedere con passione*
FILIPPO. Bravi!
FERDINANDO. Me ne consolo infinitamente.
SABINA. (Vedete? Così si fa). *(a Ferdinando*
FERDINANDO. Donazione, e facciamolo. *(a Sabina*
SABINA. Sia maladetta la donazione. *(va a sedere*
LEONARDO. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.
FILIPPO. Sì, signore.
FERDINANDO. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
VITTORIA. Ci farete piacere.

LEONARDO. Sì, fatela.
FERDINANDO. Vado subito. (A queste nozze ci voglio essere ancor io). *(parte*
VITTORIA. E voi non dite niente, signore? *(a Gugliemo*
GUGLIELMO. Approvo tutto. Che volete ch' io dica di più?
VITTORIA. Pare che lo facciate più per forza, che per amore.
GUGLIELMO. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.
VITTORIA. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene). Via, andiamo a sedere. *(a Guglielmo. Vanno tutti al loro posto.*
COSTANZA. Mi consolo, signora Vittoria.
VITTORIA. Grazie.
ROSINA. Mi consolo. *(a Vittoria*
VITTORIA. Obbligatissima.
ROSINA. (Vedete? Essi l' hanno fatta). *(a Tognino*
TOGNINO. (E noi la faremo). *(ridendo, a Rosina*

SCENA XV.

PAOLINO *e detti.*

PAOLINO. Signore. *(a Leonardo*
LEONARDO. Cosa c' è?
PAOLINO. Un messo, spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.
LEONARDO. Vediamo che cosa è. Date qui. *(s' alza, e apre la lettera)* È il signor Fulgenzio che scrive. *(verso Filippo*
FILIPPO. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?
LEONARDO. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta, per avvisarvi che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

FILIPPO. Per bacco! Vi consiglio anch' io che non vi tratteniate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquanta e più mille scudi.

VITTORIA. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anch' io.

LEONARDO. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

VITTORIA. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

GUGLIELMO. (Tutto si combina per mio malanno).

GIACINTA. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s' ha da finire).

LEONARDO. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

PAOLINO. Sarà servita.

BRIGIDA. (Paolino).

PAOLINO. (Figliuola mia).

BRIGIDA. (Andate via?)

PAOLINO. (Sì, ma tornerò a pigliar la roba).

BRIGIDA. (Per amor del cielo, non vi scordate di me).

PAOLINO. (Non c' è pericolo. Vi do parola). *(parte*

BRIGIDA. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto).

FILIPPO. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. *(a Leonardo*

VITTORIA. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l' incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

GIACINTA. Sì, vita mia, a buon rivederci. *(si baciano*

GUGLIELMO. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato).

LEONARDO. E non volete aspettare che si sottoscriva il contratto? *(a Vittoria*

VITTORIA. Ma sì, s' ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? *(forte alla scena*

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO e *detti.*

FERDINANDO. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?
VITTORIA. È terminata la scritta?
FERDINANDO. Eccola terminata.
GUGLIELMO. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notaio?
FERDINANDO. Ma se è già fatta.
GUGLIELMO. S'ha da leggere, s'ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.
LEONARDO. Non dite male. Andiamo, si farà a Livorno.
GUGLIELMO. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere).
LEONARDO. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano*) Signor Filippo, addio. (*lo bacia*) Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente). (*parte*
VITTORIA. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo*
COSTANZA. Buon viaggio.
ROSINA. Buon viaggio.
SABINA. Buon viaggio.
GUGLIELMO. Contentatevi. (*a Vittoria, con un poco di sdegno*) Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.
FILIPPO. Addio, a rivederci a Livorno.
GUGLIELMO. Signora Giacinta . . . perdoni . . . (*confuso*
GIACINTA. Buon viaggio. (Non posso più).
VITTORIA. Che diavolo avete? Par che piangete. (*a Guglielmo*
GUGLIELMO. Andiamo. (*risoluto*
VITTORIA. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo*
FERDINANDO. Signora Sabina.
SABINA. Che cosa volete?

FERDINANDO. Tenga, che gliene faccio un presente.
SABINA. Cosa mi date?
FERDINANDO. Una scritta di matrimonio.
SABINA. È per me forse?
FERDINANDO. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.
SABINA. Orsù, questa è un' insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentare così. Ingrato, tigna, avaraccio. *(parte*
FERDINANDO. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. *(parte*
COSTANZA. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.
GIACINTA. Vogliono andar via?
FILIPPO. Non vogliono far da noi la partita?
COSTANZA. Ho premura d'andar a casa.
GIACINTA. S' accomodi, come comanda.
COSTANZA. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare). *(a Rosina*
ROSINA. Serva umilissima. Compatisca. *(a Giacinta, e parte*
TOGNINO. Servo suo. Compatisca. *(a Giacinta, e parte*
FILIPPO. Andiamo, che vi voglio servire a casa. *(a Costanza*
COSTANZA. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione). *(parte*
FILIPPO. (Se non c' è altro, giocherò due partite a bazzica con quel baggiano). *(parte*
GIACINTA. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza . . . Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d'eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore come doveva; indi a scusarsi coll'accidente, coll' occasione e colla sua diletta villeg-

giatura. La commedia non par finita; ma pure è finita, poichè l'argomento delle Avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l'onore di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentato.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Ecco Montenero. Scendono dalle carrozze Giacinta e Vittoria, *servite* da Leonardo e Guglielmo. Scende la zia Sabina aiutata dal fratello Filippo. Balza a terra, senza accettare la mano tesale da Ferdinando, l' agile servetta. L' agognata villeggiatura c' è; ma nessuna delle tre ragazze ha l' aria felice. Non Giacinta, fidanzatasi senza amore; non Vittoria che dalla compagnia dell' imbronciato Guglielmo attese invano il piacere sperato. Anche Brigida, poverina, alla « gloria strabocchevole » di viaggiare col *cavalier del dente* avrebbe preferito la conversazione di Paolo cameriere. Se in questo il padrone non potè contentarla (si dice *non potè*, perchè Filippo non sapeva *volere*) almeno non era dovuta andar *per mare*, in *feluca*, come prima egli aveva pensato.

Da Livorno a Montenero in *feluca*? si chiede stupito il Targioni-Tozzetti. Secondo il commediografo « per un piccolo tratto di strada avrebbero i villeggianti monteneresi dovuto spendere per far imbarcare e sbarcare i bagagli e le suppellettili dal navicello, per poi ricaricarli sopra un barroccio che li avrebbe trasportati sul monte! » (Targioni-Tozzetti, *Carlo Goldoni a Livorno*, MDCCCXCIX, p. 8; cfr. anche il saggio del T. T. in *Villeggiature*, ediz. Rasi, p. LXXXVII). Egli è che il Goldoni scriveva *Livorno* e *Montenero*, e dinanzi agli occhi gli stavano la sua Venezia e le rive della Brenta. Di quei luoghi, conclude il Targioni-Tozzetti, non aveva più ricordo esatto, o, meglio, non c' era mai stato. Ma vi furono pure scrittori ingenui e faciloni che presa l' ubicazione goldoniana per buona moneta, fecero dire al Nostro cose ch' egli mai si sognò di dire. Scrive Francesco Pera ne' suoi *Ricordi e biografie livornesi*: « Forse in queste commedie non si trova solo il nome di Montenero e Livorno, ma credo che vi sieno anche i caratteri qui copiati dal vero; tra' quali non doveva essere difficile al Molière italiano trovare fino da' suoi tempi i colori più vivi a dipingere le ambiziose gare delle donne, e specialmente la spensieratezza, la prodigalità degli uomini » (Livorno, Vigo, MDCCCLXVII, p. 20). Peggio fece Ernesto Rossi. Soccorso dall' industre sua fantasia, il celebre tragico, critico e storiografo a ore perse, asserì che Carlo Goldoni, correndo l'anno 1745 o 1747, fu a Montenero, e, in compagnia della Medebac, vi abitò la Villa al Molino, affittata per lui dal marito benedicente; asserì pure che là egli compose le *Smanie*, la *Donna vendicativa* e lavorò intorno a *Pamela nubile* (*Il Telegrafo*, Livorno, 24 gennaio 1893). Perchè il Rossi, in vena di così piacevoli facezie, non aggiunse ancora, mettiamo, *Gli innamorati, La moglie saggia, L'uomo prudente*?... Gli rispose Giacomo Hamilton Cavalletti che la villa in questione sorse appena un secolo dopo (*ibid.*, 30 genn.), e Americo Baldini, cultore di cose teatrali labroniche, si tolse la superflua pena di provargli come il Goldoni a Montenero, se mai vi fu, non compose nè quelle tre opere nè altre (*ibidem*, 31 genn.).

Giulio Piazza crede che « il motivo principale della satirica trilogia goldoniana, quello cioè dello squilibrio fra la spesa della villeggiatura e le condizioni economiche dei villeggianti, *sia* perduto un po' di vista » in queste *Av-*

venture (*Il Piccolo*, Trieste, 2 febbr. 1911). Lo seconda lo Schmidbauer dicendo che queste « per la satira hanno minore importanza » (*Das Komische bei G.*, München, 1906, p. 137). È giusto. Non che i piaceri della villa, descritti e chiosati con brio e arguzia, distolgano la mente dalle morbose smanie che li vollero e dagli effetti disastrosi che trarranno seco. L' intenzione critica resta sempre evidente. Qui però la villeggiatura è lo sfondo, dal quale si stacca un delicato episodio d' amore, che con interesse novo prende l' animo di chi legge o ascolta.

La commedia s' avvia con scene d' informazione e presentazione, affidate a una balda, anzi ribalda schiera di servitori. Senza eufemismi il Chatfield-Taylor definisce questi e i compagni loro della *Moglie saggia* e della *Castalda* « l' accolta più ladra e più insolente che mai abbia fatto ammattire in ogni tempo una padrona di casa » (*Goldoni, a biography*, New York, MDCDXII, p. 458). Si sparla dunque e si sciala a tutte spese de' padroni. Alla brigata spendereccia delle *Smanie* s' aggiunse in campagna — c' informano — quella tal Costanza, moglie d' un bottegaio che, secondo la buona lingua di Ferdinando, per farsi l' abito nuovo vendette « due paia di lenzuola, una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette » (*Smanie*, I 8). Ella ha con sè Rosina, sua nipote, non figlia, come con la solita disinvolta noncuranza delle cose minime dicono le *Memorie* (ediz. Mazzoni, II, p. 58). Rosina amoreggia con lo sciocco Tognino, figlio del medico condotto, altro scroccone che mangia, ma tra i personaggi non figura. Per la classe basta intanto Ferdinando. Lo Schmidbauer lo giudica un parasita con « un' impronta originale » (*op.* e *luogo cit.*). Scroccone anche in amore, egli accarezza, non senza qualche scatto di comica ribellione, il gruzzolo della vecchia Sabina. È questa la « donna attempata », cui nel pensiero dell' ingenuo Filippo spettava il compito di sorvegliare in villa Giacinta. Fulgenzio però, con presago animo, l' aveva ammonito che « vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani » (*Smanie*, II 9).

Il corredo artistico del Goldoni era ormai così ricco che gli bastava ideare nuove combinazioni di personaggi a lui già famigliari per creare situazioni nuove. In quante sue commedie non abbiamo incontrato il buon Filippo e il prudentissimo Fulgenzio, tutti e due nelle vesti di Pantalone, quando tenero dei figlioli sino alla più dannosa condiscendenza, quando savio regolatore della loro educazione e dispensiere d' auree massime al mondo corrotto, in cui vive! Quante Rosaure in traccia d' uno sposo qualunque e innumerevoli Florindi e Lelii a caccia d' una dote vistosa! Anche i parasiti del teatro goldoniano, che additano a questo Ferdinando la via, son molti (*Cavaliere di buon gusto*, *Castalda*, *Femmine puntigliose*, *Apatista*, *Casa nova*, *Ricco insidiato*, *Vedova spiritosa*) e non poche vecchiette ridicole vi trovi vogliose d' amore (*Giocatore*, *Vero amico*, *Morbinose*). Queste, il Momigliano definisce : « caricature che dan quasi sempre nello sciocco », (*La comicità e l' ilarità del Goldoni*, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1913, vol. LXI, p. 25) ma a Sabina riconosce « una delicatezza relativa ». Non pur figure amava ripetere il Goldoni : il che, data l' enorme soma della sua produzione, era inevitabile, ma si compiaceva di rinnovare intere scene, se ben riuscite. La prima dell' atto terzo tra Brigida e Paolino sui discorsi e gl' incidenti a tavola ricorda un' altra, in tutto simile, negli *Innamorati* (III, 1). L' ultima dell' atto primo ripete, modificata, la famosissima delle *Smanie* tra

Vittoria e Giacinta. Questa volta Vittoria è alle prese con Costanza. Alla dispettosa gara assiste e aggiunge legna al fuoco Ferdinando. Son le « liti — scevera con l'ordinaria acutezza lo stesso Momigliano — di borghesi elevate che cominciano con un *a parte* velenoso, continuano con reticenze, mutan discorso, tornano al punto che le tormenta, fan come un temporale che brontola a lunghi intervalli, poi scoppia, e in fine colle loro parole sembrano schiaffeggiarsi mantenendo la posa dignitosa della persona — tanto meglio se c'è tra loro qualche ozioso che si diverte ad aizzarle » (studio cit., p. 18).

« Il n'y a presque rien de bien intéressant dans le premier acte » dicono le *Memorie* (*ediz. cit.*, vol. II, p. 59). Infatti: quadretti e discorsi destinati a lumeggiar l'ambiente, null'altro. Più tardi s'aggiungono ancora, ben animate, una grande scena di gioco, un'altra che raccoglie tutti i villeggianti al caffè, e di nuovo maldicenze e tresche di camerieri e cameriere. Ma qualcosa che con un filo pur esile legasse un episodio all'altro appariva necessario. Poichè il condimento dolce-amaro d'ogni piacere della villeggiatura — la tavola, il faraone, la corsa in vettura — era l'amore, ciò che tiene un po' unite le *disiecta membra* è, senza uscir punto dal soggetto, un romanzetto sentimentale.

Nel breve intervallo che corre dalle *Smanie* alle *Avventure* Giacinta s'innamora. La cosa, naturalissima in ogni altra ragazza, in lei ci sorprende un poco. Non era parsa nella prima commedia fanciulla di teneri sensi, ma solo abile e fredda ragionatrice. Si fa sposa nient'altro che per *uscir di soggezione*. Tanto più caro sarebbe stato veder nascere questo miracoloso amore. Ma troppo vuole il critico pedante. *Amore nasce ed è già grande e vola!* L'adoperarsi ch'ella fa onde Guglielmo s'accompagni a loro in viaggio e in villeggiatura non è che un puntiglio per istuzzicare e castigare la gelosia di Leonardo? Così crede ella stessa e della nuova passione accagiona solo la convivenza. Ma forse nel desiderio di pungere si celava già allora — o imperscrutabile cuore di donna! — l'affetto nascente... Eppure a noi la Giacinta energica, scaltra, che sa e può ciò che vuole, è artisticamente più cara, perchè più viva, più spontanea. Aveva gran pratica Papà Goldoni nell'abbozzare simili figure femminili e ci godeva un mondo a crearle. Non che la nuova Giacinta manchi di grazia nel linguaggio e negli atteggiamenti. Il disegno di tutti e due gli innamorati tradisce finezza di tocco. Guglielmo appare davvero un Florindo che si stacca netto dai soliti, pur da quelli innamorati sul serio. E vi hanno scene d'amore, schizzate con delicatissimo pennello. Bellissima la prima (II 7) e bene avviata l'altra (III 3), se non che *desinit in piscem* ... finisce troppo presto in una delle interminabili parlate di Giacinta.

Nello stendere la seconda commedia sembrò utile al Goldoni per il nuovo intreccio modificare il carattere di Giacinta. Con un po' di sforzo si riesce a capire la repentina passione; si può giustificare ancora il sacrificio consigliato da scrupoli di coscienza e da un contratto legalmente steso, come allora usava. Meno s'intende però l'obbligo da lei fatto a Guglielmo di sposare Vittoria. È vero che i personaggi del Goldoni, presi dal tic dell'abnegazione, usano eccedere e già più d'una coppia male assortita tirò seco altre nel proprio inferno.

Della fortuna che a Giacinta, figura reale, sarebbe mancata nella vita, non le è avara la critica. In essa gli studiosi scorgono una nuova prova come il Goldoni sapesse penetrare nella psiche femminile ben più addentro della su-

perficie. Giacinta apparterrebbe al buon ceppo dal quale derivano Mirandolina, Bettina, Eugenia, Zelinda. « Nella trilogia della *Villeggiatura*, — scrive un'incognita *Donna Rosaura* — c' è un personaggio femminile — Giacinta — frivolo, ostentato, vanitoso, eppure animato da un brivido di passione, non in forma di dolore, ma di malinconia, cio che è più artistico, più fine, più difficile. Soltanto un profondo conoscitore d' anime può rendere le sfumature della figura di Giacinta che, fidanzata, sposa il suo promesso vincendo un amore più forte ; ella compie un atto nobile pure avendo un cumulo di difetti e di miserie morali » (*Mondo artistico*, Milano, 1 marzo 1907). « Giacinta : anima tormentata e tormentosa ; stupenda figura di donna moderna nella scena del settecento ! » — esclama ammirando Adolfo Albertazzi — « Dal conflitto della ragione col cuore, della passione col dovere ella assorge mirabile di verità : or debole, con smarrimenti improvvisi, con pietà di sè, con abbandoni a fallaci speranze ; or forte, con violente riprese di sè, con rimproveri acerbi a sè stessa, con intelligente dominio delle circostanze e dell' animo altrui ; or triste, con voce di pianto ; ora ironica fino al sarcasmo ; orgogliosa nella debolezza ; fiera nella forza e nella volontà ; nervosa nell' ironia e nell' ambascia ». Ma dispiace, aggiunge lo stesso critico, ch' ella nel discorsetto finale interrompa l' interessante analisi della propria psiche per non *attediare i signori gentilissimi* che l' ascoltano (*Pel 2. centen. della nascita di C. G. Il Teatro Manzoni*, Milano, 1907, p. 32). Non è raro il sostituirsi dell' attore al personaggio nel teatro del Nostro (cfr. la chiusa del sec. atto nei *Rusteghi* e altrove). Sono *stonature poetiche* osserva il De Gubernatis, e rivelano « il modo assai disinvolto con cui si lasciava trattare il buon pubblico veneziano del suo tempo » (*Carlo Goldoni*, Firenze, 1901, p. 269). Il Momigliano le qualifica « sciocchezze che tolgono l' illusione della realtà » (*Le opere di C. G.*, ed. Momigliano, Napoli, 1914, p. 491). Ma Emma Boghen Conegliani nel caso di Giacinta spiega così la scappata del Goldoni : « Perchè il Goldoni non ci ha dato questa scena, questa lotta intima ? Appunto perchè gli sarebbe voluto uno sforzo di fantasia, ed egli non voleva lavorar di fantasia, non voleva crear con isforzi esseri goffi e irreali chè tali gli sarebbero riusciti, dacchè egli non li sentiva, non li intendeva. Gran saggezza fu questa di misurarsi senz' alzare i tacchi, come direbbe il Giusti, col suo soggetto, di non drappeggiarsi in paludamenti non adatti alla sua figura » (*C. G. Nuova rass. di letterature moderne*, Firenze, marzo 1907, p. 131). Quanto fervore di critica femminile intorno a questa sorella goldoniana ! Raccogliamo ancora le buone considerazioni ch' essa ispira a Maria Merlato. « Quella pensosa e appassionata Giacinta che si sacrifica . . . per una malintesa idea del dovere » le sembra « una delle poche donne vive e sensibili del teatro goldoniano . . . Noi assistiamo in lei alla tortura d' un' anima che si costringe a una rinunzia dolorosa ; ma mai, nelle sue inquietudini febbrili, nei suoi brevi soliloqui disperati, ci appare il fantasma di ciò che sarà. A Giacinta duole di rinunziare a Guglielmo : ma ella non ci rivela mai il timore che il sacrifizio sia superiore alle sue forze, che quel giovane possa essere per lei indimenticabile. Ella compie il sacrificio con un intimo spasimo, ma con una qual tranquilla serenità, come se avesse la certezza che la lontananza e il sentimento del dovere saranno sufficienti a farle dimenticare Guglielmo » (*Mariti e cavalier serventi nelle commedie del G.*, Firenze, 1906, p. 18).

Vedremo, dopo il *Ritorno*, se il Chatfield-Taylor sia nel vero ritenendo questa seconda parte la meno significativa delle tre. Ci sembra abbia coscienza di ciò lo stesso autore. Il quale, se nelle *Memorie* giudica di scarso interesse l' atto primo, nella Premessa s' ingegna di scorgere in tutto il lavoro l' unità d' azione che non ha. « Quando il titolo collettivo abbraccia più persone, l'unità stessa si trova nella molteplicità delle azioni ». E reca più esempi dal suo teatro. Ma le smanie della villeggiatura e i grattacapi del ritorno riempiono assai bene di sè la prima e la terza. Al *Teatro comico* dà sicura unità la tesi. Nella *Bottega del caffè* Don Marzio, personaggio episodico, per la forte drammaticità sua, si sovrappone a tutti e tutto par lumeggiare solo quella stupenda figura. Così la commedia d' ambiente si trasforma in commedia di carattere. Nei *Pettegolezzi* non è chi non veda come le chiacchiere sulla Checchina reggano senza sforzo tutto l' intreccio. Le *Avventure* invece si compongono di singoli quadri, abbozzati sopra un unico sfondo sì, ma senza intima fusione. L'episodio più consistente: gli amori di Giacinta e Guglielmo (di che nulla si sente al primo atto), non attira nella sua orbita che scarsamente quel mondo vano e pettegolo.

Voleva l' autore con questa commedia « criticare la pazza prodigalità e i pericoli d' una libertà senza limiti » (*Memorie*, ediz. cit., vol. II, p. 58). Ma « non si allarmi il lettore » avverte il Rabany (op. cit. p. 376) « la pittura non ha nulla di licenzioso; non si tratta che del mutamento avvenuto nel cuore d' una fanciulla che ama il fidanzato della sua amica, n' ha la confessione del suo amore, ma senza cedervi ». Veramente i pericoli non erano per Giacinta soltanto. Nella suggestiva intimità delle carrozze e delle mense, nel discreto raccoglimento dei boschetti nascono e maturano ben cinque idilli. Tant' è vero che un moralista dei nostri giorni, pesati sulla bilancia di Pietro Schedoni amori dissipazione e maldicenza, mette questa tra le commedie « poco buone in tutto o in parte » (*Rivista di letture*, 15 maggio 1914).

Nell' *Introduzione* già citata (v. Nota alle *Smanie*, pp. 88, 89) le *Avventure* s' annunciano con questi versi:

« La seconda Commedia ha per assunto
Le *avventure* mostrar *della campagna*,
E toccherà principalmente il punto
Che chi sfugge i perigli assai guadagna.
Senza il tempo e il danar mirar consunto,
In città si sta bene e si sparagna,
Ed è un diletto che consola appieno,
Il Teatro veder brillante e pieno.
Ma quando è giunta la stagion fatale
Addio gente, addio mondo, addio commedie.
Di gondole scarseggia il Gran Canale,
E s' impiegan burchiei, cavalli e sedie.
Chi per disgrazia a villeggiar non vale,
Par che di tutto e anche di noi s' attedie.
Ite, giacchè al partir s' affretta il giorno,
Aggradite il *buon viaggio* e il *buon ritorno* ».

Smanie e *Avventure* furono recitate entro l' ottobre dell' anno comico 1761-1762, come apparisce chiaro dall'Elenco del Teatro di S. Luca (posseduto

da Aldo Ravà) e dalla *Gazzetta Veneta* del Chiari. Il quale nel numero del 28 ottobre 1761 scrive: « Madama la Gazzetta è stata per qualche tempo alla campagna, nè può render conto di vista della nuova commedia presentata al pubblico dal Sig. Dott. Goldoni nel Teatro di San Luca la settimana passata. Vero è che ne ha sentito dire del bene e lo crede con tutta ragione; ma sulla semplice relazione altrui non giudica d' averne a parlar d' avvantaggio. Anche in questa Commedia l'Autore ha presa di mira la Villeggiatura, come nella precedente, esaminandola e criticandola in aspetto diverso. Si dice che ne abbia una terza sullo stesso argomento ». Per recite posteriori si vedano le notizie contenute nella Nota alle *Smanie* (pp. 93, 94). Giacinto Gallina, direttore nella Compagnia Comica Goldoniana, pensò ad eseguire tutta la trilogia. In una sua lettera del 23 gennaio 1891 a Eugenio Tibaldi si legge: « piacendo le quali [*le Smanie*], si farebbero i due seguiti » (*Cronache Teatrali*, Roma, 5 marzo 1901, p. 228). Non consta che il simpatico progetto si sia realizzato.

Non conosciamo traduzioni o riduzioni di questa commedia. Fu ristampata tre volte nella nota Scelta del Baudry (*Commedie scelte di C. G.*, Paris 1844, 1855, 1875); le scene II - III dell' atto primo vennero accolte nella sua dal Momigliano (volume cit., pp. 93-96) con questa nota: « Sono scene che contribuiscono a dipingere il rovinoso e cieco dispendio dei protagonisti della trilogia sulla villeggiatura, e rappresentano benissimo l' allegro e volgare mondo dei servi che tagliano i panni e rodono le costole ai padroni. Nessuno può lumeggiar più vivamente di costoro tutta quella compagnia ».

E. M.

Le *Avventure della villeggiatura* furono stampate la prima volta nel t. XI dell' edizione Pasquali di Venezia, sulla fine dell' anno 1773; e furono poi ristampate, sempre di seguito alle *Smanie per la villeggiatura*, a Torino (Guibert e Orgeas XIV, 1774), a Bologna (a S. Tomaso d'Aquino, 1775), a Venezia (Savioli e Pitteri XV, 1780; Zatta, cl. I, t. II, 1789; Garbo III, 1794), a Livorno (Masi XI, 1789), a Lucca (Bonsignori XVII, 1789) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo fedele dell' edizione Pasquali. Valgono le solite avvertenze.

176

To XIII

Novelli inv e del.

LA SCOZZESE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno MDCCLXI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE (1).

TUTTI quei che leggono e si dilettano di leggere le cose nuove del Paese e straniere, si ricorderanno che nell'anno 1760 comparve una Commedia scritta in francese, e intitolata *il Caffè o la Scozzese*. Il discorso che la precede, attribuisce questa Commedia a Monsieur Hume, Pastore della Chiesa di Edemburgo, capitale della Scozia; ed il Francese Anonimo, che l'ha pubblicata, si contenta del merito di traduttore. Ella è presentemente stampata fra le Opere di Monsieur di Voltaire; e tutto il mondo crede autore della Commedia questo grand'uomo, il quale (dicono) ha voluto celarsi nel pubblicarla, per una specie di bizzarria del suo fecondo ed ammirabil talento.

Io fui de' primi ad averla in Venezia, e l'ebbi dalle mani di Sua Eccellenza il Signor Andrea Memo (2), cavaliere dotto, erudito e di ottimo gusto, che me la diede con animo ch'io ne dovessi far qualche cosa. La lessi, mi piacque, e la trovai del mio gusto. Mi sentii anche solleticar dalla prefazione: il di lui Autore mi fa l'onore di nominarmi e di credermi quasi il modello di questo genere di Commedie saggie, tenere e morali. Tutto ciò mi mise in voglia di farla conoscere nella nostra lingua, e sul nostro Teatro, e cominciai a tradurla; ma più ch'io m'inoltrava nella traduzione, vedea chiaramente, e con pena, che non sarebbe gustata, com'era, sui (3) teatri d'Italia; ch'io avrei perduto la fatica ed il tempo, e pregiudicato al merito dell'Autore. È vero, come leggesi nella prefazione suddetta, *che quest'Opera dovrebbe riuscire in tutte le lingue; perchè l'Autore dipinge la natura, ch'è per tutto la stessa;* ma la natura medesima è differentemente da per tutto modificata; e convien pre-

(1) La presente prefazione uscì in testa alla commedia l'anno 1774, nel tomo XIII dell'ed. Pasquali di Venezia. Non esiste lettera di dedica. (2) A S. E. Andrea Memo e al fratello Bernardo il Goldoni dedicò nel 1757 l'*Uomo di mondo*. Vedasi il vol. I della presente edizione, pp. 153-155 e 238. (3) Nel testo: su *li*.

sentarla con quegli abiti, e con quegli usi, e con quelle nozioni e prevenzioni, che sono meglio adattate al luogo, dove si vorrebbe farla gustare. Le mie Commedie, per esempio, sono state bene accolte in Italia; eppure son certo che niuna di esse, anche delle più fortunate, potrebbe rappresentarsi, com'è, sul Teatro Francese; e tutte, credo, potrebbero aver quest'onore, se fossero accomodate secondo il gusto di quella nazione. Ne abbiamo un'esperienza sicura nelle Tragedie e nelle Commedie francesi in italiano tradotte. Qual è di queste, che senza notabili cangiamenti abbia incontrato sui teatri d'Italia? Parlo de' teatri pubblici, poichè nelle case particolari tutto piace, e tutto si loda.

Veggendo io dunque, e conoscendo per esperienza, che non era possibile di far applaudire la Scozzese tradotta, e volendo ad ogni modo farne gustare il merito e la bellezza, mi sono determinato a cercar d'imitarla, e quantunque vestita all'italiana, conservarne il soggetto, i caratteri, la morale e l'intreccio. Finalmente, dicea fra me stesso, l'Autore, inglese o francese, mi perdonerà questo arbitrio e non sarà mal contento ch'io abbia cercato di contribuire, per quanto le forze mie lo permettono, alla gloria della sua opera. S'io avessi potuto immaginarmi in quel tempo, che Monsieur de Voltaire ne fosse l'autore, avrei, lo confesso, avrei avuto un poco più d'apprensione. Il suo nome, la sua fama, il rispetto grande che ho per le opere sue, mi avrebbero forse arrestato, ed avrei perduto il coraggio. Ma la cosa è fatta: la Commedia si è felicemente rappresentata; l'Autore ed io abbiamo avuto ciascheduno la nostra parte di merito e di applauso in più teatri d'Italia. E affine che il primo Autore, qualunque siasi, mi perdoni più volentieri un tale attentato, vo' raccontare a lui ed al pubblico quel ch'è accaduto nell'anno stesso in Venezia, rapporto alla sua Scozzese. Tre Compagnie di Comici vi erano in quell'anno in Venezia: l'una occupava il Teatro detto di S. Gio. Crisostomo; l'altra quello di San Samuele; e la terza, per la quale io scriveva, occupava quel di S. Luca. Tutte e tre queste truppe rappresentarono a gara nell'anno stesso, anzi nello stesso mese, la Scozzese di Monsieur Hume, o di Monsieur di Voltaire. La prima le aveva cambiato il titolo, alterati i

caratteri, e mascherato il soggetto; la seconda non l'avea che letteralmente tradotta, annunziandola al Pubblico *per la vera, la legittima, l'originale*. La prima ebbe tre rappresentazioni; la seconda non n'ebbe che due; e la mia si sostenne per dodici sere di seguito con applauso e pieno concorso, e fu rimessa più volte su quel Teatro medesimo, e fu per tutta l'Italia applaudita e gustata (1).

Confesso il vero, il mio amor proprio in tale occasione si è trovato contento. Ha compreso il Pubblico la difficoltà di far piacere le semplici traduzioni; ha veduto che non convien nè tampoco sfigurare gli originali, e che un'imitazione discreta e sensata può far gustare le opere degli Autori stranieri; onde ho la più grande obbligazione a quelli che voleano umiliare la mia imitazione, d'averla anzi fatta risaltare assai più per la ragion del confronto. Questi giochetti, queste gare, queste maliziette sono in uso ne' Teatri d'Italia, e specialmente in Venezia, dove gli spettacoli sono più abbondanti, e più frequentati.

Non posso ora dispensarmi di dare al Pubblico colle stampe una Commedia, che in virtù dell'imitazione passa per opera mia in Italia; ma come niente più abborrisco dell'impostura, nel tempo delle rappresentazioni della commedia ho posto in bocca alla prima Attrice un ragionamento alla fine, con cui volgendosi ella agli Spettatori, gli avvertiva del fonte donde l'aveva tratta; nominava l'Autore, allora supposto, ed invitava il Pubblico a dare a lui gli applausi che la Commedia si avea meritati (2).

Presentemente ho sostituito la prefazione alla dichiarazione dell'Attrice. I Leggitori hanno dinanzi agli occhi la verità più diffusa, e possono soddisfarsi confrontando l'imitazion coll'originale. Son certo che l'imitazione perderà moltissimo al paragone; ma non mi pento d'averla fatta, poichè senza di questa, la bella, l'ammirabile Commedia della Scozzese sarebbe, o sconosciuta, o non gustata in Italia.

Troppo lungo sarebbe, s'io volessi render ragione de' cambiamenti che ho creduto dovervi fare per adattarla al gusto italiano.

(1) Cfr. la *Nota storica* in fine della commedia. (2) Vedasi la *Nota storica*.

Che gli amatori delle due lingue leggano l' una e l' altra, e dicano per ragione almeno della riuscita: così deve essere composta in francese, e così in italiano. Farò osservar solamente, che *Milord Murrai* non comparisce in iscena bastantemente nell'originale Francese per contentare l' impazienza degl' Italiani; che io l' introduco nel primo Atto, e che una delle scene mie più gustate è quella dello scoprimento di Lindana fatto a Milord dalla sua Cameriera; dal che risulta la scena equivoca ancor più forte fra Milord e Lindana, ch' è il gioco di teatro che amano gl' Italiani. Ho trovato nell' original Francese una difficoltà, che non ho avuto il talento di sciogliere, non sapendo come far passare *Friport* nella camera di Lindana senza cambiamento di scena. Ho pensato di farla sortire e venir nella sala, curiosa di parlare con un uomo che veniva dall'America, dov' era rifugiato suo Padre medesimo. Gl' Italiani non condannano i cambiamenti di scena, nemmeno alla metà dell' atto medesimo; ma quando la scena è stabile, sono delicatissimi, perchè l'Autor la conservi.

Circa ai nomi de' Personaggi, ho cambiato quel di *Monrose*, perchè mi riusciva incomodo nella lingua italiana; e così quel di *Polly* Cameriera, dando al primo il nome di *Sterlingh*, ed alla seconda quel di *Marianna*. Ho finalmente cambiato non solo il nome, ma il carattere ancora di *Frelon;* poichè in Italia non ci sono, come in Inghilterra, di tai Foglisti. Dopo ch' io sono in Francia, se n' era introdotto uno in Venezia, che dando il titolo di *Frusta Letteraria* al foglio suo periodico, non criticava, ma insultava gli Autori, ed io era del numero degl' insultati; ma ha durato poco, ed ha finito come meritava finire (1).

(1) Acerba allusione al Baretti.

PERSONAGGI.

FABRIZIO, che tiene locanda e bottega di caffè.

LINDANA, fanciulla nobile Scozzese.

IL CONTE DI STERLINGH, padre di Lindana.

MILORD MURRAI. *(si pronunzia Morè*

MILEDI ALTON.

MONSIEUR LA CLOCHE. *(si pronunzia la Closce*

FRIPORT, ricco negoziante Inglese.

MARIANNA, cameriera di Lindana.

Un MESSO della Curia.

Un SERVITORE.

GARZONI del caffè, che non parlano.

La Scena è in Londra, e rappresenta una sala nell'albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a vari appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ecc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, GARZONI e MONSIEUR LA CLOCHE.

CLOCHE. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino*
FABRIZIO. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani*
CLOCHE. Avete ancora avuto i foglietti?
FABRIZIO. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè*
CLOCHE. Ma possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?
FABRIZIO. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?
CLOCHE. Sono tre mesi che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha

da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

FABRIZIO. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

CLOCHE. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera, nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

FABRIZIO. Voi mi domandate due cose che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io; e non mi è permesso introdurvi, perch' ella non vuol nessuno.

CLOCHE. Come potete dire, non vuol nessuno, se io so di certo ch' ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

FABRIZIO. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l' ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

CLOCHE. Ebbene, le parlerò anch'io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

FABRIZIO. Orsù, signore, scusatemi: son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

CLOCHE. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l' uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare

gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

FABRIZIO. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi*

CLOCHE. Voi siete uno stravagante, (*s'alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

FABRIZIO. Mi farete piacere.

CLOCHE. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

FABRIZIO. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

CLOCHE. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* MILORD MURRAI.

FABRIZIO. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

MILORD. Fabrizio, vi do il buon giorno.

FABRIZIO. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

MILORD. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

FABRIZIO. Non signore. È ancor di buon'ora.

MILORD. Si è veduta la di lei cameriera?

FABRIZIO. Nemmeno.

MILORD. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

FABRIZIO. Scusate, Milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

MILORD. Vi pare che non la meriti?

FABRIZIO. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

MILORD. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

FABRIZIO. M'immagino che a quest'ora saprete la sua condizione.

MILORD. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

FABRIZIO. Io non so altro, se non ch' ella è scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

MILORD. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

FABRIZIO. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

MILORD. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso ch' io l' amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offrirle la mano di sposo.

FABRIZIO. Scusatemi; non siete voi impegnato con miledi Alton?

MILORD. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel' ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

FABRIZIO. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

MILORD. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

FABRIZIO. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

MILORD. Così credo ancor io.

FABRIZIO. Aggiungete ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

MILORD. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

FABRIZIO. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

MILORD. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

FABRIZIO. Veggo aprire la camera.

MILORD. Il cuore mi si altera immediatamente.
FABRIZIO. Esce la cameriera.
MILORD. Lasciatemi solo con lei.
FABRIZIO. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla).

SCENA III.

MILORD, *poi* MARIANNA *che esce dalla camera e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

MILORD. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.
MARIANNA. Milord. (*inchinandosi*
MILORD. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?
MARIANNA. Sta bene.
MILORD. Si può riverire?
MARIANNA. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona copia di testimoni.
MILORD. Dove siete diretta presentemente?
MARIANNA. Dalla padrona di casa.
MILORD. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
MARIANNA. Sì, signore, è un ricamo.
MILORD. È opera vostra?
MARIANNA. È opera della mia padrona.
MILORD. Si può vedere?
MARIANNA. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.
MILORD. Sdegna ella che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.
MARIANNA. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?
MILORD. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?
MARIANNA. Non lo vedete? Per un paio di scarpe.

MILORD. Per lei, m' immagino.
MARIANNA. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando*
MILORD. Per voi dunque.
MARIANNA. Peggio.
MILORD. Ma per chi?
MARIANNA. Per tutte e due.
MILORD. Non capisco.
MARIANNA. Permettetemi che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè (in segretezza) è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
MILORD. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
MARIANNA. Oh! morirebbe piuttosto.
MILORD. Tenete: datele questa borsa.
MARIANNA. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.
MILORD. E voi avete cuore di ricusarla?
MARIANNA. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
MILORD. E pure sarete costretta a patir con lei.
MARIANNA. Pur troppo.
MILORD. E siete voi pure sì virtuosa?
MARIANNA. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
MILORD. Siete veramente ammirabile.
MARIANNA. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
MILORD. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
MARIANNA. Volentieri. Basta che non lo diciate.
MILORD. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
MARIANNA. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
MILORD. Così poco?
MARIANNA. È il maggior prezzo che si può sperare.
MILORD. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?

MARIANNA. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
MILORD. Tenetevi il rimanente per voi.
MARIANNA. Ah! non posso farlo. *(sospirando*
MILORD. Non è necessario ch' ella lo sappia.
MARIANNA. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.
MILORD. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile ed una serva sì accostumata).
MARIANNA. (È una gran tentazione; ma convien resistere).
MILORD. Tenete; datemi il resto di una ghinea.
MARIANNA. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi che io non veggio la stampa delle monete.
MILORD. Tenete la ghinea: mi darete il resto.
MARIANNA. Ma se non mi trovo...
MILORD. Tenete, dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. *(un poco alterato*
MARIANNA. Via, via, non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. *(prende la ghinea*
MILORD. Non siate così rigorosa. *(si pone in tasca il ricamo*
MARIANNA. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.
MILORD. Possibile ch' ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?
MARIANNA. Io credo ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.
MILORD. Sa pure, ch' io ho della stima e dell'amore per lei.
MARIANNA. È vero; e so ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.
MILORD. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire e tremare. Giudicai ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Una incognita, in un pubblico albergo, io non sapea se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rive-

lato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

MARIANNA. Eppure, non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

MILORD. Non saprei. Voi che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

MARIANNA. Perchè volete ch' io tradisca la mia padrona?

MILORD. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè, s' è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

MARIANNA. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

MILORD. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

MARIANNA. Se mi potessi fidare che non parlaste...

MILORD. Io non credo di meritar da voi questo torto.

MARIANNA. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di ch.tenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia, le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

MILORD. Si può sapere il nome della famiglia?

MARIANNA. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

MILORD. Non dubitate ch' io parli.

MARIANNA. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

MILORD. Voi mi offendete.

MARIANNA. Oh cieli! la padrona mi chiama.
MILORD. Non mi lasciate in quest' orribile dubbietà.
MARIANNA. Vengo, vengo. (*verso la porta*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...
MILORD. Come.
MARIANNA. Sì, del Conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte*

SCENA IV.

MILORD *solo*.

Ahimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l' inimico della sua casa; fu egli persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte*

SCENA IV.

LINDANA e MARIANNA.

LINDANA. No, non ti posso credere. Milord... Dov' è egli andato? Milord?... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.
MARIANNA. Signora, acchetatevi sulla mia parola.
LINDANA. Va a vedere se c' è Milord. Voglio parlare con essolui.
MARIANNA. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?
LINDANA. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.
MARIANNA. (Prego il cielo che non ci sia). (*va e torna*

LINDANA. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se Milord sa chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.
MARIANNA. Non c'è più, signora.
LINDANA. È partito?
MARIANNA. Sull'onor mio, è partito.
LINDANA. Perchè partire senza vedermi?
MARIANNA. Perchè gli ho detto ch'eravate spogliata.
LINDANA. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.
MARIANNA. Questa volta avrà avuto maggior premura.
LINDANA. Marianna, tu hai ragionato lungamente con essolui.
MARIANNA. Lungamente? Non mi pare, signora.
LINDANA. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?
MARIANNA. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.
LINDANA. Ti ha egli domandato chi sono?
MARIANNA. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.
LINDANA. E tu che cosa hai risposto?
MARIANNA. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...
LINDANA. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.
MARIANNA. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.
LINDANA. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.
MARIANNA. Compatitemi, signora, e correggetemi s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch'è un cavaliere sì amabile e di sì buon cuore.
LINDANA. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.
MARIANNA. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

LINDANA. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?
MARIANNA. Lo so di certo.
LINDANA. Te l'ha egli detto?
MARIANNA. Qualche cosa mi ha detto.
LINDANA. Vedi, ingrata! Lo vedi se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con essolui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.
MARIANNA. No certo, signora. Assicuratevi che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?
LINDANA. Ah! sarebbe lo stesso che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest' ora. Ah sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.
MARIANNA. (Io principio a tremar davvero).
LINDANA. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.
MARIANNA. Le so pur troppo.
LINDANA. Sai tu l'origine che le ha prodotte?
MARIANNA. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.
LINDANA. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un' antichissima inimicizia fra la famiglia nostra e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case fin da quel tempo, in cui si trattò l'unione dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia, colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni ch' egli si rifugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la

disperazione m' indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l' imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio e dell' amorosa di lui consorte; felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l' origine de' miei disastri, l' oggetto dell' odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione: ereditata l' avversione dal padre contro il nome e contro il sangue che io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma se altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch' io amo, sarebbe l' ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l' ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non tradire, a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni: e tu sarai dalle mie miserie e da sì trista condizione liberata.

MARIANNA. (Oh misera! oh disgraziata ch' io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi*

LINDANA. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

MARIANNA. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere e mi fa tremare.

LINDANA. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

MARIANNA. Dirò... Sì, signora. (Non so quel che mi dica).

LINDANA. Ti ha ella dato il solito prezzo?

MARIANNA. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

LINDANA. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

MARIANNA. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

LINDANA. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

MARIANNA. Per non farle sapere che voi siete in tale necessità.

LINDANA. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

MARIANNA. È vero.

LINDANA. Gliel'hai tu detto?

MARIANNA. Mi pare di sì.

LINDANA. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

MARIANNA. Anzi gliel'ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire).

LINDANA. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

MARIANNA. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere . . .

LINDANA. No, no; fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio e quai disegni si formerebbero sopra di me.

MARIANNA. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

LINDANA. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

MARIANNA. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia). (*parte*

SCENA VI.

LINDANA *sola.*

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo e più faticoso. Espormi un' altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttosto, abbandonare Milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, aiuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. *(entra nella sua camera*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT e FABRIZIO.

FABRIZIO. Oh! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

FRIPORT. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

FABRIZIO. Accomodatevi.

FRIPORT. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino*

FABRIZIO. Ehi! del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane che comparisce e parte*) Donde venite presentemente?

FRIPORT. Dalla Giammaica.

FABRIZIO. Mi pare sia nell'America.

FRIPORT. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

FABRIZIO. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

FRIPORT. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noia della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

FABRIZIO. Ecco qui le gazzette che corrono.

FRIPORT. Ci sono novità nel paese? *(osservando le gazzette*

FABRIZIO. Niente, ch'io sappia, di rimarcabile.

FRIPORT. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

FABRIZIO. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll'occasione della prossima fiera ne aspetto.

FRIPORT. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giammaica.

FABRIZIO. Mi avreste fatto piacere.

FRIPORT. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato; e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

FABRIZIO. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

FRIPORT. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitano Fantom...

FABRIZIO. Lo conosco.

FRIPORT. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch'io qui l'aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

FABRIZIO. Che persona è?

FRIPORT. Mi pare persona onesta.

FABRIZIO. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

FRIPORT. Andate.

FABRIZIO. (I buoni amici fanno sempre del bene). *(parte*

SCENA II.

FRIPORT, poi MARIANNA.

FRIPORT. Vediamo che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

MARIANNA. (*Passa per la scena.*

FRIPORT. (E queste sono le sorgenti del nostro male). (*accennando Marianna.*

MARIANNA. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il danaro in saccoccia*

FRIPORT. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera).

MARIANNA. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando*

FRIPORT. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento). Ehi! vi saluto. (*a Marianna*

MARIANNA. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura). (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*

SCENA III.

FRIPORT, poi FABRIZIO.

FRIPORT. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

FABRIZIO. Eccomi qui con voi.

FRIPORT. Chi è colei, ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

FABRIZIO. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

FRIPORT. Oh! niente. Per semplice curiosità.

FABRIZIO. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

FRIPORT. In qual genere?

FABRIZIO. In tutto. Bella, giovane, virtuosa . . .

FRIPORT. Virtuosa ancora?

FABRIZIO. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d'ammirazione si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a a nessuno che la soccorra.

FRIPORT. Bella, povera e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

FABRIZIO. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato di andarsene dal mio albergo.

FRIPORT. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

FABRIZIO. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

FRIPORT. La vedrei volentieri.

FABRIZIO. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.

FRIPORT. Anderò io nella camera a ritrovarla.

FABRIZIO. Peggio.

FRIPORT. Prevenitela, ch'io non le darò soggezione.

FABRIZIO. Non vi riceverà certamente.

FRIPORT. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

FABRIZIO. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

FRIPORT. Io non amo le donne; ma le cose estraordinarie mi piacciono.

FABRIZIO. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

FRIPORT. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.
FABRIZIO. Aspettate, che voglio provarmi.
FRIPORT. Che il cioccolato sia pronto.
FABRIZIO. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda, se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono, ed entra*

SCENA IV.

FRIPORT.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m'interessi. (*osservando i foglietti*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO *ed il suddetto.*

FABRIZIO. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere, vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport*
FRIPORT. (*Si leva un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta.*
LINDANA. (Quest' uomo, che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa).
FRIPORT. Perchè non sedete? (*a Lindana*
LINDANA. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.
FRIPORT. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.
LINDANA. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno).
FRIPORT. Venite qua; sedete presso di me; prenderemo il cioccolato insieme.
LINDANA. Vi ringrazio; non ne prendo mai.
FABRIZIO. (È sempre eguale, sempre modesta e riservatissima). (*piano a Friport*

FRIPORT. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

LINDANA. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

FRIPORT. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

FABRIZIO. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

LINDANA. Avete voi cognizione della Giammaica?

FABRIZIO. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

LINDANA. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi).

FRIPORT. Una parola. (*chiamandola*

LINDANA. A me, signore?

FRIPORT. Sì, a voi una parola: accostatevi.

LINDANA. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

FRIPORT. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

LINDANA. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, che cosa volete dirmi? (*s'accosta*

FRIPORT. Sedete.

LINDANA. Non importa; sto bene.

FRIPORT. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

LINDANA. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero).

FRIPORT. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. (*piano a Lindana*

LINDANA. Io povera? Chi vi ha detto questo, signore? (*alterata*

FRIPORT. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

LINDANA. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

FRIPORT. Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse, per

orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. *(piano*

LINDANA. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

FRIPORT. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate la segretezza. *(le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino e si scosta un poco.*

LINDANA. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo; ma non è minore l' oltraggio che io ne ricevo).

MARIANNA. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?) *(piano a Fabrizio*

FABRIZIO. (Io credo che le voglia dare qualche soccorso; e che ella sdegni riceverlo). *(piano a Marianna*

MARIANNA. (Oh, voglia il cielo che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo). *(piano a Fabrizio*

LINDANA. Signore. *(a Friport*

FRIPORT. Io non voglio ringraziamenti.

LINDANA. Permettetemi ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offriste; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

FRIPORT. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l' ho donato.

LINDANA. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione e della mia gratitudine.

FRIPORT. (Scioccherie! si persuaderà). *(da sè, e si mette a leggere*

MARIANNA. (Signora, una parola). *(a Lindana*

LINDANA. (Che cosa vuoi?) *(piano a Marianna*

MARIANNA. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie: ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un'ingratitudine di ricusare la providenza). Signore, compatite la mia padrona; ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso...

(a Friport, che seguita a leggere la gazzetta

LINDANA. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore).

MARIANNA. (Voi mi volete far morire di fame).

LINDANA. No, non sarà mai vero, che possa dirsi ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione, ma potrebbe avere qualche disegno; e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

MARIANNA. (Quand' ella parla, non si sa cosa rispondere).

FRIPORT. Ehi! *(a Marianna*

MARIANNA. Signore. *(a Friport*

FRIPORT. Che cosa dice? *(a Marianna*

MARIANNA. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

FRIPORT. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un' azione buona?

(forte, che Lindana senta

MARIANNA. Sentite, signora? *(a Lindana*

LINDANA. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch' egli mi ama. *(piano a Marianna*

MARIANNA. Signore, ella ha paura che il mondo dica che voi l'amate.

FRIPORT. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l' amo, e il mondo sa ch' io non fo all' amore. Assicuratela ch' io non l'amo; e che non m' importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L' ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. *(osserva l'orologio, e s'alza)* L' ora è tarda: ho degli affari. *(a Lindana, e parte, lasciando la borsa*

LINDANA. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli ch' io non ho bisogno di niente. *(gli dà la borsa*

FABRIZIO. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni). *(parte*

SCENA VI.

LINDANA e MARIANNA.

MARIANNA. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

LINDANA. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

MARIANNA. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA CLOCHE e *le suddette.*

CLOCHE. Ecco, ecco, Miledi; ecco lì la vostra rivale. *(piano a miledi Alton.*

MILEDI. Ritiratevi un poco fin ch' io le parlo. *(piano a monsieur la Cloche.*

CLOCHE. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. *(piano a miledi, e parte.*

LINDANA. Vien gente: ritiriamoci. *(a Marianna*

MILEDI. Quella giovane, una parola. *(a Lindana*

LINDANA. Dite a me, signora?

MILEDI. Sì. Non siete voi che si appella Lindana?

LINDANA. Lo sono.

MILEDI. Ho bisogno di favellarvi.

LINDANA. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura).

MILEDI. Entriamo nella vostra camera.

LINDANA. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

MILEDI. Chi è costei? *(accennando Marianna*

MARIANNA. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per obbedirla.

MILEDI. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. *(a Lindana*

LINDANA. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità).

MARIANNA. (Eh! starò in attenzione; non lascierò che le faccia qualche soverchieria). *(passa nella camera*

SCENA VIII.

LINDANA e MILEDI ALTON.

LINDANA. Accomodatevi.

MILEDI. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

LINDANA. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

MILEDI. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovevate parlarmi, vi dirò ch'io sono miledi Alton.

LINDANA. Io soglio rispettar tutti, chi conosco e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

MILEDI. Siete voi qualche dama?

LINDANA. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

MILEDI. Qualunque voi siate, o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai; o ch'io...

LINDANA. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

MILEDI. Quello di una sposa promessa.

LINDANA. (Oimè! son morta). *(si getta a sedere*

MILEDI. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciate sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

LINDANA. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... *(alzandosi*

MILEDI. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro; lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

LINDANA. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

MILEDI. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

LINDANA. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

MILEDI. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

LINDANA. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

MILEDI. Un' incognita dà motivo di sospettare.

LINDANA. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

MILEDI. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane, che non può che disonorarla!

LINDANA. Milord non è capace di un' azione indegna. Quando egli lo fosse, ho tanta virtù che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

MILEDI. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

LINDANA. A voi non sono in grado di dirlo.

MILEDI. Lo saprà Milord.

LINDANA. No, Milord non lo sa nemmeno.

MILEDI. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' inco-

gnita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

LINDANA. Lo stato in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza e in moderazione. (*parte, ed entra nella sua camera, e chiude.*

SCENA IX.

MILEDI ALTON, *poi* MONSIEUR LA CLOCHE.

MILEDI. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

CLOCHE. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

MILEDI. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita!

CLOCHE. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di questo albergo; qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

MILEDI. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

CLOCHE. Ho saputo di certo ch' ella è scozzeze; ch' è figlia nobile, non maritata; che si spaccia di sangue nobile; e ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi che milord Murrai è originario anche egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione.

Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com' io penso.

MILEDI. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe reo di due colpe: di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

CLOCHE. L' amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

MILEDI. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

CLOCHE. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizi per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato Milord; sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

MILEDI. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte e nel Parlamento. L' affare non sarà trascurato. *(parte*

SCENA X.

MONSIEUR LA CLOCHE.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per Milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato; mi basta di esser trattato bene; mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch' io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito ch' io le parlassi. Chi sa qual interesse l' impegni? qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c' è nessuno, e l' occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente,

e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica.
(picchia forte alla camera

SCENA XI.

MARIANNA *ed il suddetto.*

MARIANNA. Chi picchia in sì fatto modo? *(uscendo dalla camera*
CLOCHE. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.
MARIANNA. Scusate, signore, è occupata.
CLOCHE. Non è vero. Io so che ora non vi è nessuno.
MARIANNA. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.
CLOCHE. È necessario ch'io le favelli.
MARIANNA. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.
CLOCHE. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.
MARIANNA. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia).
CLOCHE. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.
MARIANNA. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta). *(entra*
CLOCHE. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.
MARIANNA. Signore, vi chiede scusa se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.
CLOCHE. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; e tanto basta.
MARIANNA. La conoscete? *(con ammirazione*
CLOCHE. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

MARIANNA. Ah ! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse).
(entra in camera velocemente

CLOCHE. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA *ed il suddetto.*

LINDANA. Chi è che si vanta saper chi sono? *(a monsieur la Cloche*

CLOCHE. Io, signora.

LINDANA. Ebbene, chi credete voi ch'io mi sia?

CLOCHE. Negherete voi di essere una scozzese?

MARIANNA. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente).

LINDANA. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero; sapete altro?

CLOCHE. E so che siete fanciulla nobile e fuggitiva.

MARIANNA. (Siamo precipitate). *(da sè*

LINDANA. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?

CLOCHE. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

MARIANNA. (Respiro. È uno stolido: non sa niente).

LINDANA. Signore, io credo di conoscere voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che, sconosciuta ancora, merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco

tutto quello che di me può sapersi; e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artifizio di cui vi servite per umiliarmi. (*parte*

MARIANNA. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

CLOCHE. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte*

MARIANNA. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie (1), far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali si legge: *La migliore scienza del mondo è l'onestà. La prudenza è il sapersi reggere nelle disgrazie ecc.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

FABRIZIO. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. *(battendo alla camera*

MARIANNA. Che comandate, signor Fabrizio? *(esce*

FABRIZIO. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

MARIANNA. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

FABRIZIO. Ditele qualche cosa.

MARIANNA. Gliel'ho detto; e s'inquieta s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

FABRIZIO. Spero non mi farà questo torto.

MARIANNA. Da una parte la compatisco. Vedete bene: l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente...

FABRIZIO. Lo so, lo so; mi fu detto di m. la Cloche. Ha colto l'occasione ch' io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

MARIANNA. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

FABRIZIO. Non parliamo di questo.

MARIANNA. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

FABRIZIO. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

MARIANNA. S' ella lo sa, non facciamo niente.

FABRIZIO. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l' appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

MARIANNA. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

FABRIZIO. Andate a domandare che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

MARIANNA. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

FABRIZIO. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

MARIANNA. Oh, se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non si pensava (1) di niente. Mio padre era mastro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio, sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. (*parte*

SCENA II.

FABRIZIO, *poi un* SERVITORE.

FABRIZIO. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.
SERVITORE. Padrone.
FABRIZIO. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?
SERVITORE. L' ho trovato, ed è venuto con me.
FABRIZIO. Dov' è? Perchè non l'hai fatto entrare?
SERVITORE. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch' io l'avvisi che può venire liberamente.
FABRIZIO. Va; digli che ora non c' è nessuno.
SERVITORE. Vado subito. (*parte*

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il* CONTE.

FABRIZIO. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

(1) Ed. Zatta: *non pensava.*

CONTE. Siete voi il padrone di quest' albergo?

FABRIZIO. Per obbedirvi, signore.

CONTE. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto e discreto...

FABRIZIO. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

CONTE. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

FABRIZIO. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

CONTE. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

FABRIZIO. Sarete servito.

CONTE. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

FABRIZIO. Ho capito. Ehi! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. *(verso la scena*

CONTE. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

FABRIZIO. Non c' è nessuno.

CONTE. Tanto meglio.

FABRIZIO. Non c' è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

CONTE. E chi è questa forestiera?

FABRIZIO. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile e la più virtuosa donna nel mondo.

CONTE. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

FABRIZIO. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

CONTE. Sapete di che paese ella sia?

FABRIZIO. Sì, signore, è scozzeze.

CONTE. Scozzese? *(con ammirazione*

FABRIZIO. Senz' altro, lo so di certo.
CONTE. (Oh cieli! che mai vuol dir questo movimento del cuore?)
FABRIZIO. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?
CONTE. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi; i miei timori mi accompagnano da per tutto).
FABRIZIO. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena*
CONTE. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)
FABRIZIO. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.
CONTE. Sapete il nome di questa incognita forestiera?
FABRIZIO. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.
CONTE. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)
FABRIZIO. E voi, signore, s' è lecito, come vi chiamate?
CONTE. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte Sterlingh!)
FABRIZIO. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio; permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte*

SCENA IV.

Il CONTE *solo.*

CONTE. Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette*) Veggiamo se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai...* Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rin-

venirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai, figlio del defunto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario, e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh cieli! (1) E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

FABRIZIO e *detto*.

FABRIZIO. Signore, ecco qui le chiavi; se non andava io, non si trovavano.

CONTE. Andiamo. (*s'alza*) Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

(1) Nell'ed. Zatta si legge soltanto: *Oh!*

FABRIZIO. Sì, signor, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.
CONTE. Viene da voi? Per qual fine?
FABRIZIO. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.
CONTE (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)
FABRIZIO. Per altro lo riceve sì onestamente....
CONTE. Andiamo. Avvertite ch'io non voglio veder nessuno.
FABRIZIO. Per conto mio non temete.
CONTE. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.
FABRIZIO. Non vi è pericolo.
CONTE. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare). Vien qualcheduno. Partiamo. *(parte con Fabrizio*

SCENA VI.

MARIANNA, *poi* MILORD MURRAI.

MARIANNA. Fabrizio ha dell'amore per noi; ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina.... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui Milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.
MILORD. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)
MARIANNA. (O è cieco, o finge di non vedermi).
MILORD. Ardir, mio cuore.... Voi qui, Marianna?
MARIANNA. Sì, signore. Non mi avevate veduta?
MILORD. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso).
MARIANNA. Volete voi parlare alla mia padrona?
MILORD. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.
MARIANNA. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.
MILORD. Per questa volta almeno, ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

MARIANNA. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

MILORD. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da sè stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

MARIANNA. Signore, io non vi consiglio per ora....

MILORD. E perchè?

MARIANNA. Perchè, perchè.... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio).

MILORD. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

MARIANNA. Il ciel volesse; ma non lo credo.

MILORD. Avvisatela.

MARIANNA. Non ardisco.

MILORD. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl'interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi che può perder molto, se non mi ascolta.

MARIANNA. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) *(parte*

SCENA VII.

MILORD *solo.*

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA *ed il suddetto.*

LINDANA. (Dimmi: sa egli nulla ch'io sia informata degl'impegni suoi con miledi Alton?) (*piano a Marianna*

MARIANNA. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente).

LINDANA. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi).

MARIANNA. (Se lo dico! la vogliam finir male).

LINDANA. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?

MILORD. Spronato dal desiderio di rivedervi.... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre.... (Ah! non so ben quel ch'io dica).

LINDANA. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

MILORD. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

LINDANA. (Io dubito che da Miledi medesima sia stato avvertito e rimproverato). (*piano a Marianna*

MARIANNA. (Potrebbe darsi). (*a Lindana, piano*

LINDANA. (Ritirati). (*piano a Marianna*

MARIANNA. (Permettetemi ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa). (*piano a Lindana*

LINDANA. (Sì, vanne, e ritorna presto). (*piano a Marianna*

MARIANNA. (Sì, signora). (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame). (*parte*

MILORD. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

LINDANA. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

MILORD. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

LINDANA. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie, avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste so-

vente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

MILORD. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

LINDANA. Perfido! E avete cuore di dirmi ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

MILORD. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l' onte del nome vostro e della vostra famiglia.

LINDANA. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio e della mia famiglia?

MILORD. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia....

LINDANA. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino*

MILORD. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo e vi conforti un cavaliere che vi ama....

LINDANA. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione*

MILORD. Consolatevi, o cara....

LINDANA. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? (*agitata*

MILORD. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

LINDANA. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi che d' avermi celati gl' impegni vostri con miledi Alton, ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi.

Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

MILORD. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

LINDANA. E da chi?

MILORD. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

LINDANA. Non occorre nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

MILORD. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate: e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita; all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

LINDANA. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

MILORD. Ah! sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento

mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offrirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

LINDANA. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

MILORD. Voglia il cielo che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima ch' io faccio di lui, e l' amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

LINDANA. (Il sagrifizio è grande; ma non basta al cuor d' una figlia).

SCENA IX.

MARIANNA e *detti.*

MARIANNA. (Oh! oh! mi pare che le cose non vadano tanto male).

LINDANA. Sei qui eh?

MARIANNA. Son qui, signora. *(timorosa*

LINDANA. Non hai confidato niente a Milord!

MARIANNA. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d' avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita....

LINDANA. Permettetemi ch' io mi ritiri; ho necessità di riposo. *(a Milord*

MILORD. Servitevi. Calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. *(parte*

LINDANA. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!) *(parte, e Marianna la segue*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT e FABRIZIO.

FRIPORT. Ho piacere che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.
FABRIZIO. M'immagino che voi sapete chi è.
FRIPORT. Non so niente.
FABRIZIO. È molto che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.
FRIPORT. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.
FABRIZIO. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?
FRIPORT. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest'uomo. Credo che stiate bene insieme; ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

FABRIZIO. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

FRIPORT. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

FABRIZIO. Quest'uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo; teme troppo di tutto.

FRIPORT. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

FABRIZIO. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

FRIPORT. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

FABRIZIO. Possibile che non vi ricordaste di lei?

FRIPORT. Da galantuomo, non mi passava (1) per mente.

FABRIZIO. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

FRIPORT. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

FABRIZIO. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

FRIPORT. Peggio per lei.

FABRIZIO. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

FRIPORT. Sono nelle mani di un galantuomo.

FABRIZIO. (Questi è veramente uomo dabbene!)

FRIPORT. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. *(siede al tavolino*

FABRIZIO. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

FRIPORT. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio: ditegli ch'io sono qui. Ditegli se vuole che ci rivediamo prima ch'io parta.

FABRIZIO. Siete in disposizione di partir presto?

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali si legge *passa*.

FRIPORT. Prestissimo.
FABRIZIO. Per dove?
FRIPORT. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.
FABRIZIO. Scusatemi. Egli è perchè ho dell'amore per voi.
FRIPORT. Egli è perchè avete della curiosità.
FABRIZIO. Siete voi disgustato per questo?
FRIPORT. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità*
FABRIZIO. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo. (*si accosta alla scena*) Ehi! porta il caffè per il signor Friport.
FABRIZIO (1). Ecco il caffè, signore.
FRIPORT. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio: andate. (*al servitore, che parte*
FABRIZIO. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè*
FRIPORT. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da sè*
FABRIZIO. (Accomodatevi). Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui? (*osservando*

SCENA II.

UN MESSO e *i suddetti.*

MESSO. Siete voi, messer Fabrizio?
FABRIZIO. Sì, signore, son io.
MESSO. Il padrone di questo albergo?
FABRIZIO. Per l'appunto.
MESSO. Avete voi presentemente una Scozzese che si chiama Lindana?
FABRIZIO. È verissimo.
MESSO. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccolo foglio*
FABRIZIO. (Io non ho più una goccia di sangue).

(1) Così nelle edd. Pasquali, Zatta ecc. Ma le parole che seguono, sembrano pronunciate dal servitore.

FRIPORT. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente).

FABRIZIO. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

MESSO. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi son dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.

FABRIZIO. Mi farò io mallevadore: la mia casa, i miei beni, la mia persona.

MESSO. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

FRIPORT. Ehi! galantuomo (se non isbaglio), venite qui. Io mi chiamo Friport; son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

MESSO. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

FRIPORT. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro*

MESSO. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

FRIPORT. Cinquecento, mille, duemila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

MESSO. Nelle mie mani.

FRIPORT. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi; le depositerò al magistrato.

MESSO. Andiamo dunque.

FRIPORT. Andiamo.

FABRIZIO. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

FRIPORT. Non parlate: lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi*

FABRIZIO. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

FRIPORT. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col messo*

SCENA III.

FABRIZIO. *I Giovani vengono a levare il caffè.*

FABRIZIO. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato, per vendicarsi e di lei e di me. Fortuna che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA *e il suddetto.*

MARIANNA. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.
FABRIZIO. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)
MARIANNA. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.
FABRIZIO. È inutile ch' io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.
MARIANNA. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.
FABRIZIO. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai).
MARIANNA. Che dite? Non vi pare ch' io ancora sia più del solito rasserenata?
FABRIZIO. Così mi pare.
MARIANNA. Ciò viene perchè la mia padrona principia anch' ella a rasserenarsi.
FABRIZIO. (Prego il cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)
MARIANNA. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.
FABRIZIO. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.
MARIANNA. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

FABRIZIO. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza?
MARIANNA. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.
FABRIZIO. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.
MARIANNA. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.
FABRIZIO. Per questa parte vi lodo.
MARIANNA. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.
FABRIZIO. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.
MARIANNA. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.
FABRIZIO. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?
MARIANNA. No, non ha avuto lettere.
FABRIZIO. È stato qualcheduno a parlar con lei?
MARIANNA. Piuttosto.
FABRIZIO. Quando?
MARIANNA. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.
FABRIZIO. Si può sapere chi fosse?
MARIANNA. Non posso dirlo. Bastavi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è; e la vedrete forse in un altro stato.
FABRIZIO. Ha parlato con persona che la conosce?
MARIANNA. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.
FABRIZIO. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.
MARIANNA. Come! perchè tradite?
FABRIZIO. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.
MARIANNA. Eh! quella persona non è capace.
FABRIZIO. Non so chi sia la persona di cui parlate; ma posso dirvi di certo che la vostra padrona è in pericolo.
MARIANNA. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

FABRIZIO. Io non son uomo da inventare artifizi; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

MARIANNA. Ditemela, per amor del cielo.

FABRIZIO. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana....

MARIANNA. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

FABRIZIO. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch'è accaduto; e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, che non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un messo della Corte per arrestarla.

MARIANNA. Chi?

FABRIZIO. La vostra padrona.

MARIANNA. E io?

FABRIZIO. Può essere ancora voi.

MARIANNA. Povera me! possibile che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

FABRIZIO. E chi è questi? Si può sapere?

MARIANNA. Sì, è quel perfido, è quell'ingrato di milord Murrai.

FABRIZIO. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

MARIANNA. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

FABRIZIO. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga la indegna azione.

MARIANNA. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

FABRIZIO. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

MARIANNA. E per me?

FABRIZIO. Ci s'intende.

MARIANNA. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

FABRIZIO. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

MARIANNA. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito e di una famiglia disterminata?

FABRIZIO. Come, come? Raccontatemi.

MARIANNA. No, no, non voglio che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. *(in atto di partire*

FABRIZIO. No; sentite....

MARIANNA. Oh! la voglio avvisare sicuramente. *(entra in camera*

FABRIZIO. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest'albergo, ma non mi dà l'animo; son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene Milord.... Mi pare impossibile.... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. *(parte*

SCENA V.

MILORD MURRAI.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed havvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non lo avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa che l'interesse che lo conduce non sia l'amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali: altri per perderla, altri per conquistarla, e

tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dei! la pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l' amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell' ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce; prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*

SCENA VI.

LINDANA *e* MARIANNA.

MARIANNA. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

LINDANA. Oh cieli! non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove. Sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all' altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

MARIANNA. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d' avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata.... (*piange*

LINDANA. Ah! chetati, s' è ver che mi ami: compatisci le smanie d' un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto che l' uomo perfido, menzognero, celasse l' antico sdegno sotto la maschera dell' amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell' esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della Giustizia?

SCENA VII.

MILORD e *le suddette.*

MILORD. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

LINDANA. Sostienmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna, appoggiandosi*

MARIANNA. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a Milord, sostenendo Lindana*

MILORD. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

MARIANNA. E chi era altri che voi informato della padrona?

MILORD. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza; lo sarà per lo meno colui che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

LINDANA. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il denaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia*

MILORD. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte, per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

LINDANA. Ah misera! Ah disperata ch'io sono! A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere; non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte: una morte per carità!

SCENA VIII.

FABRIZIO e *i suddetti.*

FABRIZIO. Cosa sono questi rumori?

MILORD. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

FABRIZIO. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi

dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

LINDANA. No; non sarà mai vero....

FABRIZIO. Presto, presto: vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano*) (Conviene fare così in questi casi).

LINDANA. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta.*

SCENA IX.

Il CONTE *solo.*

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh! amor paterno. Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. (*siede presso al tavolino*

SCENA X.

FRIPORT, *Servitori e il suddetto.*

FRIPORT. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. (*al servitore, che porta.*

CONTE. Oimè! vien gente. E l'amico Friport: manco male. (*s'alza, poi torna a sedere*

FRIPORT. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

CONTE. Desiderava io pure sì buon incontro.

FRIPORT. Siete voi contento di quest'albergo?

CONTE. Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

FRIPORT. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

CONTE. Felice voi, che avete sì buon temperamento.

FRIPORT. Venite qua; prendete meco il caffè.

CONTE. Lo prenderò volentieri. (*il servitore si accosta per servirlo*

FRIPORT. Andate via: non ho bisogno di voi. (*il servitore parte. Friport versa il caffè e lo porge al Conte.*

CONTE. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano*

FRIPORT. Lasciate che vengano.

CONTE. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano*

FRIPORT. Di che avete paura?

CONTE. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo.*

FRIPORT. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

CONTE. Permettetemi ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore). (*parte* (1)

SCENA XI.

FRIPORT, *poi* MILEDI ALTON.

FRIPORT. È originale. Non può vedere nessuno. (*va prendendo il suo caffè*

MILEDI. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui chi sia l' incognita ch' egli protegge).

FRIPORT. (Scommetto che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto). (*senza badare a Miledi*

MILEDI. Signore. (*a Friport*

FRIPORT. (*Si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*

MILEDI. Voi non mi conoscete.

FRIPORT. Non mi pare.

(1) Manca la didascalia nelle principali edizioni.

MILEDI. Io sono miledi Alton.
FRIPORT. Miledi. (*s'alza un poco, la saluta, e torna a sedere*
MILEDI. Siete voi il signor Friport?
FRIPORT. Per obbedirvi. (*senza muoversi*
MILEDI. Ho desiderio di parlare con voi.
FRIPORT. (Già prevedo cosa vorrà: danari in prestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono).
MILEDI. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà). Posso parlarvi, signore?
FRIPORT. Perchè no? (*seguendo il fatto suo*
MILEDI. Vi veggio occupato.
FRIPORT. Se vi piace, vi farò servire. (*offerendole il caffè*
MILEDI. No, non m'occorre.
FRIPORT. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve*
MILEDI. Ehi! (*chiama, e viene un servitore*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte*) Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.
FRIPORT. Ch'io possa.
MILEDI. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei che abita in quelle stanze.
FRIPORT. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.
MILEDI. È qualche dama di condizione?
FRIPORT. Io non la conosco.
MILEDI. Non la conoscete? (*burlandosi*
FRIPORT. Io non la conosco, in parola d'onore.
MILEDI. Eppure io so che la conoscete.
FRIPORT. Oh bella! Quando vi dico in parola d'onore.... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?
MILEDI. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?
FRIPORT. Sì, ne avrei sborsate anche mille.
MILEDI. E dite di non conoscerla?
FRIPORT. Non la conosco.
MILEDI. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

FRIPORT. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.
MILEDI. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona e senza esserne innamorato?
FRIPORT. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? *(alterato*
MILEDI. Compatitemi. Io non vi credo.
FRIPORT. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.
MILEDI. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l'autorità di costringervi.
FRIPORT. Il mio caffè. Miledi. *(con impazienza*
MILEDI. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti....
FRIPORT. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata). *(prende tazze, coccoma ecc. e s' incammina*
MILEDI. Che maniera è la vostra? *(s' alza*
FRIPORT. Miledi. *(la saluta, e parte colle suddette cose*

SCENA XII.

MILEDI ALTON, *poi* MILORD MURRAI.

MILEDI. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano. Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento.
MILORD. (*Uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.
MILEDI. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta?

No, non fia vero. Lo tratterò come merita; e non potrà vantarsi almeno....

MILORD. Voi qui, Miledi?

MILEDI. Sì, ci sono per mio rossore.

MILORD. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

MILEDI. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

MILORD. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatto nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete....

MILEDI. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento v'avervi amato: non penso a voi che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio, ecco un testimonio ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. *(lacera la scrittura e la getta in terra*

MILORD. (*Raccoglie i pezzi del foglio stracciato, con placidezza*) Miledi, io non so se debba dolermi o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia o vendetta, mi rendeste libero; mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazi....

MILEDI. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

MILORD. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a obbedire. Sapete che quest'amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! Matrimoni infelici, divorzi ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avven-

tura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore che mi comanda, vi avessi porta la mano? (1) Il cielo vi ama e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

MILEDI. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

MILORD. Miledi, giudicate meglio di me e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

MILEDI. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore: saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore, acquisterò col tempo la pace e la libertà. *(parte*

MILORD. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno.

(entra da Lindana

Fine dell' Atto Quarto.

(1) Nelle edizioni del Settecento c'è il punto fermo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Conte *e* Friport.

Friport. Venite, non c'è nessuno.

Conte. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Friport. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso aiutarvi, impiegatemi.

Conte. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch'io ritorni al mio appartamento.

Friport. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II.

Milord *e detti.*

Milord. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. *(uscendo dalla camera, ed incamminandosi*

Conte. (Vien gente). *(a Friport, volendo partire*

FRIPORT. Non abbiate timore: è un galantuomo. (*additando Milord*
CONTE. Lo conoscete?
FRIPORT. Lo conosco: è milord Murrai.
CONTE. (Il mio nemico!) (*da sè, agitandosi*
FRIPORT. Che cosa avete? (*al Conte*
CONTE. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi).
(*mette mano alla spada e s' avventa contro Milord*
FRIPORT. Guarda. (*grida forte verso Milord*
MILORD. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa*
CONTE. Son uno che desidera il vostro sangue.
MILORD. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al Conte*
CONTE. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciando*

SCENA III.

FABRIZIO e *detti.*

FABRIZIO. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.
CONTE. Non odo che le voci dell' odio e della vendetta.
MILORD. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte*
CONTE. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo*
MILORD. Siate voi testimoni della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano*
FABRIZIO. Fermatevi.

SCENA IV.

LINDANA, MARIANNA e *i suddetti.*

MARIANNA. Presto, presto, accorrete. (*a Lindana*
LINDANA. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre! (*si getta ai piedi del Conte*
CONTE. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada ed abbraccia Lindana*
MILORD. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Conte*

FRIPORT. (*Bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al Conte*

CONTE. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.

LINDANA. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

FABRIZIO. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

MILORD. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico.....

CONTE. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu, incauta, lo conoscesti l'indegno? Sacrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro; o cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

LINDANA. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

MARIANNA. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono stata sempre al suo fianco. (*al Conte*

FABRIZIO. In tre mesi che ho l'onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

FRIPORT. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei....

LINDANA. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Conte. Sì, figlia, tutto credo e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento, son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto; nè v' è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord*

Milord. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi ch' io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d' onore. Ma oh dio! se l' odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l' accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.

Friport. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito).

Lindana. Caro padre, l' ho amato non conoscendolo: l' odierò se mel comandate.

Conte. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo se vedrò almeno assicurata la vostra

sorte; e poichè v' offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odi, mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

LINDANA. Oh adorato mio genitore!

MILORD. Oh cieli! avrò finito anch' io di penare.

FABRIZIO. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

FRIPORT. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

CONTE. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? *(a Milord*

MILORD. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il Re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

FRIPORT. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l' imbarco è pronto; venite con me, e non temete. *(al Conte*

CONTE. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

LINDANA. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

FRIPORT. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. *(a Lindana*

LINDANA. Sì, caro sposo, permettetemi ch' io renda questa testimonianza d' affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani. *(a Milord*

MILORD. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

LINDANA. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

CONTE. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Re-

state in Londra; e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

LINDANA. Oh! vero affetto. Oh adorabile genitore!

MILORD. Ah! Conte, ah! mio adorato suocero e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano.*

MILORD. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

FRIPORT. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere; era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

LINDANA. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

FRIPORT. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al Conte*

MILORD. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

CONTE. Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

LINDANA. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore e mi trabocca dagli occhi.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Il 3 agosto del 1760 d'Alembert scriveva a Voltaire: « L'*Ecossaise* a eu un succès prodigieux; j'en fais mon compliment à l'auteur. Hier, à la quatrième représentation, il y avait plus de monde qu'à la première ». E ai 2 settembre: « L'*Ecossaise* a été bravement et avec affluence jusqu' à la seizième représentation. On assure que les comédiens la reprendont cet hiver ». La commedia che Voltaire confessava di aver sgorbiato « en moins de huit jours » (lettera a d'Argental) era stata prima stampata a Ginevra con questo titolo: *Le Café ou l'Ecossaise, comédie en cinq actes et en prose, traduite de l'anglais de Hume par Jérôme Carré, 1760.* Fu recitata la prima volta a Parigi la sera del 26 luglio dal grande attore Préville e dalla Gaussin; e alla sua fortuna contribui, com'è noto, lo scandalo. La satira personale o, come qualcuno credeva, *aristofanesca*, trionfava sul teatro più che mai: la caricatura di Fréron nella *Scozzese* era anche una vendetta dei signori *filosofi*, derisi sulla scena pochi mesi innanzi da Palissot (v. specialmente G. Desnoiresterres, *La comédie satirique au XVIIIe siècle*, Paris, 1885, cap. 3).

Ma si continuò a recitare la commedia molti anni dopo, quando ormai la satira era svanita e i difetti della creazione apparivano più chiari agli occhi dei critici. « L'*Ecossaise* est evidemment une ébauche faite à la hâte: tout y ressent la précipitation et la négligence » giudicava La Harpe. Sopraggiunta la Rivoluzione, scomparve dal palcoscenico e restò sepolta fra i molti volumi di Voltaire, oggetto di curiosità per gli studiosi. « Une mauvaise comédie qu'on ne lit plus » concludeva nel 1888 il Lenient (*La comédie en France au XVIIIe siècle*, Paris, t. II, 79); ed Emilio Deschanel ribadiva la sentenza. Più di recente Eugenio Lintilhac riprese in esame con benevolenza l'*Ecossaise* e trovò nel primo atto « une exposition excellente... Les autres actes tiennent les promesses du premier. L'intérêt y est adroitement filé et va en croissant ». Scoperse insomma nel tentativo di Voltaire « la comédie pittoresque » vagheggiata dal Diderot; « le drame populaire » che bisogna ben distinguere dalla *comédie larmoyante* e dal *drame romantique*. « Nous conclurons donc que le drame populaire, avec tout son personnel, son mélange de pathétique et de bouffonnerie, son romanesque dans l'intrigue et son réalisme dans la mise en scène, avec sa justice finale si rigoureusement et inévitablement distributive, a eu, historiquement, sa première formule dans l'*Ecossaise* » (*Conférences dramatiques*, Paris, 1898, p. 281).

In Francia questo si può forse affermare (« A vrai dire, il ne convient pas d'exagérer l'importance de l'*Ecossaise*, comme manifeste littéraire » ammonisce F. Gaiffe, *Le drame en France au XVIIIe siècle*, Paris, 1910, p. 159); ma in Italia, senza nulla togliere al merito di Voltaire, il dramma pittoresco e popolare contava almeno dieci anni, dal tempo della *Putta onorata* e della *Pamela* di Carlo Goldoni. Il Voltaire, si badi bene, non chiese a prestito nè una scena, nè una riga al Goldoni: anzi un confronto tra l'arte del superbo patriarca di Ferney e quella dell'umile commediografo veneziano non serve che a far spiccare

le opposte nature. Tuttavia lasciò traccia nella concezione dell'*Ecossaise* la lettura che proprio allora il Voltaire aveva fatto del teatro goldoniano, come si sa dalla prefazione stessa della commedia, dalla lettera all'Albergati e dal notissimo epigramma *En tout pays on se pique* etc. (v. *Nota storica* della *Pamela maritata,* vol. XVII della presente edizione, pag. 192). Nel teatro comico di Voltaire, misero per ogni conto, l'*Ecossaise* ha un posto particolare. Già Lessing, molto prima del signor Lintilhac, ricordò a proposito di *Frélon* il don Marzio della *Bottega del caffè;* e *Fabrice* ci richiama il caffettiere Ridolfo (vedasi anche Rabany, *C. G.*, 1896, p. 83; Bouvy, *Voltaire et l'Italie,* Paris, 1898, pp. 227-228; P. Toldo, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni,* in *Giorn. Stor. Lett. it.*, vol. XXXI, 1898, p. 351 e altri minori). Di recente Achille Neri avvertì dei « riscontri evidenti » fra *Lindane* ed Eleonora nel *Cavaliere e la dama,* fra *Polly* e Colombina, fra *lord Murrai* e don Rodrigo (*Una fonte dell'Ecossaise di Voltaire,* in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* VII, n. 2, febbr. 1899). Si poteva anche ricercare qualche reminiscenza in quelle commedie goldoniane che trasportano la scena sul Tamigi, per es. nel *Filosofo inglese,* dove pure ci si presenta un caffè (si potrebbero accostare *Freeport* e Saixon, *Frélon* e Bluk); meglio nella *Pamela* citata sopra (*Lindane* e Pamela, *lady Alton* e miledi Daure, *lord Monrose* e Andreuve, *Freeport* innamorato e monsieur Longman). Ma, ripeto, piuttosto che nei singoli personaggi e nelle scene la lettura di Goldoni apparisce nel carattere generale della commedia: certamente ciò che doveva accendere l'estro di Voltaire non era già quello che oggi ammiriamo di più nel teatro goldoniano.

Come venisse al Goldoni l'idea di imitare l'*Ecossaise,* si legge nella prefazione della presente commedia, che l'autore trasportò poi quasi per intero nel cap. XLIV della 2a parte dei *Mémoires;* e si capisce quanto grande fosse in lui la tentazione. Ne diede l'annuncio al pubblico con insolita prolissità la « prima donna » Caterina Bresciani nella *Introduzione alle recite autunnali* a S. Luca, la sera del 5 ottobre 1761, stampata poi nel n. 69 (7 ottobre) della *Gazzetta Veneta,* di cui era compilatore l'abate Chiari. Dopo di aver accennato alle tre commedie sulla *Villeggiatura,* la Bresciani aggiungeva:

La quarta ancor da forastier Paese
So che tratta già fu dal nostro Autore,
Autor, contro di cui sdegno m'accese,
Quando seppi ch'egli era un desertore.
L'opera di cui parlo è *la Scozzese,*
Del di cui argomento ha il primo onore
L'Anglico Monsieur Hume, il di cui merto
Dell'illustre German pareggia il serto.
Nota è già da più mesi a più persone
In francese tradotta un'opra tale,
Ed è fama che sia la traduzione
Di un egregio Scrittor che non ha eguale.
Per caratteri forti, e per passione
Degna sembra d'applauso universale,
E parve al nostro Vate opra felice
Per un'altra ragione adulatrice.

Lesse la prefazion; trovò che in essa
Si parlava di lui cortesemente,
Per quell'amor che il Traduttor professa
Al comico di lui genio fervente:
Pinge (dicendo) la Natura istessa
In quest'opra l'Inglese Autor valente,
E ch'ei del nostro Autor segue il non vile
Facile, natural, semplice stile.
Ei soffre con rossor che ciò sia detto,
Ma celar non si può quel ch'è stampato;
E se di vanità fosse in sospetto,
Di cent'altri scrittor questo è il peccato.
Ei prese dunque alla Commedia affetto,
Dacchè sentissi in guisa tal laudato,
Che l'amor proprio è d'ogni amore il fonte,
E ai maligni ciascun desia far fronte.
Pensò dunque ancor ei lavor si degno
Nella nostra tradur colta favella,
Ma vide poi che col suo scarso ingegno
La grand'opra potea render men bella.
Abbandonò di traduttor l'impegno,
L'idea prendendo ed il pensier da quella,
E i caratteri primi, e l'argomento,
Lavorando l'intreccio a suo talento.
Appunto come di Pamela un giorno
Da parecchi volumi ha il pensier tratto,
Del romanzier, di mille vezzi adorno,
La lunga traccia abbandonando affatto;
Tal di quest'opra, a cui si pose intorno,
L'argomento gentil suo proprio ha fatto,
Qual sul disegno altrui suol l'architetto
Un palagio innalzar dal fondo al tetto.
Quanto dissi finor d'un'opra tale
Necessario è all'onor di chi l'espone,
Per isfuggir di furto il criminale,
E de' suoi cambiamenti addur ragione;
E se quanto s'è detto imprimer vale
Il mio labbro nel cuor delle persone,
Confrontar si potrà da gente onesta,
E lodar quella, e non sprezzar poi questa.

Della recita, avvenuta la sera del 3 novembre, la *Gazzetta,* ossia l'ab. Chiari, recava la seguente notizia: « Martedì prossimamente passato nel Teatro a S. Luca rappresentata fu una nuova Commedia del Signor Dottor Goldoni intitolata *La Scozzese*. Ella è tratta da una Commedia Francese di M. Hume, che fu da lui intitolata *il Caffè o sia la Scozzese;* ma non può dirsi perciò una semplice traduzione, perocchè il Signor Goldoni suddetto le ha aggiunto tanto del suo, che può giudicarsi di quella Commedia forse il migliore. Come

sta nell'originale Francese non avrebbe forse fatto nelle Scene nostre l'effetto che n'era desiderabile. Anche l'Autore oltremontano di questa Commedia l'ha tratta da alcune memorie d'una Dama Scozzese, da cui ho tratto io medesimo il Romanzo mio della *Bella Pellegrina*, come altrove accennai. Pretese egli, e se ne spiegò, di lavorarla sul gusto delle Commedie Italiane; ma non so se in tutte le parti sue riuscito ci sia con pari felicità. Checchè ne sia, non è picciola gloria dell'Italia nostra, che arrivata si veda nel nostro secolo a poter servire da originale in materie teatrali alle nazioni straniere, quando negli italiani talenti pur troppo predomina uno spirito di imitazione servile, che scostarsi non li lascia due dita dal lido per ingolfarsi nel mar delle scienze alla scoperta d'incogniti non più veduti paesi » (n. 78, sabato 7 nov. 1761). Nei *Notatorj* del Gradenigo presso il Museo Civico di Venezia si legge questo annuncio più modesto (in data 2 [?] novembre): « *La Donna Scozzese* di Mr. di Voltaire tradotta in idioma italiano da C. Goldoni Poeta del Ser.mo Duca di Parma per questo Teatro di S. Luca, con applauso rappresentata ed ascoltata ». Qualche giorno dopo la *Gazzetta* aggiungeva: « La Commedia del Sig. Dottor Goldoni intitolata *la Scozzese* seguitò a rappresentarsi molti giorni con quel concorso che poterono permettere le piovose giornate. L'altra col titolo medesimo, che si rappresentò nel Teatro a S. Samuele, non durò su quelle scene che due sole sere; onde pare che la prima abbia avuta dal pubblico la precedenza ».

Nei mesi di agosto e di settembre erano usciti i due tomi d'un nuovo romanzo del Chiari più volte annunciato in quell'anno, *la Bella pellegrina* (v. *Gazzetta, passim:* sbaglia G. B. Marchesi quando assegna il romanzo all'anno 1759; e ne trae conclusioni errate sulla diffusione dell'*Ecossaise* in Italia fin da quel tempo: *I romanzi dell'ab. Chiari*, Bergamo, 1900, pp. 53-54 e *Romanzi e romanzieri italiani del Settecento*, Bergamo, 1903, pp. 97-98). L'autore mostravasi soddisfatto dell'opera sua e diceva di averne « riserbata una picciola parte per farne una Commedia col medesimo titolo, che si rappresenterà nell'autunno venturo » (*Gazzetta* cit., n. 56). In fatti la *Bella pellegrina* « comparve sulle scene a S. Gio. Grisostomo » la sera del 26 ottobre; e l'abate così ne parlava due giorni dopo: « Benchè questa sia d'invenzione dell'Autor suo, non nega egli d'aver avuto sotto degli occhi certe brevi memorie d'una Dama Scozzese, da cui un Autore oltramontano ha poi tratta una Commedia con titolo somigliante, e che il Sig. Dottor Goldoni nel Prologo suo ha promesso di produrre tradotta in italiano sopra le scene nostre nell'Autunno corrente.... Il Romanzo però della *Bella pellegrina* senza dubbio fu scritto prima che l'Autor suo avesse notizia della Commedia intitolata la *Scozzese*, benchè le brevi *Memorie della Dama Scozzese* in detta Commedia epilogate, gli fossero capitate alle mani due anni fa, e fin d'allora ne avesse concepita l'idea del Romanzo. La somiglianza però che si troverà passare tra queste due commedie è pochissima » (*Gazzetta* cit., n. 75).

Checchè dica l'abate bresciano, altra è la verità. La commedia della *Bella pellegrina*, cinque atti in versi martelliani, uscì a stampa nel 1762 (nel t. X delle *Commedie in versi dell'Ab. P. Chiari*, Venezia, Pasinelli); e quantunque i nomi dei personaggi siano ripetuti dal romanzo dell'autore stesso (il quale non segue per niente l'*Ecossaise*, essendo la favola più antica di Giulietta e Romeo), i vari caratteri e le scene ci riconducono manifestamente alla commedia di Voltaire:

Eugenia è *Lindane*, il conte di Renolf è *lord Monrose*, il barone di Bellifeld è *lord Murrai*, la contessa di Albrich è *lady Alton*, Roberto « negoziante viniziano » vuol esser *Freeport*, Gaudenzio è *Fabrice*, M. Bavard « maestro di lingue » è *Frélon*, Eufemia è *Polly*, Vismare « ufficiale » è il *Messager d'Etat* »: soltanto Arlecchino appartiene di diritto al Chiari. L'azione si svolge a Pietroburgo. Trattasi d'un assurdo rinfantocciamento. Nella pref. l'abate ripeteva con piccole alterazioni cose a noi notissime: « Intitolata ella si è *La Bella Pellegrina*, perocchè io la trassi dal mio Romanzo di questo nome, e siccome l'azione favolosa del Romanzo medesimo l'avevo tratta in parte da una Commedia Francese intitolata *La Scozzese*, che fu l'anno medesimo tradotta, e a senno suo riformata dal Sig. Dottor Goldoni, così non mancò chi la credesse una cosa medesima, benchè queste due commedie sieno elleno per gran modo diverse. Mi faccia ragione il mondo erudito, che l'avrà adesso sotto degli occhi. Ad onta di questo suo pregiudizio la Commedia piacque, e per più sere riempì un teatro vastissimo ».

Nella *Scozzese* recitata sul teatro di S. Samuele dalla compagnia Sacchi, a breve distanza dal *Corvo* di Carlo Gozzi, nient'altro che questo sa dire l'autor delle *Fiabe* nell'*Appendice al Ragionamento ingenuo:* « La *Scozzese*, regolata dal Sig. Volter, tradotta fedelmente non piacque agl'italiani. La *Scozzese* accresciuta dal Sig. Goldoni col riflesso al genio italiano, piacque moltissimo » (*Opere edite ed ined.*, t. V, p. 4). Ma il *Giornale Enciclopedico*, redatto da Domenico Caminer, annunciando nel settembre 1775 il t. XIII dell'ed. Pasquali delle commedie di Goldoni e rifacendo il solito racconto delle varie vicende della *Scozzese* a Venezia, ci offre il nome del traduttore italiano: « Niuno conobbe più del Goldoni il genio italiano nelle cose teatrali. *Il Caffè o la Scozzese*, sia originale, o tradotta solamente dal Sig. di Voltaire, fu tradotta *ad litteram* dal chiar. Sig. Conte Gasparo Gozzi; ebbe due rappresentazioni. Il Sig. Ab. P. Chiari ce la diede col titolo cambiato ecc. ». È inutile riferire il resto.

Si afferma senz'altra prova nel *Teatro moderno applaudito* (Venezia, t. XXXV, 1799) che l'*Ecossaise*, appena comparve nel 1760, si vide « subito allora frettolosamente tradotta nel nostro idioma »; e Gianfrancesco Sommi Picenardi pensò che la prima versione italiana fosse quella « fattane a Genova, tra un amorazzo e l'altro, dal Casanova per la compagnia comica dell'attore Rossi » (*Un rivale del Goldoni - L'ab. Chiari*, Milano, 1902, p. 85). Molti anni dopo, nel 1780, l'avventuriere veneziano ebbe a parlare in un giornaletto teatrale (*Le Messager de Thalie*) delle recite che nella stagione autunnale faceva a Venezia la compagnia dei Comici Francesi nel teatro di S. Angelo: « Nell'*Ecossaise* la Clairmonde fece piangere. Io ho letto questa commedia per la prima volta a Berna; la giudicai mediocre e Voltaire lo seppe. Sei mesi dopo l'udii rappresentata a Parigi, l'illusione mi trascinò e mi piacque: tanto che, tradottala, la feci rappresentare a Genova con grande successo » (A. Ravà, *Contributo alla bibliografia di G. Casanova*, estr. dal *Giorn. Stor. Lett. it.*, Torino, 1910, p. 12). Raccontò poi nelle *Memorie* che la commedia ebbe a Genova nel 1760 cinque recite di seguito, con un pienissimo teatro; ma la traduzione fu stimata cattiva dal Voltaire, a cui l'avventuriere giurò da allora, come confessa, odio mortale. Non sappiamo se l'attore Pietro Rossi, abile nel

sostenere i caratteri serio-faceti, e specialmente quello di Freeport nella *Scozzese*, continuasse a rappresentare la commedia del Voltaire voltata in italiano dal Casanova, oppure quella del Goldoni, come ricorda Franc. Bartoli nelle *Notizie istoriche de' comici italiani* (Padova, 1782, t. II). Un' altra versione assai fedele comparve a stampa l' anno 1762 nel primo tomo della *Biblioteca teatrale italiana* scelta da Ottaviano Diodati (Lucca, Gio. Della Valle): probabilmente dovuta alla penna dello stesso patrizio lucchese, che vi aggiunse in fine una scena, per mandare castigato e confuso il vile Frellone.

Ma torniamo al commediografo veneziano. Già il Merz, confrontando la *Scozzese* goldoniana col modello francese, notò quali scene togliesse via, quali conservasse e quali inventasse il Goldoni (36 erano nell' originale, diventarono 43 circa: *C. G. in seiner Stellung zum französischen Lustspiel*, Leipzig 1903, pp. 37-43). Ne soffersero i costumi e i caratteri inglesi: il Friport goldoniano, avverte Merz, è sempre il buon Pantalone, e Fabrizio è il loquace caffettiere italiano. Perfino La Cloche, osserva Dejob, che spia i segreti altrui non per malvagità « mais parce qu' il se croit tenu d' honneur à débiter des nouvelles dans les sociétés » è un italiano di quel tempo (*Les femmes dans la comédie du XVIIIe siècle*, Paris, 1899, p. 365).

Certo il Goldoni, e spesso fece bene, sfrondò l' *Ecossaise* di ciò che recava in sè d' impronta volterriana, quasi per ridurla al tipo delle altre sue commedie inglesi e olandesi, ormai ben noto a noi e al vecchio pubblico delle lagune: nel qual gruppo tuttavia merita uno dei posti più umili. A detta del Rabany, il Goldoni non aveva capito la feroce satira di M. Voltaire: « Le bon Vénitien ne parait pas avoir compris grand' chose à cette satire cruelle, bâclée en quelques jours pour clouer un ennemi au pilori de l' opinion. Il n' y vit qu' un drame larmoyant à la façon de La Chaussée ou de Diderot et s' empressa de l' imiter, en supprimant d' ailleurs le personnage de Frélon » (*C. Goldoni* etc., Paris, 1896, p. 162). Per lo contrario un giudice più recente, Chatfield-Taylor, loda il Goldoni che grazie alla sua profonda esperienza del teatro potè imprimere all' opera maggior *coerenza*, portando sulla scena, com' era giusto, l' amore di milord Murray e di Lindana (*Goldoni*, New York, 1913, pp. 378-381): Goldoni stesso di ciò compiacevasi, come dichiara nella prefazione. Anche il carattere dei personaggi, eccettuato forse quello di Frélon, sembra a Chatfield-Taylor meglio sviluppato nella *Scozzese* italiana, la quale risultò *umanamente* e tecnicamente superiore al modello originale. Ma non sarà abbastanza ripetuto (e godo che il critico americano lo riaffermi) che tanto l' *Ecossaise* di Voltaire, quanto la *Scozzese* di Goldoni, sono ormai opere morte da tempo, e non rappresentano più che un curioso episodio nella cronaca teatrale del secolo decimottavo,

Resterebbe finalmente a dire di uno dei personaggi volterriani, Freeport, dal quale il Goldoni avrebbe più tardi ricavato il suo *Burbero benefico* (vedasi, per es., Toldo, l. c., p. 358; e G. Bertoni, *C. G.* e *il teatro franc. del suo tempo*, in *Modena a C. G.*, Modena, 1907, p. 412); ma anche di Freeport non è difficile trovare il profilo nelle vecchie composizioni goldoniane. Chi non riconosce in lui maggiore affinità con M. Rainmere, per esempio, nei *Mercatanti*, che con M. Geronte nel *Burbero*? Perfino il Rabany vi scorge « un type que Goldoni avait mis plusieurs fois à la scène et qu' on rencontre

notamment dans les *Rustres* et dans la *Maison neuve*. Il devait plus tard amplifier ces ébauches et les fondre en un type plus général, celui du *Bourru bienfaisant* » (l. c., p. 163). Soltanto si badi che i *Rusteghi* e la *Casa nova* appartengono al 1760 e sono quindi coetanei dell' *Ecossaise*.

Quanto alla fortuna della *Scozzese* goldoniana, può apparire immeritata ai posteri. È vero che Carlo Gozzi e il Baretti la mettevano in compagnia delle *Pamele*, dei *Filosofi inglesi*, delle *Spose persiane* e delle altre « commedie romanzesche... piene di assurdi, d' immodestie, incoltissime, e scritte con una goffa stomachevole locuzione » (C. Gozzi, *Opere* cit., XIV, pp. 85 e 121); ma proprio in nome della morale sorgeva a difenderla nel 1828 lo Schedoni esclamando: « Che aurei caratteri quelli di Milord Transich [*sic*], del mercante Friport, e di Fabrizio locandiere! L' onestà di ciascuno dee conseguire l' oggetto de' suoi voti; l' ottiene. Questa Commedia è un modello di perfezione » (*Principii morali del teatro* ecc., Modena, 1828, p. 42). Dieci anni prima, questo elogio dettava il Gherardini: « L' *Ecossaise* del Voltaire fu trasportata sul teatro italiano da parecchi scrittori; ma le loro traduzioni, appena uscite in luce, furono condannate dai fischi del Pubblico all' obblio: soltanto la *Scozzese* del Goldoni, comechè fosse l' ultima a comparire, ottenne quella corona che ancora adesso conserva tutto il suo verde. Ciò ben dimostra che, sebbene lo scrittore drammatico lavori sopra un disegno altrui, gli avanza ancor molto da fare del suo, egli ha pur sempre libero il campo a dar prova del suo valore in tutte le parti accessorie alla favola; e il trattar queste ingegnosamente può tanto valere per avventura, quanto il merito dell' invenzione (*Componimenti drammatici*, Milano, Giusti, 1818, pp. 154-155). — Con poche altre commedie del Goldoni l' accoglieva nel 1799 il *Teatro moderno applaudito* nel t. 35 (l'anonimo autore delle *Notizie storico-critiche*, aggiunte in fine della commedia, fa prima l' analisi dell'*Ecossaise*, atto per atto, lodando senza misura e confessando di aver versato lagrime sul tenero dramma di Lindane; ma approva poi le modificazioni introdotte dal commediografo veneziano); l' accolse il Bettoni nella sua *Scelta*, nel 1811 (Padova); l'accolse R. Zotti nel 1822, nel *Teatro italiano* (*o sia Scelta di commedie*) stampato a Londra; e finalmente il Cameroni nel 1858 le fece posto fra i sessanta *Capolavori di C. G.* (Trieste). Non ebbe l' onore, è vero, d' una versione tedesca, ma nel 1838 uscì in Atene tradotta in lingua greca da Giovanni Karatza, ex-principe valacco, insieme con la *Locandiera*, col *Burbero*, con gli *Innamorati*, con la *Finta ammalata* e con la *Moglie saggia* (v. Maddalena, *La fortuna della « Locandiera »*, estr. dalla *Rivista d' Italia*, nov. 1907, p. 737).

Tornò più d' una volta sulle scene, a Venezia e fuori. La sera 2 luglio 1778 fu recitata al teatro Cocomero di Firenze dalla compagnia Rossi, col titolo *La Scozzese in Londra* (v. Rasi, *Comici italiani*, vol. I, P. 2, Firenze 1899, p. 703). Credo che del Goldoni fosse la *Scozzese* recitata nello stesso anno da una *Accademia letterario-drammatica veneta* (v. Cod. Cicogna 2999 presso il Museo Civico di Venezia). Certo era sua quella recitata ai 19 gennaio 1813 nel teatro di S. Benedetto a Venezia dalla Compagnia Reale dei Comici Italiani, ai 20 dic. 1815 dalla compagnia Blanes e Pellandi (*caratterista* il Vestri. Annetta Pellandi primeggiava nella parte di Lindana: Rasi, l. c., p. 920) e ai 20 ott. 1820 dalla compagnia di Giacomo Modena (v. *Gaz-*

zetta Privilegiata di Ven. e *Giornale dei Teatri Comici per l'anno 1820* in *Biblioteca Teatrale*, Ven., Gnoato); e quella che nel 1822 fece parte del « repertorio » della Reale Compagnia Sarda a Torino (G. Costetti, *La Compagnia R. Sarda*, Milano, 1893, p. 27). Una recita a Trieste nel maggio 1793 ricorda G. Piazza, per opera della compagnia Nardini (*Piccolo* di Trieste, numero goldoniano febbr. 1907). Trovasi la *Scozzese* « ammessa con correzioni » nell' *Elenco delle rappresentazioni drammatiche ammesse pei teatri del Regno d'Italia* ch'è alla Biblioteca Marciana di Venezia (cod. 2752).

Più tardi scomparve. Oggi non rimane più di essa ai nostri occhi che un romanzetto comico di cattivo genere, per gli studiosi e i curiosi del teatro. Nel 1761 aveva avuto 12 recite di seguito, come afferma l'autore, anzi 15, come apparisce dall'elenco dell'antico teatro di S. Luca (che il proprietario avv. Marigonda vuole destinato ad arricchire la *Casa di Goldoni*). Oggi a stento si reggerebbe in qualche teatruccio popolare. Lindana non ha imparato da Pamela il segreto di amare e di piangere. Pare impossibile che il medesimo artista il quale poco prima aveva creato le scene eternamente vere dei *Rusteghi* e della *Casa nova*, ricopiasse dall'abate Chiari espressioni come queste di dolore femminile: « Un ferro, un veleno, una morte, una morte per carità ». Ma Goldoni tornò Carlo Goldoni, e scrisse le *Baruffe chiozzotte*.

G. O.

La *Scozzese* fu stampata la prima volta a Venezia, l'anno 1774, nel t. XIII dell'ed. Pasquali e ricomparve l'anno stesso nel t. XIII dell'ed. Savioli (corrispondente al t. XIII dell'ed. Pitteri). Fu ristampata a Torino (Guibert-Orgeas XI, 1777), a Lucca (Bonsignori IX, 1789), a Livorno (Masi t. XIV, 1790), più volte a Venezia (Zatta, cl. I, t. I, 1789; Garbo X, 1796; *Teatro moderno applaudito*, t. XXXV, 1799) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente l'ed. Pasquali, approvata dall'autore e più fedele. Valgono le solite avvertenze.

T. XI.

Novelli inv. Atto III. Scena IX Giampiccoli inc.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel-l' autunno dell' anno MDCCLXI.

L'AUTORE

A CHI LEGGE[1].

NON trovo che gli Autori antichi, nè gli Autori moderni, si siano molto divertiti a comporre più di una Commedia sullo stesso soggetto. Non conosco che il *Menteur et la Suite du Menteur*, due commedie che *Cornelio* ha in parte tradotte ed in parte imitate dallo spagnuolo *Lopez* (2) *de Vega*. Ma mi sia permesso di dire che il *Seguito del Bugiardo* non ha niente che fare colla commedia che lo precede. È vero che *Damone*, il *bugiardo*, e *Clitone* suo servitore sono i medesimi personaggi nell' una e nell' altra, che si parla nella seconda di qualche avventura della prima, ma il soggetto è differentissimo, e il carattere dello stesso Bugiardo è cangiato: poichè nella prima commedia *Damone* mente per difetto, e nella seconda mente per generosità, e quasi per una indispensabile necessità. Io non ho inteso dunque d'imitare alcuno, allora quando ho cominciato a tentare una seconda Commedia in seguito di una prima, ed anche una terza in seguito delle altre due. La prima volta che ciò mi accadde, fu dopo l'esito fortunato della *Putta onorata*, Commedia Veneziana, alla quale feci succedere *la Buona Moglie* (3). *Pamela* e *Pamela maritata* (4) sono due Commedie che hanno la stessa continuazione. Animato dalla buona riuscita di due Commedie consecutive, ho tentato le tre. Ciò mi è riuscito felicemente nelle *Tre Persiane*, di modo che il pubblico attendeva e domandava la quarta, e sempre più incoraggito dall' esito fortunato, ho composto collo stesso legame le tre Commedie presenti; con questa differenza però, che le altre le ho immaginate una dopo dell' altra, e queste tutte e tre in una volta.

(1) La presente prefazione fu stampata in testa alla commedia per la prima volta nel t. XI dell'edizione Pasquali di Venezia, in principio dell'anno 1773. Non esiste lettera di dedica. (2) Così scrivono sempre il Goldoni e i suoi contemporanei. (3) Vedasi vol. II della presente edizione. (4) Si vedano i volumi V e XVII.

Qual difficoltà (dirà forse taluno) è il compor tre Commedie sullo stesso soggetto? Quelle che ora tu doni al Pubblico, non formano che una sola Commedia, in nove atti divisa. *Calisto* e *Melibea* è una Commedia Spagnuola in quindici atti; non è maraviglia che tu ne abbia composta una in nove. Risponderei a chi parlasse in tal guisa, che *Calisto e Melibea* non potrebbe rappresentarsi in una sera, e non potrebbe dividersi in tre rappresentazioni; poichè l'azione di questa Commedia, irregolare e scandalosa, non è suscettibile di divisione alcuna. Ciascheduna delle mie tre Commedie principia all'incontro, e finisce, di maniera che se uno vede la seconda, e non ha veduto la prima, può esser contento, trovando una Commedia intelligibile, principiata e finita, e lo stesso si può dir della terza.

Egli è vero che alla fine della seconda questa terza è promessa, ed ho lasciato ad arte qualche cosa indecisa per continuare il soggetto nella seguente; ma con dieci righe di più si poteva nella seconda terminare l'azione perfettamente. Ho voluto lasciarmi libero il campo per una terza Commedia, la quale servisse come di conclusione alle due precedenti, per provare la follia delle smoderate villeggiature. Figurano in questa tutti i Personaggi della prima e della seconda, alla riserva di *Sabina*, che resta a Montenero, ma non è scordata del tutto, poichè una lettera arriva a tempo per farcela risovvenire.

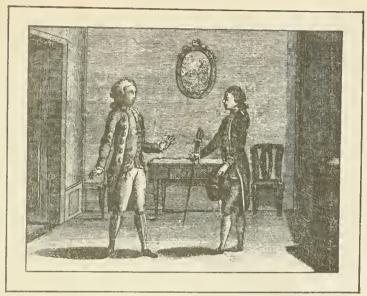
Questa continuazion dei caratteri, degli interessi e delle passioni non dovrebbe sembrare indifferente e di poca fatica a chi ha qualche tintura di questa sorta di Componimenti teatrali.

Mi resta a dir qualche cosa sul personaggio di *Bernardino*, novellamente in questa Commedia introdotto. Un personaggio che non ha che una scena sola, se non è un Servitore, un Notaro, un Messo, o cosa simile, pare debba essere un personaggio o inutile, o mal introdotto. Vedrà il Lettore che non è inutile, e comprenderà facilmente che un carattere odioso, come quello di Bernardino, può essere sofferto e anche goduto in una Scena; ma diverrebbe noioso ed insopportabile, se una seconda volta si rivedesse.

PERSONAGGI.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO, zio di Leonardo.
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
CECCO.
SERVITORI.

La Scena si rappresenta, come nella prima (1), parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

(1) Intendesi come nelle *Smanie per la villeggiatura.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO, *poi* CECCO.

LEONARDO. Tre giorni ch'io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta ieri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.
CECCO. Signore.
LEONARDO. Che cosa c'è?
CECCO. È domandato.

LEONARDO. E da chi?

CECCO. È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

LEONARDO. Perchè non dirgli ch'io non ci sono?

CECCO. Gliel'ho detto ieri e l'altr'ieri, com'ella mi ha comandato: ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch'ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

LEONARDO. Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato, lo salderà.

CECCO. Sì, signore. *(parte*

LEONARDO. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

CECCO. Signore, è qui quello della cera.

LEONARDO. Ma bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

CECCO. Ho detto (secondo il solito): vedrò se c'è, non so se ci sia; ed egli ha detto: se non c'è, ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

LEONARDO. Questa è un'impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

CECCO. Benissimo, glielo dirò. *(parte*

LEONARDO. Pare che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll'arco teso a ferire il cuore de' galantuomini che non hanno con che pagare.

CECCO. Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto. *(dà il conto a Leonardo*

LEONARDO. Sieno maledetti i conti. *(straccia il conto*

CECCO. (Conto stracciato, debito saldato).

LEONARDO. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

CECCO. La servo subito. *(parte*

LEONARDO. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch'io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta;

secondariamente, nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

CECCO. Signore....

LEONARDO. Spicciati; perchè non vai dove ti ho mandato?

CECCO. Vi è un'altra novità, signore.

LEONARDO. E che cosa c'è?

CECCO. Osservi. Una citazione.

LEONARDO. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che la portino al mio procuratore.

CECCO. Il procuratore non è in città.

LEONARDO. E dov'è andato?

CECCO. È andato in villeggiatura.

LEONARDO. Cospetto! anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi propri e quelli de' suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda; e quando preme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo che l'ha portata?

CECCO. Oh! il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

LEONARDO. Io non so che mi fare, aspetterò che torni il procuratore. Orsù, affrettati. Va a vedere se son tornati.

CECCO. Vado immediatamente. *(parte*

LEONARDO. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.

CECCO. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei ed alla signora Vittoria che sono ritornati a Livorno.

LEONARDO. Fallo venire innanzi.

CECCO. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trenta-

sette case, alle quali prima del mezzogiorno ha da partecipare l'arrivo loro.

LEONARDO. Portami il cappello e la spada.

CECCO. Sì, signore. *(parte*

LEONARDO. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose corse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

CECCO. Eccola servita. *(gli dà la spada e il cappello*

LEONARDO. Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

CECCO. Sì, signore. *(parte*

LEONARDO. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà, per andare dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

CECCO. Signore, vi sono due che l'aspettano.

LEONARDO. M'aspettano? Sanno eglino ch'io ci sono?

CECCO. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

LEONARDO. E chi sono costoro?

CECCO. Il sarto e il calzolaio.

LEONARDO. Licenziali; fa che vadano via.

CECCO. E che cosa vuole ch'io loro dica?

LEONARDO. Di' tutto quello che vuoi.

CECCO. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

LEONARDO. Mandali via, ti dico.

CECCO. Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell'altre volte. Sono capaci di star qui fino a sera.

LEONARDO. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

CECCO. Sono sulla porta, signore.

LEONARDO. Bene; andrò per di là.

CECCO. Badi che la scala è oscura, è precipitosa.

LEONARDO. Non importa; voglio andar via per di là.

CECCO. Sarà piena di ragnatele, si sporcherà il vestito.
LEONARDO. Poco male; non preme. (*in atto di partire*
CECCO. E vuol che stieno colà ad aspettare?
LEONARDO. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte*

SCENA II.

CECCO, *poi* VITTORIA.

CECCO. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
VITTORIA. Dov'è mio fratello?
CECCO. Non c'è, è andato via. (*piano*
VITTORIA. Perchè lo dici piano, che è andato via?
CECCO. Perchè non sentino (1) certe persone che sono in sala.
VITTORIA. Se sono in sala, l'avranno veduto a partirsi.
CECCO. Non signora, è andato per la porta segreta.
VITTORIA. Questa mi pare una scioccheria, un'increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.
CECCO. Le vuol ricever ella, signora?
VITTORIA. Sì! chi son eglino?
CECCO. Il sarto ed il calzolaro.
VITTORIA. Di chi?
CECCO. Del padrone.
VITTORIA. E che cosa vogliono?
CECCO. Niente altro che ricevere il saldo de' loro conti.
VITTORIA. E perchè mio fratello non li ha soddisfatti?
CECCO. Io credo ch'egli presentemente non si ritrovi in grado di farlo.
VITTORIA. (Poveri noi!) Bada bene, non lo dir a nessuno; procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s'abbiano a lamentare e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare o pregare.

(1) Così nel testo.

CECCO. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch'ella non opera come parla).

VITTORIA. E dove è andato il signor Leonardo?

CECCO. A far visita alla signora Giacinta.

VITTORIA. È ritornata?

CECCO. Sì, signora.

VITTORIA. Quando?

CECCO. Questa mattina.

VITTORIA. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno*

CECCO. Sì, signora. Ha mandato il servitore coll'imbasciata per il padrone e per lei.

VITTORIA. E perchè non dirmelo?

CECCO. Perdoni. Sono mezzo stordito. S'ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

VITTORIA. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

CECCO. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

VITTORIA. Cacciate via quei bricconi.

CECCO. (Eh! già, ci s'intende. I poveri operai, quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi). (*parte*

VITTORIA. Converrà ch'io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà ch'io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di malanimo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in una agitazione grandissima.

CECCO. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone; gli ho detto che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere....

VITTORIA. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

CECCO. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte*

VITTORIA. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

FULGENZIO *e la suddetta.*

FULGENZIO. (Povera casa! In che stato sei tu ridotta!)
VITTORIA. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.
FULGENZIO. Servitor suo, signora Vittoria.
VITTORIA. Che voglia è venuta a vossignoria di scrivere a mio fratello che nostro zio stava mal per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?
FULGENZIO. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.
VITTORIA. Ma la lettera l'ho veduta io.
FULGENZIO. Che lettera avete veduto?
VITTORIA. Quella che fu scritta da voi.
FULGENZIO. A chi?
VITTORIA. A mio fratello.
FULGENZIO. Signora, io dubito che ve lo abbiate sognato.
VITTORIA. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?
FULGENZIO. E chi vi ha detto questa bestialità?
VITTORIA. La vostra lettera.
FULGENZIO. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch'io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l'ho scritta. (*con isdegno*
VITTORIA. Ma che può essere dunque questa faccenda?
FULGENZIO. Che può essere? Ve lo dirò io: cabale, invenzioni, alzature d'ingegno.
VITTORIA. E di chi?
FULGENZIO. Di vostro fratello.
VITTORIA. Come di mio fratello?
FULGENZIO. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch'ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di es-

sere entrato nell' affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.

VITTORIA. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

FULGENZIO. Si è precipitato da sè. Io sono portato per far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

VITTORIA. Se foste portato per far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

FULGENZIO. Fin qui ho potuto farlo, e l' ho fatto. In grazia mia si sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far che si partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenti. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, li ha maltrattati, li ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora che vengono per la quinta, sesta o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le loro giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde e la sorella gl' insulta? È una ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

VITTORIA. A me non serve che facciate di tai sermoni.

FULGENZIO. Sì, lo so benissimo. È un predicare a' sordi.

VITTORIA. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

FULGENZIO. E dov' è egli vostro fratello?

VITTORIA. È andato a far visita alla signora Giacinta.

FULGENZIO. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere....

VITTORIA. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

FULGENZIO. Farò tutto quello che crederò dover fare.

VITTORIA. Non vi mettete all'azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.

FULGENZIO. Eh! signora mia.... scusatemi..... Sapete cosa non si dee fare? Spendere più di quel che si può; far debiti per divertirsi; e stancheggiare e vilipendere i creditori. *(parte*

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

VITTORIA. Non si può dire ch'ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

FERDINANDO. Chi è qui? C'è nessuno? *(di dentro*

VITTORIA. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore: ci sono io.

FERDINANDO. M'inchino alla signora Vittoria.

VITTORIA. Serva sua. Ben tornato.

FERDINANDO. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

VITTORIA. Sarete venuto col signor Filippo e colla signora Giacinta.

FERDINANDO. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

VITTORIA. E perchè?

FERDINANDO. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noia infinita.

VITTORIA. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

FERDINANDO. Aveva, aveva.... delle pazzie per il capo, tante e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

VITTORIA. Ma in che consistono le sue pazzie?

FERDINANDO. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

VITTORIA. Di che?

FERDINANDO. Di Tognino?

VITTORIA. Del figliuolo del signor dottore?

FERDINANDO. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

VITTORIA. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

FERDINANDO. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

VITTORIA. Ci siete entrato tanto, che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi,

FERDINANDO. E di che cosa potete voi sospettare?

VITTORIA. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

FERDINANDO. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

VITTORIA. S'ella sospira, avrà qualche cosa che la molesta.

FERDINANDO. Naturalmente.

VITTORIA. Per mio fratello non crederei ch'ella sospirasse.

FERDINANDO. Oh! non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

VITTORIA. E per chi dunque?

FERDINANDO. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo*

VITTORIA. Eh! no, per voi no; sospirerà forse per qualcun altro.

FERDINANDO. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s'è affrontata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere: per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È

restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città, per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

VITTORIA. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

FERDINANDO. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

VITTORIA. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica*

FERDINANDO. Non mi pare di aver fatto cosa che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parerebbe s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d'amarne una, per coprire la mia passion per un'altra.

VITTORIA. E dove vanno a battere queste vostre parole?

FERDINANDO. Battono nell'aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

VITTORIA. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

FERDINANDO. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

VITTORIA. E perchè sospirava la signora Giacinta?

FERDINANDO. Domandatelo a lei.

VITTORIA. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

FERDINANDO. Domandatelo a lui.

VITTORIA. E chi è questo lui?

FERDINANDO. Il signor *lui* in caso obbliquo, è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, genitivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All'onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte*

VITTORIA. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbi, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male in casa, (1) vanno mal gl'interessi, sto pessimamente

(1) Così l'ed. Pasquali. Nell'ed. Zatta si legge: *Ho male, in casa vanno male gl'interessi* ecc.

t

nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me ch' io non ci fossi nemmeno andata!
(*parte*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA e BRIGIDA.

BRIGIDA. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa de' brutti scherzi.

GIACINTA. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

BRIGIDA. Perdoni, non vorrei equivocare; per colui chi intende ella dire?

GIACINTA. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa, che quando dico colui, m' intendo di dire di Guglielmo? (1)

BRIGIDA. (Io tremava che dicesse colui allo sposo).

GIACINTA. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menato per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione*

BRIGIDA. (Oh! non ci pensa più, me n' accorgo). (*ironica*

(1) Così l' ed. Pasquali. Nell' ed. Zatta: *m' intendo di dire Guglielmo?*

GIACINTA. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed essere perfettamente guarita.

BRIGIDA. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

GIACINTA. No, t'inganni. Sono sana, sanissima, com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all'allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch'io voglio ch'egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l'incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che sarebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano di presente; io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioie, pizzi di Fiandra, pizzi d'aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m'interessa presentemente, e non penso ad altro. (*forzandosi di mostrare intrepidezza*

BRIGIDA. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' di amore, un po' di bene allo sposo?

GIACINTA. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annoiati e pentiti; e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

BRIGIDA. Certo, signora, ella non correrà pericolo d'annoiarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l'avvenire.

GIACINTA. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il signor Leonardo come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So ch'io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto, farò il mio dovere; e circa all'amore, farò tutto quel ch'io potrò.

BRIGIDA. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più nè meno di quello ch'egli vorrà.

GIACINTA. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S'io ho del

rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

BRIGIDA. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo).

GIACINTA. È molto che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

BRIGIDA. S'egli venisse, m'immagino ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

GIACINTA. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà, di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero; ma in tre giorni ch'io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi e di fortificarmi lo spirito e il cuore. Bisogna pur ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da esser marito di mia cognata. Poco o molto, dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

BRIGIDA. E se il signor Leonardo non volesse ch'ella lo trattasse?

GIACINTA. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

BRIGIDA. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

GIACINTA. Il signor Leonardo sa che gelosie non ne voglio.

BRIGIDA. Ma per altro, diciamola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

GIACINTA. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

BRIGIDA. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai che la piaga sia risanata).

SCENA VI.

SERVITORE e *le suddette.*

SERVITORE. Signora, è qui il signor Guglielmo che le vorrebbe far riverenza.

BRIGIDA. (Veggiamo un poco la sua bravura).

GIACINTA. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco che improvvisamente m'accende?)

BRIGIDA. (Oh! come vien rossa la poverina!)

GIACINTA. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest' indegna passione). Venga pure, è padrone.

SERVITORE. (*Parte.*

BRIGIDA. Coraggio, signora padrona.

GIACINTA. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la passion mi tradisce ed il valore mi manca). Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli che mi perdoni.... (Ah! mi ucciderei colle mie mani). (*parte*

SCENA VII.

BRIGIDA, *poi* GUGLIELMO.

BRIGIDA. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch'ella, è di carne e d'ossa come le altre.

GUGLIELMO. Dov' è la signora Giacinta?

BRIGIDA. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

GUGLIELMO. Mi ha pur detto il servitore ch'ella era qui.

BRIGIDA. C'era, per verità; ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa).

GUGLIELMO. Aspetterò il suo comodo.

BRIGIDA. Scusi. Che cosa vuole da lei?

GUGLIELMO. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello ch'io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

BRIGIDA. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.
GUGLIELMO. Non mi è permesso il vederla?
BRIGIDA. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.
GUGLIELMO. Questo è un insulto che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.
BRIGIDA. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare; io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso).
GUGLIELMO. Dite alla signora Giacinta che io sono lo sposo della signora Vittoria.
BRIGIDA. Credo ch'ella lo sappia, senza ch'io glielo dica.
GUGLIELMO. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.
BRIGIDA. In virtù di questo carattere, avrà tempo di vederla e di rivederla, e di dirle tutto quello che vuole.
GUGLIELMO. Voi dunque non le volete dir niente?
BRIGIDA. Niente affatto, con sua buona licenza.
GUGLIELMO. C'è in casa il signor Filippo?
BRIGIDA. Io non lo so, signore.
GUGLIELMO. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?
BRIGIDA. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?
GUGLIELMO. Per dir la verità, voi siete particolare.
BRIGIDA. Perdoni.... ho qualche cosa anch'io per il capo.... (Ha ragion da una parte; il zelo mi trasporta un po' troppo).

SCENA VIII.

LEONARDO *e detti.*

LEONARDO. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta).
BRIGIDA. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene).
LEONARDO. Dov'è la signora Giacinta? *(a Brigida*

BRIGIDA. È di là col suo signor padre. (*a Leonardo*

GUGLIELMO. Amico. (*salutando Leonardo*

LEONARDO. Schiavo suo. (*a Guglielmo, bruscamente*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida*

BRIGIDA. Sì, signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?

LEONARDO. No, non è ancor ritornato.

BRIGIDA. Compatisca. Quando ritornerà?

LEONARDO. Volete andare, o non volete andare?

BRIGIDA. Vado, vado. (Oh! quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro). (*parte*

LEONARDO. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

GUGLIELMO. Fo il mio dovere.

LEONARDO. Non siete nè sì attento, nè sì polito verso la vostra sposa.

GUGLIELMO. Favorite dirmi in che cosa ho mancato.

LEONARDO. Non mi fate parlare.

GUGLIELMO. Se non parlerete, sarà impossibile ch'io vi capisca.

LEONARDO. L'avete veduta la signora Giacinta?

GUGLIELMO. Non, signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.

LEONARDO. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

GUGLIELMO. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

LEONARDO. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

GUGLIELMO. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

LEONARDO. Facciamolo dentro d'oggi.

GUGLIELMO. Benissimo....

LEONARDO. Favorite di andar dal notaro a renderlo di ciò avvisato.

GUGLIELMO. Bene. Andrò ad avvisarlo.
LEONARDO. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.
GUGLIELMO. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s'io non le parlo ancora una volta). *(parte*

SCENA IX.

LEONARDO, *poi* BRIGIDA.

LEONARDO. Costui è d'un carattere che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura ch'egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione, non ardirebbe di parlar con me come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.
BRIGIDA. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.
LEONARDO. E a letto la signora Giacinta?
BRIGIDA. Non è a letto veramente, ma è sdraiata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.
LEONARDO. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?
BRIGIDA. Così m'ha detto, e così le dico.
LEONARDO. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. *(con isdegno*
BRIGIDA. Signore, non pensasse mai....
LEONARDO. Andate, e ditele quel che v'ho detto. *(come sopra*
BRIGIDA. (Ha ragione, per verità, ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo). *(parte*

SCENA X.

LEONARDO, *poi il* SERVITORE.

LEONARDO. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' far vedere al mondo che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì, amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

SERVITORE. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.

LEONARDO. E dov'è costui?

SERVITORE. Mi ha domandato se ella c'era. Gli ho detto che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

LEONARDO. Bene, bene. Non occorr'altro. (*legge la lettera piano*

SERVITORE. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolino pel capo). (*parte*

SCENA XI.

LEONARDO *solo.*

Povero me! Che sento! Che lettera è questa che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate e l'argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per

ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve ch'io abbia figurato sinora con tanto sfarzo e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO *solo.*

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola e gli ottomila scudi di dote nello stato miserabile in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo: mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

FULGENZIO e *il suddetto.*

FULGENZIO. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato).
LEONARDO. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.
FULGENZIO. Servitor suo. (*sostenuto*) Si è divertito bene in campagna?
LEONARDO. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.
FULGENZIO. Sì, il proponimento è buono. Il male è che l'avete fatto un po' tardi.
LEONARDO. È meglio tardi che mai.
FULGENZIO. Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo*
LEONARDO. Io non credo di essere in tal precipizio....
FULGENZIO. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò: farò sapere al signor Filippo la verità; faccia poi egli quel che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.
LEONARDO. Ah! signor Fulgenzio, per amor del cielo, non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose, che non mi resta alcun angolo in cui sperare di rifugiarmi, sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull'orlo del preci-

pizio, non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

FULGENZIO. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l'ossa di bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari: son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l'umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

LEONARDO. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

FULGENZIO. Ma che credete? Ch'io voglia rovinar me per aiutar voi? Ch'io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

LEONARDO. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

FULGENZIO. Io non vi credo un zero.

LEONARDO. In che consistono dunque le esibizioni che finora mi avete fatte?

FULGENZIO. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizi verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello che mi s'aspetta.

LEONARDO. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

FULGENZIO. E perchè non si farà niente?

LEONARDO. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino, chi l'appiccasse (1); e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

FULGENZIO. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo, si ha da principiare da qui per andare innanzi. Se non v'aiuta lo zio, chi volete voi che lo faccia?

(1) Ed. Zatta: *a chi l'appiccasse.*

LEONARDO. È vero, non so negarlo: tutto quello che dite, è verissimo.

FULGENZIO. Venite dunque con me.

LEONARDO. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire.*

SCENA III.

VITTORIA *in abito di gala,* e *detti.*

VITTORIA. Una parola, signor Leonardo.

LEONARDO. Ditela presto, ch' io non ho tempo da trattenermi.

VITTORIA. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

LEONARDO. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

VITTORIA. Voi non l' avete ancora veduta?

LEONARDO. No, non l' ho potuta ancora vedere.

FULGENZIO. (Sollecitatevi, signor Leonardo).

LEONARDO. Eccomi. (*a Fulgenzio*

VITTORIA. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

LEONARDO. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima o mezz' ora dopo, mi pare sia lo stesso.

FULGENZIO. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire). (*a Leonardo*

LEONARDO. (Non perdiamo tempo dunque). (*a Fulgenzio*

VITTORIA. S' ella mi domanda di voi, s' ella si lamenta che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch' io le dica per iscusarvi?

LEONARDO. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio*

FULGENZIO. (Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

LEONARDO. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione).
FULGENZIO. (Andiamo. Liberatevi da quest' affanno di cuore).
VITTORIA. Stupisco, signor fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa che vi dovrebbe interessare all' estremo.
LEONARDO. (Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto).
FULGENZIO. (O venite, o vi pianto). (*a Leonardo*
LEONARDO. (Un momento per carità). (*a Fulgenzio*
VITTORIA. (Ehi! Ricordatevi di quella visita che ha fatto la signora Giacinta alla gastalda di Montenero). (*a Leonardo*
LEONARDO. (Oh malizioso rimprovero che mi trafigge!) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere....
FULGENZIO. Ho capito! buon giorno a vossignoria. (*in atto di partire*
LEONARDO. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga, non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizi). Andate, dite alla signora Giacinta.... non so che risolvere.... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S' accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Fulgenzio*

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* GUGLIELMO e FERDINANDO.

VITTORIA. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo che si degni di favorirmi. Ma c' è con lui quello sguaiato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare ch'egli fugga l' incontro di esser meco da solo a sola. Quest' è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.
FERDINANDO. (Ma, caro amico, ho i miei affari: io non mi posso trattener lungamente). (*a Guglielmo*

GUGLIELMO. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi). (*a Ferdinando*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova). (*da sè*
VITTORIA. (Hanno de' gran segreti que' due signori).
FERDINANDO. M'inchino alla signora Vittoria.
VITTORIA. Signore, che mai vuol dire ch'ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Ferdinando*
FERDINANDO. Sono qui in compagnia dell'amico.
VITTORIA. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?
GUGLIELMO. Signora, scusatemi. Fin ch'io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.
FERDINANDO. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?
VITTORIA. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.
GUGLIELMO. Signora, sapete meglio di me che un matrimonio non si può concludere su due piedi.
FERDINANDO. Avete fatta ancora la scritta?
VITTORIA. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.
GUGLIELMO. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.
FERDINANDO. E che bisogno ci è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero; e lo posso far qui, se volete.
VITTORIA. Se si contenta il signor Guglielmo.
GUGLIELMO. Per verità, il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L'ho già veduto, e siamo in concerto ch'ei si ritrovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest'estrema necessità per anticipare.
VITTORIA. Via, via, quando si ha da far questa sera....
FERDINANDO. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.
VITTORIA. Perchè credete voi ch'io il sapessi?

FERDINANDO. Perchè si è vestita da sposa.

VITTORIA. No, v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

GUGLIELMO. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

VITTORIA. Sì, certo; giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

GUGLIELMO. Andate sola?

VITTORIA. Voleva che venisse con me mio fratello; ma i suoi affari non gliel' hanno permesso.

GUGLIELMO. Vi servirò io, se lo comandate.

VITTORIA. Oh! signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch'io la ritrovo meco così gentile. No, no, signore, non le voglio dar quest' incomodo. (*ironicamente*

FERDINANDO. (Ora principia la visita a divertirmi).

GUGLIELMO. Signora, scusatemi. Io credo che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch'io di far un simil dovere col signor Filippo e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi, non ne dovreste essere malcontenta.

VITTORIA. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

FERDINANDO. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notaio. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

VITTORIA. Non sarebbe mal fatto che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col notaio. (*a Guglielmo*

GUGLIELMO. E volete andare col signor Ferdinando?

VITTORIA. Sì, andrò con lui, per non andar sola.

GUGLIELMO. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

FERDINANDO. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

VITTORIA. Con lui non posso essere criticata. (*a Guglielmo*

GUGLIELMO. Sì, signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoia. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora: se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

VITTORIA. Se non avessi amore per voi, non m' inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

GUGLIELMO. Dite d' amarmi, e in faccia mia preferite un altro?

FERDINANDO. Ehi! amico, sareste per avventura di me geloso?

VITTORIA. Non credo mai che vi venissero in capo di tai pensieri. *(a Guglielmo*

GUGLIELMO. Io non penso fuor di ragione; e mi persuado di quel ch' io vedo.

VITTORIA. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

GUGLIELMO. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

VITTORIA. (Mi ama dunque più di quello ch' io supponeva).

FERDINANDO. Signori, se io ho da esser d' incomodo, me ne vado immediatamente.

GUGLIELMO. No, no, restate pure; e servite la signora Vittoria.

VITTORIA. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascierò d' andarvi, se pur piace.

GUGLIELMO. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest' atto di convenienza.

VITTORIA. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s' io non mi prevalgo delle sue grazie.

FERDINANDO. Si serva pure. Per me sono indifferente.

GUGLIELMO. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

VITTORIA. Ma non c' è bisogno....

GUGLIELMO. Sì, signora, ce n' è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

FERDINANDO. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

VITTORIA. Ah! signor Guglielmo, se è ver che mi amate....

GUGLIELMO. Via, andiamo prima che si avvicini l' ora del pranzo.

VITTORIA. Eccomi pronta, come vi piace.
GUGLIELMO. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando*
FERDINANDO. Volete ch'io le dia braccio? (*a Guglielmo*
GUGLIELMO. Sì, fateci quest'onore.
VITTORIA. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo*
GUGLIELMO. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.
VITTORIA. Ma, io certamente....
GUGLIELMO. Signora, un poco più di rassegnazione: vi prego di lasciarvi servire.
VITTORIA. Obbedisco. (Principio ad essere un po' più contenta). (*dà la mano a Ferdinando*
FERDINANDO. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure.... basta; mi consolo che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata). (*parte con Vittoria*
GUGLIELMO. (Quanto mai ho dovuto fingere e faticare, per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta). (*parte*

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all'antica,* e PASQUALE *servitore*; *poi* FULGENZIO.

BERNARDINO. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale*
PASQUALE. È il signor Fulgenzio che desidera riverirla.
BERNARDINO. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.
FULGENZIO. Riverisco il signor Bernardino.
BERNARDINO. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.
FULGENZIO. Grazie al cielo sto bene, quanto è permesso ad un uomo avanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.
BERNARDINO. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada, lo sente meno. Io

mangio quand' ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado; non bado. E a che cosa s' ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt' uno! non ci s' ha da badare. *(ridendo*

FULGENZIO. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

BERNARDINO. È tutt' uno, è tutt' uno. Non ci s' ha da badare. *(ridendo*

FULGENZIO. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

BERNARDINO. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

FULGENZIO. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

BERNARDINO. Del signor Marchesino? Che fa il signor Marchesino? Come si porta il signor Marchesino?

FULGENZIO. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

BERNARDINO. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente; ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch' ei non abbia giudizio?

FULGENZIO. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell' animo vostro lo detestate, lo condannate.

BERNARDINO. Oh! io non ardisco d' entrare nella condotta dell' illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per li suoi begli abiti gallonati. *(ironico*

FULGENZIO. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

BERNARDINO. Sì, anzi; parliamo pure sul serio.

FULGENZIO. Vostro nipote è precipitato.

BERNARDINO. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

FULGENZIO. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

BERNARDINO. Oh! quando non c' è altro mal, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

FULGENZIO. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

BERNARDINO. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

FULGENZIO. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

BERNARDINO. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

FULGENZIO. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

BERNARDINO. Me ne consolo, me ne rallegro.

FULGENZIO. Ed è per avere ottomila scudi di dote.

BERNARDINO. Me ne rallegro, me ne consolo.

FULGENZIO. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non averà la figlia, e non averà la dote.

BERNARDINO. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

FULGENZIO. (Or ora perdo la sofferenza. Me l' ha detto il signor Leonardo). Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*

BERNARDINO. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*

FULGENZIO. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

BERNARDINO. Benissimo, si rimetterà.

FULGENZIO. Però ha bisogno di voi.

BERNARDINO. Oh! questo poi non può essere.

FULGENZIO. E si raccomanda a voi.

BERNARDINO. Oh il signor Marchesino! è impossibile.

FULGENZIO. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

BERNARDINO. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate: io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di

tali uffizi. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo mi scusi, non ha da far con me queste ceremonie.

FULGENZIO. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

BERNARDINO. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

FULGENZIO. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

BERNARDINO. Padrone, quando vuole; padrone.

FULGENZIO. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

BERNARDINO. E dov'è il signor Leonardo?

FULGENZIO. È di là in sala, che aspetta.

BERNARDINO. In sala, che aspetta? (*con qualche maraviglia*

FULGENZIO. Lo farò venire, se vi contentate.

BERNARDINO. Sì, padrone; fatelo venire.

FULGENZIO. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me mi è venuto a noia la parte mia). (*parte*

SCENA VI.

BERNARDINO, *poi* FULGENZIO e LEONARDO, *poi* PASQUALE.

BERNARDINO. Ah, ah, il buon vecchio! se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

FULGENZIO. Ecco qui il signor Leonardo.

LEONARDO. Deh! scusatemi, signor zio....

BERNARDINO. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

LEONARDO. Signore, io non merito di esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

BERNARDINO. Che dite eh? Che bel talento che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio*

FULGENZIO. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.
BERNARDINO. Che possa.... in quel ch' io posso.... se mai potessi....
LEONARDO. Ah! signor zio.... (*col cappello in mano*
BERNARDINO. Si copra.
LEONARDO. Pur troppo la mia mala condotta....
BERNARDINO. Metta il suo cappello in capo.
LEONARDO. Mi ha ridotto agli estremi.
BERNARDINO. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo*
LEONARDO. E se voi non mi prestate soccorso....
BERNARDINO. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*
FULGENZIO. Badate a lui, se volete. (*a Bernardino*
LEONARDO. Deh! signor zio amatissimo.... (*si cava il cappello*
BERNARDINO. Servitor umilissimo (1). (*si cava la berretta*
LEONARDO. Non mi voltate le spalle.
BERNARDINO. Oh! non farei questa mal' opera per tutto l' oro del mondo. (*colla berretta in mano*
LEONARDO. L' unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano*
BERNARDINO. Con licenza. (*si pone la berretta*) Siete stati in molti quest' anno? Avete avuto divertimento?
LEONARDO. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.
BERNARDINO. È egli vero che vi fate sposo?
LEONARDO. Così dovrebbe essere, e ottomila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...
BERNARDINO. Sì, ottomila scudi sono un bel danaro.
FULGENZIO. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.
BERNARDINO. Buono, lo conosco, è un galantuomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.
LEONARDO. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie....

(1) Ed. Zatta: *Servo umilissimo.*

BERNARDINO. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.
LEONARDO. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....
BERNARDINO. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.
LEONARDO. Signore, voi non mi abbadate.
BERNARDINO. Sì, signore, sento che siete lo sposo, e me ne consolo.
LEONARDO. E non mi volete soccorrere?....
BERNARDINO. Che cosa ha nome la sposa?
LEONARDO. Ed avete cuore d'abbandonarmi?
BERNARDINO. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo.
LEONARDO. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.
BERNARDINO. Servitore umilissimo.
LEONARDO. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire). *(a Fulgenzio, e parte*
BERNARDINO. Riverisco il signor nipote.
FULGENZIO. Schiavo suo. *(a Bernardino, con sdegno*
BERNARDINO. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.
FULGENZIO. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.
BERNARDINO. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
FULGENZIO. Siete peggio d'un cane.
BERNARDINO. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
FULGENZIO. (Lo scannerei colle mie proprie mani). *(parte*
BERNARDINO. Pasquale?
PASQUALE. Signore.
BERNARDINO. In tavola. *(parte*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA e BRIGIDA, *poi il Servitore.*

BRIGIDA. No, signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
GIACINTA. E che sì, che in un altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto?

BRIGIDA. Prego il cielo che così sia, ma ne dubito.

GIACINTA. Ed io ne son sicurissima.

BRIGIDA. E donde può ella trarre una tal sicurezza?

GIACINTA. Senti: convien dire che il cielo mi vuol aiutare. Nella agitazione in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedi per le malattie dello spirito;* fra le altre cosa ho imparato questa: · *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d'introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule*, dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' cassettini ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire di abiti, di manifatture, di giochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi e di cose simili; e se la ragione è restia, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, moversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasta si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella cui la ragione addita ed il buon voler ci presenta.

BRIGIDA. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

GIACINTA. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

BRIGIDA. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

GIACINTA. Dimmi qual è, che può essere ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

BRIGIDA. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch'io sono

innamoratissima di Paolino, ch' ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

GIACINTA. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d' affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che, senza chiudere la cellula dell' amore, tu apra quella della speranza.

BRIGIDA. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

SERVITORE. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando ed il signor Guglielmo.

GIACINTA. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.

SERVITORE. (*Parte.*

BRIGIDA. Eccoci al caso, signora padrona.

GIACINTA. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

BRIGIDA. Si ricordi della lezione.

GIACINTA. L' ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

BRIGIDA. Rida e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, FERDINANDO e *le suddette.*

VITTORIA. Ben venuta, la mia cara Giacinta.

GIACINTA. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Presto, da sedere. (*con grande allegria*

FERDINANDO. Sta bene la signora Giacinta?

GIACINTA. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

GUGLIELMO. Mi consolo di vederla star bene.

GIACINTA. Grazie, grazie. Presto, le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza*

BRIGIDA. (Ha bisogno di scuoter la macchina).

GIACINTA. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? *(con allegria*

VITTORIA. Io non ho sentito a dir niente di particolare.

GIACINTA. Qui, qui il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

FERDINANDO. Signora, io sono venuto stamattina con voi; che cosa volete ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

GUGLIELMO. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

GIACINTA. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. *(a Ferdinando, battendolo con forza nel braccio.*

FERDINANDO. Ma io non so cosa dire.

VITTORIA. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

GIACINTA. Voi, voi, raccontateci voi. *(a Ferdinando, battendolo come sopra*

BRIGIDA. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando).

FERDINANDO. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

GIACINTA. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?

GUGLIELMO. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

GIACINTA. (Oh! che tu sia maladetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore, mi manca il fiato.

VITTORIA. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

GIACINTA. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

FERDINANDO. Ci deve essere il suo perchè.

GUGLIELMO. Sarà probabilmente perchè si avvicinano le sue nozze.

GIACINTA. (Gli si possa seccar la lingua). Avete un gran bell' abito, Vittorina.

VITTORIA. Eh! un abitino passabile.

FERDINANDO. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

GIACINTA. L' avete fatto quest' anno?

VITTORIA. Veramente è dell' anno passato.

GIACINTA. È alla moda per altro.
VITTORIA. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.
GIACINTA. Ve l'ha fatto Monsieur de la Rejouissance?
VITTORIA. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.
FERDINANDO. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?
GIACINTA. (*Dà una spinta forte a Ferdinando*) Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.
FERDINANDO. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.
GIACINTA. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.
FERDINANDO. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?
GIACINTA. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso, Giacinta va guardando Guglielmo*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona vecchia, o giovane ch'ella sia, quando l'amore non può avere un onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl'interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova o sia fanciulla; ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.
FERDINANDO. (*Si volta a guardare Guglielmo.*
GIACINTA. Dico a voi, dico a voi. Non occorre che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando*
FERDINANDO. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze).
VITTORIA. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo).
GUGLIELMO. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia).
FERDINANDO. (Non voglio espormi a soffrir di peggio). Con licenza di lor signore. (*s'alza*

GIACINTA. Dove andate?
FERDINANDO. Vo' levarle l'incomodo.
GIACINTA. Eh! via, non fate scene, restate qui. *(allegra*
VITTORIA. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.
GIACINTA. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. *(lo fa sedere a forza)* Povero signor Ferdinando, ve n'avete avuto per male?
FERDINANDO. Signora, gli scherzi quando sono pungenti...
GIACINTA. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com'è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. *(con allegria*
VITTORIA. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda). *(piano a Guglielmo.*
GUGLIELMO. (Sì, è vero). *(piano a Vittoria)* (Ed io credo ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa). *(da sè*

SCENA IX.

FILIPPO e *detti, poi il Servitore.*

FILIPPO. Servo di lor signori.
VITTORIA. Benvenuto, signor Filippo.
FILIPPO. Sono venuti a pranzo con noi?
VITTORIA. Oh! no, signore, per me sono venuta a fare il mio debito.
GIACINTA. (Poteva far di meno di venir con colui).
FILIPPO. Se vogliono favorire, son padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.
VITTORIA. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.
FILIPPO. E che cos'è del signor Leonardo? *(a Vittoria*
VITTORIA. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?
FILIPPO. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?
VITTORIA. È vivo, è vivo: è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.

FILIPPO. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere, povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

GIACINTA. (Ecco qui, pare che non si possa parlare, se non si parla di nozze).

VITTORIA. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

GUGLIELMO. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

GIACINTA. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan perfino sudare?) *(cava il fazzoletto e si asciuga*

SERVITORE. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

GIACINTA. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tonino me lo voglio proprio godere. *(con allegria forzata.*

FERDINANDO. Gran matrimoni! Gran nozze! Ecco qua la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

GIACINTA. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh, voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? *(alzandosi*

VITTORIA. Ci anderò. Ma non a quest'ora.

FILIPPO. È ora di desinare. Che bisogno c'è che ci andiate adesso?

GIACINTA. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d'andare alla tavoletta...

VITTORIA. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. *(s'alza*

GIACINTA. Addio, Vittorina.

VITTORIA. Serva, signor Filippo.

FILIPPO. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo...

GIACINTA. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? *(a Filippo, con sdegno*

FILIPPO. Via, via, signora, la non mi mangi. *(a Giacinta*

VITTORIA. A buon rivederci. (*partendo*
GIACINTA. Addio.
GUGLIELMO. Servo di lor signori. (*saluta Filippo e Giacinta*
FILIPPO. Riverisco il signor Guglielmo.
GUGLIELMO. M' inchino alla signora Giacinta. (*partendo*
GIACINTA. Serva, serva. (*a Guglielmo*) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando*
FERDINANDO. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo*
FILIPPO. Padrone. (*a Ferdinando*
GIACINTA. Padrone. (*a Ferdinando; partono i tre suddetti*
FILIPPO. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch' io ho fame e voglio andar a pranzare. (*parte*

SCENA X.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

GIACINTA. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.
BRIGIDA. Signora padrona, come va la macchina?
GIACINTA. Taci, per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.
BRIGIDA. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggior ardenza.
GIACINTA. E che cosa vorresti dirmi?
BRIGIDA. Se non vi calmate, non ve la dico.
GIACINTA. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.
BRIGIDA. Nell' atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando...
GIACINTA. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?
BRIGIDA. Sì, signora, il signor Ferdinando le dava braccio.
GIACINTA. (L' ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire).
BRIGIDA. Nell' atto dunque ch' essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sottovoce...
GIACINTA. E che cosa ti ha detto quel temerario?
BRIGIDA. Se andate in collera, non vi dico altro.

GIACINTA. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

BRIGIDA. Aveva in mano una lettera...

GIACINTA. Per chi una lettera?

BRIGIDA. Per voi.

GIACINTA. Per me una lettera? Hai tu avuto l' imprudenza di prenderla?

BRIGIDA. Signora no, signora no; non l' ho presa. (Se le dico di averla presa, mi salta agli occhi).

GIACINTA. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

BRIGIDA. (Non la voleva; me l' ha voluta dare per forza).

GIACINTA. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com' egli pensa presentemente).

BRIGIDA. (Faccio conto di gettarla nel foco).

GIACINTA. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

BRIGIDA. Niente affatto, signora.

GIACINTA. Come hai fatto a capire che ti voleva dare una lettera?

BRIGIDA. Mi ha chiamato. Ho veduto ch' egli aveva la carta in mano.

GIACINTA. E come sapesti che quella carta veniva a me?

BRIGIDA. Me l' ha detto.

GIACINTA. Dunque ti ha parlato.

BRIGIDA. Due parole si dicon presto.

GIACINTA. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

BRIGIDA. Perchè è un impertinente, che non vuol finire d' importunarvi.

GIACINTA. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo, a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

BRIGIDA. Ma io, signora...

GIACINTA. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

BRIGIDA. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi se io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.

GIACINTA. Brigida, l'hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente*
BRIGIDA. E se l'avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?
GIACINTA. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.
BRIGIDA. (Io non so se mi possa fidare).
GIACINTA. Brigida, l'hai tu presa? (*dolcemente*
BRIGIDA. Se devo dirvi la verità, dubitando ch'egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.
GIACINTA. Ah! dammela. Non mi far morire.
BRIGIDA. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?
GIACINTA. No, che tu sia benedetta. Lasciala un po' vedere.
BRIGIDA. Tenete.
GIACINTA. Oh cieli! Mi trema il core, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.
BRIGIDA. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.
GIACINTA. Va via. Lasciami sola.
BRIGIDA. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.
GIACINTA. Va via, dico, non m'inquietare. (*sdegnata*
BRIGIDA. Sì, signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l'aspetto). (*parte*

SCENA XI.

GIACINTA *sola.*

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica tutto quel che sa dire, è tutt'uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo che lo farà arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch'egli ha l'ardire di scrivermi. (*apre la lettera e siede*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente...* Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S'io non

voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.

Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi...* Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch' io non ho mancato al mio debito...* Non si può dire ch' egli non sia civile e cortese. *E assicurarvi che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio che, a costo ancor di morire, sfuggirò ogn' incontro d' importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo, essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento d' affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disob-

bligata, permettetemi ch' io vi dica ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a sottoscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione, vostro umilissimo servitore.

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragion che dic' ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo, mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro disciogliemento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare. *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

FULGENZIO, LEONARDO *ed un* SERVITORE.

FULGENZIO. Quant'è ch'è andato a pranzo il signor Filippo? *(al servitore*

SERVITORE. E un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti e poco può tardar a finire. Se vuol ch'io l'avvisi...

FULGENZIO. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d'incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora ch'io sono qui.

SERVITORE. Sarà servita. *(parte*

LEONARDO. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

FULGENZIO. Sono poche ore ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

LEONARDO. Sono sì pieno di rossore e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

FULGENZIO. Venga il canchero all' avaraccio.

LEONARDO. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

FULGENZIO. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

LEONARDO. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l' ho sofferto per amor vostro.

FULGENZIO. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l' altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d' assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

LEONARDO. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

FULGENZIO. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d' animo, non vi lascierò perire sicuramennte.

LEONARDO. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d' un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venir meco lontana dal suo paese.

FULGENZIO. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella, o per amore o per forza, sarà obbligata a venir con voi.

LEONARDO. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente; e dubito molto della sua resistenza.

FULGENZIO. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa ed ostinatella. Me ne sono avveduto allora quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

LEONARDO. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

FULGENZIO. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

LEONARDO. Ecco il signor Filippo.

FULGENZIO. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

LEONARDO. Ne attendo l'esito con un'estrema impazienza. (*parte*

SCENA II.

FULGENZIO, *poi* FILIPPO.

FULGENZIO. Poh! io sono inimicissimo degl'impicci; e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' vedere se mi riesce di far del bene.

FILIPPO. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

FULGENZIO. Ben tornato, signor Filippo.

FILIPPO. Ben trovato il mio caro amico.

FULGENZIO. Vi siete divertito bene in campagna?

FILIPPO. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene: vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, v'assicuro io, solennissime.

FULGENZIO. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato....

FILIPPO. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

FULGENZIO. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promova il divertimento.

FILIPPO. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite se è maladetto....

FULGENZIO. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica....
FILIPPO. No, no, sentite, se volete ridere....
FULGENZIO. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.
FILIPPO. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.
FULGENZIO. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città....
FILIPPO. Conoscete voi il medico di Montenero?
FULGENZIO. Lo conosco.
FILIPPO. E il suo figliuolo lo conoscete?
FULGENZIO. No, non l'ho mai veduto.
FILIPPO. Oh che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose, cose da smascellarsi.
FULGENZIO. Non mancherà tempo. Sentirò anch'io volentieri....
FILIPPO. Ed è toccato a me a giocare a bazzica con questo sciocco.
FULGENZIO. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n'anderò.
FILIPPO. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! Il mio caro amico Fulgenzio, v'ascolterei se veniste di mezza notte.
FULGENZIO. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?
FILIPPO. Ci ho pensato, e ci penserò.
FULGENZIO. Avete ancora veduto il signor Leonardo?
FILIPPO. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.
FULGENZIO. (Da quel ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo).
FILIPPO. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.
FULGENZIO. Ora, nell'affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.
FILIPPO. Eh! lo so perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli ottomila scudi di dote.

FULGENZIO. Ditemi in confidenza, fra voi e me: questi ottomila scudi li avete voi preparati?

FILIPPO. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno ottomila soldi.

FULGENZIO. E come intendereste dunque di fare?

FILIPPO. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare?

FULGENZIO. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

FILIPPO. Bisognerà dunque ch'io li ritrovi a interesse.

FULGENZIO. E che paghiate almeno il quattro per cento.

FILIPPO. Bisognerà ch'io paghi il quattro per cento.

FULGENZIO. Sapete voi che il quattro per cento, per un capitale di ottomila scudi, porta in capo all'anno trecento e venti scudi d'aggravio?

FILIPPO. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

FULGENZIO. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

FILIPPO. Ma io son uno che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que' conti che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico che dite...

FULGENZIO. Sì, vi son buon amico. E un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno. E colla sicurezza ch'ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

FILIPPO. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

FULGENZIO. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

FILIPPO. Sì, ci ho qualche cosa che mi ha lasciato un mio zio. Ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno ch'era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni.

FULGENZIO. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio e dopo la di lui morte, e so quel che c'è e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l'incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo li accetti e se ne contenti. Andrà egli ad abitare in Genova colla consorte, maneggierà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote; e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello che gli renderebbero gli ottomila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

FILIPPO. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

FULGENZIO. Non occorr' altro. Lasciate operare a me.

FILIPPO. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

FULGENZIO. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.

FILIPPO. Oh! che le melarancie mi piacciono tanto. Oh! che mi piacciono tanto i canditi. La cosa è fatta.

FULGENZIO. È fatta dunque.

FILIPPO. È fattissima.

FULGENZIO. E vostra figlia sarà poi contenta?

FILIPPO. Questo è il diavolo.

FULGENZIO. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

FILIPPO. Non ci sono avvezzo.

FULGENZIO. Questa volta dovete farlo.

FILIPPO. Lo farò.

FULGENZIO. Si tratta di tutto.

FILIPPO. Lo farò, vi dico, lo farò.

FULGENZIO. Quando le parlerete?

FILIPPO. Ora, in questo momento. Vado immediatamente: aspet-

tatemi colla risposta. (*in atto di partire*) Non sarebbe meglio ch'io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

FULGENZIO. Perchè non le volete parlar voi?

FILIPPO. Le parlerò poi ancor io.

FULGENZIO. Via, andate, e fatela venir, se volete.

FILIPPO. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da paladino). (*parte*

SCENA III.

FULGENZIO, *poi* LEONARDO.

FULGENZIO. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

LEONARDO. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

FULGENZIO. Avete sentito?

LEONARDO. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

FULGENZIO. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

LEONARDO. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

FULGENZIO. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, ed io mi farò mallevadore per voi: pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.

LEONARDO. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

FULGENZIO. Ringraziate vostro zio Bernardino.

LEONARDO. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

FULGENZIO. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sagrificherei del mio se occorresse.

LEONARDO. Sì, ma non lo fareste se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

FILIPPO e *detti.*

FILIPPO. La sapete la nuova?... Oh! schiavo, signor Leonardo.
LEONARDO. Riverisco il signor Filippo.
FULGENZIO. E che c'è di nuovo? *(a Filippo*
FILIPPO. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.
LEONARDO. Ah! me ne dispiace infinitamente.
FILIPPO. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? *(a Leonardo*
LEONARDO. Sì, signore. Qualche cosa mi ha detto.
FILIPPO. Ebbene, siete voi contento? *(a Leonardo*
LEONARDO. Son contentissimo.
FILIPPO. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
LEONARDO. Ma la signora Giacinta?
FILIPPO. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.
FULGENZIO. Si può aspettar ch'ella torni.
LEONARDO. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.
FILIPPO. Non sarebbe mal fatto che ci andassimo ancora noi.
LEONARDO. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
FILIPPO. E con questa occasione parleremo a Giacinta.
FULGENZIO. Ma in casa d'altri non si può parlare liberamente.
FILIPPO. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
LEONARDO. Che dite, signor Fulgenzio?
FULGENZIO. Io dico che un'ora prima, un'ora dopo...
FILIPPO. Ed io vi dico che si ha da andare immediatamente. *(con sdegno*
LEONARDO. Andiamo, non lo facciamo irritare. *(parte*
FULGENZIO. Siete ben ostinato, signor Filippo! *(parte*
FILIPPO. Eh! son uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione, non la cedo a nessuno di questo mondo. *(parte*

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA e ROSINA.

COSTANZA. Rosina, mettetevi all' ordine, che andiamo a far queste visite.

ROSINA. E dove abbiamo da andare sì presto? Siamo appena arrivate.

COSTANZA. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta e dalla signora Vittoria.

ROSINA. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.

COSTANZA. E questo è quello ch' io non vorrei. Se vengono qui, come volete ch' io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c' è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

ROSINA. Per dir la verità, c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

COSTANZA. La differenza si è, che quello me l' ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

ROSINA. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegai, e non gli preme niente la pulizia.

COSTANZA. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

ROSINA. Il signor dottore non vi servirà più.

COSTANZA. Per verità mi dispiace aver perduta l' amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote ed io non poteva darvene; e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

ROSINA. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho

un abitino da sposa, non ho niente da comparire; che cosa volete che dicano le persone?

COSTANZA. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da sapere nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passar gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

ROSINA. Tutto sta che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

COSTANZA. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino che non si vede?

ROSINA. È di là che si veste.

COSTANZA. Si veste? E come si veste?

ROSINA. Mi ha detto che essendo in città, si vuol vestire con pulizia.

COSTANZA. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava per Montenero?

ROSINA. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

COSTANZA. Suo padre è un palmo più alto di lui.

ROSINA. Eh, Tognino non è tanto piccolo di statura.

COSTANZA. Bisognerà che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

ROSINA. Subito subito ha da andare a Pisa?

COSTANZA. Volete voi ch'egli perda il tempo?

ROSINA. No, ma così subito!

COSTANZA. Quanto vorreste ch'egli aspettasse?

ROSINA. Un mese almeno.

COSTANZA. Basta, poco più, poco meno.

ROSINA. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

TOGNINO *con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi e cappello colla piuma all'antica; poi un* SERVITORE.

TOGNINO. Oh! eccomi. Ah! sto bene?

COSTANZA. Oh che figura! Non ve l'ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? *(a Rosina*

ROSINA. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.
COSTANZA. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.
TOGNINO. Volete ch'io vada per città col giubbone da viaggio?
COSTANZA. E non avete il vostro abito consueto?
TOGNINO. Signora no.
COSTANZA. E che cosa ne avete fatto?
TOGNINO. L'ho dato al servitore acciò m'aiutasse a portar via questo a mio padre.
COSTANZA. Certo avete fatto un bel cambio!
TOGNINO. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! non mi sta bene? Ah! cosa dite, Rosina? Ah!
ROSINA. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.
TOGNINO. Me lo farete accomodare, signora mia? (*a Costanza*
COSTANZA. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.
TOGNINO. Oh! io non parlo.
ROSINA. E bisognerà che pensiate a mettere il cervello a partito.
TOGNINO. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?
ROSINA. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.
TOGNINO. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giocar a bazzica.
COSTANZA. Eh povero scimunito!
TOGNINO. Che cos'è questo scimunito?
COSTANZA. Se non avrete cervello...
TOGNINO. Io non voglio essere strapazzato...
SERVITORE. Signora... (*a Costanza*
TOGNINO. Son maritato, e non voglio essere strapazzato.
COSTANZA. Zitto.
ROSINA. Zitto.
SERVITORE. È maritato il signor Tognino?
COSTANZA. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al servitore*

SERVITORE. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

COSTANZA. (Povera me!) La signora Giacinta! *(a Rosina*

ROSINA. Cosa volete fare? Convien riceverla. *(a Costanza*

COSTANZA. Sa che sono in casa? *(al servitore*

SERVITORE. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.

COSTANZA. (Ci vuol pazienza, convien riceverla). Dille che è padrona... Senti: dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti: se viene a casa (1) mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi come sta in bottega, o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.

SERVITORE. (Oh! quanta maladetta superbia!) *(parte*

COSTANZA. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. *(a Tognino*

TOGNINO. Certo, mi mandate via perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.

COSTANZA. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

TOGNINO. Son maritato.

COSTANZA. Rosina, or ora non posso più.

ROSINA. Via, via, caro, andate di là, che il caffè lo porterò io.

TOGNINO. Son maritato, e son maritato. *(parte*

SCENA VII.

COSTANZA, ROSINA, *poi* GIACINTA.

COSTANZA. Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. *(a Rosina*

ROSINA. Compatitelo, è ancor ragazzo.

(1) Ed. Zatta: *a caso.*

COSTANZA. Eh! sì (1), scusatelo.
ROSINA. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch'io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.
COSTANZA. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio).
ROSINA. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.
GIACINTA. Serva, signora Costanza.
COSTANZA. Serva umilissima.
ROSINA. Serva divota.
GIACINTA. Riverisco la signora Rosina.
COSTANZA. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.
GIACINTA. Anzi son venuta a fare il mio debito.
COSTANZA. Mi spiace infinitamente ch'ella mi trova qui colla casa sì malandata, che propriamente mi fa arrossire.
GIACINTA. Oh! sta benissimo. Non ha da far con me queste ceremonie.
COSTANZA. È poco tempo ch'io sono venuta star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca se la seggiola non è propria.
GIACINTA. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile). *(da sè*
ROSINA. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza). *(a Costanza*
COSTANZA. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto).
GIACINTA. Che nuove mi portano di mia zia?
ROSINA. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.
GIACINTA. Oh! quanto volentieri sentirei quello che gli scrive.
ROSINA. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.
GIACINTA. (Cerco ogni strada per divertirmi, ma ho una spina nel cuore che mi tormenta).

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali: *Ehi! sì* ecc.

COSTANZA. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?
GIACINTA. Sta bene.
ROSINA. E la signora Vittoria?
GIACINTA. Benissimo.
COSTANZA. E il signor Guglielmo?....
GIACINTA. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?
COSTANZA. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.
ROSINA. Perchè deve passare a Pisa.
COSTANZA. Per istudiare.
ROSINA. Per addottorarsi.
GIACINTA. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano che aveva sposato la signora Rosina.
ROSINA. Le male lingue dicevano?
GIACINTA. Io ho sempre detto, ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.
ROSINA. Sarebbe una bestialità veramente?
COSTANZA. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?
GIACINTA. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.
ROSINA. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?
GIACINTA. Che vuol dire che sono anch'esse ritornate quest'anno prima del solito?
COSTANZA. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.
ROSINA. Ma quando si marita la signora Vittoria? *(a Giacinta*
GIACINTA. Io non lo so, signora; lo domandi a lei.
ROSINA. Per quel ch'io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei deve parere un'altra bestialità. *(a Giacinta*
GIACINTA. Con permissione. Le voglio levare l'incomodo. *(s'alza*
COSTANZA. Favorisca, aspetti, che prenderemo il caffè.
GIACINTA. No, le sono obbligata.
COSTANZA. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.
GIACINTA. Per non ricusar le sue grazie. (*siedono*) (*portano il caffè*) (1) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi).

(1) Così nel testo. Forse questa seconda didascalia si dovrebbe trasportare nella riga superiore, dopo le parole di Costanza.

COSTANZA. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta*
ROSINA. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tognino; lo dà al servitore, e ritorna subito*) Visite, signora zia; abbiamo dell'altre visite.
COSTANZA. E chi viene?
ROSINA. La signora Vittoria, il signor Ferdinando e il signor Guglielmo.
GIACINTA. (Oh povera me!)
ROSINA. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull'andriene (1).
GIACINTA. (Maladetto sia chi mi ha obbligato a restare). (*si pulisce*
ROSINA. Vuole dell'acqua fresca?
GIACINTA. Eh! non s'incomodi, non importa. (*con dispetto*
ROSINA. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO e *detti.*

VITTORIA. Serva sua, ben trovate.
COSTANZA. Serva.
ROSINA. Serva.
GUGLIELMO. Servitor loro.
VITTORIA. Voi pure siete qui, signora Giacinta?
GIACINTA. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.
ROSINA. A farmi grazia.
GIACINTA. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci).
COSTANZA. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobigliar la casa; favoriscano di seder come possono.
GUGLIELMO. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
GIACINTA. (Lo capisco, il perfido! lo capisco).
ROSINA. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.
GIACINTA. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

(1) Così nel testo, per *andrienne;* nel dialetto veneziano *andriè.*

VITTORIA. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io, per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

GIACINTA. E che vuol dire ch'ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

VITTORIA. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo*) E che importa alla signora Giacinta che sia venuto o non sia venuto il signor Ferdinando?

GIACINTA. M'importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

ROSINA. Sì, certo. Eccola qui; e gliela devo dare in mano propria.

COSTANZA. Anch'io, stando qui, l'ho veduto in sala: non so dove si sia trattenuto.

ROSINA. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

COSTANZA. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino).

GUGLIELMO. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

ROSINA. Sì, signore, e l'ha consegnata a me.

GUGLIELMO. Sarà giusto che il signor Ferdinando risponda.

ROSINA. Risponderà, se avrà volontà di rispondere.

GUGLIELMO. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera, si risponda. (*guardando Giacinta*

GIACINTA. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

GUGLIELMO. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità e con amore.

GIACINTA. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll'interesse.

VITTORIA. Per quel ch'io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

GUGLIELMO. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

GIACINTA. E tutti sanno essere una passione che non merita di essere secondata.
VITTORIA. Questa lettera la sentirei anch' io volentieri. Eccolo, eccolo, il signor Ferdinando.

SCENA IX.

FERDINANDO, TOGNINO e *detti.*

FERDINANDO. Venite qui, gioia mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.
VITTORIA. (Oh bello!)
COSTANZA. (L'ho detto!)
ROSINA. (Grand' impertinente è quel signor Ferdinando!)
TOGNINO. Padroni. Servitor suo.
COSTANZA. Andate via di qua. *(a Tognino*
FERDINANDO. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto, che è maritato.
COSTANZA. Chi ve l' ha detto che è maritato?
FERDINANDO. Mi è stato detto da lui.
COSTANZA. Non è vero niente. *(a Ferdinando*
FERDINANDO. Non è vero niente? *(a Tognino*
TOGNINO. Non è vero niente. *(a Ferdinando, mortificato*
FERDINANDO. Oh! bene dunque, se non è vero, ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l' avrete, e la sposerò io.
TOGNINO. Cù, cù! *(fa il verso del cucco, burlandosi di lui*
FERDINANDO. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?
TOGNINO. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina...
ROSINA. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lu
FERDINANDO. Una lettera della mia cara Sabina?
ROSINA. Sì, signore, me l' ha consegnata questa mattina.
FERDINANDO. Oh! cara la mia gioietta! La leggerò col maggior piacere del mondo.
VITTORIA. La vogliamo sentire anche noi.

COSTANZA. Sì, certo, anche noi.
GUGLIELMO. Ricordatevi che alle lettere si risponde. (*a Ferdinando*
GIACINTA. Quando meritino d'aver risposta. (*a Ferdinando*
FERDINANDO. Benissimo, ci s'intende.
VITTORIA. Leggete forte, che tutti sentano.
FERDINANDO. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola. (*apre la lettera.*
SERVITORE. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Costanza*
COSTANZA. Dite loro che son padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al servitore*
SERVITORE. (Se ce ne fossero; ma non ce ne sono tante che bastino). (*parte*
VITTORIA. Mi dispiace ora quest'interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui, non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando*

SCENA X.

FILIPPO, LEONARDO, FULGENZIO e *detti.*

FILIPPO. Servo di lor signori. (*tutti si alzano*
TOGNINO. Oh! padrone, signor Filippo.
FILIPPO. Oh la bella figura!
TOGNINO. Vuol giocare a bazzica?
FILIPPO. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.
COSTANZA. Servitevi come vi piace.
LEONARDO. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo*
FILIPPO. Ma io, quando ho qualche cosa nel capo, sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.
COSTANZA. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.
GIACINTA. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un'estrema curiosità).

FILIPPO. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza*
GIACINTA. Se la ci facesse questo piacere... (*a Costanza*
COSTANZA. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.
FILIPPO. Sì, sì, tutto comoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh io, quando si tratta di far presto e bene!) (*parte*
GIACINTA. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il core). (*parte*
FULGENZIO. (Oh! cosa sperate?) (*a Leonardo*
LEONARDO. (Pochissimo). (*a Fulgenzio*) (Ah! Guglielmo vuol essere la mia rovina). (*parte*
FULGENZIO. (Se fosse mia figlia, o dovrebbe fare a mio modo, o crepare). (*parte*
TOGNINO. (Voglio andare in cucina a sentir quel che dicono). (*parte*

SCENA XI.

VITTORIA, GUGLIELMO, COSTANZA, ROSINA e FERDINANDO.

GUGLIELMO. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora ch' ella non sia favorevole?)
FERDINANDO. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio; ed io muoio di volontà di leggere quella lettera.
VITTORIA. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi; e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.
COSTANZA. Confesso il vero, che la sento anch' io volentieri.
ROSINA. Povera donna! quando me l' ha data, piangeva.
FERDINANDO. Cospetto! pare scritta in arabico.
VITTORIA. Signor Guglielmo, dormite?
GUGLIELMO. Signora no, non dormo.
VITTORIA. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta foco).
FERDINANDO. Ora ho principiato a trovare il filo.
VITTORIA. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.

FERDINANDO. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite: *Crudele:* (*tutti ridono moderatamente*) *voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! la modestia non mi permette dir d' avvantaggio. Dacchè siete di qua partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno che appena veggio la carta su cui scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia.* (*tutti ridono*) Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

VITTORIA. Ci vede poco la poverina.

ROSINA. Ha lippi gli occhi.

COSTANZA. Ha la lacrimetta perenne.

FERDINANDO. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

VITTORIA. Sentiamo la conclusion della lettera.

FERDINANDO. Meritereste che non leggessi più oltre.

VITTORIA. Eh! via, vogliamo sentire.

FERDINANDO. Dove sono? Dove ho lasciato?

VITTORIA. Dormite, signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Signora no.

FERDINANDO. Ecco, l' ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco e prometto...* Che diavolo! Scrive qui, che non si capisce; quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione* (un' altra volta) *la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa Sabina Borgna.

VITTORIA. Bravo!

COSTANZA. Me ne consolo.
ROSINA. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.
VITTORIA. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
FERDINANDO. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare, a soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte*
VITTORIA. Si va a consolar colla donazione.
COSTANZA. Povera vecchia pazza!
VITTORIA. Signor Guglielmo, dormite?
GUGLIELMO. Non signora.
VITTORIA. Non ridete di queste cose?
GUGLIELMO. Non ho voglia di ridere.
VITTORIA. (Oh che satiro!)
ROSINA. Oh! eccoli: il congresso è finito.
GUGLIELMO. (Sono in ansietà di sapere). *(s' alza*
VITTORIA. Pare che ora vi risvegliate. *(a Guglielmo*
GUGLIELMO. Credetemi, che non ho mai dormito. *(tutti si alzano*

SCENA XII.

GIACINTA, FILIPPO, FULGENZIO, LEONARDO e *detti.*

FILIPPO. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.
COSTANZA. Padrone, signor Filippo.
VITTORIA. Che nuove abbiamo, signor fratello? *(con caricatura*
LEONARDO. Buonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
VITTORIA. Per Genova?
LEONARDO. Sì, signora.
VITTORIA. Solo, o in compagnia?
LEONARDO. In compagnia.
VITTORIA. Con chi, se è lecito?...
LEONARDO. Colla signora Giacinta.
VITTORIA. M'immagino che prima vi sposerete.
LEONARDO. Senz' alcun dubbio.
VITTORIA. E noi, signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Va a Genova la signora Giacinta?

GIACINTA. Sì, signore, vo a Genova: per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia Patria, che abbandonare quella persona ch'io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell'abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo ch'io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta, m'intende. Voi, sposo mio, m'intendete; voi, che nelle contingenze in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una Patria per me funesta, mi scorderò i miei deliri, gli affanni miei, le mie debolezze.... Sì, scorderommi, voglio dir, l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui che mi destinano i numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire: voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impicci. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori, vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

FILIPPO. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio*

LEONARDO. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

FILIPPO. Contentissimo, contentissimo.

LEONARDO. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

GIACINTA. Sì, anch'io... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi).

LEONARDO. Oh cieli! impallidite? tremate? Ah! quest'è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco...

GIACINTA. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand' io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza una interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre, ecco la mano: son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo*

LEONARDO. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*dà la mano a Giacinta*

SCENA ULTIMA.

TOGNINO e *detti.*

TOGNINO. Nozze, nozze, evviva: si son fatte le nozze. (*saltando*

COSTANZA. Sciocco!

ROSINA. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Costanza*

LEONARDO. Signor Guglielmo, prima ch' io parta, mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.

VITTORIA. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

GIACINTA. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null' altro che a intorbidar gli animi e ad inquietare. Volesse il cielo ch' io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo che io mi sono in carta obbligata. Vari disordini sono nati, che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano, e la sposi.

VITTORIA. Dormite, signor Guglielmo?

GUGLIELMO. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d' onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la

di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi, signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

VITTORIA. Per la stima che avete di lei, non per l'amore che voi provate per me?

GIACINTA. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

GUGLIELMO. Non v'inquietate, di grazia; son ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

VITTORIA. Tutto, fuori che amante.

LEONARDO. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

VITTORIA. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

GUGLIELMO. E per mia sposa vi accetto.

VITTORIA. Abbiate almeno compassione di me. (*a Guglielmo, teneramente*

GUGLIELMO. (Io merito più compassione di lei).

TOGNINO. Nozze, nozze, dell'altre nozze. (*saltando*

FILIPPO. Sì, nozze, nozze. E quando si faranno le vostre nozze? (*a Tognino*

TOGNINO. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, son maritato.

COSTANZA. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino*

ROSINA. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch'ei l'abbia detto.

GIACINTA. Compatisco la signora Costanza, s'ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo che non si lagnino un giorno questi due sposi, del comodo che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella

tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco; e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. (*patetica*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le Smanie per villeggiare (1). Godeste le Avventure de' villeggianti, compatite il Ritorno della campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

Fine della Commedia.

(1) Così nel testo. Certo sarebbe da preferire la semplice virgola.

NOTA STORICA.

All' ultima parte della trilogia la citata *Introduzione* (vedi pagg. 87, 175), dopo augurato il *buon viaggio* e il *buon ritorno* a chi passava il novembre in campagna, dedica quest' ottava:

« Nella terza Commedia allor noi pure
Della Villa il Ritorno avrem studiato.
E le genti da noi vengan sicure,
Che nulla sopra lor fia caricato.
Noi parlerem di tai Villeggiature,
Accadute sovente in altro stato;
Che lo scrittore al suo dovere intento
Tratto assai di lontano ha l'argomento ».

Il *Ritorno* fu recitato la prima volta la sera di sabato 28 novembre 1761 e la *Gazzetta* del due dicembre [*mercordì*] ne diede questa notizia: « Sabbato scorso andò sulle scene del Teatro di San Luca una nuova commedia del Signor Dott. Goldoni, intitolata il *Ritorno della Villeggiatura*, e vi fu ricevuta colla solita approvazione del pubblico. Ella è una commedia quasi di seguito ad altre due, che la precedettero col medesimo titolo, e lascio di questa ancora parlarne meglio chi l' avrà veduta a quest' ora più d' una volta ».

I nodi vengono al pettine. Leonardo, tornato in città, per isfuggire ai creditori che invadono la sua casa, deve uscire dalla « porticina segreta », scendere da una « scala oscura e precipitosa » e « allungare la strada il doppio per non passare dalle loro botteghe ». Anche Filippo, in gravi strette, non ritrova l'usata giovialità. Avrebbe a sborsare ottomila scudi, la dote di Giacinta, ma non dispone, ahimè, neppure di « ottomila soldi »! Così l' unica ancora di salvezza dello sciagurato Leonardo sta per isfuggire. Chi temesse però di vedere suocero e genero *in spe* sprofondare nell' abisso scavato dalla loro prodigalità, mostrerebbe di non conoscere la sconfinata indulgenza di babbo Goldoni per i difetti, piccoli e grandi, delle sue creature. Ecco che il buon Fulgenzio, anche da lontano vigile tutore di questa gente spensierata, trova ingegnoso modo di rimediare a tutto....

Delle tre questa è per noi la commedia più forte e più viva. Maggior unità ha sì la prima, ma il nocciolo suo è di così diafana entità che il pregio del lavoro di necessità ne soffre. Ben altro vigore drammatico deriva a questo *Ritorno* dalle angustie di Leonardo, per entro alle quali la passione sempre accesa di Giacinta mette una simpatica nota di poesia. Non che il lavoro sia perfetto. Il terz' atto si trascina non poco, al solito, e vi mancano troppo, nella prima metà, l' interesse e il brio. Nè appar felice pensiero risolvere l' intreccio di ben tre commedie in casa d' un personaggio affatto episodico. Costanza anzi, la nipote sua e quello sciocco di Tognino dovevano, senza pregiudizio dell' opera, restarsene in villa a tener compagnia alla vecchia Sabina. Là dove resta pure il cameriere Paolo (e questo con grave rammarico di Brigida), benchè figuri ancora nell' elenco dei personaggi attivi. Le ultime scene d' insieme son

però assai ben animate. Il *dormite, signor Guglielmo?*, ripetuto tre volte da Vittoria al fidanzato che ha occhi solo per chi ormai, date le circostanze, non dovrebbe più vedere, è fra gli spunti comici più geniali del Goldoni.

Ma il pregio vero e grande del *Ritorno d. v.* è ne' due primi atti, che contengono scene stupende: quali le due d'introduzione, quella tra Vittoria e Ferdinando, l'episodio di Bernardino e i dialoghi di Giacinta e Brigida, personaggio questo ch'entra in gara vittoriosa con le più birichine e più petulanti servette goldoniane. Specie nella terza scena tra padrona e cameriera (II, 10) con quanto irresistibile effetto comico — comicità della più spontanea e più serena — scappa fuori l'amore sempre negato e sempre presente! E com'è fine e sentito il lungo monologo (sciupato solo dalla chiusa rettorica), dove Giacinta legge la lettera di Guglielmo!.... Peccato che la fanciulla, ne' vani suoi conati di togliersi alla fatale passione, ricorra persino a un libro, e con iscarso utile suo e grave tedio dello spettatore esponga le massime ivi lette. Anni innanzi, con assai maggior opportunità, e con parole belle di verità e di garbo, aveva dette le stesse cose a un suo cliente il *medico olandese*. (Riaccosta i due passi goldoniani il Chatfield-Taylor a pag. 450 del suo volume). Ma guai se alle femminette goldoniane salta in mente di metterci a parte di letture loro mal digerite!

Anche il carattere di Leonardo si delinea in questa terza parte con tocchi più sicuri. Meno incresciosa riesce ora la figura per quel tanto di sentimento che l'egoismo avea troppo nascosto nelle due prime. Ormai si crede un po' anche noi all'affetto suo per Giacinta.

Accompagnano i critici ancora, con simpatico animo, le peripezie amorose della nostra eroina. « Il combattimento degli affetti — osserva l'Albertazzi — già così vivo nelle prime due parti, per arte spontanea diviene potentemente drammatico nella terza; la tenerezza, la disperazione, l'eroismo, senza sforzo di psicologi, atteggiano tragicamente la donna innamorata quando, alla fine, la volontà di lei supera tutto e il dovere la conduce vittoriosa, non vinta, al sacrificio. E col sacrificio, non con il solito lieto matrimonio, finisce la trilogia. Se la leggessero coloro che incolpano il Goldoni di - osservazione superficiale -! » (*Pel 2.º cent. d. nascita di C. G. il Teatro Manzoni*, Milano, 1907, p. 32).

Non sembra a Maria Merlato che, pur risolto il combattimento degli affetti a gloria della più strenua virtù, nell'animo di Giacinta sia cessato « ogni spasimo ». Le è caro imaginarsi quale potrà essere la vita della giovine donna. « Vediamo l'avvenire di Giacinta, lontana dalla sua città natale, sola, con un marito che non ama; la vediamo fantasticare quand'egli è assente, sulla sua vita spezzata, sulla sua felicità distrutta. A qualche frase del marito che le parla della sorella lontana e del cognato, Giacinta trema e impallidisce, e si abbandona ancora al suo sogno inattuabile, e forse impreca in cuor suo a quelle circostanze che per anime deboli costituiscono il destino.... Poteva essere convinto il Goldoni che questa fragile creatura fosse capace di compiere così, senza rimpianto, il sacrifizio di ciò che può essere più forte della vita? ». (*Mariti e cavalier serventi nelle commedie del G.*, Firenze, 1906, p. 19).

Negli apprezzamenti però dati dalla critica a questo lavoro, chi prende il sopravvento su Giacinta è quello zio da noi conosciuto per sentita dire sin dalle *Smanie*. Ce lo presentò Leonardo. (« Quell'avaraccio di mio zio po-

trebbe aiutarmi e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me....»). Gli fece eco Vittoria (« Quel tisico di nostro zio....»). Ma è giusto mettere come fanno i poco amorosi nipoti questo Bernardino in compagnia di Arpagone e di Todero? Osserva giustamente lo Schmidbauer: « Bernardino non è proprio un avaro, se anche molto attaccato al suo denaro », ma in altro luogo, contradicendo sè stesso, aggiunge: « questo personaggio episodico è ottimamente osservato, un avaro moderno senza traccia di esagerata caricatura » (*Das Komische bei G.*, München, 1906, pp. 46, 47). Noi, senza spezzare una lancia per una figura tanto antipatica (s'indispetti il buon Goldoni nel crearla! [*Memorie,* II, cap. XXIX]), arriviamo a scorgervi solo un egoista, e l'egoismo suo appare giustificato dalla balorda prodigalità di Leonardo e Vittoria, e dal loro completo disamore. Biasimevole resta non il rifiuto, ma il modo.

L'episodio, del quale l'autore tanto si compiacque da riprodurlo intero, in libera versione, nei *Mémoires*, gli venne ispirato, fu detto, da quella scena del *Festin de pierre*, ove Don Giovanni con isquisito garbo mette alla porta il negoziante Dimanche, suo creditore (Rabany, *op. cit.*, pp. 260, 376); Maddalena, *Rivista Teatr. ital.*, 1905, vol. X, pp. 54-57; Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Turin, 1910, p. 378). La situazione è diversa. Là si congeda un creditore: qui uno zio che non paga i debiti del nipote. Ma l'esuberante cortesia, onde ciascuno colma l'importuno petente e se ne libera, mostra affinità che non sembrano fortuite.

Ritorno d. v.	*Festin d. p.*
Oh! Signor nipote, la riverisco; che fa ella? sta bene? che fa la sua signora sorella? che fa la mia carissima nipotina?	Ah! monsieur Dimanche, approchez. Que je suis savi de vous voir!.... Comment se porte madame Dimanche?.... Et votre petite fille Claudine, comment se porte-t-elle?
Signore, io non merito esser ricevuto da voi con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole.	Monsieur, vous avez trop de bonté pour moi.... Je n'ai point mérité cette grace, assurément.
Che possa.... in quel ch'io possa.... se mai potessi....	.... je suis à vous de tout mon coeur.... Il n'y a rien que je ne fisse pour vous.
Ah, signor zio.... (col cappello in mano).	Monsieur.
Si copra.	Allons, asseyez vous.
Metta il suo cappello in capo.	Mettez-vous là, vous dis-je.
Favorisca (mette il cappello in testa a Leonardo).	Non, je ne vous écoute point, si vous n'êtes point assis....
Siete padroni, di giorno, di notte, a tutte le ore....	....vous êtes en droit de ne trouver jamais de porte fermée chez moi....

« Le mouvement dramatique — osserva il Rabany — est le même et le procédé semblable: empêcher à force de bonnes paroles et de compliments polis la demande d'argent à laquelle on est décidé à ne pas répondre » (*op.*

cit., p. 261). Dello stesso espediente fece uso il Nostro — avverte Pietro Toldo — nel *Vecchio bizzarro* sempre per impedire a un personaggio di chieder quattrini (cfr. anche Schmidbauer, op. cit., p. 46, 47) e nella *Figlia ubbidiente* allo scopo di evitare la lettura d'una lettera (*op. cit.*, p. 379). Era anche questo, secondo il Momigliano, un *lazzo* del teatro estemporaneo e a parer suo non fece bene il Goldoni a giovarsene in una commedia seria (*I limiti dell'arte goldoniana*, *Miscellanea Renier* 1913, p. 83). A noi sembra però che egli ne abbia saputo trarre mirabile partito e facciamo nostra senza esitare questa lode del De Gubernatis: « Le due scene sono vive, e certamente studiate sul vero; non pochi avranno conosciuto qualche prototipo dello zio Bernardino, che gli ha pure sopravvissuto; e, per quanto il Goldoni abbia tenuto a farci sapere che un tal carattere gli pareva insoffribile, irritante, odioso, dobbiamo ritenere che egli fosse contento del modo con cui l'aveva sostenuto nella commedia poichè, nelle *Memorie*, credette opportuno riprodurre per intero le due scene » (*Carlo Goldoni*, Firenze, 1911, pagina 275). Più autorevole ancora quest'elogio di Ferdinando Martini che, in una sua Antologia, accompagna questo e un altro frammento dal teatro del Nostro: « Io dal Goldoni ho tratto tre scene, che bastano sole a dimostrare non soltanto quale scrittore di dialogo mirabile, di comica efficacia, egli fosse, ma come pronto a dipingere con poche maestrevoli pennellate i caratteri » (*Prosa viva*, Firenze, 1896, pp. 321, 322).

Il *Ritorno dalla villeggiatura* non ebbe la fortuna delle *Smanie*, e se ne intende la ragione. Una trilogia è carico troppo greve per chi la recita e per chi ascolta. Se la prima parte si può eseguire benissimo senza le altre, come staccare il *Ritorno* dalle sorelle, alle quali è sì strettamente legato? Per le recite si vedano le *Note* a pp. 94, 176. Aggiungiamo qui un accenno del Ciampi, dove alludendo all'insuperata verità d'alcuni interpreti goldoniani dei suoi giorni (Gaetano Vestri, Amilcare Bellotti, Calloud, ecc.) scrive: « Parvemi poi trovarmi quasi nel mezzo degli intimi amici, quando vidi nel carnevale del 1853 il *Ritorno dalla villeggiatura* recitata dalla compagnia di Alamanno Morelli, diretta dal vecchio Bon » (*La Commedia italiana*, Roma, 1880, p. 235).

Francesco Cameroni accolse la nostra commedia tra i *Capolavori di C. G.* (n. 46, Trieste 1857), ma in quella sua collezione il numero dei capolavori (più di sessanta!) è tale che ne va diminuito l'onore fatto a ogni commedia. Tra le *Commedie scelte*, in coda alle due compagne, il *Ritorno* si legge pure nella *Raccolta*, assai men copiosa, del Vignozzi di Livorno (1813, vol. V). Del resto, per i motivi già addotti, le innumerevoli *Scelte* e *Antologie* di lavori interi largheggiarono d'ospitalità con le *Smanie* soltanto. Se non la commedia tutta, fortunatissimo fu l'episodio in casa di Bernardino, che si legge in buon numero di Antologie (F. Carrara, *Antologia italiana*, Vienna, 1857-1859, vol. IV, pag. 207-211; A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, vol. IV, pp. 91-95, Firenze, 1894; Ferdinando Martini, *op. cit.*, pp. 321-326; Maddalena, *Raccolta di prose e poesie*, Vienna, 1909, pp. 45-50; L. Morandi, *Letture educative*, Città di Castello, 1912, pp. 111-116; nè certo son tutte). L'ultimo citato sdegnò l'originale e preferì tradurre dalle *Memorie* assicurando il lettore che, come per un'altra traduzione del suo volume così per questa, « l'Italia non ha finora niente di meglio ». Aggiunse ancora: « Salvo le differenze di sostanza, il testo italiano della scena del Goldoni

ognun sa che cosa sia o se lo imagina, mentre sarebbe potuta riuscire così italiana, se l'autore l'avesse scritta quasi intera nel suo maraviglioso dialetto, dandole poi le desinenze toscane » (p. XII, XIII). Che pasticcio sarebbe saltato fuori da sì curiosa ricetta, non sappiamo imaginare. Noi per conto nostro non esitiamo a preferire le due scene originali, così come sono, alla correttissima minestra riscaldata del Morandi. Perchè le mille imperfezioni nella lingua del Goldoni non tolgono che non « si trovi dialogo più snello, più rapido, più vivace del suo » (F. Martini, vol. cit., p. 644). E del resto basta mettere a fronte la rifrittura delle *Memorie* con l'originale — nella sola chiusa — per preferire, non una, ma cento volte, questo a quella.

Memorie :

> *Fulgence.* Je vous demande pardon; mais dans ce moment ci.... vous êtes un barbare. (Il sort.).
> *Bernardin.* (vers la coulisse avec un air de gaieté). Pasquin, Marguerite, Charlot; vite, que l'on me fasse diner. (Il sort.).

Commedia originale :

> *Fulgenzio.* Siete peggio d'un cane.
> *Bernardino.* Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
> *Fulgenzio.* (Lo scannerei con le mie proprie mani). *parte*
> *Bernardino.* Pasquale !
> *Pasquale.* Signore.
> *Bernardino.* In tavola.

Quando le tre *Villeggiature* apparvero nel tomo XI del Pasquali, Domenico Caminer nel suo *Giornale enciclopedico* ne recò quest'apprezzamento, sensatissimo seppur non peregrino. Noi lo riportiamo quasi corollario alle nostre Note.

Nelle tre *Villeggiature* « l'Autore ha sparso tutto quel ridicolo che pur troppo hanno le villeggiature d'oggidì, nelle quali non il respiro di aria aperta, e migliore di quella delle città, non un'attenzione a' propri interessi rurali, ma una dissipazione di corpo, di borsa, e danni forse maggiori ne sono il frutto. Trattavasi di illuminare i propri concittadini intorno ad un punto ben delicato per il genere di quelli che al ridicolo e ad una critica salutare voleva sommettere, e vi riuscì egregiamente, trattando il suo argomento con quella leggiadria, con que' riguardi, e con quella decenza, che spirano in tutte le sue Opere. Come nelle altre, lasciò anche in queste la Satira insultante, l'allegorico, che inteso solo da chi lo scrive è inutile, o rilevato è condannabile sul Teatro, a sozzi e villani scrittori, se pur ve n'ha di questi l'Italia nostra, che meritino qualche attenzione » (Tomo I, genn. 1774). E. M.

Il *Ritorno dalla villeggiatura* fu impresso la prima volta a Venezia, l'anno 1773, nel t. XI dell'ed. Pasquali e fu poi ristampato, sempre di seguito alle *Smanie per la villegg.* e alle *Avventure della villegg.* a Torino (Guibert e Orgeas XIV, 1774), a Bologna (a S. Tomaso d'Aquino, 1775), a Venezia ancora (Savioli e Pitteri XV, 1780; Zatta, cl. I, t. II, 1789; Garbo III, 1794), a Livorno (Masi XI, 1789), a Lucca (Bonsignori XVII, 1789) e forse altrove nel Settecento. La data della prima recita che leggesi nella intestazione delle varie edizioni « nel Carnovale dell'anno MDCCLXIII », risulta fantastica. — La presente ristampa seguì principalmente l'ed. Pasquali, approvata dall'autore e più fedele. Valgono le solite avvertenze.

IL
BUON COMPATRIOTTO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

PANTALONE, mercante.

ISABELLA sua figlia, allevata in Livorno.

IL DOTTOR BALANZONI bolognese.

LEANDRO, di lui figliuolo.

COSTANZA, vedova civile, veneziana.

RIDOLFO.

BRIGHELLA, servitore di Pantalone.

ROSINA, giovine bergamasca.

TRACCAGNINO bergamasco.

PANDOLFO, servitore di Leandro.

MUSESTRE.

Altro Servitore di Pantalone.

La Scena si rappresenta alle Porte del Moranzano,
e poi nella città di Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Campagna col canale della Brenta ed il burchiello di Padova, alle porte del Moranzan.

TRACCAGNINO e ROSINA.

ROSINA. Vegnì qua, sior Traccagnin. Fina ch' el burchiello passa le porte del Moranzan (1), vegnì qua che gh' ho voggia de parlar un pochetto con vu.

TRACCAGNINO. (*Mostra piacere e volontà di parlare con lei.*

ROSINA. Per quel che m' avè ditto in burchiello, sè bergamasco.

TRACCAGNINO. (*Accorda.*

ROSINA. Sappiè, sior Traccagnin, che son bergamasca anca mi.

TRACCAGNINO. (*Si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' essere milanese.*

(1) Sul canale della Brenta, poco lungi da Fusina.

ROSINA. Xe vero: ho ditto che son milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh' ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.

TRACCAGNINO. (*La prega di dir a lui chi è, e cosa sia, e dove vada.*

ROSINA. Sì, caro sior Traccagnin . . .

TRACCAGNINO. (*Che non gli dia del signore, perchè è un pover' uomo, che va a Venezia per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.*

ROSINA. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Sè un omo proprio, gh' avè ciera da galantomo.

TRACCAGNINO. (*Si pavoneggia.*

ROSINA. Son segura che a Venezia farè fortuna: ghe n' è stà tanti altri che xe andai a Venezia in pezo fegura de vu, e i ha fatto dei bezzi, e i xe deventai lustrissimi in poco tempo.

TRACCAGNINO. (*Chè farà di tutto per diventar illustrissimo.*

ROSINA. Sentì, fio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

TRACCAGNINO. (*Che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutt' i suoi parenti: che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e con questi vuol negoziar a Venezia.*

ROSINA. Bravo; no passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po tresento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

TRACCAGNINO. (*Che si contenterà mangiar polenta e bever acqua per far denari.*

ROSINA. Basta che no ve inamorè, e che no ve vegna voggia de maridarve.

TRACCAGNINO. (*Che non vi è pericolo: che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.*

ROSINA. Bravo; e po i dise che i bergamaschi xe alocchi. Xe alocchi quei che li crede alocchi.

TRACCAGNINO. (*Che in quanto a lui non sa niente delle cose del mondo;*

che ha imparato un poco a leggere e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conti, per sapere quanto guadagnerà.

ROSINA. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh' averè del ben anca vu.

TRACCAGNINO. (*Che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella.*

ROSINA. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsella.

TRACCAGNINO. (*Che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*

ROSINA. E specialmente bisogna, co se pol, far del ben ai so patrioti.

TRACCAGNINO. (*Che per i patriotti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo.*

ROSINA. E per le patriote sareu gnente compassionevole?

TRACCAGNINO. (*Anche per esse, quando non abbia da spendere.*

ROSINA. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota, e gh'ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.

TRACCAGNINO. (*Che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere.*

ROSINA. Per grazia del cielo, per adesso gh' ho el mio bisogno; non intendo d' incomodarve d' un bezzo.

TRACCAGNINO. (*Che cosa voglia da lui.*

ROSINA. Vedè, sior Traccagnin, son sola. Gh' ho bisogno de un poca de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva fegura, me basta che siè con mi, e che stè con mi fina che me riesce una certa cossa, per la qual ho fatto sto viazo.

TRACCAGNINO. (*Che starà con lei, ma circa le spese, ognuno penserà per se stesso. Che è galantuomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol giuntare del suo.*

ROSINA. V' ho ditto che no gh' ho bisogno de gnente. Me basta d' aver un omo, d' aver un mio patrioto con mi, che in t'una occasion possa operar per mi, e aiutarme in t' una cossa che me preme quanto la mia vita medesima.

TRACCAGNINO. (*Che cosa sia che le preme tanto.*

ROSINA. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben no me tradì, no me abbandonè.

TRACCAGNINO. (*Che è galantuomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s' impegna di far di tutto.*

ROSINA. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi son una putta.

TRACCAGNINO. (*Fa qualche maraviglia sull' esser ella fanciulla.*

ROSINA. Sior sì, la xe come che ve digo. Son senza pare; mia mare, poverazza, xe vecchia; xe qualche anno che nissun me comanda; m' ha sempre piasso la civiltà, la pulizia; m' ha sempre piasso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri che coi bergamaschi. Xe capità a Bergamo un certo sior Ridolfo napolitan; el m' ha piasso, gh' ho fatto l' amor un anno; el m'ha dà parola de torme, e sul più bello el m' ha dà una brava impiantada (1). El xe andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch' el xe a Venezia. Ho chiappà suso (2); gh' ho ditto a mia mare che andava con un' amiga in campagna, e m' ho messo in viazo, e voggio andar a Venezia, e se trovo costù, voggio ch' el me mantegna la parola. Voggio ch' el me sposa, e se nol vorrà, e se el farà el matto, o lo farò cazzar in t' un camerotto (3), o ghe cazzerò un cortello in tel stomego, e ghe insegnarò a trattar colle putte da ben, colle bergamasche onorate.

TRACCAGNINO. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che avesse da spender quei pochi soldi che ha.*

ROSINA. No abbiè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me basta per salvarme mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

TRACCAGNINO. (*Che assolutamente non vuole impicci.*

ROSINA. Caro sior Traccagnin, no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbrogierà, sarè sempre a tempo de poderve cavar. Possibile che gh' abbiè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

(1) Abbandono: v. Boerio, *Dizion. del dialetto veneziano*. Vol. I della presente edizione, p. 453. (2) *Chiappar*, pigliare; *chiappar su*: andar via, battersela: Patriarchi, *Vocabolario padovano e veneziano* ecc. (3) Carcere: v. Patriarchi e Boerio.

TRACCAGNINO. (*Che gli dispiace per esser patriota, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei fino che potrà.*

ROSINA. Bravo, sieu benedetto. Me fe crescer tanto de cuor.

TRACCAGNINO. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia.*

ROSINA. Circa al titolo ghe pensaremo. Se regolaremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

TRACCAGNINO. (*Si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Ridolfo che l' ha abbandonata.*

ROSINA. Per quel ch' el dise, el xe un cavalier.

TRACCAGNINO. (*E ella chi sia, cos' abbia nome, e di qual condizione sia nata.*

ROSINA. Ve dirò. Mi gh' ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un bon mulattier, che gh' aveva dei capitali e del credito assae. Son stada fia sola; son stada troppo ben arlevada, e gh' ho delle massime che supera la mia condizion.

TRACCAGNINO. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l'avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto.*

ROSINA. Xe vero: gh' avè rason. Ma el mal xe fatto, e se posso, ghe vôi remediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v' assicuro che farè un' opera de pietà.

TRACCAGNINO. (*Che l' assisterà per l'amor della patria.*

ROSINA. Scomenza a vegnir la zente del botteghin (1).

TRACCAGNINO. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello.*

ROSINA. Oh, ghe xe poca zente. Del logo no ghe ne manca.

TRACCAGNINO. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi e si spende poco.*

ROSINA. Semo anca fortunai, ghe xe sta volta una bonissima compagnia.

TRACCAGNINO. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede a venire.*

ROSINA. Certo el xe un signor compitissimo. El m' ha fatto un mondo de bone grazie.

(1) Piccola bottega da caffè e liquori: v. il principio della scena seconda.

TRACCAGNINO. (*Che ella andando a Venezia per trovar l' amante, non dovrebbe far finezze a nessuno.*

ROSINA. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti, no ghe xe mal. Anzi, in tel stato che son, gh' ho bisogno d'amici e protettori.

TRACCAGNINO. (*Che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui.*

ROSINA. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patrioto, che de tutt' i altri. Stè qua, stè con mi, e feve véder che sè con mi.

TRACCAGNINO. (*Al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch'egli sia.*

ROSINA. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol ne cognosse nissun; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà.

TRACCAGNINO. (*Che gli dispiace di quest' impegno, ma che è di buon core e non sa dir di no.*

SCENA II.

LEANDRO, e *detti; poi* PANDOLFO.

LEANDRO. Signora, perchè non siete venuta a bevere il caffè al botteghino ?

ROSINA. L' ho bevuto due volte. Dicono che il caffè dissecca ; non vorrei che mi riducesse uno stecco.

TRACCAGNINO. (*Riflette che ora parla toscano.*

LEANDRO. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia ?

ROSINA. Non vi ho annoiati abbastanza da Padova fin qui ? Non ho da infastidirvi sino a Venezia ?

LEANDRO. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo star con voi.

TRACCAGNINO. (*A piano*) Andemo in burchiello.

ROSINA. (Co sarà ora, anderemo).

LEANDRO. È con voi questo giovane ?

ROSINA. Sì signore, non l' avete veduto in burchiello ?

LEANDRO. Sì, l' ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia vostra.

ROSINA. Credevate ch' io fossi sola?
LEANDRO. Per dirla, me ne voleva maravigliare.
ROSINA. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola.
LEANDRO. Scusatemi; il vostro grado si può sapere?
ROSINA. Perchè no? Io sono la contessa di Buffalora.
LEANDRO. (Si conosce dall' aspetto e dal tratto, che è nata nobile).
TRACCAGNINO. (*Piano a Rosina: cosa le viene in testa di farsi creder contessa.*
ROSINA. (Gh' ho le mie rason; lo fazzo col mio perchè. Secondème, e no dubitè gnente). (*a Traccagnino*
LEANDRO. Quest' uomo, signora Contessa, mi figuro che sarà il vostro servo.
ROSINA. Sì certo; è il mio servitore.
TRACCAGNINO. (*Tarocca, e dice piano a Rosina, che non vuol passare per servitore.*
ROSINA. (Tasè, abbiè pazenzia: za nol ve cognosse; no perdè gnente del vostro).
TRACCAGNINO. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto.*
ROSINA. (Tasè, no me ruvinè, no me precepitè. Soffrì per mi e per la patria).
TRACCAGNINO. (*Che non vuole far questo disonore ai suoi parenti; che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*
LEANDRO. E che cos' ha, signora Contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?
ROSINA. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba: s' è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.
TRACCAGNINO. (*Stupisce del bel talento.*
LEANDRO. Signora, s' egli si degna, e se voi l' accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto, mi sono a Padova proveduto del biso-

gnevole. S' ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come il latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.

TRACCAGNINO. (*Si va commovendo.*

ROSINA. (Caro sior Traccagnin, sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar). (*a Traccagnino*

TRACCAGNINO. (*Che anderebbe volentieri, ma non vuol che gli dicano servitore.*

LEANDRO. Che dice, signora, non vuol andare?

ROSINA. Dice, che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.

LEANDRO. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo.

PANDOLFO. Comandi?

LEANDRO. Va qui con quel giovane, che è il servitore di questa signora . . .

TRACCAGNINO. (*Da sè va in collera.*

LEANDRO. Se poi non vuole, lasci stare.

ROSINA. (Cappon rosto, formaggio, la xe una marenda che fa cascar el cuor). (*a Traccagnino*

TRACCAGNINO. (*Mostra la passione che ha per mangiare.*

ROSINA. Signore, ha un po' di vergogna, ma riceverà le sue grazie.

LEANDRO. Va dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c'è. (*a Pandolfo*

PANDOLFO. Andiamo, galantuomo, che vi divertirete assai bene.

TRACCAGNINO. (*Ha qualche difficoltà, poi si risolve d'andare.*

PANDOLFO. Andiamo, che vi terrò compagnia: da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch' io, come siete anche voi. (*parte per il burchiello*

TRACCAGNINO. (*Va in collera che gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone, all' arrosto, al formaggio, e risoluto per andar al burchiello.* (*parte*

SCENA III.

ROSINA e LEANDRO.

LEANDRO. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.
ROSINA. È ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d' intraprendere questo viaggio.
LEANDRO. Venite voi di lontano?
ROSINA. Da Milano, signore.
LEANDRO. Per trattenervi in Venezia?
ROSINA. Può essere qualche tempo.
LEANDRO. Per piacere, o per interessi?
ROSINA. E per l' uno e per l' altro.
LEANDRO. Scusatemi. Siete voi maritata?
ROSINA. Sono vedova.
LEANDRO. In Venezia avete amici, avete parenti?
ROSINA. Signor mio garbatissimo, voi m' avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt' i fatti miei; poss' io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?
LEANDRO. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita, e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri patrizi.
ROSINA. Siete voi ammogliato?
LEANDRO. Non lo fui finora: ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Venezia. So che ha intenzione d' accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi, mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno. Ma non l' ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.
ROSINA. Siete voi nemico del matrimonio?
LEANDRO. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.

ROSINA. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore.
LEANDRO. Per esser io pienamente contento, bisognerebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.
ROSINA. Ah signore, mi fa troppa grazia. *(con una riverenza*
LEANDRO. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?
ROSINA. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.
LEANDRO. Non son cavaliere; ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.
ROSINA. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.
LEANDRO. Volesse il cielo, ch' io potessi meritare la grazia vostra!
ROSINA. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.
LEANDRO. Non mi ci sono ancora impegnato.
ROSINA. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.
LEANDRO. L' obbedirò fino a un certo segno. Spero ch' ei non vorrà essere con me tiranno.
ROSINA. E se la sposa vi piace?
LEANDRO. È difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.
ROSINA. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s' io vi potessi creder sincero.
LEANDRO. Ah Contessa mia, ve lo giuro. I vostri begli occhi hanno avuto il potere d' incatenarmi in tal modo . . .
ROSINA. È troppo presto, signor Leandro.
LEANDRO. Amore sa far prodigi. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza...
ROSINA. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi state a dir d' avvantaggio.
LEANDRO. Abbiate compassione di me.
ROSINA. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello, se vi contentate.
LEANDRO. Vi servirò, se mel permettete. *(le offre la mano*
ROSINA. La vostra compagnia mi è carissima.

LEANDRO. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento).

ROSINA. (La saria bella che fusse vegnua per Pasquin, e che me toccasse Marforio). *(partono per il burchiello*

SCENA IV.

Camera in casa di Pantalone.

ISABELLA e BRIGHELLA; *poi un Servitore.*

ISABELLA. No, Brighella: dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero ch' io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo stesso amore, e son la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch' io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che una lettera sola, ma mi lusingo della sua fedeltà, spero non scorderassi della sua costante Isabella; sa ch' io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l' aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

BRIGHELLA. (*La consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forastiere che si dice gentiluomo napolitano, ma che non si sa bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei. Che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz' alcun fondamento.*

ISABELLA. Può essere che Ridolfo m' inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S' egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch' io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l' ultimo probabilmente.

BRIGHELLA. (*Che se vedrà il signor Leandro, da lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta.*

ISABELLA. È difficile che altri possan piacermi coll' immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

BRIGHELLA. (*Mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Li-*

vorno con lei dieci anni, parerà presso il signor Pantalone suo padrone, ch' egli abbia tenuta mano ai di lei amori.

ISABELLA. Eh no, Brighella, non vi prendete pena di ciò. Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui, posso dire, allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra. Sarà persuaso ch' io abbia avuto il comodo d' innamorarmi, senza l' aiuto d' un servitore.

BRIGHELLA. (*Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione.*

ISABELLA. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

BRIGHELLA. (*Che ci pensi prima di farlo.*

ISABELLA. Ho pensato, ho risolto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

BRIGHELLA. (*Dice da sè, che col tempo vuole avvertir Pantalone, per isfuggire il pericolo d'essere rimproverato e creduto a parte di questa tresca.*

ISABELLA. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi).

SERVITORE. Xe qua siora Costanza, che vorria reverirla.

ISABELLA. Qual signora Costanza?

SERVITORE. Siora Costanza Grassetti.

ISABELLA. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand'eravamo in età ancor tenera. È molto, che si ricordi di me. Venga, è padrona. La vedrò assai volontieri.

SERVITORE. (*Parte.*

ISABELLA. Vi ricordate voi della signora Costanza?

BRIGHELLA. (*Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova.*

ISABELLA. Mi pare, sì, mi pare ora ricordarmene.

BRIGHELLA. (*Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente, e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre.*

ISABELLA. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

BRIGHELLA. (*Prepara le sedie, e va dicendo da sè, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone.* (*parte*

SCENA V.

COSTANZA e *detta*.

COSTANZA. Patrona, siora Bettina.

ISABELLA. Serva, signora Costanza.

COSTANZA. Ben venuta. Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo?

ISABELLA. S' accomodi. Saranno dieci anni che non si vediamo.

COSTANZA. Se recordela più della so cara amiga? Della so cara Costanza? (*siedono*

ISABELLA. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo; mi par l' altr' ieri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.

COSTANZA. Ma! i anni passa. Ela xe qua che la par un fior, e mi poverazza m' ho maridà, son vedua, e gh' ho tanti travaggi che no ghe posso fenir de dir.

ISABELLA. Mi pare per altro che i travagli non l' abbiano estenuata.

COSTANZA. Cossa disela? In bon ponto lo possa dir (1), con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton (2).

ISABELLA. Questo è effetto di mente sana, e di feliçe temperamento.

COSTANZA. Mo come che la parla pulito (3)! Parlela toscana?

ISABELLA. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovanette s' imparan presto le lingue.

COSTANZA. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh' è miga gran differenza!

ISABELLA. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano, sono tutti due linguaggi italiani.

COSTANZA. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nol xe miga Italia, nevvero?

ISABELLA. Ah sì signora. Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell' Italia?

(1) Vedasi più avanti la nota del Goldoni stesso, nel *Sior Todero brontolon*, atto I, scena 3. (2) « *Esser in ton*, esser fresco e in buono stato, star bene »: Boerio. (3) Bene.

COSTANZA. Siora sì, ma i gh'ha delle parole che no se capisse.
ISABELLA. Ha avuto occasione di trattare con dei napolitani?
COSTANZA. Siora sì, in casa da mi ghe xe giusto adesso un napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozi ghe xe andai mal, avemo consumà el meggio e el bon, son restada con poco gnente, e m' inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite (1), a omeni soli, perchè con donne no me ne voggio intrigar.
ISABELLA. E adesso ha in casa un napolitano?
COSTANZA. Siora sì, un napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo che no ghe xe altrettanto, el xe un cavalier, un duca, un prencipe, no so gnente.
ISABELLA. Se è lecito, come si chiama?
COSTANZA. El gh' ha nome Ridolfo.
ISABELLA. Ridolfo! *(con ammirazione*
COSTANZA. Lo cognossela fursi? Cara ela, se l' al cognosse, la me diga chi el xe.
ISABELLA. Io conosco un napolitano che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.
COSTANZA. El se chiama, me par... Cicinoccoli, ciciboccoli...
ISABELLA. Ah sì, vorrà dir Citroccoli.
COSTANZA. Siora sì. Lo cognossela?
ISABELLA. Lo conosco. (Felice me! il core mel prediceva).
COSTANZA. La diga, cara ela, xelo un signor cossedié (2)?
ISABELLA. Cossediè! Che cosa vuol dir cossedié?
COSTANZA. De diana! La xe pur veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossedié?
ISABELLA. Non me ne ricordo.
COSTANZA. Ghe domando se el xe un signor... Come se dise in toscano? Se el xe un signor... se la me capisse, ricco, nobile, galantomo, o se el xe qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capissela adesso?
ISABELLA. Ho capito.

(1) Persone per bene. (2) Di garbo, come si deve: vol. II, 501, VIII, 135 ecc.

COSTANZA. Védela, se anca io so parlar toscano?
ISABELLA. Posso assicurarvi ch' è un cavaliere il più civile e il più onorato del mondo.
COSTANZA. Dasseno, dasseno, la me consola. Me pareva de esser segura, ma adesso stago ancora più quieta.
ISABELLA. È molto ch' egli è in Venezia?
COSTANZA. Xe debotto un mese.
ISABELLA. (E non è venuto a trovarmi? Possibile ch' ei non sappia ch' io sono qui?)
COSTANZA. La diga; l' ala cognossù a Livorno?
ISABELLA. Colà per l' appunto l' ho conosciuto.
COSTANZA. Gh' avevelo morose a Livorno?
ISABELLA. Perchè mi fa ella una simile interrogazione?
COSTANZA. Perchè, ghe dirò: ghe voggio far una confidenza. El m' ha promesso de sposarme.
ISABELLA. Come?
COSTANZA. No la capisse? L' ha promesso de sposarme io.
ISABELLA. Sposar lei?
COSTANZA. Mi, io, come che la vol.
ISABELLA. Signora Costanza, l' amicizia che mi ha conservata per tanti anni, e la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale sincerità. Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno . . .
COSTANZA. A chi? *(alzandosi*
ISABELLA. A me. *(alzandosi*
COSTANZA. Ah cospetto del diavolo. *(battendo i piedi*
ISABELLA. E ho piacere che sia in Venezia; e vedremo s' ei pensa di usarmi una villania, o se la signora Costanza si lusinga senza ragione.
COSTANZA. Mi no son stramba, e non son una puttela che non sappia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promesso, e che voggio ch' el me mantegna quel che el m' ha ditto.
ISABELLA. No certo; disingannatevi su questo punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà nessuna donna di questo mondo...

COSTANZA. Oh, in quanto a questo, patrona (1), me vien da rider. No la sa chi sia, nè cossa che son bona da far.
ISABELLA. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.
COSTANZA. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giustizia.
ISABELLA. Non alzate la voce, signora.
COSTANZA. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

SCENA VI.

PANTALONE e *dette.*

PANTALONE. Coss' è sto strepito? Coss' è st' istoria?
COSTANZA. Sior Pantalon, la reverisso. (*sdegnata*
PANTALONE. Coss' è, patrona? Con chi la gh' ala? (*a Costanza*
ISABELLA. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.
COSTANZA. Gnente la ghe dise? Mi ghe digo qualcossa, patrona.
PANTALONE. Cossa xe stà? Cossa xe successo?
ISABELLA. (Usate prudenza, signora Costanza). (*piano*
COSTANZA. Cossa vorla che usa prudenza? La doveva usar ela prudenza; e no far l'amor a Livorno con un forestier, e no darghe parola senza saputa de so sior padre.
PANTALONE. Coss' è sto negozio?
ISABELLA. Mi maraviglio di voi . . .
COSTANZA. E mi me maraveggio de ela. Che le putte no le ha da far de ste cosse; e mi, co son stada putta, son stada sotto obbedienza, e m' ho maridà co mio padre ha volesto che me marida, e ho tiolto quel mario che el m' ha dà. E adesso son vedua, e sior Ridolfo Gnignizoccoli, Cicciabroccoli, el xe in casa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me sposerà mi. Patrona riverita. (Tiò suso (2)). (*parte*

(1) Detto con ironia. (2) Togli su, pigliati questa.

SCENA VII.

PANTALONE e ISABELLA.

ISABELLA. (Povera me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri).

PANTALONE. (Ho scoverto una bella cossa. No credeva mai che custia me fasse una bassetta (1) de sta natura).

ISABELLA. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di voler sostenerla).

PANTALONE. (Me vegneria voggia de chiapparla per el collo e darghene tante fin che la bulega (2). Ma no: voggio usar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone).

ISABELLA. (Che mai vuol dire ch' egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere).

PANTALONE. (Pol esser che fazza più co le bone, che co le cattive. Pol esser che la rason possa più dei manazzi (3)). Isabella. (*chiamandola dolcemente*

ISABELLA. Signore. (*mortificata*

PANTALONE. Xe vero quel che ha ditto siora Costanza?

ISABELLA. Ah signore, vi domando perdono. Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere e mi ha permesso trattare un giovane cavaliere. A poco a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d' esser sua consorte. Conosco ora l' errore, lo detesto, mi pento, e un' altra volta vi domando perdono.

PANTALONE. Cara la mia cara fia, ti xe pur una putta de garbo, ti gh' ha giudizio, ti gh' ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha visto, no ti ha pensà, che una putta savia, che una putta civil no pol disponer senza so padre, nè s' ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

(1) Gioco, inganno, mala azione: v. Patriarchi e Boerio. (2) *Bulegar*, muoversi appena: vol. VIII, 146 ecc. (3) Minacce.

ISABELLA. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risolto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè, ha saputo vincermi con tal arte quell' amabil insidiatore, che non ho potuto resistere alle sue preci, alle sue lusinghe.

PANTALONE. Vien qua, séntite qua. Ti sa che te voggio ben. Séntite qua, te digo. *(siedono*

ISABELLA. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

PANTALONE. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh' astu co sto sior cavalier?

ISABELLA. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

PANTALONE. Aveu fatto scrittura?

ISABELLA. Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d' una fanciulla d' onore....

PANTALONE. Oh siora sì, co se tratta de sta sorte de impegni, se mette in campo la parola d' una fanciulla d'onore. Disème un poco: gh' aveu altro debito che de parole?

ISABELLA. Non altro.

PANTALONE. Se porlo vantar de gnente de vu?

ISABELLA. In che proposito, signore?

PANTALONE. Oh via, no me fe la semplice, e no me oblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh' aveu dà a sto sior?

BELLA. In questo poi, siate certo che ho usato sempre il più onesto e il più rigoroso contegno.

PANTALONE. Benissimo. Co l' è cussì, no gh' avè scrittura, no gh'avè certi impegni, a Livorno gieri in t' una spezie de libertà: qua ghe xe vostro padre; vostro padre ve pol comandar; co mi no voggio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto sior foresto, o per amor o per forza, bisognerà ch' el la tegna (1), e ch' el ve lassa in pienissima libertà.

ISABELLA. Non è possibile; non lo farà mai.

(1) *Tegnirla*, inghiottirla: Patriarchi e Boerio.

PANTALONE. Lasseme l' impegno a mi; lassè che con elo me destriga mi.
ISABELLA. Ah signor padre.
PANTALONE. Cossa gh' è?
ISABELLA. Per amor del cielo, non v' irritate.
PANTALONE. Poverazza! ghe volè ben, sè innamorada, nevvero?
ISABELLA. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.
PANTALONE. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria!)
ISABELLA. (Son nell' impegno, e non mi voglio perdere per viltà).
PANTALONE. (Tiremo de longo. No me voggio scaldar el sangue). Diseme, cara fia, seu mo segura che sto sior gh' abbia per vu quell' amor che gh' avè per elo?
ISABELLA. Non crederei ch' egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.
PANTALONE. No aveu sentio quel che ha ditto siora Costanza?
ISABELLA. Costanza, son degli anni ch' io la conosco, è facile a lusingarsi di tutto senz' alcun fondamento.
PANTALONE. E vu con che fondamento ve lusingheu?
ISABELLA. Con quello della parola datami da un cavalier d'onore.
PANTALONE. Ah cara la mia cara fia: ascoltime. Ascolta to padre che te vuol ben, e sia una prova dell' amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza collera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t' ha promesso. No gh' ho tanti cavei in testa, quanti zoveni ha promesso e ha mancà. Ti disi ch' el xe un cavalier d' onor; ma avanti de assicurarse del carattere vero delle persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una putta che no gh'ha esperienza del mondo, xe più soggetta a lassarse burlar. Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola che ti gh' ha dà. Gh' ho gusto che ti gh' abbi sti boni principi d' onor, de pontualità; ma dime un poco, con chi gh'astu sto debito? Con un zovene che t' ha incantà, o con to padre che t' ha inzenerà? T' ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa delle mie desgrazie, perchè dovendo zirar, per remet-

terme, in levante e in ponente, ti fussi ben custodia: ma no gh' ho miga perso sora de ti quell' autorità ch' el cielo m' ha dà sulla mia creatura; e ti savevi che ti gh' avevi to padre al mondo, e senza de lu no ti te pol obligar. Mi t' ho trovà un novizzo che gh' ha tutte le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cossa vustu de più? So padre xe qua. El putto tarderà poco a arrivar. Ti 'l vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia (1): no me dar sto dolor, no me dar sta mortificazion. No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una fraschetta. Se tratta dell' onor too, dell' onor mio, dell' onor della nostra casa. Obbedissi to padre: falo per atto de giustizia, e se la giustizia no te move abbastanza, falo per atto d' amor. Son vecchio, no gh' ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion: te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un padre parla per ben, desidera unicamente el to ben, e el sarave pronto a sparger el sangue per el to ben.

ISABELLA. Ah signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole; la bontà con cui mi parlaste, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia che meritate.

PANTALONE. Distu dasseno, fia mia? (*alzandosi con giubilo*

ISABELLA. Dicolo colla maggior sincerità e colla maggior tenerezza del mondo.

PANTALONE. Siestu benedetta! Ti me dà dies' anni de vita. Ti xe el mio cuor, ti xe la mia consolazion. Tutto quel che gh' ho a sto mondo, xe too. Cara la mia zoggia, caro el mio sangue, caro el mio ben. (L' ho indivinada, ho superà co le bone quel che fursi no averave fatto co le cattive. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia). Tiò, che te lo dago de cuor. (*parte. Fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isabella.*

(1) Gioia, gioiello.

ISABELLA. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrifizio. Sì, il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragion mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

COSTANZA e RIDOLFO.

COSTANZA. Eh via, caro sior Ridolfo, no la se staga a far da la villa (1).
RIDOLFO. V' assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.
COSTANZA. Nol cognosse siora Bettina?
RIDOLFO. Io non conosco la signora Bettina.
COSTANZA. Nol s' arecorda più a Livorno?
RIDOLFO. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito a mentovare la signora Bettina.
COSTANZA. Siora Betta gnanca?
RIDOLFO. Nemmeno.

(1) Farsi nuovo: vol. XII, 477; XIII, 319 ecc.

COSTANZA. Siora Isabetta?
RIDOLFO. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?
COSTANZA. Isabella, o Isabrutta, la cognosselo?
RIDOLFO. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.
COSTANZA. Veneziana?
RIDOLFO. Sì, veneziana, ma che parlava toscano.
COSTANZA. Ghe piasevela?
RIDOLFO. Così, e così: passabilmente.
COSTANZA. Gh' alo fatto l' amor?
RIDOLFO. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
COSTANZA. Che el me responda a mi. Gh' alo fatto l' amor?
RIDOLFO. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.
COSTANZA. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?
RIDOLFO. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.
COSTANZA. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.
RIDOLFO. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto).
COSTANZA. (El se immutisce. Cattivo segno).
RIDOLFO. La conoscete voi questa signora Isabella?
COSTANZA. Sior sì, per obbedirla. La cognosso, la xe mia amiga, e no xe mezz' ora che ho parlà con ela.
RIDOLFO. È in Venezia la signora Isabella? (*con ammirazione*
COSTANZA. La signora Isabella è in Venezia. (*con caricatura*
RIDOLFO. (Questo vuol essere per me un imbroglio).
COSTANZA. Vorla andarghe a far una visita?
RIDOLFO. Io non ne ho nessuna premura.
COSTANZA. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.
RIDOLFO. (La vedrei anch' io volontieri. Ma sarà meco in collera con ragione).
COSTANZA. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la sta.
RIDOLFO. E dove abita la signora Isabella?

COSTANZA. L' abita in calle dell' orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

RIDOLFO. Signora, io non so perchè vi adirate?

COSTANZA. Eh patron caro, questo no xe gnente: no la sa chi sia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una donna civil, de una vedua da ben, onorata, farme delle mignognole (1) per tirarme zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno e aver obbligazion con un' altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da cavalier? El xe un trattar da poco de bon, el xe un proceder da farabutto, e cospetto de diana, me farò far giustizia.

RIDOLFO. (È una bestia costei). Cara signora Costanza, acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch' io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

COSTANZA. La me l' ha ditto ela, patron.

RIDOLFO. Non è vero; v' assicuro che non è vero. L' ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz' attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

COSTANZA. (No so se gh' abbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro).

RIDOLFO. (Convien ch' io dica così, altrimenti costei mi precipita).

COSTANZA. La senta, signor, voggio anca crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de ingannar una donna. Ma se el me burla, se el me minchiona, poveretto elo. Alo mai provà che bestia che xe una donna co la xe in collera? Me védelo? Mi gh' el farò provar.

RIDOLFO. Ma cara signora Costanza, lo sapete pure che voi siete l' idolo mio.

COSTANZA. Me vorlo ben?

RIDOLFO. Vi amo con tutto il cuore.

COSTANZA. Me sposeralo?

RIDOLFO. Sicuramente.

COSTANZA. Ma quando?

(1) *Vezzi, moine,* spiega il Goldoni: vol. II, 505.

RIDOLFO. Prestissimo.

COSTANZA. La senta, se poderave mandar a chiamar... O sia malignazo (1): vien zente. A st' ora chi mai me vien a seccar.

RIDOLFO. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

COSTANZA. Sior sì, che el vaga, e co l'ha scritto, ch' el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir. (*si accosta alla scena*

RIDOLFO. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza, per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch' ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volontieri di questa vedova. (*parte*

SCENA II.

COSTANZA e MUSESTRE.

COSTANZA. Caro sior Musestre, ve son obligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostaria, nè locanda. Savè che son una donna civil, che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no recevo in casa chi va e chi vien.

MUSESTRE. So tutto, so chi la xe, so che la so casa no xe locanda, e se no la fusse chi la xe, e se la so casa no fusse una casa propria e civil, mi no gh'averave messo da ela quel cavalier.

COSTANZA. Oh sì dasseno; in quanto a questo ve son obligada. Sior Ridolfo xe un pulitissimo signor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

MUSESTRE. No la vol mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

COSTANZA. Con donne mi no me ne voggio intrigar.

MUSESTRE. La me fazza sto favor. La la tegna per do o tre zorni.

(1) Per *maledetto*: vol. VIII, 115 ecc.

COSTANZA. Mo che premura gh'aveu? Chi xela, cossa xela? Oe, sior Musestre, in casa mia potacchietti (1) no ghe ne voggio.
MUSESTRE. A mi la me dise ste cosse? Chi credela che sia mi?
COSTANZA. So che sè un galantomo, ma delle volte se se pol ingannar.
MUSESTRE. Questa xe una signora onesta e civil; la xe una milanese che vien a Venezia per una lite; me l'ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh'è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xe ela e el so servitor.
COSTANZA. Dove voleu che li metta?
MUSESTRE. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì: ghe troverò po un altro logo, e la sarà sollevada.
COSTANZA. No so cossa dir, no voggio gnanca parer da esser ingrata con vu, perchè gh'ho obligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.
MUSESTRE. Grazie, siora Costanza. In verità la me fa gran piacer. Adesso i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.
COSTANZA. Comodeve.
MUSESTRE. (*Parte.*
COSTANZA. Lo fazzo mal volentiera, ma no ghe posso dir de no a sior Musestre. El xe stà elo che m'ha messo in casa sior Ridolfo, e se el me sposa, gh'averò a elo l'obligazion. Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch'el poderà. (*parte*

SCENA III.

ROSINA, MUSESTRE *e* TRACCAGNINO.

Segue fra loro Scena come in soggetto: poi

SCENA IV.

COSTANZA *e detti.*

Segue fra loro come in soggetto.

COSTANZA *parte: poi*

(1) « Detto in senso disonesto, *amoracci*, amicizie disoneste od equivoche »: Boerio cit.

SCENA V.

TRACCAGNINO e ROSINA *seguono; poi*

TRACCAGNINO. (*Che non vuol disonorar la famiglia Batocchi.*

SCENA VI.

RIDOLFO e *detti.*

RIDOLFO. (Che genti sono queste!) (*da sè indietro*
ROSINA. Zitto, che vien zente. (*a Traccagnino*
TRACCAGNINO. (*Tutto sì, ma servitor no.*
RIDOLFO. (Oh stelle!) (*con ammirazione vedendo Rosina*
ROSINA. (Cossa védio!) (*con ammirazione vedendo Ridolfo*
TRACCAGNINO. Cossa xe stà. (*osservando li due*
RIDOLFO. Voi qui, Rosina?
ROSINA. Son qua, patron.
TRACCAGNINO. (*A suo modo*) L' è che me despiase che ghe son anca mi.
RIDOLFO. Godo infinitamente di rivedervi.
ROSINA. Anca mi dasseno gh' ho gusto d' averlo trovà.
RIDOLFO. Chi è quel giovane ch'è con voi?
ROSINA. Sto zovene? El xe un mio fradello.
TRACCAGNINO. (*Si contenta che gli dica fratello.*
RIDOLFO. Siete venuta a Venezia per qualche affare?
ROSINA. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d'importanza.
RIDOLFO. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.
ROSINA. Manco cerimonie, sior Ridolfo carissimo; che se elo xe cortesan (1), gnanca mi no son una pampaluga (2). Bergamo no xe lontan centomile mia da Venezia, e no xe un secolo che s' avemo visto. M' intendela, patron, quel che voggio dir?
RIDOLFO. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? la padrona di questa casa?

(1) *Esperto, accorto,* spiega il Goldoni: vol. I, 452; II, 121. (2) Una scioccona: vol. XIII, 322 ecc.

ROSINA. Se la cognosso? No vorlo? Son qua alozada anca mi.

RIDOLFO. (Maladetta la mia disgrazia!) Quel giovine, siete più stato in Venezia? *(a Traccagnino*

TRACCAGNINO. *(Risponde di no.*

RIDOLFO. Come vi piace questa gran città?

TRACCAGNINO. *(Che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale.*

RIDOLFO. Oh che apprensione ridicola! *(ridendo*

ROSINA. La parla con mi, patron: che intenzion gh' ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.

RIDOLFO. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello).

ROSINA. (Che el parla pur col fradello, el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorella).

RIDOLFO. Che nome avete quel giovane? *(a Traccagnino*

TRACCAGNINO. *(Dice chiamarsi Traccagnin Batocchio.*

RIDOLFO. Batocchio! Avete nome Batocchio?

TRACCAGNINO. *(Che ha nome Traccagnino, e che Batocchio è il cognome.*

RIDOLFO. Signora Rosina, come va cotest' imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Batocchio?

ROSINA. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradello i ghe dise de soranome Batocchio.

TRACCAGNINO. *(Dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Batocchio, e che tant' e tanto sono fratelli, perchè la sua arma è un batocchio d' argento.*

RIDOLFO. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Batocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

TRACCAGNINO. *(Fa i suoi complimenti, esibendosi ecc.*

ROSINA. Sior Ridolfo, discorremo un pochetto de quel che preme.

RIDOLFO. Che cosa avete da comandarmi?

ROSINA. S' arecordelo cossa ch' el m' ha promesso?

RIDOLFO. Siete anche voi bergamasco? *(a Traccagnino*

TRACCAGNINO. *(Dice di sì, e che se ne gloria, e che se ne vanta.*

ROSINA. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. *(forte*

RIDOLFO. No, gioia mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi e di potervi dare più certe prove dell' amor mio. Ma per amor del cielo, non ci facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell'onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente già che ci siamo, e che nessuno se n' accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioia mia, politica. Zitto, signor Batocchio; fidatevi di me, e non temete. (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari).

ROSINA. No vorave che sior Ridolfo . . . .

RIDOLFO. Zitto.

TRACCAGNINO. (*Zitto.*

RIDOLFO. Viene la signora Costanza.

ROSINA. Se el credesse che la buttessimo in barzelletta . . .

RIDOLFO. Zitto.

TRACCAGNINO. (*Zitto. Arrabbiandosi.*

SCENA VII.

COSTANZA *e detti.*

COSTANZA. Sior Ridolfo, me consolo con ela.

RIDOLFO. Di che, signora?

COSTANZA. Gnente, gnente. (L' ho ditto, no la voleva in casa sta ſemena).

ROSINA. Signora, non credo mai che prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.

TRACCAGNINO. (*Zitto. Piano a Rosina.*

RIDOLFO. (Brava costei davvero. Ora parla toscano perfettamente).

COSTANZA. Mi la sa che l' ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me compatissa...

RIDOLFO. In fatti, signora Costanza, io son venuto ad alloggiare da voi, credendo di star qui solo.

ROSINA. S' ella desidera che gli si levi l' incomodo . . .

RIDOLFO. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta, che viene accompagnata da suo fratello . . .

COSTANZA. Ha da vegnir anca un so fradello . . .
TRACCAGNINO. (*Dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui.*
COSTANZA. Eh, per vu v' ho parecchià un lettesin in spazzacusina, e bisognerà che stè come che podè. (*a Traccagnino*
TRACCAGNINO. (*Che in spazzacucina non ci vuole stare, che vuole una buona camera.*
COSTANZA. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor?
TRACCAGNINO. (*Va in collera, perchè gli dice servitore.*
ROSINA. (Zitto, patriotto, per amor del cielo). (*a Traccagnino*
RIDOLFO. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.
COSTANZA. Dove valo, patron?
RIDOLFO. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.
COSTANZA. Torneralo presto?
RIDOLFO. Prestissimo.
COSTANZA. La s' arecorda che me preme fenirghe quel discorsetto.
RIDOLFO. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo, Servo di lor signore. (Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella). (*parte*

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA e TRACCAGNINO.

ROSINA. (Me par, da quel che vedo, che tra de lori i se l' intenda pulito).
COSTANZA. Se la vol restar servida, la vegna con mi, che la vederà la so camera.
ROSINA. Verrò fra poco. (Mi permetta ch' io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore). (*piano a Costanza*
COSTANZA. (E so fradello quando l' aspettela?) (*a Rosina*
ROSINA. (Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l' incomodo).
COSTANZA. (Sì, perchè l' ha sentio, che sior Ridolfo no vorave nissun).

ROSINA. (È un signor compitissimo, mi pare, il signor Ridolfo).
COSTANZA. (Oh sì dasseno, el xe el più degno cavalier de sto mondo).
ROSINA. (E mi pare che abbi per lei della stima e della parzialità non poca).
COSTANZA. (Per dirghe la verità, el gh' ha per mi della bontà e dell' amor).
ROSINA. (Me ne consolo infinitamente).
COSTANZA. (Grazie alla so gentilezza).
ROSINA. (È maritata, signora?)
COSTANZA. (Son vedua, per obbedirla).
ROSINA. (Potrebbe darsi che ella passasse col signor Ridolfo alle seconde nozze).
COSTANZA. (Chi sa? No semo tanto lontani. Se le sarà riose, le fiorirà. Se se farà ste nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti (1).
(*parte*

SCENA IX.

ROSINA e TRACCAGNINO.

Segue la Scena a soggetto, e TRACCAGNINO *parte.*

SCENA X.

ROSINA *sola.*

Traccagnin xe un poco alocchetto; ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son, gh' ho bisogno de qualchedun che fazza per mi, e se nol fusse un alocco, nol staria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de sto sior Leandro. La speranza che gh' ho sora de elo, me fa sopportar i torti che me fa sior Ridolfo, e bisogna che procura, co dise el proverbio, che tegna el cesto (2) su do scagni. E se darò el preterito in terra? Ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar su. No bisogna perderse de coraggio.

(1) Il dialogo tra Rosina e Costanza è chiuso tra parentesi nell' ed. Zatta. (2) Vol. XIII, 310 ecc.

Son in mar, navego per tutt' i venti. Chiapperò porto dove che poderò; e se la fortuna me xe contraria, co no me nego, me basta. Dirò co dise quello:

» Quando s'ha principià ghe vol costanza,
» E fin che ghe xe fià, ghe xe speranza.

SCENA XI.

Piazza.

PANTALON e BRIGHELLA.

Scena a soggetto.

SCENA XII.

BRIGHELLA, *poi* TRACCAGNINO.

Segue fra loro come in soggetto, e partono tutti.

SCENA XIII.

Camera d'Isabella.

ISABELLA, *poi un* SERVITORE.

ISABELLA. Non è picciolo il combattimento ch' io soffro nell'animo, fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch' io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l' amante, sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand' anche il credessi, la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli! troppo tenera son io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.
SERVITORE. La perdoni, è qua un signor che desidera riverirla.
ISABELLA. Sapete chi sia?
SERVITORE. No lo cognosso. El xe un forestier.
ISABELLA. Domanda di me, o di mio padre?
SERVITORE. El domanda de ela.
ISABELLA. Fatevi dire chi è.

SERVITORE. Ghe l' ho ditto ch' el me diga chi el xe, e nol lo vol dir.

ISABELLA. Ditegli che mi scusi, ch' io son qui sola, che non vi è mio padre, e ch' io non ricevo chi non conosco.

SERVITORE. Benissimo, ghe lo dirò. (*parte*

ISABELLA. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa ch' io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCENA XIV.

RIDOLFO e *la suddetta*.

RIDOLFO. Possibile che non mi sia permesso di riverirvi?

ISABELLA. Oh cieli! Voi qui, signore?

RIDOLFO. Son qui, impazientissimo di rivedervi.

ISABELLA. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.

RIDOLFO. Vostro padre non c' è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.

ISABELLA. È molto, signore, che vi ricordiate ancora di me.

RIDOLFO. Potete voi dubitare ch' io mi dimentichi dell'amor vostro e dell' amor mio?

ISABELLA. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d'ora.

RIDOLFO. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto e la stessa stima.

ISABELLA. Che dirà ella, se arriva a saperlo, la vostra tenera albergatrice?

RIDOLFO. Come, signora? Dove io pago il mio danaro, dovrò aver soggezione?

ISABELLA. Oltre al danaro, non le avete voi accordata la grazia vostra e il vostro cuore medesimo?

RIDOLFO. V' ingannate, se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco nè infedele, nè ingrata.

ISABELLA. Ah! signor Ridolfo, ora sono in balìa di mio padre; egli intende di voler disporre di me.

RIDOLFO. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?

ISABELLA. Ne avete fatto finora sì poco conto, che non mi ho creduto in debito di custodirlo per voi.

RIDOLFO. Quest' è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

ISABELLA. Se il vostro labbro dicesse il vero, parerebbe che voi m' amaste colla maggior tenerezza del mondo.

RIDOLFO. N' avete dubbio, signora?

ISABELLA. Per dire la verità, non vi credo.

RIDOLFO. Ah barbara, non mi credete? Sì, vi farò conoscere s'io dico il vero, o se io mento. Lo vedrete a vostro rossore, ma tardo sarà allora per me il vostro conoscimento; vedrete, sì vedrete s' io v' amo, allora quando vi cadrò a' piedi svenato. Misero me! Isabella mia non mi crede. Ah sì, ora con questa spada . . . *(mette la mano sulla guardia della spada*

ISABELLA. Fermatevi, signor Ridolfo. *(lo trattiene*

RIDOLFO. No, lasciatemi.

ISABELLA. Fermatevi, per amor del cielo.

RIDOLFO. Barbara! Non credete ch' io v' ami?

ISABELLA. Sì, lo credo, acchetatevi.

RIDOLFO. E sarà possibile ch' io vi abbia a perdere?

ISABELLA. Oh cieli! come mi potrò esimere dal voler di mio padre?

RIDOLFO. Io non vi deggio dare consiglio. Consigliatevi col cuor vostro.

ISABELLA. Il mio cuore è troppo angustiato.

RIDOLFO. Amore v' aiuterà a serenarlo.

ISABELLA. Ah! voglia il cielo ch' io non soccomba.

SERVITORE. Signora, xe qua el patron con dei forastieri.

ISABELLA. Mio padre. *(a Ridolfo, con ansietà*

RIDOLFO. Che volete ch' io faccia?

ISABELLA. Partite subito. Ma no; per di là l' incontrate. Partite per la scala segreta. *(a Ridolfo)* Voi compagnatelo per la via segreta, e per amor del cielo non dite niente a mio padre. *(al servitore*

SERVITORE. La vegna con mi, signor: no la s'indubita gnente. (Poverazza! Le putte le me fa compassion). (*parte*

RIDOLFO. Non vi scordate di me. (*partendo*

ISABELLA. Me ne ricordo pur troppo.

RIDOLFO. Amatemi, ch' io vi son fedele. (*partendo*

ISABELLA. Può essere, ma ne dubito ancora.

RIDOLFO. Giuro al cielo! (*tornando indietro con caldo*

ISABELLA. Partite. (*con forza*

RIDOLFO. Non mi fate fare degli spropositi. (Quando ci trovo delle difficoltà, allora m'innamoro come una bestia). (*parte*

SCENA XV.

ISABELLA *sola.*

Possibile ch' ei m' inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s'egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con esso lui? No, non fia vero; non lo sarò mai.

SCENA XVI.

PANTALONE, DOTTORE, LEANDRO e *la suddetta.*

PANTALONE. Oh fia mia, semo qua. Questo xe sior Dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xe sior Leandro so fio.

DOTTORE. (*Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte.*

ISABELLA. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi se non vi rispondo come dovrei. (Non so nemmeno quel che mi dica).

PANTALONE. (La gh' ha del spirito, ma cussì all' improvviso la se vergogna un pochetto). (*al Dottore*

DOTTORE. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa.*

LEANDRO. Signora, la riverisco divotamente. (*freddamente*

ISABELLA. Serva umilissima. (*sostenuta*

LEANDRO. (Mi sta nel cuor la Contessa).

ISABELLA. (Non mi so scordar di Ridolfo).

DOTTORE. (*A Leandro: che le dica qualche cosa di buona grazia.*
LEANDRO. Che dice ella di questo freddo? (*a Isabella*
ISABELLA. (Sciocccherie!) (*da sè*
PANTALONE. (Via, respondighe con bona maniera). (*a Isabella*
ISABELLA. Ha fatto buon viaggio?
LEANDRO. Buonissimo. (In grazia della mia Contessina).
ISABELLA. (Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi).
PANTALONE. Cossa gh' astu? Gh' astu mal?
ISABELLA. Sì signore, mi duole il capo.
DOTTORE. (*A Leandro: che le dica qualche cosa per divertirla.*
ISABELLA. No signore; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato.
PANTALONE. Poverazza. Ghe dol la testa. (*al Dottore*
LEANDRO. Sarà bene che le leviamo l' incomodo.
ISABELLA. Veramente avrei bisogno di riposare.
DOTTORE. (*A Isabella: che suo figlio ha studiata la medicina, e potrà farla guarire.*
ISABELLA. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.
LEANDRO. In fatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.
ISABELLA. Ella parla prudentemente.
LEANDRO. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.
ISABELLA. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.
LEANDRO. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sarà bene ch' io vada.
DOTTORE. (*Se vuol andar a scrivere qualche ricetta.*
PANTALONE. Se el vol scriver, ghe darò carta, penna e calamar.
ISABELLA. No no, signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.
LEANDRO. Ci siamo intesi perfettamente.
PANTALONE. Gh' ho gusto da galantomo; co l' è cussì, sior Dottor, l' anderà d' accordo.
DOTTORE. (*Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*
LEANDRO. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.
PANTALONE. Sior zenero, a bon reverirla.
ISABELLA. Serva sua divotissima.

LEANDRO. (Ella si risana s'io parto; ed io mi ristoro se posso rivedere la mia Contessa). *(da sè, e parte*

DOTTORE. *(A Pantalone, se è contento.*

PANTALONE. Contentissimo.

DOTTORE. *(Anche lui, e parte.*

PANTALONE. E ti, xestu contenta? *(a Isabella*

ISABELLA. Sì signore. Non posso essere più contenta di quel ch'io sono. *(parte*

PANTALONE. E anca mi me sento in giubilo dall'allegrezza. *(parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Costanza.

ROSINA e LEANDRO.

LEANDRO. Sì, amabile Contessina. Sono in libertà; sono tutto vostro.

ROSINA. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella che volevano che voi prendeste in isposa?

LEANDRO. Colla maggiore facilità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l' ho trattata con egual freddezza. Si vede ch' ella ha il cuore assai preoccupato; ed io le ho dato a conoscere di non aver inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancor si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerci, niuno potrà farci legar per forza.

ROSINA. Dunque potrò lusingarmi che siate mio.

LEANDRO. Sì, cara, lo voglio essere ad ogni costo.
ROSINA. Avete veduto il mio servitore?
LEANDRO. Non l'ho veduto.
ROSINA. Come avete fatto a trovarmi?
LEANDRO. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha qui collocata.

SCENA II.

COSTANZA e *detti*.

COSTANZA. Patroni reveriti.
ROSINA. Serva, signora Costanza.
COSTANZA. La gh' ha sempre visite, patrona.
ROSINA. Questi è mio fratello, signora.
COSTANZA. So fradello? Me consolo infinitamente.
LEANDRO. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito).
COSTANZA. Me despiase, signor, che in casa no gh' ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.
LEANDRO. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la Contessina mia sorella.
COSTANZA. Contessa la xe? (*a Rosina*
ROSINA. Per servirla.
COSTANZA. Mo caspita! Perchè no me l' ala ditto alla prima? L' averia servida con un poco più d' attenzion.
ROSINA. Io sono contentissima del trattamento che vi siete compiaciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli, nè di grandezze.
COSTANZA. (La xe ben una signora de garbo).
LEANDRO. Signora sorella, deggio andarmene per sollecitare l'affare che voi sapete.
ROSINA. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.
COSTANZA. (El gh' ha nome Leandro. Che bel nome! El conte Leandro).

LEANDRO. Spero che abbia tutto d'andare felicemente.
ROSINA. In verità, sono contentissima.
LEANDRO. Signora, con permissione. (*a Costanza*
COSTANZA. La se comodi come la comanda.
LEANDRO. Addio, Contessina.
ROSINA. Addio, Contin.
LEANDRO. (Bravissima. Non ho mai conosciuta una giovane più spiritosa). (*parte*

SCENA III.

COSTANZA *e* ROSINA.

COSTANZA. Cara siora Contessa, non so cossa dir, me despiase che la camera no xe da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.
ROSINA. No no, sto benissimo dove sono. Non permetterei v'incomodaste.
COSTANZA. Co la se contenta cussì...
ROSINA. Sono contentissima. Permettetemi ch'io mi ritiri per un affare.
COSTANZA. La se comodi. E dove posso, la comandi liberamente.
ROSINA. Sarò grata alle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) (*parte*

SCENA IV.

COSTANZA, *poi* TRACCAGNINO.

COSTANZA. Vardè, vardè, chi l'avesse ditto! Una contessa la xe. Stimo che sior Musestre no m'ha ditto gnente. Pol esser che nol lo savesse gnanca elo. Vardè quando che i dise; ghe xe tanti che se fa dar dei titoli che no ghe vien, e questa che xe titolada, no gh'importa gnente che i ghe lo diga.
TRACCAGNINO. (*Segue a soggetto.*

SCENA V.

ROSINA *e detti.*

Segue come in soggetto.

SCENA VI.

ROSINA *e* TRACCAGNINO.

SCENA VII.

COSTANZA *e detti.*

SCENA VIII.

RIDOLFO *e detti.*

SCENA IX.

Strada.

PANTALON *e* BRIGHELLA.

Segue come in soggetto.

SCENA X.

BRIGHELLA *solo.*

SCENA XI.

TRACCAGNINO *e detto.*

SCENA XII.

BRIGHELLA, *poi* LEANDRO.

SCENA XIII.

ROSINA, TRACCAGNINO e *detti.*

TRACCAGNINO. (*Presenta Rosina a Brighella.*

LEANDRO. (Oh cieli! La Contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella).

ROSINA. (Xe qua sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà).

BRIGHELLA. Patrona reverita.

ROSINA. Vi saluto quel giovine.

BRIGHELLA. (Vi saluto quel giovine? Questo no xe parlar bergamasco). Disè, camerada, xela questa la patriota che m'avè ditto?

TRACCAGNINO. (*Di sì, che è quella.*

BRIGHELLA. Mo come xela bergamasca, se la parla toscano?

TRACCAGNINO. (*Che sa parlare in tutt' i linguaggi.*

BRIGHELLA. (Ho capio; una dretta de ventiquattro carati). (*da sè*

ROSINA. (Disè). (*a Traccagnino*

TRACCAGNINO. (*S' accosta a Rosina.*

ROSINA. Cossa diselo quel galantomo?

TRACCAGNINO. (*Dice che è maravigliato ch' ella sappia parlar toscano.*

ROSINA. (Gh' aveu contà tutto?)

TRACCAGNINO. (*Non tutto, ma qualche cosa.*

ROSINA. No vorria che i me scoverzisse. (*da sè*

BRIGHELLA. (Gran segreti! gran macchine! gran alzadure d' inzegno!)

LEANDRO. (Vorrei che se ne andasse Brighella).

BRIGHELLA. Sior Leandro, la cognosselo sta signora?

LEANDRO. Io no, non la conosco. (Non vo' ch' ei sappia la nostr' amicizia).

BRIGHELLA. Dasseno, nol la cognosse?

LEANDRO. Se vi dico di no. (La Contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire). (*da sè*

ROSINA. (El fa ben, per far che sto servitor no sappia i nostri interessi). (*da sè*

TRACCAGNINO. (*Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna.*
BRIGHELLA. Adesso; aspettè. (*a Traccagnino*) La sappia, signor, che sta povera donna, muggier de quel galantomo...
LEANDRO. Come! quella signora è moglie di Traccagnino? (*con calore*
ROSINA. Non è vero niente.
BRIGHELLA. No m'aveu ditto vu, che la xe vostra muggier? (*a Traccagnino*
TRACCAGNINO. (*A Rosina*) No m'aveu ditto vu, che diga che son vostro mario?
LEANDRO. Che imbroglio è questo, signora Contessa?
BRIGHELLA. Contessa?
LEANDRO. Sì, la conosco benissimo. È una dama vedova, è milanese. È la contessa di Buffalora.
BRIGHELLA. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora. (*a Leandro*
ROSINA. (Oh poveretta mi! el pettolon (1) xe scoverto).
LEANDRO. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.
ROSINA. Signore, compatite; ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.
LEANDRO. Ma costui non è il vostro servo?
TRACCAGNINO. (*In collera: che si maraviglia, che non è servo e non è costui. Ch'è un galantuomo, buon bergamasco, nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l'onor della patria.*
ROSINA. (Sia maledetto co m'ho intrigà con costù).
BRIGHELLA. E sia ditto a so onor e gloria, i l'ha scazzadi dalla casa dove che i giera, e i se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh' ha della premura per siora contessa de Buffalora e per sior conte Batocchio, el pol darse l'onor de trovarghe un palazzo sul Canal grando.
LEANDRO. Sì, Brighella, deridetemi, che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna qualunque siasi, malgrado le di lei imposture: perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei

(1) *Mancamento, errore celato, magagna non saputa*, spiega il Goldoni: vol. II, 270 e 562.

ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheggio un' incognita, e dono il core ad una femmina venturiera? Il freddo accoglimento della signora Isabella può esser provenuto dal saper ella il torto ch' io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v' aggrada. A me più non pensate, ch' io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v' insulto; vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo; che non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. (*parte*

BRIGHELLA. Siora Contessa, la reverisso. Sior Conte, ghe son umilissimo servitor. (*parte*

SCENA XIV.

ROSINA e TRACCAGNINO.

ROSINA. Tutto per causa vostra. Son in rovina per vu; son in precipizio per causa vostra.

TRACCAGNINO. (*Che tutto ecc. Segue a soggetto, e tutti due via.*

SCENA XV.

Camera d' Isabella (1).

ISABELLA, *poi* SERVITORE.

ISABELLA. Grand' inquietudine ho nell' animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora ch' io condiscenda a sposar

(1) Manca questa indicazione nel testo.

Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m' aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di essere sprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l'amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Non so che dire: sia di me quel che destina la sorte. Tutt' i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

SERVITORE. Xe qua un' altra volta quella siora Costanza de sta mattina.

ISABELLA. A che torna ella ad infastidirmi? Venga; sentiamo un po ciò che vuole. (*servitore via*) Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

SCENA XVI.

COSTANZA e *la suddetta.*

COSTANZA. Patrona, siora Bettina.

ISABELLA. Serva sua.

COSTANZA. La perdoni se son tornada a incomodarla.

ISABELLA. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

COSTANZA. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.

ISABELLA. Signora, viene ella a burlarmi?

COSTANZA. No, la veda, no son capace de burlar nissun.

ISABELLA. È forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

COSTANZA. Oh patrona no. No la s' indubita, che nol xe successo, e nol succederà.

ISABELLA. Mi pareva impossibile che il signor Ridolfo mi usasse un' azione simile.

COSTANZA. Oh, el xe un galantomo, no gh' è pericolo.

ISABELLA. S' è vero quel ch' ella diceva, avrà mancato a lei dunque.

COSTANZA. La senta, a qualchedun bisognava ch' el mancasse. L' aveva promesso a ela, el m' aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una bergamasca.

ISABELLA. A un' altra ancora aveva promesso?

COSTANZA. Se ghe piase!
ISABELLA. E a chi ha intenzione di voler mantener la parola?
COSTANZA. La leza sta polizza, e la sentirà.
ISABELLA. Che viglietto è questo?
COSTANZA. Un biglietto de sior Ridolfo.
ISABELLA. A chi lo scrive?
COSTANZA. La leza e la sentirà.
ISABELLA. (*Legge*) *Ridolfo de' Citroccoli, con quest'unica carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini* e *colla signora* Co*stanza Toffolotti*...
COSTANZA. Che son mo mi.
ISABELLA. (*Legge*) *Rende grazie a tutte tre delle loro finezze, gli dispiace non poter adempire con tutte tre i suoi impegni,* e *per non far torto a nissuna, le riverisce divotamente,* e *parte immediatamente per Napoli.*
COSTANZA. Ala sentio?
ISABELLA. E dov' è presentemente il signor Ridolfo?
COSTANZA. Intanto che mi giera in soffitta a far i fatti mii, l'ha tolto suso el so bauletto, l'è montà in barca, el se l'ha fatta, e el n'ha lassà co sto bel complimento.
ISABELLA. E che cosa dite di quest'azione?
COSTANZA. Cossa disela ela?
ISABELLA. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.
COSTANZA. E mi digo, che se el gh'avesse in te le ongie (1), lo vorria frantumar come un pulese (2).
ISABELLA. Indegno!
COSTANZA. Tocco de desgrazià!
ISABELLA. Con una figlia mia pari!
COSTANZA. Con una vedua della mia sorte!
ISABELLA. Ah, mio padre me lo prediceva.
COSTANZA. El cuor me l'ha ditto.
ISABELLA. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.

(1) Nelle unghie. (2) Come una pulce.

COSTANZA. Anca mi ghe voleva ben; ma el me xe andà zo dei garettoli (1).

ISABELLA. Converrà ch'io obbedisca mio padre, e sposi quello ch'ei mi vuol dare.

COSTANZA. E mi bisognerà che me proveda d' una meggio occasion.

ISABELLA. Non mancan gli uomini, signora Costanza.

COSTANZA. Ma de boni ghe ne xe pochi.

ISABELLA. Vien gente, favorite nella mia camera.

COSTANZA. Ghe leverò l' incomodo.

ISABELLA. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell'uomo cattivo.

COSTANZA. Se la savesse quella della signora Contessa!

ISABELLA. Andiamo, andiamo; la sentirò volontieri.

COSTANZA. Cosse da far romanzi. *(parte*

ISABELLA. Il cielo mi vuol più ben ch' io non merito. *(parte*

SCENA XVII.

PANTALONE e DOTTORE.

Seguono come in soggetto, poi

SCENA XVIII.

BRIGHELLA e *detti.*

Segue a soggetto. PANTALONE e DOTTORE *partono,* BRIGHELLA *resta.*

SCENA XIX.

DOTTORE *conducendo* LEANDRO, PANTALONE *conducendo* ISABELLA e BRIGHELLA.

PANTALONE. Via, sior Leandro xe qua: se ti gh' ha delle rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.

DOTTORE. (*A Leandro, che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.*

(3) Vedi: *zoso per i calcagni*, vol. VIII, 153.

LEANDRO. Io mi riporto a quello dirà la signora Isabella.
ISABELLA. Starò in attenzione di quello saprà dire il signor Leandro.
LEANDRO. Signora, in quanto a me mi chiamerei fortunato se fossi degno dell'amor vostro.
ISABELLA. Sarei troppo ingrata, se mi abusassi della vostra bontà.
LEANDRO. Mio padre mi fa sperare il dono della vostra mano.
ISABELLA. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore, offerendovi la mano ed il cuore.
LEANDRO. Temo non esser degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una sicura testimonianza.
(Dottore e Pantalone: loro maraviglie mute.
ISABELLA. Che poss'io fare per assicurarvi dell'amor mio?
LEANDRO. Accettare la destra ch'or vi offerisco.
ISABELLA. Sono prontissima ad aggradire l'offerta. *(si danno la mano, e vorrebbero lasciarla.*
PANTALONE. Fermeve là. Diseu dasseno? *(fa che si tenghino la mano*
ISABELLA. Io non ischerzo, signore.
DOTTORE. *(A Leandro, se dica anche lui davvero.*
LEANDRO. Mi pare che così non si burli.
PANTALONE. Bravi, sposeve.
DOTTORE. *(Gli fa coraggio.*
LEANDRO. La signora Isabella è mia moglie.
ISABELLA. Il signor Leandro è mio marito.
(Dottore e Pantalone si consolano, Brighella anche lui.

SCENA XX.

COSTANZA e *detti.*

COSTANZA. Me consolo anca mi. Magari anca mi: ancuo ela, e doman mi.
ISABELLA. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.
COSTANZA. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo! L'ha fatto ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de qua.

PANTALONE. Xelo andà via sior Ridolfo? (*a Costanza*
COSTANZA. Sior sì, el xe andà in tanta malora.
PANTALONE. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia).

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, *poi* ROSINA e TRACCAGNINO, *e detti.*

BRIGHELLA. (*Domanda licenza d'introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone glielo concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina.*
COSTANZA. (Questa xe la siora Contessa che ghe diseva). (*a Isabella*
ISABELLA. (Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?)
COSTANZA. Giusto quella.
ROSINA. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai qualchedun avesse pensà mal de mi, vegno a dirghe che son una una donna onorata, e che questo xe mio mario.
TRACCAGNINO. (*Che l'ha sposata per amor della patria.*
BRIGHELLA. E se pol dir che Traccagnin Batocchio xe veramente un bon patrioto.
DOTTORE. (*Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella.*
ISABELLA. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che ingannata anch'ella da un infedele, si è esposta anch'ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace ch'io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno, il Buon Compatriotto.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Che cos'è questa commedia in parte scritta e in parte *a soggetto*, come ai tempi lontani del *Momolo cortesan*, inspirata al teatro *dell'arte*, la quale viene a cacciarsi quasi per forza tra le *Villeggiature* e le *Baruffe chiozzotte*, a guisa d'un *lazzo* gettato tra la *Bella Giorgiana* e *Sior Todero*, proprio nel momento in cui il Goldoni ha compiuto a Venezia la sua opera gloriosa e si prepara a partire per il volontario esilio, dopo di aver *riformato* le scene con un lavoro ostinatissimo di tre lustri, dopo di aver creato egli da solo, sulle rovine del teatro *improvviso*, il teatro comico italiano? Volle l'autore misurare tutto il suo cammino, additando al pubblico il punto donde era partito? Volle soddisfare un desiderio forse più volte espresso dagli interpreti del teatro di S. Luca? Volle rispondere al conte Carlo Gozzi, sorto a paladino dell'antica commedia dell'arte? Cedette all'umore volubile del popolo veneziano, che nell'ottobre precedente aveva applaudito il *Corvo*, la seconda *fiaba* del Gozzi, e non si stancava di ridere sboccatamente alle inesauribili facezie del *truffaldino* Sacchi? O costretto a rinnovare il suo tesoro drammatico, tentò di sorprendere un'ultima volta il pubblico e mandò un ultimo saluto, prima della partenza, alle maschere italiane che gli avevano sorriso fin dall'infanzia?

Certo la prova non ottenne fortuna. La *Gazzetta Veneta* del Chiari che nel n. 91 (23 dic. 1761) ne dava l'annuncio, prima della recita (« Anche nel Teatro a S. Luca si promette per la sera di S. Stefano una nuova Commedia intitolata, se non erro, *il buon Patrioto* »), nel n. 92 (2 genn. 1762) riferiva seccamente: « Ebbe quella fortuna che meritava una Commedia fatta a soggetto, e quasi all'improvviso, dove è difficile assai che colla testa del Poeta vadano le teste diverse degli Attori perfettamente d'accordo, e ne risulti quella armonia delle parti, e quel colore poetico, che dilettar possa e piacere agli occhi di tutti ». Degli interpreti possiamo ricordare che *Traccagnino* era Francesco Cattoli, *Pantalone* Pietro Rosa, *Brighella* Antonio Martelli, *Dottore* Giuseppe Lapy. È incerto se la *servetta* Elisabetta Catrolli Zanuzzi sostenesse la parte di *Rosina* e Caterina Bresciani la parte di *Isabella*; se *Leandro* fosse Giuseppe Majani, detto il *Majanino*, oppure Bartolomeo Camerani. Più certo è questo, che gli attori recitarono male, come succedeva spesso nel teatro di San Luca. — Nè mai più la commedia fu accolta, ch'io sappia, in alcun teatro pubblico o privato; nè fu stampata prima del 1790 (Venezia, edizione Zatta). Condanna piena e irreparabile, aggravata, se mai possibile, dall'oblio dei lettori e dalla trascuratezza dei critici. L'autore stesso non parlò nelle *Memorie* del *Buon compatriotto*; solo nell'elenco finale ne fece menzione, assegnandone non si sa perchè la recita all'anno 1756. Pochi nell'ottocento, anche fra i cosidetti *goldonisti*, si curarono, io credo, di leggerlo: due o tre appena si degnarono di ricordarlo.

Eppure il *Buon compatriotto* non è soltanto un documento prezioso per lo studio della commedia dell'arte, ma conserva delle scene vive e piacevolissime.

L'azione, benchè vecchia e meccanica, corre rapida e sciolta; i personaggi, benchè notissimi e artificiosi, ci divertono con l'arguto cicaleccio e con le argute movenze; in quel mondo ingenuo, che può anche parere di cartapesta, respiriamo la poesia suggestiva delle antiche favole, e ridiamo e ci commoviamo ingenuamente. Noi scorgiamo benissimo i fili che reggono tutta la creazione, ma non possiamo fare a meno di ringraziare il bravo mago, Carlo Goldoni. Mai, come leggendo il *Buon compatriotto*, avviene di ripensare a quello che l'autore scrive nelle *Memorie* della propria facilità: « Il faut dire aussi que le tems, l'expérience et l'habitude m'avoient tellement familiarisé avec l'art de la Comédie, que, les sujets imaginés et les caractères choisis, le reste n'étoit plus pour moi qu'une routine » (P. II, ch. 41).

Fin dalla prima scena Traccagnino ci sorge vivo davanti, dal semplice abbozzo del dialogo: lo *zanni* a noi familiarissimo del seicento e del settecento, con qualche nuovo ritocco goldoniano. E il suo carattere (perchè è qui un vero e proprio *carattere* popolare) si mantiene costante e ridicolo sino alla fine. La *servetta* Rosina, la finta contessa di Buffaloia, che va in cerca del solito amante infedele, come ai tempi della *Donna di garbo*, è pure una vecchia conoscenza, che ritrova nel *burchiello* da Padova a Venezia l'occasione d'esercitare le sue arti femminili. E anche il buon Pantalone, meglio che nella *Figlia obbediente*, ci mostra qui il buon cuore paterno nella sua sincera eloquenza. Ridolfo, il seduttore stereotipato, porta il turbamento nell'animo d'Isabella e prepara bene l'ultima scena, comicissima, del secondo atto. Siamo, è vero, in pieno teatro *dell'arte*, ma in cotesta scena non manca la psicologia, checchè si dica, sotto il malizioso umorismo dell'autore: umorismo che si ripete al termine della commedia, nell'improvviso rivolgimento dei due promessi sposi e nello stupore muto di Pantalone e del Dottore.

Ma c'è di meglio in questo lavoro negletto, se non proprio disprezzato, dal suo autore. Nel febbraio del 1907 Edgardo Maddalena presentò al pubblico italiano di Vienna e di Trieste, nel bel discorso su Carlo Goldoni, la signora Costanza Toffolotti « *vedova civile veneziana e affittacamere*, personaggio del *Buon comp.* » con le seguenti parole: « Conosceremo così una delle tante figure e figurine goldoniane che sfidano il tempo, e non vivono nelle commedie più note soltanto ». E riferì in parte il dialogo di Costanza con Isabella nella sc. 5 del primo atto e nella sc. 16 dell'atto terzo, felicemente concludendo: « C'è bisogno di analizzare la figura? Mostrar le ragioni ond'è vivo ancora un personaggio dimenticato d'una commedia, cui il suo stesso autore certo non attribuì mai valore alcuno, come il prodigo che spende e non s'accorge? — Non cerchiamo in Costanza nè la passione, nè il sentimento. Mancano come in tante figure di donna del Goldoni. Non peccava la sua arte: la società che ritraeva. In Costanza è prima ardente il desiderio di collocarsi, diviso da tutte le vedove e fanciulle del teatro goldoniano; poi vivissimo invece il dispetto d'essere stata — lei risoluta e scaltra — zimbello altrui » (*C. G., nel secondo centenario della sua nascita*, Trieste, 1908, pp. 19-21).

Pur troppo soltanto l'episodio di Costanza trovò grazia presso Attilio Momigliano, critico sagacissimo dell'arte goldoniana. « Il tema di questa commedia » egli scrisse poco fa « è un garbuglio di amori in parte chiastico, frequentissimo nei canovacci: questa volta il Goldoni non sa introdurvi la lim-

pidezza dell'arte. Ma in un certo punto il piccolo mondo borghese ravvivato dal poeta veneziano s'innesta sull'avventuroso e sull'arruffato della commedia dell'arte e illumina la scena (I, 5): per pochi minuti, chè subito ritorna l'avventura, la quale riporta il Goldoni alla tradizione e lo fa continuar con scipitaggini. Per far la commedia d'avventura, gli manca il senso della sorpresa pittoresca e grandiosa; sa ritrar solo le avventure piccole e pettegole della vita quotidiana di Venezia, non quelle della vita eroica e fantastica.... Non può far che la commedia d'avventura schematica, come la faceva la commedia dell'arte » (*I limiti dell'arte goldoniana,* in *Scritti vari* ecc. *in onore di R. Renier,* Torino, 1913, p. 82). — Tutto ciò risulta verissimo per chi nel *Buon compatriotto* non cerca e non vede che la commedia d'avventura, e vorrebbe riprodotta la vita eroica e fantastica; ma a mio parere l'intenzione dell'autore era molto più modesta, bastandogli di far brillare ancora una volta lo spirito delle *maschere* sull'intreccio artificioso e ingenuo della vecchia commedia *a soggetto* (Carlo Goldoni non è Carlo Gozzi): alla quale ultima poi non credo fosse del tutto straniero quel « piccolo mondo borghese » dove ci riconduce la *morbinosa* Costanza Toffolotti.

Tra i *lazzi* copiosissimi del *Buon compatriotto* non conteremo anche gli errori d'italiano della vedovella? Il Momigliano avverti quello dei « finti propositi disperati » nella scena 14 dell'atto secondo; e in nota aggiunse: « Qualche volta però in questi lazzi [*il Goldoni*] sa veder lo spunto psicologico e ne sa ricavar la didascalia breve e fine, che dipinge in un attimo la comicità d'un gesto e il suo significato rispetto all'indole di chi lo fa: si veda nel *Buon comp.* (I, 2) l'atteggiamento di Traccagnino, quando gli si parla di buoni bocconi » (l. c., p. 83). Già Vernon Lee aveva citato qualche scena a soggetto, per dare un esempio « del modo con che Goldoni trattava le maschere » (*Il settecento in Italia,* ed. ital., Milano, 1882, II, 248-9).

Ma, come ripeto, questa commedia ebbe sempre la fortuna avversa. Appena Ignazio Ciampi, ch'io rammenti, la nominò, fra i biografi del Goldoni; e la credette composta in Francia. (*La vita artistica di C. G.,* Roma, 1860, p. 141; vedasi inoltre Molineri, *Storia della letter. ital.,* 1898, III, p. 171). Ben se ne ricordò la censura al tempo di Napoleone, per segnarla tra le commedie proibitissime (Paglicci-Brozzi, *La politica di C. G.,* in *Scena illustrata,* 1888, n. 23). — Tuttavia non sembra improbabile che sulla traccia del Maddalena e del Momigliano, i quali da poco l'additarono, qualche altro studioso la prenda ormai in esame.

G. O.

Il *Buon compatriotto* fu impresso la prima volta nel 1790 a Venezia, nel tomo quinto, classe seconda, dell'edizione Zatta; e fu ristampato a Lucca (Bonsignori XXV, 1791), a Livorno (Masi XXVIII, 1792), ancora a Venezia (Garbo XV, 1798) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa fu compiuta sul testo fedele dell'edizione Zatta. Valgono le solite avvertenze.

Todero brontolon

Novelli inv. Barath s.

SIOR TODERO BRONTOLON,

O SIA

IL VECCHIO FASTIDIOSO.

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLXII.

L'AUTORE
A CHI LEGGE[1].

TODERO è il nome proprio della persona, e vuol dir *Teodoro: Brontolon* non è il nome di famiglia di Todero, ma un adiettivo che deriva da *brontolare*, soprannome datogli dalle persone che lo conoscono a fondo, e che spiega e mette in ridicolo il di lui carattere inquieto, fastidioso, indiscreto. Usavasi un tempo dare ai personaggi delle Commedie de' nomi e de' cognomi tratti dal loro carattere, o dai loro difetti. Per esempio *Coviello, Spaccamonti, Ardrubale, Tagliaferro, Gelsomino degli Affettati*, e simili; e i personaggi medesimi si chiamavano eglino stessi con questi nomi e con questi cognomi, come se si vantassero delle loro caricature: anche a' giorni nostri vi sono de' Comici che cadono in questo errore. Il bravo, eccellente *Tartaglia*, che dopo aver fatto per tanti anni il piacere di Roma, è passato a far quello di Venezia (2), quando parla di se medesimo sulla scena, si chiama il *signor Tartaglia*: *domandate il signor Tartaglia*: *avete a far con Tartaglia*: *lasciate fare a Tartaglia* ecc. Come mai un uomo può denominarsi egli stesso dal proprio difetto? O come può darsi ad intendere che l'accidente abbia dato ad un uomo un nome o un cognome che combini col suo difetto? In tal caso, credo che un tale cambierebbe il nome, e sfuggirebbe di mettersi da se stesso in ridicolo.

Todero, se fosse anche della famiglia *Brontoloni*, per poco che conoscesse il proprio carattere, non soffrirebbe esser così chiamato, e cambierebbe di nome. Non vi è niente di più fastidioso, di più molesto alla Società, di un uomo che brontola sempre; cioè che trova a dire su tutto, che non è mai contento di niente, che tratta con asprezza, che parla con arroganza e si fa odiare da tutti.

(1) La presente prefazione uscì in testa alla commedia per la prima volta l'anno 1774, nel t. XIV dell'ed. Pasquali di Venezia. Non esiste lettera di dedica. (2) Certamente si allude ad Agostino Fiorilli napoletano, *tartaglia* applauditissimo della compagnia Sacchi nel teatro di S. Samuele.

Todero in questa commedia non è *brontolon* solamente, ma avaro e superbo. L' avrei potuto intitolare o il *Superbo* o l'*Avaro* ; ma come la sua superbia consiste solamente nel comandar con durezza a' suoi dipendenti, e la sua avarizia è accompagnata da un taroccare fastidioso, insolente, ho creduto bene d' intitolarlo dal difetto suo più molesto ch' è il *Brontolone*, o sia il *Vecchio fastidioso*. Tutta la morale di questa Commedia consiste nell' esposizione di un carattere odioso, affinchè se ne correggano quelli che si trovano, per loro disgrazia, da questa malattia attaccati. E in fatti qual maggiore disgrazia per un uomo, che rendersi l' odio del pubblico, il flagello della famiglia, il ridicolo della servitù ? Eppure non è il mio Todero un carattere immaginario. Pur troppo vi sono al Mondo di quelli che lo somigliano ; e in tempo che rappresentavasi questa Commedia, intesi nominare più e più originali, dai quali credevano ch' io lo avessi copiato. Dio mi guardi da esporre in pubblico il difetto di chi che sia in particolare ; ma in verità, quando scorgo tai caratteri odiosi, faccio forza a me stesso, e vi vuole tutto quel principio di onestà che mi sono prefisso, per risparmiar loro quel ridicolo che si danno da se medesimi. Senza aver in vista persona alcuna, ho colto bene nel segno, e la Commedia, non ostante l' odiosità del Protagonista, ha incontrato moltissimo, ed è stata con fortuna più volte rappresentata.

PERSONAGGI.

TODERO, mercante vecchio.

PELLEGRIN, figliuolo di Todero.

MARCOLINA, moglie di Pellegrin.

ZANETTA, figlia di Pellegrin e di Marcolina.

DESIDERIO, agente di Todero.

NICOLETTO, figliuolo di Desiderio.

CECILIA, cameriera di Marcolina.

FORTUNATA, vedova.

MENEGHETTO, cugino di Fortunata.

GREGORIO, servitore.

PASQUAL, facchino (1).

La Scena si rappresenta in Venezia, in casa di Todero.

(1) Le edizioni Pasquali, Guibert Orgeas, Zatta ecc. dimenticarono costui (atto III, sc. 6) nell'elenco dei personaggi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Marcolina

MARCOLINA e CECILIA.

MARCOLINA. E cussì? Ghe xe caso che possa bever el caffè stamattina?

CECILIA. Co no la manda a torselo alla bottega (1), ho paura che no la lo beva.

MARCOLINA. Per cossa? No ghe n'è del caffè in casa?

CECILIA. Siora sì, ghe ne xe, ma el paron vecchio l'ha serrà el caffè e l'ha serrà el zucchero sotto chiave.

MARCOLINA. Anca questa ghe xe da novo? Fra le altre insolenze

(1) Intendesi *bottega da caffè*.

che ho sofferto da mio missier (*a*), ho anca da tollerar che el me serra el zucchero, che el me serra el caffè?

CECILIA. Cossa disela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

MARCOLINA. Com'ela stada? Che grillo ghe xe saltà in testa? Che vovada (*b*) xe stada questa?

CECILIA. La sa che el xe un omo che bisega per tutto (c), che brontola de tutto. L'è andà in tinello (*d*), l'ha dà un'occhiada al zucchero, l'ha dà un'occhiada al caffè; l'ha scomenzà a dir: Vardè; un pan de zucchero in otto zorni el xe debotto (*e*) finio; de una lira de caffè debotto no ghe ne xe più. No gh'è regola; no gh'è discrezion. L'ha tolto suso la roba; el se l'ha portada in camera, e el se l'ha serrada in armer.

MARCOLINA. Son tanto stufa de sti stomeghezzi (*f*), che debotto no posso più. Che diavolo de vergogna! Xe tanti anni che son in sta casa, e gnancora no son parona de gnente? E quel sempio (*g*) de mio mario, grando e grosso, con una putta da maridar, el gh'ha paura a parlar? Nol xe gnanca bon de mantegnir de caffè so muggier? Eh! per diana de dia, i gh'ha rason che gh'ho sta fia da logar (*h*); da resto, grazie al cielo, gh'ho casa mia, e ghe vorave far véder che no gh'ho bisogno de lori.

CECILIA. Per dir la verità, la xe squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque o trentasìe anni, maridà, pare de fioi, con tanta intrada (*i*), con un negozio in casa che butta ben (*l*), no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al pare co fa (*m*) un putello.

MARCOLINA. Siora sì, e s'ha da véder sta mostruosità, che un capo de casa fazza sgangolir (*n*) el fio, la niora, la nezza, e po se lassa menar per el naso da un tangaro (o) de un fattor,

(*a*) Suocero. (*b*) Pazzia. (c) Che mette le mani per tutto. (*d*) Camera destinata a mangiare in famiglia. (*e*) Quanto prima. (*f*) Cose strane insoffribili. (*g*) Sciocco. (*h*) Da collocare. (*i*) Entrata, rendita. (*l*) Che rende molto profitto. (*m*) Come. (*n*) Penare. (o) Villano.

che se fa la ponga (*a*) per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.

CECILIA. Certo: el paron gh'ha chiappà benvoler a lu e a so fio, e fursi al fio più che al pare.

MARCOLINA. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

CECILIA. Disela de sior Nicoletto?

MARCOLINA. Sì, de quella cara zoggia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

CECILIA. Eh! se s'ha po da dir la verità, sior Nicoletto nol xe po tanto una malagrazia.

MARCOLINA. Oh che cara Cecilia! ve piaselo quel pampalughetto (*b*)?

CECILIA. Cossa vorla che el me piasa? A mi se sa che nol m'ha da piaser... Da resto, in verità dasseno...

MARCOLINA. Orsù a monte (c), che no vôi sentir a parlar de colori. Mio missier li ha volesti tor in casa per farme despetto; e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che destrighemo (*d*) sta putta, che se marida mia fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.

CECILIA. Cara siora parona, no vorave che la credesse...

MARCOLINA. I batte; andè a véder chi è.

CECILIA. Credo che la me cognossa...

MARCOLINA. Andè a véder chi è, ve digo.

CECILIA. Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa (1). Se no fusse per quel putto, no ghe starave gnanca se i me indorasse). (*parte*

(*a*) Che si arricchisce, come i polli s'empiono la *ponga*, cioè il *gozzo*. (*b*) Scioccherello. (c) Finiamo. (*d*) Collochiamo.

(1) « *Casa in cui non vorrei stare nè men dipinto*, è una maniera nostra familiare detta esageratamente per mostrar disprezzo, avversione ad una casa »: G. Boerio, *Dizion. del dialetto veneziano.*

SCENA II.

MARCOLINA, e *poi* CECILIA.

MARCOLINA. A una donna della mia sorte? Serrarghe tutto? No esser patrona de gnente? Mai un spasso? Mai un devertimento? Brontolarme (*a*) fina el magnar? M'hai trovà in t'un gattolo (*b*)? M'hai tolto senza camisa? Gh'ho dà siemile ducati e son civil più de lori; che i so vecchi xe vegnui co le sgalmare (*c*), e casa mia xe più de cent'anni che la gh'ha negozio impiantà (*d*).

CECILIA. Xe una signora che la domanda. (*con sdegno*

MARCOLINA. Chi xela?

CECILIA. Mi no so; credo che la sia siora Fortunata. (*come sopra*

MARCOLINA. Coss'è, siora? Cossa xe sti musoni (*e*)?

CECILIA. Sia malignazo (*f*) sta vita, e chi la ghe piase.

MARCOLINA. Coss'è stà, con chi la gh'aveu?

CECILIA. Son andada a véder chi è. I m'ha ditto: tirè, ho tirà; xe vegnù el paron vecchio, e el m'ha ditto un mondo de roba (*g*).

MARCOLINA. Oh! la finiremo sta musica. Sì, da quella che son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quella signora, che la resta servida.

CECILIA. (Se el missier xe impastà de tossego, gnanca la niora no xe impastada de zucchero). (*parte*

SCENA III.

MARCOLINA, *poi* FORTUNATA.

MARCOLINA. Sior sì (*h*), nol vorave mai che da mi vegnisse nissun. El me vol tettar de mazo (*i*) anca in questo.

FORTUNATA. Patrona, siora Marcolina.

(*a*) Rimproverarmi. (*b*) Specie di fogna. (*c*) Scarpe di legno. (*d*) Traffico stabilito. (*e*) Perchè siete ingrognata? (*f*) Per non dir *maladetto*. (*g*) Un mondo di villanie. (*h*) Così è. (*i*) Frase bellissima derivata da un senso peggiore, e significa: *vuole impacciarsi* (1).

(1) Vedasi vol. VII della presente edizione, pp. 189 e 445; vol. VIII 159 e 172 ecc.

MARCOLINA. Patrona, siora Fortunata.
FORTUNATA. Cossa fala? Stala ben?
MARCOLINA. Servirla; e ela?
FORTUNATA. Cussì e cussì.
MARCOLINA. La se comoda. Vorla cavarse el zendà (*a*)? (*siedono*
FORTUNATA. Eh! n'importa; da sta stagion (*b*) no l'incommoda.
MARCOLINA. Vorla un poco de fogo?
FORTUNATA. No, no, dasseno, ho caminà, no gh'ho freddo.
MARCOLINA. Gnanca mi, la veda; no tegno squasi mai fogo sotto (1).
FORTUNATA. Tutto xe usarse. Co se xe usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.
MARCOLINA. Siora sì, siora sì, son stada usada cussì da puttela, e voggio che se usa cussì anca mia fia.
FORTUNATA. Cossa fala siora Zanetta?
MARCOLINA. Ben, ben, poverazza. Dopo che l'ha avù quella malattia, in bon'ora lo possa dir (c), la xe vegnua tanto fatta (*d*).
FORTUNATA. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar la so putta?
MARCOLINA. Magari (*e*) che ghe capitasse una bona occasion.
FORTUNATA. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.
MARCOLINA. Dasseno?
FORTUNATA. Gh'ho un partio per le man, che se el ghe tocca, dasseno vôi che la me benedissa.
MARCOLINA. Oh care le mie vissere (*f*)! chi xelo?
FORTUNATA. Mo a pian: avanti che ghe diga chi el xe, la me diga se la xe in stato de maridarla.
MARCOLINA. No gh'oggio ditto de sì?
FORTUNATA. Disponela ela della so putta?

(*a*) Taffettà nero, che portano in testa le Veneziane. (*b*) Si figura che sia in tempo d'inverno. (c) Per una spezie di superstizione, le donnicciuole accompagnavano con questo augurio gli annunzi della propria o dell'altrui salute. (*d*) Grassa. (*e*) Dio volesse. (*f*) Termine amicale, come se dicesse: caro il mio bene, cara amica.

(1) Il vaso per riscaldarsi (*scaldin*, o caldanino) sotto i piedi o sia, come usava, sotto le gonnelle.

MARCOLINA. Ghe dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà nè più, nè manco de quello che dirò mi.

FORTUNATA. E sior Todero?

MARCOLINA. La sarave bella, che quando xe contento el pare e la mare, el nonno non s'avesse da contentar.

FORTUNATA. Mo no sala che sti vecchi i vol esser patroni de tutto.

MARCOLINA. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xe bon, co l'occasion xe a proposito, per cossa vorla che el diga de no voler?

FORTUNATA. La dota chi ghe l'ha da dar?

MARCOLINA. Ghe l'ha da dar mio missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar; perchè po, alla fin dei fini, mio mario xe bonazzo (*a*), el sta a tutto, el lassa che so pare fazza tutto quello che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. Della roba in casa ghe n'è, el gh'ha la dota de so mare, ghe xe la mia, gh'ho ose in capitolo (*b*) anca mi. La putta s'ha da maridar, e ca de diana (*c*), se mio missier farà el matto, ghe xe giustizia per tutti.

FORTUNATA. No, siora Marcolina; co gh'ha da esser dei strepiti, no femo gnente.

MARCOLINA. Digo cussì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio missier xe avaro, xe stravagante, xe tutto quel che la vol; ma l'ha sempre ditto ch'el vorave che mia fia se logasse (*d*); e da do parole che l'ha ditto giersera, mi credo che nol veda l'ora che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xe un de quei vecchi, che no vol ben a altri che a si (*e*) stessi, ma per liberarse da una bocca de più.

FORTUNATA. Via donca, co la xe cussì, la ghe parla.

MARCOLINA. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xe.

FORTUNATA. Se la sa, cossa ghe darali de dota?

MARCOLINA. Mo, cara siora Fortunata, la vol metter el carro

(*a*) Buonaccio, buono assai, compiacente. (*b*) Voce in capitolo, cioè autorità di parlare ed agire. (c) Lo stesso che *per diana*. (*d*) Si maritasse. (*e*) A sè.

avanti i bo (*a*). Sentimo prima chi xe el partio, e po che daremo quella dota che se convegnirà.

FORTUNATA. Cossa gh'ala paura? Che ghe propona una persona ordenaria? Sala che sto putto che ghe propono, xe un fior, xe una coppa d'oro? Sala che in sto paese no ghe xe altrettanto? Sala che el xe un mio zerman (*b*)?

MARCOLINA. Oh caspita! so zerman?

FORTUNATA. Mo siora sì; cossa disela? Ghe xe eccezion?

MARCOLINA. Certo che col xe so parente, nol pol esser altro che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un bon partio, ghe vol qualcossa de più.

FORTUNATA. Sala che el xe fio solo, che el gh' averà do boni mille ducati d' intrada, e che el gh' ha una carica in aspettativa? Sala che nol gh' ha un vizio al mondo, che el xe un putto che, no fazzo per dir, ma el gh' ha un' aria propriamente da zentilomo? Sala che el xe sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de sior *Massimo* e de siora *Scolastica Caramali*?

MARCOLINA. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì; lo cognosso; son contenta; magari.

FORTUNATA. Mo! magari certo, magari.

MARCOLINA. Xelo informà de sta mia putta? Salo che merito che la gh'abbia? Salo che oracolo (*c*) che la xe?

FORTUNATA. Oh! el sa tutto.

MARCOLINA. Salo mo anca, che la xe una putta ben fatta? Che la xe un pometto de riosa (*d*)?

FORTUNATA. Vorla che ghe parla da amiga? El l' ha vista.

MARCOLINA. Come? Quando? Mia fia no pratica co nissun; in casa mia no ghe vien nissun. (*riscaldandosi*

FORTUNATA. Via via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xe mal. El l' ha vista al balcon.

MARCOLINA. Sotto la zelusia?

FORTUNATA. Sotto la zelusia. E el l' ha vista anca fora de casa, una mattina a bonora.

(*a*) I bovi. (*b*) Cugino. (*c*) Il volgo dice un oracolo, per dire una cosa eccellente. (*d*) Bianca e colorita come una mela rosa.

MARCOLINA. Se la va col zendà (*a*) fina alla centura!
FORTUNATA. Cossa serve? No sala? Co i putti vol, no so se la me capissa.
MARCOLINA. Zanetta sa qualcossa donca.
FORTUNATA. Da quel che ho inteso, no i s'ha mai parlà; ma coi occhi credo che i abbia fatto la parte soa.
MARCOLINA. Oh poveretta mi!
FORTUNATA. Eh via, cara ela: fussele cussì tutte le putte dal dì d'ancuo (*b*); e fusseli cussì i putti, come che xe sto sior Meneghetto.
MARCOLINA. Cara siora Fortunata, no so cossa dir; za che la xe vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abbia bon fin.
FORTUNATA. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?
MARCOLINA. La diga ela: cossa pretenderavelo?
FORTUNATA. El putto xe una pua (*c*), xe una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver; so pare e so mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xe ben fatto. Gh'ho ditto: co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xe; la putta xe una bona putta, lassè far a mi. Mi mo, védela, vôi che andemo alla bona. Mi no vôi domandar; vôi che la diga ela tutto quello che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.
MARCOLINA. Ghe dirò. Mi ho portà in casa siemile ducati. Manco de quello che gh'ho dà mi, a mia fia no i ghe poderà dar.
FORTUNATA. Bezzi contai (*d*)?
MARCOLINA. S'intende. I ghe li scriverà in banco.
FORTUNATA. Siora Marcolina, me dala parola?
MARCOLINA. Ghe dago parola.
FORTUNATA. Porla mantegnirmela la parola che la me dà?
MARCOLINA. Siora sì. Ghe dago parola, e son capace de mantegnirghela.
FORTUNATA. Basta cussì. A bon reverirla. (*s'alzano*
MARCOLINA. Vala via cussì presto?

(*a*) Le figlie oneste e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale. (*b*) Del giorno d'oggi. (*c*) Buono, innocente. (*d*) In danaro contante.

FORTUNATA. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?
MARCOLINA. Cossa serve? Semio puteli?
FORTUNATA. Se vegnirò col putto, me lasserala véder la putta?
MARCOLINA. Co sarà serrà el contratto (*a*).
FORTUNATA. E no avanti?
MARCOLINA. Oh! la vede ben...
FORTUNATA. Gnente, gnente?
MARCOLINA. La xe una siora che intende...
FORTUNATA. Eh! via, cara ela, che al dì d'ancuo le se vede le putte. No se sta più su sti rigori, no; le se vede.
MARCOLINA. Basta, co se tratta de ela.
FORTUNATA. A bon reverirla.
MARCOLINA. La diga, la metterali all' ordine pulito (*b*)?
FORTUNATA. Modestamente.
MARCOLINA. No digo cossazze (c). Ma sala? La sa in che tempi che semo (*d*).
FORTUNATA. Vorla che el ghe spenda intorno tutti i siemile ducati?
MARCOLINA. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.
FORTUNATA. Cara siora Marcolina, ghe xe più dì che luganega (e).
MARCOLINA. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo chi se marida, no ha da sperar de sivanzar (*f*) sulla dota.
FORTUNATA. La diga, cara ela, co la s' ha maridà ela, gh' ali fatto ste gran spesazze?
MARCOLINA. Oh! per mi, fia mia, i ghe n' ha speso pochetti.
FORTUNATA. Védela donca? Xe segno che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st' anno, perchè st'anno che vien no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anello, le so zogette (1), un per (2) de abiti boni.

(*a*) Quando il contratto sarà concluso, stabilito. (*b*) Domanda se i parenti dello sposo, secondo l' uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla sposa. (*c*) Non cose grandi, di gran prezzo. (*d*) In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume. (e) Proverbio che significa: convien risparmiare. (*f*) Avanzare.

(1) Gioielli. (2) Paio.

MARCOLINA. Merli, la veda, sora tutto merli (*a*).
FORTUNATA. Ghe sarà el bisogno. No la s' indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.
MARCOLINA. Patrona.
FORTUNATA. Xela contenta?
MARCOLINA. Oh siestu benedetta!
FORTUNATA. Bondì, vita mia. (*si baciano*
MARCOLINA. Mo quanto che ghe son obligada!
FORTUNATA. No ala ditto magari? La vederà se sarà magari. Mi? Co me metto? Ditto, fatto (*b*). Patrona. (*parte*

SCENA IV.

MARCOLINA, *poi* PELLEGRIN.

MARCOLINA. In verità dasseno una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura che mia fia starà ben; so che putto che el xe, so che casa che i gh' ha. Oh per diana, xe qua mio mario! Ho giusto da caro (c), che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì qua mo, sior Pellegrin.
PELLEGRIN. No criè, vedè, mi no ghe n' ho colpa.
MARCOLINA. De cossa?
PELLEGRIN. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zucchero e per el caffè... No criè con mi, che mi no so gnente.
MARCOLINA. Eh! adesso no xe tempo de parlar de ste cosse. V' ho da dir qualcossa che importa più.
PELLEGRIN. De ben, o de mal?
MARCOLINA. De ben, de ben.
PELLEGRIN. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura che ghe sia del mal.
MARCOLINA. Ho maridà vostra fia.
PELLEGRIN. La xe maridada?
MARCOLINA. M' intendo la xe promessa.

(*a*) Sopra tutto, che vi sieno dei bei merletti. (*b*) Detto, fatto, cioè presto mi spiccio. (*c*) Ho piacere.

PELLEGRIN. Chi l'ha promessa?
MARCOLINA. Mi.
PELLEGRIN. Vu?
MARCOLINA. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi a quel che ha fatto vostra muggier?
PELLEGRIN. Mi no parlo.
MARCOLINA. Lo so che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no gh'ho altro al mondo che sta creatura, e sulla mia creatura crederave de poder arbitrar.
PELLEGRIN. Xe vero, la xe la vostra creatura; ma crederave che la fusse anca mia.
MARCOLINA. Sior sì. Gh' avè rason; ma co ve dirò a chi l'ho promessa, sarè contento anca vu.
PELLEGRIN. Ben; sentiremo. Se me parerà.
MARCOLINA. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar quel che ho fatto?
PELLEGRIN. Oh bella! Me disè che avè promesso mia fia; me disè che sarò contento: voleu che sia contento avanti de saver el novizzo (*a*)?
MARCOLINA. Vostra muggier no xe capace de far una stramberia (*b*).
PELLEGRIN. Mi no digo ste cosse.
MARCOLINA. Parlè in t'una certa maniera...
PELLEGRIN. Voleu che tasa? Taso.
MARCOLINA. Sior Meneghetto Ramponzoli, lo cognosseu?
PELLEGRIN. Siora no.
MARCOLINA. E so pare, sior Massimo?
PELLEGRIN. Gnanca (*c*).
MARCOLINA. E siora Scolastica?
PELLEGRIN. Pezo (*d*).
MARCOLINA. Mo che omo seu? No cognossè nissun. No cognossè i zermani (*e*) de siora Fortunata Marsioni?
PELLEGRIN. Mi no cognosso gnanca le anguelle, se no bastai marsioni (*f*).

(*a*) Lo sposo. (*b*) Cosa malfatta. (c) Nemmeno. (*d*) Ancora meno. (*e*) I cugini. (*f*) Barzelletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella col pesce marsione.

MARCOLINA. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.
PELLEGRIN. Benissimo.
MARCOLINA. E el partio xe bon. E la putta anderà a star da regina. Cossa diseu?
PELLEGRIN. Cossa voleu che diga? Sarà cussì, come che disè.
MARCOLINA. Ve par che abbia promesso troppo a prometterghe siemile ducati?
PELLEGRIN. Per mi, co mio pare xe contento elo, son contento anca mi.
MARCOLINA. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.
PELLEGRIN. Cossa voleu che ghe diga?
MARCOLINA. Diseghe quel che v' ho ditto mi.
PELLEGRIN. Mo se mi sta zente no la cognosso.
MARCOLINA. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.
PELLEGRIN. Donca parleghe vu.
MARCOLINA. Mo andè là, che sè un gran omo de stucco.
PELLEGRIN. Via, principieu a criar?
MARCOLINA. Delle volte me faressi andar zo dei bazari (*a*). Cossa voleu? Che quella povera putta fazza la muffa in casa? Voleu che la fazza la vita che fazzo mi? Vostro pare deventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più viver; ne manca el nostro bisogno. Destrighè (*b*) quella putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. (*con collera*
PELLEGRIN. Ma mi, cossa voleu che fazza?
MARCOLINA. Seu un omo, o seu un pampano (1)?
PELLEGRIN. A vu cossa ve par che sia?
MARCOLINA. Sì, sè omo in quelle cosse che no m' importa; e sè un pampano, co se tratta de vu e della vostra fameggia. Andè subito da vostro pare; diseghe che xe capità sta bona occasion, che assolutamente no se l' avemo da lassar scampar. Parleghe della dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de siemile no certo. Se nol cognosse el putto, xe giusto che el

(*a*) Andar in collera. (*b*) Levate d' imbarazzo, cioè maritatela.

(1) Gran minchione, uomo da nulla: vol. II, 436 ecc.

lo cognossa: son una donna ragionevole; xe giusto che el sia informà. L' informerò mi, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì se el xe ben disposto; rilevè se el gh' avesse qualche difficoltà. Se el gh' ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti; disè l'animo vostro, desmissieve (*a*), buttè via quella gnagnera (*b*). Ah! cossa diseu?... Puh! omeni senza sesto; piegore monzue (c). Gh' ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

PELLEGRIN. Ma che sugo (*d*) ghe xe mo adesso d' andar in collera?

MARCOLINA. Parlo, parlo, e no me respondè.

PELLEGRIN. Bisogna ben che pensa anca mi el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

MARCOLINA. Ghe vol tanto? De cossa gh'aveu paura? Al pare s' ha da portar respetto, se gh' ha da parlar con respetto; ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? Chi se fa piegora, el lovo la magna (*e*).

PELLEGRIN. Ben, ghe parlerò.

MARCOLINA. Parleghe subito.

PELLEGRIN. Ghe parlerò... avanti che andemo a disnar.

MARCOLINA. Andè subito, ve digo.

PELLEGRIN. No ghe xe sta pressa.

MARCOLINA. Destrigheve; no me fe andar in collera che debotto debotto... (1)

PELLEGRIN. Via, quieteve, anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo che me daga pazienza). (*parte*

MARCOLINA. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! El m' ha toccà a mi per mia maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo! E lu el xe una pepa (*f*), che propriamente par che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare; la

(*a*) Risvegliatevi, cioè prendete coraggio. (*b*) Flemma, indolenza, timor panico. (c) Pecore senza spirito. (*d*) Che motivo. (*e*) Proverbio: chi si rende pecora, si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere. (*f*) Senza spirito.

(1) Quasi quasi.

f f

xe una *gnegnè* (1) co fa elo (2). A mi no la me someggia seguro. Mi, per diana de dia, no me perderave, se fusse in mezzo un'armada. (*parte*

SCENA V.

Camera di Todero.

TODERO e GREGORIO.

TODERO. Vegnì qua mo, sior.

GREGORIO. La comandi.

TODERO. Saveu cossa che v'ho da dir? Che son stà in cusina, che ho visto un fogaron del diavolo (*a*), che le legne no i me le dona, e che no vôi che se butta suso (*b*) in quella maniera.

GREGORIO. Ah! la xe stada ela in cusina?

TODERO. Sior sì, son stà mi. Cossa voressi dir?

GREGORIO. Mi no digo gnente; ma co son vegnù a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

TODERO. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

GREGORIO. Come vorla che la bogia con do stizzetti?

TODERO. Suppiè (*c*).

GREGORIO. Mi gh'ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

TODERO. Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la massera (*d*).

GREGORIO. Anca ela l'ha da far i letti, l'ha da scoar (*e*), l'ha da laorar.

TODERO. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia nezza (*f*), che ghe vaga so mare.

(*a*) Gran foco. (*b*) Che si mettano legne. (*c*) Soffiate. (*d*) La serva. (e) Spazzar. (*f*) Mia nipote.

(1) « Scipita, che non sa dir quattro parole » spiega Cesare Musatti (*Spunti di dioletto venez. nella comm. Sior Todero Brontolon*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, genn.-febbr. 1912).
(2) Come lui.

GREGORIO. Figurarse, se ele vol andar in cusina!
TODERO. Co no ghe xe nissun, disèmelo, che anderò a suppiar mi.
GREGORIO. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de sti dì me la batto) (*a*).
TODERO. Chi ghe xe adesso in cusina?
GREGORIO. Per adesso ghe xe Cecilia.
TODERO. Mio fio dove xelo?
GREGORIO. Za un poco el giera in camera co la patrona.
TODERO. Coss' è sta patrona? In sta casa no ghe xe altri patroni che mi. Cossa faveli in camera?
GREGORIO. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sappia mi?
TODERO. Dove xe la putta?
GREGORIO. In tinello.
TODERO. Cossa fala?
GREGORIO. La laora.
TODERO. Cossa laorela?
GREGORIO. M' ha parso che la mettesse i doppioni a una camisa (1).
TODERO. Sior Desiderio ghe xelo?
GREGORIO. Sior sì, el xe in mezzà (2).
TODERO. Cossa falo?
GREGORIO. Mi ho visto che el scriveva.
TODERO. E el putto?
GREGORIO. El xe in mezzà co so pare.
TODERO. Scrivelo?
GREGORIO. Mi no so dasseno, no gh' ho abbadà.
TODERO. Andeghe a dir a sior Desiderio, che el vegna qua.
GREGORIO. La servo. (*in atto di partire*
TODERO. E po andè in cusina.
GREGORIO. Adesso no gh' ho gnente da far in cusina.
TODERO. Mettè suso i risi.
GREGORIO. A sta ora ho da metter suso i risi? Vorla disnar avanti nona (3)?

(*a*) Vado via.

(1) *Dopion de camisa*, «solino da mano e solino da collo, o collaretto»: Patriarchi e Boerio. *Doppioni*, solini: v. Cameroni, note al *Sior Todero*, in *Capolavori illustrati di G. G.*, Trieste, 1857. (2) Vedasi la nota del Goldoni nei *Rustegbi*, atto II, scena 4. (3) «Campana del mezzodì, la quinta delle sette ore canoniche»: Cameroni, l. c.

TODERO. Voggio disnar all' ora solita. Ma i risi i se mette suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i fazza fazion (1). Son stà a Fiorenza, e ho imparà là come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore; e mezza lira de risi basta per otto o nove persone.

GREGORIO. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatella a mio modo). *(in atto di partire*

TODERO. Vardè cossa che fa mia niora e mio fio, e sappiemelo dir.

GREGORIO. Sior sì, sior sì, ghe lo saverò dir. (Tutto sì; ma la spia no la voggio far). *(parte*

SCENA VI.

TODERO, *poi* DESIDERIO.

TODERO. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xe un alocco; le donne no gh' ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, poveretto mi. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far; gramo mi, se nol fusse elo; el xe un omo attento, el xe un omo fedel, el xe nato in tel paese dove che son nato anca mi; el xe anca, alla lontana, un pochettin mio parente: avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga, per beneficarlo elo, privarme mi: che son vecchio xe vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe n' è dei altri che xe arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozi come che i possa andar. Troverò ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua. No vôi per altro che el creda che gh'abbia bisogno de elo, no vôi che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma vôi che el laora, e che el se sfadiga.

DESIDERIO. Son qua, cossa me comandela?

TODERO. Aveu fenio de metter zo la scrittura?

DESIDERIO. Ghe son drio (*a*). Ma no ho podesto gnancora fenir.

(*a*) Ci lavoro.

(1) Perchè aumentino.

TODERO. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No fe gnente.
DESIDERIO. La dise che no fazzo gnente? Me par de far qualcossa. Mi a Rialto (*a*), mi in Piazza, mi a Palazzo (1), mi a scuoder (*b*), mi a pagar...
TODERO. Via, via; andemo drio fin domattina?
DESIDERIO. Mo, caro sior Todero....
TODERO. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.
DESIDERIO. La compatissa; me par, secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze che la m'ha onorà de darme...
TODERO. Chi magna el mio pan, m'ha da respettar.
DESIDERIO. La m'ha onorà de ametterme alla so tola (2).
TODERO. Ma mi son el paron.
DESIDERIO. L'ha avù anca la bontà de dirme, che semo un pochetto parenti.
TODERO. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron, e voggio esser trattà da paron.
DESIDERIO. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.
TODERO. Dove xe vostro fio?
DESIDERIO. In mezzà, che el copia le lettere.
TODERO. Gh'alo voggia de far ben quel putto?
DESIDERIO. Mi me par de sì.
TODERO. E mi ho paura de no.
DESIDERIO. Vizi nol ghe n'ha certo.
TODERO. Se nol ghe n'ha, el ghe ne pol aver.
DESIDERIO. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.
TODERO. Quanti anni gh'alo?
DESIDERIO. Disdott'anni.
TODERO. Maridèlo (*c*).
DESIDERIO. Con che fondamento vorla che lo marida?
TODERO. Lo mariderò mi.

(*a*) Piazza de' mercanti, ch'è come la Borsa nei paesi stranieri. (*b*) Riscuotere. (c) Maritatelo.

(1) Ai magistrati, in Palazzo Ducale: Cameroni, l. c. (2) Tavola, mensa: v. Cameroni.

DESIDERIO Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.
TODERO. Sior sì, lo mariderò mi.
DESIDERIO. Ma senza impiego chi vorla mai che lo toga?
TODERO. Lassème el pensier a mi.
DESIDERIO. No credo mai che la ghe vorrà dar una putta ordenaria. Semo pover'omeni; ma gnanca per questo...
TODERO. Tasè là.
DESIDERIO. No parlo.
TODERO. Saveu chi ghe voggio dar?
DESIDERIO. Mi no saverave.
TODERO. Mia nezza.
DESIDERIO. Siora Zanetta?
TODERO. Sior sì. Mia nezza Zanetta.
DESIDERIO. Oh! se contenterali so sior pare e so siora mare?
TODERO. Son paron mi.
DESIDERIO. La vederà che nasserà dei sussuri.
TODERO. Son paron mi, ve digo.
DESIDERIO. Mi, la me compatissa, no vôi che per causa mia...
TODERO. Seu stufo de star con mi? Gh'aveu voggia che ve manda a bon viazo (1)?
DESIDERIO. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la fazza ela, mi me rimetto in ela.
TODERO. Mia muggier m'ha dà siemile ducati. Mia niora ha portà in casa siemile ducati. Xe giusto che anca mia nezza gh'abbia siemile ducati.
DESIDERIO. Caro sior Todero...
TODERO. Coss'è sto sior Todero? Siben che mia nezza sarà muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?
DESIDERIO. Sior sì, tutto quel che la vol.
TODERO. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso).
DESIDERIO. E cossa vorla che fazza mio fio?
TODERO. Che el tenda al mezzà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come che fe vu.

(1) « Che vi allontani da me » : Cameroni, l. c.

DESIDERIO. (El gh' ha intenzion che mora avanti de elo).

TODERO. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; el pro della dota servirà per pagarme le spese della muggier.

DESIDERIO. E come vorla che i se vesta?

TODERO. No xeli vestii? Vedeu sta velada (*a*)? Xe undes' anni che me l'ho fatta, e la xe ancora che la par nova.

DESIDERIO. E se vegnirà dei puttei?

TODERO. No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo che me cognossè, credo che lo sappiè che no son un can, che no son un spilorza; diesi ducati più, diese ducati manco... no varderò de spenderli, se bisogna.

DESIDERIO. Diese ducati più, diese ducati manco?

TODERO. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scrittura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Mia nezza sposerà vostro fio.

DESIDERIO. Mi no so cossa dir. (Orsù, mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe dà la putta con siemile ducati de dota, co la sarà fatta, la discorreremo). (*parte*

SCENA VII.

TODERO, e *poi* PELLEGRIN.

TODERO. Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi della dota. Za la putta, se la sta in casa, bisogna che la mantegna, e obligo pare e fio a star con mi, e a servirme come vôi mi. Se nasserà dei fioi, qualcossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei mi loghi (1), i me servirà da fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezzà con Nicoletto. Xe meggio sempre aver in casa della zente de cuor.

PELLEGRIN. Sior pare, patron.

TODERO. Sioria.

(*a*) Giustacore.

(1) « Nelle mie possessioni »: Cameroni, l. c.

PELLEGRIN. Se la xe contenta, ghe vorave parlar.
TODERO. Coss' è, sior? Piove?
PELLEGRIN. Per cossa?
TODERO. Chi v' ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col cappello in testa?
PELLEGRIN. La compatissa. (*si cava il cappello*
TODERO. Cossa gh'aveu da dirme? Qualche strambezzo (*a*) de vostra muggier?
PELLEGRIN. Sior no, ghe vorave parlar de mia fia.
TODERO. Cossa ghe casca a quella sempia (*b*)?
PELLEGRIN. Perchè mo ghe diselo sempia?
TODERO. Perchè la xe una sempia; e perchè son paron de dir quel che voggio: gh' ala gnente in contrario, patron?
PELLEGRIN. Mi no digo gnente.
TODERO. Cossa volevi dirme de vostra fia?
PELLEGRIN. Ghe saria una bona occasion de logarla (c).
TODERO. La xe logada.
PELLEGRIN. La xe logada?
TODERO. Sior sì; fe conto che la sia maridada.
PELLEGRIN. Senza che mi sappia gnente?
TODERO. In sta casa comando mi.
PELLEGRIN. E mia muggier lo sala?
TODERO. La lo saverà, quando vorrò mi.
PELLEGRIN. Caro sior pare, no vorria che nassesse qualche desordene.
TODERO. Che desordeni voleu che nassa?
PELLEGRIN. Mia muggier ha promesso la putta a un certo sior Meneghetto Ramponzoli.
TODERO. Vostra muggier l' ha promessa? E gh' avè stomego (*d*) da soffrirlo? E gh' avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in qua le donne ale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo de giazzo vestio da omo. Ma mi no la tegnirò (*e*).

(*a*) Sproposito. (*b*) Sciocca. (c) Collocarla. (*d*) Cuore. (*e*) Non lo soffrirò.

Comando mi, son paron mi, e la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?

PELLEGRIN. Mi no digo gnente. Me despiase per mia muggier.

TODERO. Diseghe che la vegna a parlar con mi.

PELLEGRIN. La diga, sior pare, poderavio almanco saver chi xe el novizzo, che l' ha destinà per mia fia?

TODERO. Lo saverè co (*a*) me parerà a mi.

PELLEGRIN. De diana! finalmente po son so pare.

TODERO. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron della nezza, e della dota, e della casa, e de tutto quello che voggio mi. (*parte*

PELLEGRIN. Oh poveretto mi! adesso sì stago fresco. Cossa dirà mia muggier? Son tra l' ancuzene (*b*) e el martello. No so quala far. M' anderave a sconder. M' anderave a buttar in canal. (*parte*

SCENA VIII.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA *e* FORTUNATA.

MARCOLINA. Brava, siora Fortunata; la xe tornada presto. Me portela delle bone nove?

FORTUNATA. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?

MARCOLINA. Oh! no gh' oi ditto, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xe contentissimo.

FORTUNATA. E el vecchio?

MARCOLINA. Al vecchio ghe xe andà a parlarghe so fio, e za, senz' altro, la fazza conto che la cossa sia fatta.

FORTUNATA. La putta sala gnente?

MARCOLINA. Siora sì, no vorla? Ghe l' ho ditto subito. Oh poverazza, la s' ha messo a pianzer dalla contentezza.

FORTUNATA Possio véderla mi, siora Zanetta?

MARCOLINA. Oh! cossa che la dise! la chiamo subito.

FORTUNATA. La diga. Ho menà con mi una persona. Me dala licenza che la fazza vegnir avanti?

(*a*) Quando. (*b*) Incudine.

MARCOLINA. Che persona xela?
FORTUNATA. Eh! via, siora Marcolina.
MARCOLINA. Ah! furbacchiotta, veh! t' ho capio.
FORTUNATA. Se no fussimo avanzai come che semo, no me torave sta libertà.
MARCOLINA. Via, via, no xe sottoscritto el contratto, ma i xe promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xe patrona.
FORTUNATA. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.
MARCOLINA. La farò vegnir. Ma me par che voggia la convenienza, che el parla prima con mi.
FORTUNATA. Sì, sì, la gh'ha rason; dasseno la gh'ha rason. Adesso ghe digo alla donna, che la lo chiama. *(s'accosta alla scena*
MARCOLINA. No crederave mai che mio missier fasse qualche scena. Veramente la xe vegnua siora Fortunata più presto che no credeva. Basta, son mi in te l' impegno, e nassa quel che sa nasser, la mia parola la gh' ha da valer.
FORTUNATA. La vederà, se el xe un putto de sesto.
MARCOLINA. I soi (*a*) coss'ali ditto?
FORTUNATA. Oh! contentissimi. I xe fora de lori dalla contentezza.
MARCOLINA. Quando gh'ali intenzion de voler dar la man (*b*)?
FORTUNATA. Oh! credo mo che i gh'abbia gusto, che quel che s' ha da far, el se fazza presto.
MARCOLINA. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.
FORTUNATA. Velo qua, velo qua. Cossa disela?
MARCOLINA. Pulito, dasseno, el me piase.
FORTUNATA. Che el resta servido, sior Meneghetto.

SCENA IX.

MENEGHETTO e *dette*.

MENEGHETTO. Patrone mie riverite.
MARCOLINA. Serva umilissima.
FORTUNATA. Védela, sior zerman? Questa xe siora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.

(*a*) Cioè i suoi genitori. (*b*) Fare lo sposalizio.

MENEGHETTO. Confesso non esser degno de sta fortuna. Son pien de debito con siora zermana, che s'ha compiasso de procurarme sto onor; e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.

MARCOLINA. Veramente la fortuna xe mia d' aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d'aver un sposo cussì gentil e compito.

MENEGHETTO. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina, per baciargliela.*

MARCOLINA. Cossa fala?

MENEGHETTO. La supplico. (*come sopra*

MARCOLINA. Non la s' incomoda.

MENEGHETTO. La permetta un atto del mio rispetto, e la se degna de accettarme, no solamente per zenero, ma per fio.

MARCOLINA. (Propriamente el me intenerisse).

FORTUNATA. Sentela, siora Marcolina? Cossa gh'oggio ditto?

MARCOLINA. Certo el xe pien de spirito e de bona grazia.

MENEGHETTO. La prego de no confonderme con troppa bontà.

MARCOLINA. Me despiase che mia fia... se volemo, gh' ha del talento, ma no la xe gnancora... come sarave a dir, desmissiada (*a*).

MENEGHETTO. Eh, la xe zovene, avezza a star retirada; le idee xe ancora confuse; col tempo le se svilupperà.

FORTUNATA. Oh sì, la gh' averà un bon maestro; la se farà.

MARCOLINA. La senta. Bona la xe certo. Per bona ghe la dago e ghe la mantegno.

MENEGHETTO. Co la xe bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xe de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?

MARCOLINA. (Oh! siestu benedetto. Parlo quell' alocco de mio mario (*b*)?)

FORTUNATA. Mo via, siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la fazza che riverimo siora Zanetta.

MARCOLINA. Zanetta, vien de qua, fia mia.

(*a*) Risvegliata, cioè in questo senso: è ancora timida. (*b*) Pare egli quello sciocco di mio marito?

SCENA X.

ZANETTA e *detti, poi* PELLEGRIN.

ZANETTA. Cossa comandela?
FORTUNATA. Patrona, siora Zanetta.
ZANETTA. Patrona.
FORTUNATA. (Ah! cossa ve par?) *(a Meneghetto*
MENEGHETTO. (Più bella ancora darente (*a*), che da lontan). *(a Fortunata*
MARCOLINA. (Cossa distu? Te piaselo?) *(a Zanetta*
ZANETTA. (Eh! nol me despiase). *(a Marcolina*
MARCOLINA. (Eh sì; so che ti l' ha visto dell'altre volte). *(a Zanetta*
ZANETTA. (Mi! quando?) *(a Marcolina*
MARCOLINA. (Sì, sì, caretta, no parlemo altro). *(a Zanetta*
FORTUNATA. (Via, diseghe qualcossa). *(a Meneghetto*
MENEGHETTO. Permettela che abbia l' onor de umiliarghe la mia servitù? *(a Zanetta*
ZANETTA. Patron riverito.
MENEGHETTO. E po, permettela che possa congratularme con mi medesimo dell' acquisto che son per far, de una sposa piena de tanto merito e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor e del mio rispetto?
ZANETTA. Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder come vorria. Mi no posso dir altro, se no che la ringrazio della so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento e el so amor. *(a Meneghetto*
FORTUNATA. (Via, via, no la s' ha portà tanto mal). *(a Meneghetto*
MENEGHETTO. (Siora sì, se ghe vede una verità, un' innocenza; la gh' ha un no so che, che me penetra, che me pol).
MARCOLINA. Oh! vegnì qua, sior Pellegrin.
PELLEGRIN. Chi elo sto sior?
MARCOLINA. El novizzo de vostra fia.

(*a*) Da vicino.

PELLEGRIN. (Oh poveretto mi!)
MENEGHETTO. El pare della mia sposa? (*a Fortunata*
FORTUNATA. Sior sì, giusto elo el xe.
MENEGHETTO. La permetta che abbia l'onor...
PELLEGRIN. Grazie, grazie, patron. (Sentì una parola). (*a Marcolina*
MENEGHETTO. (Cussì el me riceve? Mi no capisso gnente).
MARCOLINA. Cossa gh'è? (*agitata, a Pellegrin*
PELLEGRIN. (Mio pare no vol; el la vol maridar elo; el dise che el l'ha promessa, el cria, el strepita; se el sa, se el vien de qua, poveretti nu!) (*a Marcolina*
MARCOLINA. (Zitto, che no i sappia gnente, per amor del cielo).
FORTUNATA. Coss'è? Ghe xe qualcossa da novo? (*a Marcolina*
MARCOLINA. Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.
FORTUNATA. Via donca, sior Pellegrin, za che el xe qua, che el daga parola anca elo a sior Meneghetto de darghe so fia, e de darghe siemile ducati de dota, come semo restai d'accordo.
PELLEGRIN. Mi no so gnente.
MARCOLINA. Come! no savè gnente? (*a Pellegrin*
PELLEGRIN. No so gnente, e no ghe ne vôi saver gnente.
FORTUNATA. Siora Marcolina, cossa xe sto negozio?
MARCOLINA. Mi ho dà la parola, e mi la mantegnirò.

SCENA XI.

GREGORIO *e detti.*

GREGORIO. Sior patron, siora patrona, el patron vecchio xe in tutte le furie. El voleva vegnir de qua. El correva, el xe cascà, el s'ha fatto mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m'ha dà una spenta, che el m'ha tratto da qua a là. No so cossa el gh'abbia: mi ho paura che el deventa matto.
MARCOLINA. (Presto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de qua a far strepiti, che nasserà un precipizio). (*a Pellegrin*
PELLEGRIN. (Vedeu, siora? No ve l'oggio ditto?) (*a Marcolina*
MARCOLINA. (Causa vu, che no gh'avè spirito, che no gh'avè condotta, che gh'avè paura a parlar).

PELLEGRIN. (Sì! causa mi! Magneme ancora, che gh'avè rason. Andemo, vegnì via con mi). (*a Gregorio, e partono*

FORTUNATA. Andemo, sior Meneghetto.

MARCOLINA. No so cossa dir, son cussì mortificada, che no gh'ho fià da parlar.

FORTUNATA. La compatissa; la sa cossa che gh' ho ditto. Avanti de impegnarse, se varda come che se se impegna.

MARCOLINA. Siora sì, quel che ha promesso, son donna capace de mantegnirghelo.

FORTUNATA. Chiaccole senza fondamento; andemo via de qua, sior zerman.

MARCOLINA. Se i vol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xe un affronto che la me fa.

FORTUNATA. L' affronto l' avemo recevesto nu. Patrona.

MENEGHETTO. Me despiase in te l' anema un contratempo de sta natura. Attribuisso tutto alla mia sfortuna. Bisogna che el cielo no l'abbia destinada per mi. Pazienzia: ghe son umilissimo servitor.

MARCOLINA. Patron. (*sostenuta*

MENEGHETTO. Siora Zanetta, prego el cielo che ghe daga maggior fortuna.

ZANETTA. Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada. (*piangendo*

FORTUNATA. Andemo, andemo. (*a Meneghetto*

MENEGHETTO. Oh Dio! la pianze. (*a Fortunata*

FORTUNATA. Me despiase, ma no so cossa farghe.

MENEGHETTO. Cara signora, la supplico de perdon. Da cossa mai xe nate ste novità? Ghe xe obietti contra la mia persona? Xe tolta de mira la mia fameggia? Credeli che el mio stato e la mia condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

MARCOLINA. Nissuna de ste cosse, signor. Mio mario e mi semo persuasi de elo, della so casa, della so condizion, e sora tutto della so proprietà e della so bona maniera. Ma el satiro de mio messier, ambizioso de voler comandar...

FORTUNATA. Mi l' ho prevista, siora Marcolina; e la sa che ghe l' ho ditto, e ghe l' ho replicà, e ela ha abuo da dir...

MARCOLINA. Siora sì, mi son la stramba, mi ho fatto el mal (*a*), e gh' ho torto mi.

ZANETTA. E mi, poverazza, torrò de mezzo. (*piangendo*

MENEGHETTO. Mo via, pussibile che no ghe sia rimedio? Tutte le cosse a sto mondo le gh' ha qualche difficoltà. Par che no se possa conseguir una bona fortuna senza l'accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimoni ghe xe sempre qualche desturbo, e po le cosse se giusta; e quel pochetto de amaro che s' ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.

FORTUNATA. (Mo va là, fio mio, che ti gh' ha un discorso che t' innamori).

MARCOLINA. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far e de mantegnir.

MENEGHETTO. Tempo; la dise benissimo, tolemo tempo. Mi no gh' ho sta pressa de maridarme. M' ho determinà a farlo, più per condessender ai mi (1) genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser sta putta, me par che el cuor me stimola a farlo; e se dovesse aspettar, e patir, e sfadigar per averla, me par che sia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.

MARCOLINA. Cossa diseu, Zanetta?

ZANETTA. No so cossa dir. No posso far altro che raccomandarme al cielo, perchè el me conceda sta grazia.

FORTUNATA. Zerman, se vede ben che sè innamorà.

MENEGHETTO. Ghe par che sia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perchè non ho mai fatto l' amor. Subito che ho pensà a maridarme, ho desiderà d'esser capace de voler ben; sta signora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia; e no la vol che spera dal tempo la

(*a*) Io ho fatto il male.

(1) Nelle edizioni Pasquali e Zatta è stampato *me'*.

nostra quiete, la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della madre, me raccomando alla bontà della fia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor. *(parte*

FORTUNATA. Cossa disela, siora Marcolina?

MARCOLINA. Digo cussì, che se credesse de restar in camisa, voggio certo e seguro che el sia mario de mia fia.

FORTUNATA. El cielo ghe conceda la grazia. De sti putti, fia mia, ghe ne xe pochetti. La senta: la gh'ha rason che el xe mio zerman, da resto, son vedoa.... e per diana de dia, no me lo lasserave scampar. *(parte*

ZANETTA. Sentela, siora mare?

MARCOLINA. Andè, andè, fia, e raccomandeve de cuor.

ZANETTA. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura che nol me tocca. *(parte*

MARCOLINA. Sì, se il cielo vorrà, el sarà too, e el ciel l'ha da voler, perchè el cielo vol le cosse giuste, e xe giusto che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

TODERO, *poi* GREGORIO.

TODERO. Oh! che cara spuzzetta (*a*)! Prometter la fia senza dirmelo a mi? Senza voler dipender da mi? Chi songio mi? El cuogo? El sguattero? El facchin de casa? Ghe farò véder chi son. Adesso son in impegno de farghela véder, se m'andasse la casa. Oe, gh'è nissun de là? (*chiama*

GREGORIO. Cossa comandela?

TODERO. Andè a chiamar Nicoletto.

GREGORIO. La servo.

TODERO. Chi ghe xe in cusina?

(*a*) Signorina, con ironia.

g g

GREGORIO. El patron.
TODERO. El patron? Chi elo el patron?
GREGORIO. Ho fallà; voleva dir el fio del patron.
TODERO. Cossa falo Pellegrin in cusina?
GREGORIO. El xe sentà al fogo, el se scalda, e el suppia.
TODERO. Sì, nol xe bon da far altro che da suppiar. Anemo via (1), andeme (2) a chiamar Nicoletto.
GREGORIO. La servo subito. *(parte*
TODERO. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! Eh! n'importa, n'importa. Xe meggio cussì. Xe meggio che nol sappia gnente, piuttosto che el sappia troppo. Cussì comando mi, son patron mi, e lu e so muggier i ha da dipender da mi; e mia nezza la voggio maridar mi. Cossa falo costù che nol vien? Velo qua, velo qua. Vôi che el la sposa avanti che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA II.

NICOLETTO e *detti.*

NICOLETTO. (Gh'ho una paura co vegno a parlar co sto vecchio, che me trema le buelle in corpo).
TODERO. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?
NICOLETTO. Son qua. Cossa comandela?
TODERO. Aveu fenio de copiar le lettere?
NICOLETTO. Debotto (*a*).
TODERO. Debotto, debotto! No la fenì mai.
NICOLETTO. Fazzo quel che posso. *(tremando*
TODERO. (Se vede che el gh'ha tema (*b*) de mi).
NICOLETTO. (Cossa che anderave via volentiera! (*c*)) *(scostandosi un poco*
TODERO. Vegnì qua.
NICOLETTO. Son qua. *(si accosta*

(*a*) Quasi, quanto prima. (*b*) Timore. (*c*) Oh, come me n'anderei di qua volentieri!

(1) Così l'ed. Zatta. Nell'ed. Pasquali: *Animo, via* ecc. (2) Ed. Zatta: *andè mo.*

TODERO. Che mestier gh' averessi intenzion de far?
NICOLETTO. Cossa vorlo che diga? Mi no saveria cossa dir.
TODERO. Ve piase star in mezzà?
NICOLETTO. Sior sì.
TODERO. Staressi volentiera con mi?
NICOLETTO. Sìor sì.
TODERO. Scrivereu? Lavorereu? Imparereu?
NICOLETTO. Sior sì.
TODERO. Sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì. (*con sdegno*
NICOLETTO. (*Si ritira con timore.*
TODERO. Vegnì qua. (*dolcemente*
NICOLETTO. (*Si accosta con timore.*
TODERO. Ve voleu maridar?
NICOLETTO. (*Fa segno di vergognarsi.*
TODERO. Via, respondè. Ve voleu maridar?
NICOLETTO. Oh! cossa che el dise! Mi maridarme? (*come sopra*
TODERO. Sior sì; se volè maridarve, mi ve mariderò.
NICOLETTO. (*Vergognandosi fa dei risetti.*
TODERO. Anemo, respondeme: sì, o no?
NICOLETTO. (*Ride più forte, storcendosi.*
TODERO. Voleu, o no voleu?
NICOLETTO. Se el disesse dasseno!
TODERO. Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve mariderò.
NICOLETTO. Per cossa me vorlo maridar?
TODERO. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.
NICOLETTO. Salo gnente sior pare?
TODERO. El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan, ha da far quel che voggio mi.
NICOLETTO. Oh bella! el me vol maridar!
TODERO. Sior sì.
NICOLETTO. Quando?
TODERO. Presto.
NICOLETTO. El diga. Chi me vorlo dar?
TODERO. Una putta.

NICOLETTO. Bella?
TODERO. O bella o brutta, la torrè come la sarà.
NICOLETTO. (Oh! se la xe brutta, mi no la voggio).
TODERO. Cossa diseu? *(con sdegno*
NICOLETTO. Gnente. *(con timore*
TODERO. Co saverè chi la xe, gh' averè da caro.
NICOLETTO. La cognossio?
TODERO. Sior sì.
NICOLETTO. Chi xela?
TODERO. No ve voggio dir gnente; e vardè ben: de quel che v' ho ditto, no parlè co nissun, che se parlè, poveretto vu.
NICOLETTO. Oh! mi no digo gnente a nissun.

SCENA III.

CECILIA e *detti.*

CECILIA. Sior patron.
TODERO. Cossa gh' è? Coss' è stà? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?
CECILIA. Via, via, nol vaga in collera. Manco mal che in te la so camera ghe vegno manco che posso.
TODERO. Faressi meggio a filar.
CECILIA. Ho filà fin adesso.
TODERO. Ve pésela la rocca, che no la podè portar da una camera all' altra?
CECILIA. Me par mo anca de far...
TODERO. Manco chiaccole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?
CECILIA. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...
TODERO. (Manco mal che no l' ha ditto della patrona).
CECILIA. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.
TODERO. Diseghe che adesso no posso, che gh' ho da far.
CECILIA. Do parole sole...
TODERO. No posso, ve digo, andè via de qua.

CECILIA. Ben, ben, nol vaga in collera ; ghe dirò che nol pol. *(in atto di partire*

NICOLETTO. (Oe: v' ho da parlar). *(piano a Cecilia*

CECILIA. (Se vederemo). *(a Nicoletto, e parte*

TODERO. Dove xe vostro padre?

NICOLETTO. El giera in mezzà che el scriveva.

TODERO. Aspetteme qua fin che torno.

NICOLETTO. Staralo un pezzo?

TODERO. Starò fin che vorrò mi. Aspetteme, e no ve partì. (Vôi tornar a parlar con so padre. Vôi concluder, vôi stabilir, voggio destrigarme. Mia niora me vol parlar? Sior sì, m' immagino cossa che la me vol dir. Che l' aspetta che marida so fia, e po che la me parla quanto che la vol). *(parte*

SCENA IV.

NICOLETTO, *poi* CECILIA.

NICOLETTO. Oh bella! el me vol maridar. La xe ben curiosa! mi ho paura ancora che el me burla. Magari che el disesse da senno. Sangue de diana, se me marido, ho da saltar tant' alto dall' allegrezza.

CECILIA. Nicoletto. *(sulla porta*

NICOLETTO. Oe, Cecilia, sentì.

CECILIA. Gh' è pericolo che el vegna?

NICOLETTO. El xe andà in mezzà da mio pare.

CECILIA. Se el me trova qua, poveretta mi.

NICOLETTO. Eh! col va in mezzà, el ghe sta un pezzo.

CECILIA. Cossa me volevi dir?

NICOLETTO. Voleu che ve ne conta una bella?

CECILIA. Via mo, contemela.

NICOLETTO. Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.

CECILIA. Oh! mi no parlo.

NICOLETTO. Indivinè mo! Sior Todero el me vol maridar.

CECILIA. El ve vol maridar? *(con ammirazione*

NICOLETTO. Sì, anca per diana che el me vol maridar.

CECILIA. Eh! via, che el ve burla.

NICOLETTO. Nol burla gnente, nol burla. El me l'ha ditto, el l'ha confermà, el me l'ha tornà a dir. Anzi no voleva creder, e el m'ha fina crià, perchè no credeva.
CECILIA. Mo, me contè ben una cossa granda!
NICOLETTO. Ah! cossa diseu? Pareroggio bon (1) co sarò maridà?
CECILIA. Salo gnente vostro sior pare?
NICOLETTO. Sior Todero m'ha ditto de sì, che el lo sa.
CECILIA. E chi gh'alo intenzion de darve?
NICOLETTO. No so; nol me l'ha volesto dir.
CECILIA. Ve mariedereu volentiera? (*mortificata*
NICOLETTO. De diana! mi sì, no vedo l'ora.
CECILIA. No savè chi sia la novizza, e no vedè l'ora de maridarve?
NICOLETTO. El m'ha ditto che la cognosso, che co saverò chi la xe, gh'averò da caro.
CECILIA. Vu no andè in casa de nissun; donne in sta casa no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, parerave che la novizza avesse da esser in casa.
NICOLETTO. Che la fusse siora Zanetta?
CECILIA. Uh, che diavolo de bestialità! Figurarse se a vu el ve daria una so nezza!
NICOLETTO. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo che fussi vu?
CECILIA. E se fusse mi, ve despiaserave?
NICOLETTO. Magari. Oh magari, oh magari!
CECILIA. Sentì! no stè a far fondamento delle mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xe cussì de quel temperamento che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m'ha ditto che son una donnetta de garbo. Xe quattro mesi che nol me dà el salario, e ogni volta che ghe lo domando, el me dise: lassa che te lo suna (*a*); lassa, lassa, che te vôi maridar.
NICOLETTO. Cussì el ve dise?
CECILIA. Sì anca varenta i mi occhi (*b*), che el me l'ha ditto.

(*a*) *Sunare* in questo senso vuol dire ammassare e custodire. (*b*) Giuramento popolare, che significa: è tanto vero, quanto mi sono cari i miei occhi.

(1) Starò bene, farò bella figura? V. vol. XII, 150 ecc.

NICOLETTO. *Lassa, lassa, che te vôi maridar?*
CECILIA. Lassa, lassa, che te vôi maridar.
NICOLETTO. Mo la sarave ben bella!
CECILIA. Gh'averessi gusto, Nicoletto?
NICOLETTO. Mi sì, per diana. E vu gh'averessi gusto?
CECILIA. Oh! se savessi quanto ben che ve voggio!
NICOLETTO. Varè, vedè, per cossa no me l'aveu mai ditto?
CECILIA. Perchè son una putta da ben, e le putte no le ha da parlar de ste cosse, co no le gh'ha speranza de maridarse.
NICOLETTO. Adesso mo gh'averè speranza de maridarve.
CECILIA. Mi sì, vedè: se ho da dirve la verità, gh'ho tanta fede che l'abbia da esser cussì.
NICOLETTO. Oh, che cara Cecilia!
CECILIA. Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai ditto?
NICOLETTO. Oh, che cara muggier! *(le vuol toccare una mano*
CECILIA. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.
NICOLETTO. Oh, se sè cattiva, mi no ve voggio.
CECILIA. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.
NICOLETTO. Vien zente.
CECILIA. Oh poveretta mi!
NICOLETTO. Eh! xe Gregorio.
CECILIA. Zitto, zitto.
NICOLETTO. Mucchi (1), mucchi (*a*).

SCENA V.

GREGORIO e *detti.*

GREGORIO. Nicoletto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.
NICOLETTO. Vago, vago.
CECILIA. Oe, sentì: caro vu, no ghe disè gnente al paron che m'avè trovà qua. *(a Gregorio*

(*a*) Lo stesso, che zitti, zitti, stiamo zitti.

(1) Leggesi come ben si sa, *muci.*

GREGORIO. Eh! no abbiè paura, no parlo. Fazzo coi altri quel che me piaserave che fusse fatto con mi. *(parte*

NICOLETTO. Vago a sentir cossa che i me dise.

CECILIA. Sì, fio, andè. Pol esser che sappiè qualcossa de più. Vardè ben, no me menzonè (*a*): se i ve parla de mi, mostrè de vegnir dalla villa (*b*), e co savè qualcossa, avviseme.

NICOLETTO. Sì ben, ve conterò tutto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. *(parte saltando*

CECILIA. I fa ben a maridarlo a bonora. I putti, co no i se marida, i chiappa delle pratiche (*c*), e i se desvia. Siestu benedetto: adesso el xe un colombin. Me toccheralo a mi? Oh! mi gh'ho bona speranza, seguro. El cuor me dise de sì, e col cuor me dise una cossa, nol falla mai. *(parte*

SCENA VI.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA e PELLEGRIN.

MARCOLINA. Sentì, el la pol slongar vostro pare; ma scapolarla no certo. L'ànemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vol? Cossa songio mi? Una villana? Una massera? Cussì el me tratta? Co sta insolenza? Co sto disprezzo? E vu gh'avè tanto cuor de veder strapazzada vostra muggier?

PELLEGRIN. Me dava de maraveggia, che no gh'avesse da intrar anca mi.

MARCOLINA. Cussì no gh'intressi; cussì no ghe fussi. Cussì no v'avessio mai visto, nè cognossù.

PELLEGRIN. M'avesselo negà (*d*) mio pare, piuttosto che maridarme.

MARCOLINA. Mi, mi son stada negada.

PELLEGRIN. E mi certo ho bu una gran fortuna a sposarve.

MARCOLINA. De mi, de cossa ve podeu lamentar?

PELLEGRIN. De gnente.

(*a*) Non mi nominate. (*b*) Di non saper niente. (c) Fanno delle cattive conoscenze. (*d*) Affogato.

MARCOLINA. De gnente, certo de gnente; e se disessi all' incontrario, saressi un ingrato, un busiaro (*a*), un omo de cattivo cuor. Che disturbi v' oggio dà, in tanti anni che son vostra muggier? M' oggio mai lamentà della vita miserabile che ho dovesto far? Oggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare coss'alo speso per mi? Che abiti m' alo fatto? Quella povera putta gh' ala altro intorno, che delle strazzette che gh' ho dà mi? Songio una de quelle che ghe piasa i bagordi, i devertimenti? Vaghio mai fora della porta? Gh' oggio visite in casa? Gh' oggio conversazion? Songio gnanca patrona de bever un caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre sopportà, e sopporto, e no digo gnente. Perchè sopportio (1)? Perchè son una donna discreta, perchè son una donna d' onor. Vedo anca mi che quel benedetto vecchio xe d' un natural che bisogna soffrir, chi no vol che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creatura. Soffrirò tutto; ma no soffrirò mai che el me la marida a so modo, senza gnanca che sappia chi el ghe vol dar. La xe le mie viscere. No gh' ho altro ben a sto mondo, no gh' ho altra consolazion che quelle care raìse (*b*); e co penso che i me la vol tor, co penso che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio che me schioppa (*c*) el cuor. (*piange*

PELLEGRIN. Via, cara muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser che sior pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh' abbia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. (*si asciuga gli occhi*

MARCOLINA. Eh! caro mario, vostro pare savè chi el xe. Co se trattasse de sparagnar, ho paura che nol varderia de precipitarla.

PELLEGRIN. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.

MARCOLINA. Sentì: meggio de sior Meneghetto, no certo. Se lo cerchemo co la candeletta (2), no ghe trovemo un marìo com-

(*a*) Bugiardo. (*b*) Lo stesso che viscere. (*c*) Che mi crepa.

(1) Così le edd. Pasquali e Guibert-Orgeas; nell' ed. Zatta *sopporto*. (2) Col lumicino.

pagno. Un putto civil, che gh' ha del soo, che sta ben: fio solo, zovene, de bona grazia, che sa, che intende, che gh' ha giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

PELLEGRIN. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

MARCOLINA. Ma pussibile che no se possa gnancora arrivar a saver chi sia colù che vostro pare s' ha cazzà in testa de volerghe dar?

PELLEGRIN. Un zorno el se saverà.

MARCOLINA. Sior sì, tiremo avanti cussì e intanto se perderà la occasion. Sentì, sior Pellegrin, mi ve parlo schietto. Savè in che impegno che son. Ho dà parola, e el mio decoro vorria che la mantegnisse; ma son una donna tanto discreta, e ho da far con zente tanto pulita, che se la mia putta no restasse pregiudicada, per scansar i strepiti, i sussuri e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe e de cavarme con reputazion.

PELLEGRIN. Sì, sieu benedetta. Sè sempre stada una donna de garbo, e in sta occasion son seguro che opererè da par vostro. Cara muggier, se me volè ben...

MARCOLINA. Se no ve volesse ben, no averave sofferto quel che ho sofferto.

PELLEGRIN. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v' indubitè. Mio pare xe vecchio assae.

MARCOLINA. Eh! vostro pare, fio caro, el gh' ha intenzion de sepellirne quanti che semo.

PELLEGRIN. No so cossa dir: che el viva, fina che el cielo vol.

MARCOLINA. Che el viva pur: mi no ghe auguro la morte; ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo. Che el xe patron; ma che per questo no l' ha da tiranneggiar. Vorave che el pensasse che sè so fio; che se el gh' ha bisogno de agiuto, no l' ha da servirse dei strani(*a*), e lassarve vu in t' un canton; e che se el gh' ha voggia de far del ben, el primo ben el l' ha far al so sangue.

(*a*) Stranieri.

PELLEGRIN. Vu parlè da quella donna che sè. Chi sa? Pol esser che se scambia le cosse. Usemoghe sto rispetto. Mostremoghe ubbidienza in questo.

MARCOLINA. In cossa?

PELLEGRIN. Lassemo che el la marida elo sta putta.

MARCOLINA. Se el la mariderà ben, volentiera. Se no ghe salterò ai occhi co fa un basilisco. Butterò sottosora Venezia, o che el creparà elo, e che creparò mi.

PELLEGRIN. Mo via, Marcolina, no ve stè a irrabbiar.

SCENA VII.

CECILIA *e detti.*

CECILIA. Sior Pellegrin, la vaga in mezzà da basso, che el patron la chiama.

PELLEGRIN. Vago. (Chi sa che nol me diga qualcossa?) (*a Marcolina*

MARCOLINA. Sentì se el ve parla; e se no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xe sto partio che el gh'ha per le man.

PELLEGRIN. Sì ben: farò el pussibile de saver. (Chi sa? Mi gh'ho speranza che tutto abbia d'andar ben). (*parte*

SCENA VIII.

MARCOLINA *e* CECILIA.

MARCOLINA. Disè, saveu dove che staga de casa siora Fortunata?

CECILIA. Siora sì, la sta qua sulla riva del Vin (*a*).

MARCOLINA. Metteve su la vesta e el zendà (*b*); andè da siora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe che me premeria subito de parlarghe. Diseghe se la pol favorir da mi, se no, che anderò mi da ela.

CECILIA. Siora sì, subito. La diga, siora patrona, ghe vorave confidar una cossa.

(*a*) Una strada lungo il Canal Grande, dove arrivano molte barche cariche di vino. (*b*) Mettetevi la gonnella nera e il zendale.

MARCOLINA. Su che particolar?
CECILIA. Su un particolar mio de mi.
MARCOLINA. (Vardava se la saveva qualcossa sul proposito de mia fia). Via, destrigheve, che me preme che andè a far sto servizio.
CECILIA. Ma la prego de no dir gnente a nissun.
MARCOLINA. Che bisogno ghe xe? Co no s'ha da parlar, mi no parlerò.
CECILIA. La senta: el paron vecchio el vol maridar Nicoletto.
MARCOLINA. El vol maridar Nicoletto? Come l'aveu savesto?
CECILIA. Ghe dirò tutto; ma cara ela, no la diga gnente a nissun.
MARCOLINA. Mo via, cossa serve? Diseme, come l'aveu savesto?
CECILIA. No vorave che qualchedun me sentisse. (*va a guardare*
MARCOLINA. (Poveretta mi! che a quel vecchio ghe fusse vegnù in testa la bestialità de darghe mia fia?)
CECILIA. La senta. Nicoletto me l'ha confidà elo.
MARCOLINA. Elo ve l'ha confidà? Cossa v'alo ditto?
CECILIA. Eh! m'ha ditto cussì che sior Todero lo vol maridar.
MARCOLINA. E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?
CECILIA. Se no l'andasse in collera, mi ghe lo diria.
MARCOLINA. In collera? Ho d'andar in collera? Gh'entrio mi in sto negozio, che ho d'andar in collera?
CECILIA. Se volemo, la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.
MARCOLINA. (Me vien un freddo dalle ongie dei pì fin alle raìse dei cavei).
CECILIA. La senta. Pol esser ancora che falla; ma da quel che m'ha ditto Nicoletto, e da quel che mi posso congetturar, credo certo de no m'ingannar.
MARCOLINA. E cussì, se pol saver chi la sia?
CECILIA. Se gh'ho da dir la verità, gh'ho pensier d'esser mi.
MARCOLINA. Vu?
CECILIA. Siora sì, mi.
MARCOLINA. (Oimei, me xe tornà el fià in corpo).
CECILIA. Ghe lo confido, perchè so che la me vol ben, e la gh'averà da caro che anca mi sia logada.

MARCOLINA. Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo mio missier maridar sto putto?

CECILIA. Mi no so po, i ghe penserà lori; so che lo sa anca sior Desiderio.

MARCOLINA. E quella volpe vecchia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xe fursi pezo de mio missier, che pretende de esser nostro parente, che disna a tola con mi, se contenterà che so fio sposa una cameriera, che no gh' ha dota, che no gh' ha gnente a sto mondo?

CECILIA. Cara ela, se no gh' ho dota, gh'ho dell' abilità, e anca mi gh' ho dei parenti che xe civili al pari de sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

MARCOLINA. Ma lo saveu de certo che i voggia maridar Nicoletto, e che vu siè quella che i ghe vol dar? Cossa v' alo ditto? Come v' alo parlà?

CECILIA. Ghe dirò, co xe andà da basso el paron, el m' ha chiamà Nicoletto, e el dise... No savè, el dise, sior Todero me vol maridar. Digo mi: dasseno? Sì, dasseno, el dise. Digo mi, digo: chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. El m' ha ditto che la cognosso, che col saverò, gh' averò da caro. Oh, digo, vu no conossè nissun, bisogna che la novizza sia in casa. El dise... bisogna, el dise. Digo mi, digo: se fusse mi quella? Magari, el dise. Oe, el gh' ha un gusto matto, e anca mi in verità son contenta.

MARCOLINA. E no gh' avè altro fondamento che questo?

CECILIA. Oh! la senta, la senta. Sala quante volte che el paron m' ha ditto che el me vol maridar?

MARCOLINA. V' alo mai parlà de Nicoletto?

CECILIA. Oh giusto! no sala che omo che el xe? El xe capace de chiamarme dal ditto al fatto, e dirme: sposilo, che vôi che ti lo sposi. Oe, se el me lo dirà, e mi lo sposerò.

MARCOLINA. Ben, ben, ho inteso.

CECILIA. Ghe despiase che me marida?

MARCOLINA. Andè, andè, dove che v' ho ditto.

CECILIA. De diana! mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

MARCOLINA. Andè, ve digo, andè subito, che me preme.

CECILIA. (Mo che rustegona! Oh, la xe pezo de so missier. Ghe zogo mi che la gh'ha invidia, perchè no se marida so fia). (*parte*

SCENA IX.

MARCOLINA *sola.*

Oh, no ghe vedo chiaro in sto negozio! Cecilia xe un pezzo che la gh'ha voggia de maridarse, e la se va taccando sui specchi (1). Da quel che la m'ha ditto, bisogna che i abbia parlà de maridar Nicoletto; ma no gh'è nissuna rason de creder che i ghe voggia dar una serva. Ghe scometterave la testa, che quel vecchio matto de mio missier ha dà volta al cervello a sto segno, de immaginarse de poderghe dar la mia putta; e quel temerario de Desiderio xe capacissimo de darghe sotto (2), e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xe passà per mente tal cossa: averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa; ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xe senza rason. El dise che el l'ha impromessa, e no l'ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza che el gh'ha co sta zente; so che l'è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell'avarizia. So che l'è capace de tutto, e no sarave una maraveggia che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh'anderà fatta. Fin che sti occhi xe averti, sto gusto nol lo gh'averà. Finalmente son mare, sulla mia creatura gh'ho rason de parlar anca mi, e se la legge no vol che sia patrona la mare de maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una mare a lassarla sacrificar.

(1) *Tacarse sui specchi* « si dice d'uno, che necessitato s'appiglia a qualunque cosa, buona o rea, ch'ei pensi che possa aiutarlo » : Boerio cit. (2) Aiutare, assecondare: v. Boerio.

SCENA X.

PELLEGRIN e *detta.*

PELLEGRIN. (Son stordio; no so in che mondo che sia).
MARCOLINA. E cussì, sior Pellegrin, gh' avemio gnente da novo?
PELLEGRIN. Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi).
MARCOLINA. Aveu parlà co vostro sior pare?
PELLEGRIN. Siora sì, gh' ho parlà.
MARCOLINA. Cossa volevelo?
PELLEGRIN. Gnente... cussì... el m' ha domandà... se sè in collera; cossa che ghe volevi dir...
MARCOLINA. Poverazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede che le busie no le savè dir. V' alo parlà della putta?
PELLEGRIN. Sì ben; el m' ha anca parlà della putta.
MARCOLINA. V' alo ditto che el la vol maridar?
PELLEGRIN. El m' ha ditto che el la vol maridar.
MARCOLINA. Mo via, no ve fe tirar le parole fora de bocca. Cossa v'alo ditto?
PELLEGRIN. Cussì, che el la vol maridar.
MARCOLINA. V' alo ditto chi el ghe vol dar?
PELLEGRIN. No, nol me l' ha ditto.
MARCOLINA. Eh! sì, che el ve l' averà ditto.
PELLEGRIN. No, ve digo, nol me l' ha volesto dir.
MARCOLINA. Zurèlo mo, che nol ve l' ha ditto.
PELLEGRIN. Cossa serve che zura? Co ve digo che nol me l' ha ditto!
MARCOLINA. Vedeu? Sè un busiaro.
PELLEGRIN. Perchè mo songio un busiaro?
MARCOLINA. Perchè mi so che el ve l' ha ditto.
PELLEGRIN. Come lo podeu saver? Giera la porta serrada. S' ha parlà in fià (*a*), co no gh' avè el folletto che ve lo diga, no podè saver.
MARCOLINA. Sior sì, gh' ho el mio foletto, e el foletto m' ha ditto tutto.

(*a*) Sottovoce.

PELLEGRIN. Eh! via, buttè a monte sti puttelezzi (*a*).

MARCOLINA. Anca sì che ve so dir el con e el ron (*b*) de tutto quel che avè ditto e che avè parlà?

PELLEGRIN. Mo dirave ben che gh' avè el foletto dasseno!

MARCOLINA. Se ve dirò quel che so, sareu capace de negarme la verità?

PELLEGRIN. No: se sentirò che andè a segno, ve prometto de dirve tutto.

MARCOLINA. Ve impegneu da galantomo, da omo d' onor?

PELLEGRIN. Da galantomo, da omo d' onor.

MARCOLINA. El novizzo che ha destinà a mia fia sior missier, xe el degnissimo sior Nicoletto.

PELLEGRIN. Come diavolo l' aveu savesto? (*maravigliandosi*

MARCOLINA. (Ah pur troppo l' ho indivinada!)

PELLEGRIN. Cossa diseu de sta bella novità?

MARCOLINA. Diseme prima vu, patron: cossa aveu resposo a sta bella proposizion?

PELLEGRIN. No so gnente. Se m' ha giazzà (1) el sangue, che no gh' aveva fià da parlar.

MARCOLINA. Ma pur qualcossa averà bisognà che disè; i v' a-verà obligà a responder qualcossa.

PELLEGRIN. Figurarse; ghe giera là mio pare, sior Desiderio, el putto: se diseva gnente gnente, le giera cosse da precipitar.

MARCOLINA. Avè sempre tasesto donca?

PELLEGRIN. Credeu che no parlerò?

MARCOLINA. Parlerè n' è vero? Parlerè co no ghe sarà più tempo de poder parlar. Povera donna mi! Pussibile che abbia da nasser sto caso? Pussibile che sui mi occhi i me vegna a portar via la mia creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el mio sangue no me lo las-serò strapazzar; le mie carne, me la defenderò mi (2); me la

(*a*) Lasciate queste ragazzate. (*b*) La sostanza, l' intiero.

(1) Agghiacciato. (2) Così le edizioni Pasquali e Zatta con una sgrammaticatura comune nel linguaggio popolare. Il Cameroni citato corresse: *le mie carne, me le defenderò mi* ecc.

defenderò mi la mia zoggia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via: i troverà una vipera, un basilisco, un' anema desperada. *(agitatissima*

PELLEGRIN. Mo via, muggier. *(accostandosi*

MARCOLINA. Lassème star.

PELLEGRIN. Muggier, digo.

MARCOLINA. Andè via de qua.

PELLEGRIN. Mo no me fe desperar.

MARCOLINA. Son più desperada de vu.

PELLEGRIN. Oh poveretto mi!

MARCOLINA. Oh cielo, agiutème per carità!

SCENA XI.

FORTUNATA e *detti.*

FORTUNATA. Coss' è, creature (*a*)? Cossa xe stà?

MARCOLINA. Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega. *(a Pellegrin*

PELLEGRIN. Siora sì, subito. *(porta una sedia a Fortunata*

FORTUNATA. Son qua, siora Marcolina, cossa me comandela?

MARCOLINA. Cara ela, la perdona se l'ho incomodada.

FORTUNATA. Oh cossa disela? Gnente affatto. Vorave esser in caso de poderla servir.

MARCOLINA. Via, sior Pellegrin, se avè da far, andè, che sta signora ve dà licenza.

FORTUNATA. Per mi, che el se comoda pur.

PELLEGRIN. (Ho inteso, no la me vol). Patrona. *(a Fortunata*

FORTUNATA. Patron riverito. *(a Pellegrin*

PELLEGRIN. (Mia muggier no me vol. Mio pare me magna i occhi; anderò a serrarme in soffitta). *(parte*

(*a*) Termine d'amicizia.

h h

SCENA XII.

MARCOLINA e FORTUNATA.

MARCOLINA. Mi veramente l' aveva mandada a incomodar per una razon; ma adesso ghe n' ho diese che me obliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

FORTUNATA. Cara siora Marcolina, son qua in quel che posso, con tutto el cuor. Veramente giera andada un pochetto in collera; ma ho pensà che ela no ghe n' ha colpa, e quel putto m' ha tanto savesto dir, che no so per lori cossa che no farave.

MARCOLINA. Aveva giusto a caro de saver da ela, co l' è andà via de qua, cossa che l' ha ditto: se l' ha preteso de cavarse con civiltà, o se el gh' ha veramente per la mia putta quella premura che el mostrava d' aver.

FORTUNATA. Ghe attesto e ghe protesto, che un putto più schietto e più sincier nol gh' è, nol ghe xe stà, e nol ghe sarà. No ala sentio? El xe pronto a soffrir, a aspettar...

MARCOLINA. El punto sta, siora Fortunata, che più che stemo, faremo pezo. Ghe xe delle cosse per aria con quel mio missier... Se ghe disesse tutto, la se metteria le man in ti cavei.

FORTUNATA. La diga: senza che buttemo via le parole tra ela e mi, che mi za la sa che no posso concluder gnente, parleravela volentiera un' altra volta col putto?

MARCOLINA. Magari che el cielo volesse.

FORTUNATA. Se la vol, el xe poco lontan. Co xe vegnù la so serva, el giera a casa da mi. Curioso anca elo, gramo, perchè la sa... la zoventù... la ghe piase... no l' ha mai fatto l'amor... el m' ha compagnà fin da basso, e el m'aspetta da quel dalle acque [1]. Gh'ala balconi che varda in calle?

MARCOLINA. Siora sì; quel balcon che xe là, varda giusto sora quel dalle acque.

FORTUNATA. Vorla che el chiama?

(1) Acquacedrataio, caffettiere: Patriarchi e Boerio.

MARCOLINA. Sì, sì, la'l chiama.

FORTUNATA. La parlerà con elo, la ghe dirà a elo. Per mi? De diana! no con una man, ma co cento. (*corre alla finestra*

MARCOLINA. In tel caso che son, me par che me sia lecito de tentar tutto. Co no se intacca l'onor della casa, co no se intacca la reputazion della putta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa che el cielo no m'assista. Che in grazia de quella innocente, el cielo no benedissa le mie intenzion.

FORTUNATA. El vien subito.

MARCOLINA. Grazie, siora Fortunata.

FORTUNATA. Oh! mi po son de bon cuor.

MARCOLINA. Co parlo, la m'agiuta anca ela.

FORTUNATA. No la s'indubita. La lassa far a mi.

SCENA XIII.

MENEGHETTO e *dette*.

MENEGHETTO. Permettele?

FORTUNATA. La favorissa.

MARCOLINA. Serva, sior Meneghetto.

MENEGHETTO. Ghe fazzo umilissima riverenza. La perdoni, mi non averave ardìo de vegnir, se no m'avesse dà coraggio siora zermana.

MARCOLINA. El pol esser seguro che da mi, in casa mia, el sarà sempre visto ben volentiera.

MENEGHETTO. Effetto della so bontà.

FORTUNATA. Poverazza! la xe tanto bona, e la gh'ha sempre dei travaggi che la fa suspirar.

MARCOLINA. Ma! cossa vorla far? Semo a sto mondo, bisogna starghe.

MENEGHETTO. Me despiase a sentir che la gh'abbia delle cosse che la desturba; ma chi gh'ha el cuor ben fatto, come che la gh'ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

MARCOLINA. Eh! fio mio; son più debole de quel che el crede; e po, quando dol, dol, e co se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

FORTUNATA. Povera signora! la ghe conta, la ghe conta, la ghe diga tutto a sior Meneghetto; el xe un galantomo, sala?

MENEGHETTO. Vorria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona che merita tutto el ben.

MARCOLINA. Caro sior Meneghetto, za che la sorte ha fatto che possa aver l'onor de parlarghe, el me permetta che ghe diga una cossa che me afflize, che me tormenta, alla qual elo solo, volendo, el ghe poderia remediar. Mio missier, omo indiscreto, irragionevole, de cattivo cuor, xe sempre più inviperio a voler disponer della mia putta, e quel ch'è pezo, a volerla precipitar. S'ha penetrà la so intenzion, s'ha savesto a chi el gh'ha in anemo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più can, più perfido, più incivil. Una putta de quella sorte, una putta che, no fazzo per dir, la xe un fior, una pua (1), una pasta de marzapan, el gh'averave intenzion de darla a un fio de un nostro fattor.

FORTUNATA. Eh via!

MENEGHETTO. Pussibile sta cossa?

MARCOLINA. Cussì no fussela per mi, e per quella povera innocente che no merita un affronto de sta natura.

FORTUNATA. Mo el xe ben un vecchio senza giudizio e senza reputazion.

MENEGHETTO. E cossa penseravela de far in sto caso? (*a Marcolina*

MARCOLINA. Caro sior Meneghetto, la prego de parlarme sinceramente: la mia putta ghe vala a genio?

MENEGHETTO. Anzi gh'ho tutta la stima...

MARCOLINA. No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie: ghe piasela? Ghe par d'aver gnente d'amor?

FORTUNATA. No alo ditto che el ghe vol ben? (*a Meneghetto*

(1) Buona, dolce, mansueta: Patriarchi e Boerio. *Pua* significa bambola. Vedi più indietro, a pag. 412.

MENEGHETTO. Quel che ho ditto, l'ho ditto de cuor, e fursi ho ditto manco de quel che sento. Siora Zanetta merita tutto, e me chiamarave felice se la podesse conseguir in consorte.

FORTUNATA. Sentela, no ghe l'oggio ditto? (*a Marcolina*

MARCOLINA. La prego de perdon, la compatissa una mare piena de zelo e de confusion. Se nol gh'avesse la dota subito, se l'avesse da aspettar, mettemo sto caso, fin dopo la morte de mio missier, gh'averavelo difficoltà de facilitar?

FORTUNATA. De dia! alo da viver sempre sto vecchio? Mi credo che el gh'abbia debotto cent'anni.

MENEGHETTO. Veramente in materia d'interesse anca mi ho da dipender dai mi maggiori; ma son seguro che i me vol ben, e co se trattasse de contentarme, son certo che no i gh'averave nissuna difficoltà d'aspettar; onde ardisso de dir che, se no ghe fusse altro che sta sola difficoltà, posso comprometterme de accordarla, e che per mi, circa alla dota, saria contentissimo de aspettar.

FORTUNATA. Sentela? El xe de sto cuor. (*a Marcolina*

MARCOLINA. Donca, co la xe cussì, xe facile che el la gh'abbia ogni qualvolta che el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Mio mario xe contento; mi son contenta; la putta più che più. Col pare e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimoni, e se fa tutto quello che s'ha da far.

FORTUNATA. Brava siora Marcolina; cossa diselo sior zerman? Ghe par che la l'abbia pensada pulito?

MENEGHETTO. Ghe dirò, se le me permette, ghe dirò el mio debole sentimento. Circa alla dota, ghe confermo quel che gh'ho ditto: la xe una cossa che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla senza che el nonno lo sappia, sposarla a despetto del patron della casa, l'onestà nol consente, e la mia pontualità ghe resiste. Xe vero che el pare e la mare gh'ha autorità sulla putta; ma dipendendo anca lori dal capo della fameggia, no i pol disponer de un matrimonio senza l'assenso de chi ghe pol comandar.

I pol ben opponerse con vigor, con rason e per giustizia, se occorre, perchè un vecchio imprudente no sacrifica malamente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna che non la merita, e che ghe pol far disonor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i l' ha da maridar in scondon, no i ha da corregger un mal con un altro mal, no s' ha da perder el respetto a un pare e a un missier, che s' ha da compatir per natura, che s' ha da venerar per l' età, e s' ha da soffrir per legge, per convenienza e per onestà.

FORTUNATA. Mo andè là, fio mio, che doveressi far l' avvocato.

MARCOLINA. No so cossa dir. El parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel che piaserà al cielo: se vede che la mia putta no xe destinada per lu.

MENEGHETTO. Mo perchè? Perchè vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar delle strade oneste, dei mezzi forti e civili per mover l' animo de sior missier? Tentemo; provemo a farghe parlar.

FORTUNATA. Che el ghe parla elo, sior Meneghetto. Chi vorlo mai a sto mondo che possa parlar meggio de quello che el ghe pol parlar elo? M' impegno che, se el ghe dise lu do parole, el lo reduse un agnello.

MENEGHETTO. Per mi non gh' ho difficoltà de parlarghe.

MARCOLINA. No i lo cognosse; no i sa chi el sia; no faremo gnente.

FORTUNATA. Se pol provar.

MENEGHETTO. Provemo. Cossa mai sarà? Me diralo de no? Pazenzia.

MARCOLINA. E se el ghe dise de no, no gh' è altro.

MENEGHETTO. Se el me dise de no, vorla che mi lo obliga a dir de sì?

MARCOLINA. Allora no ghe sarà più speranza che Zanetta sia so muggier.

MENEGHETTO. Me despiaserave nell' anima; ma la vede ben...

(*si vede muovere la portiera*

FORTUNATA. Oe, chi xe drio quella portiera?
MARCOLINA. (No saverave).
FORTUNATA. (Che ghe fusse el vecchio?)
MARCOLINA. (No crederia).
FORTUNATA. (Vorla che varda?)
MARCOLINA. (La varda pur).
FORTUNATA. (Se el fusse elo, el ghe poderave parlar). (*s' accosta*
MARCOLINA. Ma! no gh' è remedio.
MENEGHETTO. Chi sa? No la se despiera.
FORTUNATA. Oh! ela la xe? (*scopre la portiera, e vede Zanetta col fazzoletto agli occhi, appoggiata alla porta.*

SCENA XIV.

ZANETTA e *detti.*

ZANETTA. Oh! poveretta mi! (*vergognandosi*
FORTUNATA. Via, via, no la se vergogna.
MARCOLINA. Cossa feu là vu, siora? (*a Zanetta*
ZANETTA. La compatissa. (*vuol partire*
FORTUNATA. Eh via, che la se ferma un pochetto. (*la trattiene*
MARCOLINA. No, cara ela, la lassa che la vaga via. (*a Fortunata*
FORTUNATA. De diana! cossa gh' ala paura? La sa pur con chi l' ha da far. (*a Marcolina, trattenendo Zanetta*
MENEGHETTO. La prego de non usar per mi sto rigor. So che no merito gnente; ma la mia onestà spero che no ghe possa pregiudicar. (*a Marcolina*
MARCOLINA. Semo troppo lontani, sior Meneghetto; ghe vedo poca speranza che possiemo riuscir.
MENEGHETTO. Chi sa? No semo tanto lontani.
ZANETTA. Eh! ho sentio che nol ghe pensa gnente de mi.
MENEGHETTO. Come, siora Zanetta? (*accostandosi*) Come mai porla dir sta cossa? Se la dise d' aver sentio, l' averà inteso quanta premura che gh' averia de aver la fortuna d' averla.
ZANETTA. Siora mare voleva, e elo no vol.

MENEGHETTO. Voggio quel che posso voler. No voggio quel che no convien de voler.

MARCOLINA. Oh! via, basta cussì. La ghe permetta che la vaga in te la so camera. (*a Fortunata*

FORTUNATA. Per mi, che la vaga pur.

MENEGHETTO. La se assicuri, siora Zanetta, che la stimo e che ghe voggio ben.

ZANETTA. Mi no ghe credo nè bezzo, nè bagattin (*a*). (*parte*

FORTUNATA. Sentelo, sior zerman?

MENEGHETTO. Pazenzia. Spero che un dì la me crederà. Sti rimproveri i xe tante ferìe al mio cuor; ma la compatisso, no la xe in stato gnancora de destinguer l'amor dalla convenienza. Lo protesto, ghe voggio ben; più che la vedo, più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia: vôi parlar co sior Todero, vôi tentar de vencerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far breccia, per la consolazion de sta casa, per la consolazion del mio cuor. Tutto se fazza, tutto se tenta; ma che se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l'onor. (*parte*

FORTUNATA. No la s'indubita gnente. Se el ghe parla, el xe certo. Me par de véderlo. El ghe accorda tutto. La staga aliegra, la se consola. Voggio andar a consolar quella povera putta. La me fa tanto peccà (*b*). (*parte*

MARCOLINA. Certo che sior Meneghetto el gh'ha una maniera de parlar che l'incanta. Se l'avesse da far con un altro, son segura che el lo persuaderia. Ma co mio missier? Pol esser; ma me par impussibile. El xe un vecchio che gh'ha ste tre piccole qualità: avaro, superbo e ostinà. Da resto po, el xe el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tutti xe cattivi, tutti xe pessimi, e lu xe bon. I xe cussì sta zente: co no i roba, co no i zoga, co no i fa l'amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto all'avarizia i ghe dise economia,

(*a*) Niente affatto. (*b*) Mi fa compassione.

alla superbia i ghe dise ponto d' onor, e all' ustinazion parola, pontualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per esser zente da ben! Ghe vol bon cuor, sora tutto, bon cuor. Amar el so prossimo, voler ben al so sangue, giustizia con tutti, carità per tutti. Povero vecchio! Se el tira avanti cussì, el se n' accorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo, e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quelle care viscere de mia fia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

TODERO e DESIDERIO.

TODERO. Chi èlo sto sior che me vol parlar?
DESIDERIO. Mi no saveria. El xe un zovene, proprio, civil.
TODERO. Domandeghe cossa che el vol.
DESIDERIO. Mo no sarave meggio, che la lo fasse vegnir?...
TODERO. Sior no. Volè sempre far el dottor. Domandeghe cossa che el vol.
DESIDERIO. Benissimo. (Ghe vol una gran pazenzia). (*parte*
TODERO. Stago a véder, che el sia qualchedun mandà da mia niora, o per pregarme, o per farme qualche bulada (*a*).

(*a*) Bravata.

DESIDERIO. Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie, el m' ha domandà perdon se a mi nol me dise cossa che el vol, perchè la xe una cossa che nol la pol dir a altri che a ela.
TODERO. Xelo solo?
DESIDERIO. El xe solo.
TODERO. Gh' alo spada?
DESIDERIO. El xe in tabarro (1). Mi non gh'ho mo osservà, se el gh' abbia anca la spada.
TODERO. Orbo (2), alocco, no savè mai gnente.
DESIDERIO. Anderò a véder, se el gh'ha la spada.
TODERO. Aspettè, vegnì qua. Xelo foresto, o xelo venezian?
DESIDERIO. Al parlar el me par venezian.
TODERO. Che muso gh' alo?
DESIDERIO. El gh' ha muso da galantomo.
TODERO. Diseghe che el vegna.
DESIDERIO. Manco mal. (*in atto di partire*
TODERO. Eh! cossa me vienli a intrigar i bisi (*a*)? Sentì, vegnì qua.
DESIDERIO. La comandi
TODERO. Dove xe vostro fio?
DESIDERIO. El sarà in mezzà.
TODERO. Arecordeve ben, che doman vôi che se destrighemo (*b*); vôi che i se sposa, e vôi esser fora de sto pensier.
DESIDERIO. Ben, quel che la comanda.
TODERO. Fazzo conto (*c*), che ghe daremo la camera dove che dormì vu.
DESIDERIO. E mi dove vorla che vaga?
TODERO. Ve farè un letto postizzo in mezzà.
DESIDERIO. Basta. Vederemo...
TODERO. Coss' è sto vederemo?
DESIDERIO. Quel sior aspetta.
TODERO. Lassè che l' aspetta.

(*a*) A disturbare. (*b*) Che ci spicciamo. (*c*) Penso.

(1) Le persone di civile condizione, che non appartenevano all' ordine patrizio, portavano il *tabarro*. Qualche volta se ne servivano anche i nobili, invece della *toga* o *vesta*, ma era uso illecito. (2) Nell' ed. Zatta, certo per errore, fu stampato *Oibò*.

DESIDERIO. El se stuferà.
TODERO. Se el se stuferà, l' anderà via.
DESIDERIO. (Mo che omo! mo che satiro (1)! mo che natural (2)!)
TODERO. Che difficoltà gh' aveu de farve un letto in mezzà?
DESIDERIO. Gnente. Bisognerà che el letto la lo proveda.
TODERO. In tel vostro letto quanti stramazzi (3) gh' aveu?
DESIDERIO. Do.
TODERO. Ben, tireghene via uno, doppielo, e el servirà per pagiazzo (4) e per stramazzo per vu.
DESIDERIO. E la vol che staga i novizzi con un stramazzo solo?
TODERO. Vardè che casi! quanti credeu che ghe ne sia in tel mio letto? Uno, e xe quindes' anni che nol se pettena.
DESIDERIO. Mo, caro sior Todero...
TODERO. Sior diavolo che ve porta.
DESIDERIO. Caro sior patron...
TODERO. Zitto. No alzè la ose.
DESIDERIO. Almanco per sti primi dì...
TODERO. Tasè. Andè a spionar a pian pian dalla portiera, se quel sior xe andà via.
DESIDERIO. (In fatti bisognerave che el fusse andà). (*va alla porta*
TODERO. Ghe xelo?
DESIDERIO. El ghe xe.
TODERO. (Gh' ho capio. Bisogna che el gh' abbia una gran premura. Col sta tanto, so che ora che xe (*a*); el sarà qua per bezzi, el gh' averà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el xe un bon negozio, l' ascolterò; se el xe una canna sbusa (*b*), lo mando via). Diseghe che el vegna.
DESIDERIO. (Poverazzo! l' ha avù una gran pazenzia. De là (*c*) no ghe xe gnanca careghe da sentarse (5)). (*parte*

(*a*) Prevedo cosa vorrà. (*b*) Cattivo soggetto (6). (*c*) Nell'altra camera.

(1) « Persona burbera e di maniere aspre e selvatiche » : Boerio cit. (2) Quale carattere! (3) Materasse. (4) Pagliariccio, saccone: Patriarchi e Boerio. (5) *Carega*, sedia; *sentarse*, sedere. (6) Significa anche *miserabile, spiantato*: vedansi Patriarchi e Boerio.

SCENA II.

TODERO, e *poi* MENEGHETTO.

TODERO. Eh! al dì d' ancuo no gh' è più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti; contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozietti seguri.

MENEGHETTO. (Per verità, el primo recevimento xe qualcossa de particolar. No se pol trattar pezo con un villan. Vôi soffrir tutto. Dal canto mio no vôi che ste signore abbia motivo de lamentarse).

TODERO. (Sì, el xe ben all' ordene (*a*); ma pol esser che tutto quel che el gh' ha a sto mondo, el lo gh' abbia a torno, e chi sa gnanca se el l' ha pagà).

MENEGHETTO. Patron mio riverito.

TODERO. Servitor suo.

MENEGHETTO. La perdona l' incomodo.

TODERO. Gh' ho un mondo de affari. Gh' ho cento cosse da destrigar. La me diga in cossa che la posso servir.

MENEGHETTO. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tollerarme.

TODERO. Xelo negozio longo?

MENEGHETTO. El pol esser curto, e el poderave esser longhetto.

TODERO. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti: no ghe n' ho.

MENEGHETTO. No signor; per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.

TODERO. Ben: la diga donca quel che la vol.

MENEGHETTO. (Stimo che nol me dise gnanca se me vôi sentar). La perdoni: no gh'ala ela una nezza da maridar?

TODERO. Sior no.

MENEGHETTO. No?

TODERO. Sior no.

MENEGHETTO. La favorissa. Sior Pellegrin no gh'alo una fia?

TODERO. Sior sì.

(*a*) Ben vestito.

MENEGHETTO. No xela da maridar?
TODERO. Sior no.
MENEGHETTO. Mo perchè no xela da maridar?
TODERO. Perchè la xe maridada.
MENEGHETTO. Ghe domando mille perdoni. So sior pare e so siora mare no i lo sa che la sia maridada.
TODERO. Ghe domando domila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mi.
MENEGHETTO. Per amor del cielo, la compatissa l' ardir. E la putta lo sala?
TODERO. Se no la lo sa, la lo saverà.
MENEGHETTO. Donca no la xe maridada.
TODERO. Donca mi intendo che la sia maridada. (*con sdegno*
MENEGHETTO. La prego, la prego; no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d' onor; no permetterave mai, che per causa mia l' avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel che la vol dir. El l' ha promessa, e i omeni d' onor, i omeni che fa conto della so parola, co i ha promesso una cossa, i la considera come fatta. Bravissimo; son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.
TODERO. (Sì ben, sì ben, el gh' ha bona chiaccola. A véderlo, no credeva tanto).
MENEGHETTO. (Xe un' ora che stago in piè. Debotto no posso più).
TODERO. Orsù, gh' ala altro da comandarme?
MENEGHETTO. Se la me permettesse, gh' averia qualche altra cossa da dirghe.
TODERO. La prego de destrigarse.
MENEGHETTO. Me despiase de véderlo a star incomodo.
TODERO. Me despiase anca a mi.
MENEGHETTO. La se senta.
TODERO. No gh' ho tempo da perder.
MENEGHETTO. (Pazenzia. Sopporterò). Me onoreravela de dir a mi, chi sia la persona alla qual l' ha promesso e, segondo ela, l' ha maridà sta so nezza?

TODERO. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh' ìntrela in ti fatti mi?

MENEGHETTO. Per amor del cielo, no la se scalda, la me tollera con bontà. No son qua nè per turbar la so pase, nè per arrogarme quell' autorità che no gh' ho. Son qua per ben, e la resterà persuasa della mia onestà, e della mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?

TODERO. Sior no.

MENEGHETTO. La me permetterà donca, che mi ghe diga che el so.

TODERO. La lo sa? (*con maraviglia*

MENEGHETTO. Per obbedirla.

TODERO. La diga mo, chi el xe.

MENEGHETTO. Sì, signor, subito. El fio del so fattor.

TODERO. Da chi l' aveu savesto, sior? (*con isdegno*

MENEGHETTO. No xe necessario che ghe diga de più.

TODERO. Vôi che me disè, chi ve l' ha ditto.

MENEGHETTO. Ghe lo dirò; ma prima la favorissa ela de dirme, per che causa ste nozze che xe per farse, e che segondo ela xe fatte, la le ha tegnue sconte (1) per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente?

TODERO. Ve torno a dir, che non ho da render conto nè a vu, nè a chi che sia, de quel che fasso, e de quel che voggio, e de quel che penso.

MENEGHETTO. Permettela che ghe diga, che no solo mi so quel che la fa, ma anca quel che la pensa?

TODERO. Come? Seu qualche strigon?

MENEGHETTO. No, signor, no son un strigon; ma son un zovene che, per grazia del cielo, gh' ha tanto lume che basta per conosser i omeni, e arguir dalle operazion i pensieri e i sentimenti interni che le ha prodotte. La soffra, sior Todero, la soffra con bontà che ghe diga, che un omo della so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d' onor, gh' ha rason se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de sta natura, che no merita de esser approvada da chi che sia.

(1) Nascoste, da *sconder*.

TODERO. Coss'è, sior? Chi ve manda? Chi v'ha imboccà (*a*)? Per chi me vegnìu a parlar?

MENEGHETTO. Nissun me manda. Vegno mi, da mia posta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

TODERO. Oh! adesso intendo. Seu quello che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l' aveva accordada senza de mi?

MENEGHETTO. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualcossa xe stà discorso; ma l' assicuro in via d'onor, in via de pontualità, che senza el so assenso no se averave concluso mai. So el mio dover, so el respetto che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un omo respettabile della so qualità.

TODERO. (No se pol negar, che nol gh' abbia delle massime da omo civil).

MENEGHETTO. No so se la cognossa la mia fameggia.

TODERO. Chi seu?

MENEGHETTO. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

TODERO. I Ramponzoli li cognosso.

MENEGHETTO. Me lusingo che nissun possa intaccar in gnente nè el mio costume, nè la mia civiltà.

TODERO. Mi no digo che cussì no sia.

MENEGHETTO. E no poderia lusingarme, che la me concedesse so nezza?

TODERO. Mia nezza xe maridada.

MENEGHETTO. No la xe maridada. (*flemmaticamente*

TODERO. Sior sì, che la xe maridada. (*con caricatura*

MENEGHETTO. Ghe domando perdon: no la xe maridada. (*come sopra*

TODERO. Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir: la xe maridada. (*con isdegno*

MENEGHETTO. Col fio del so fattor?

TODERO. Con chi me par e me piase a mi.

MENEGHETTO. Za che da mi l' ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise che la la vol maridar al fio del

(*a*) Chi v'ha instruito.

i i

so fattor, gnente per altro che per el sparagno miserabile della dota.

TODERO. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xe vero gnente. Ghe dago siemile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede; e diseghe a ste lengue indegne che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza siemile ducati, siemile ducati, siemile ducati. *(colla carta alla mano*

MENEGHETTO. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con siemile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?...

TODERO. La xe maridada. *(con forza*

MENEGHETTO. No la se degnerà de darmela a mi, che la torria senza dota? *(caricando la voce*

TODERO. Senza dota? *(con maraviglia*

MENEGHETTO. Sull' onor mio, senza dota. *(caricando, come sopra*

TODERO. E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

MENEGHETTO. Anzi; siccome per grazia del cielo no son in stato d' aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

TODERO. Caro sior, se vorla sentar?

MENEGHETTO. Grazie alla so bontà; *(prende una sedia, e siede)* e ela no la se senta?

TODERO. No son stracco. *(resta pensoso*

MENEGHETTO. (Pol esser che l' avarizia lo persuada). E cussì, che risposta me dala?

TODERO. Caro sior... L' ho promessa... El contratto xe sottoscritto... Lassè che torna a lezer sta carta. *(finge di legger piano*

MENEGHETTO. (Voggia el cielo, che la vaga ben).

TODERO. (Senza dota! El saria el mio caso. Ma in sostanza, che dota ghe daghio a Desiderio e a so fio? Gnanca un bezzo. Xe vero che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo parerave più bon... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio e so fio, chi me servirà? Bisognerà che paga un fattor, che paga un zovene...) *(da sè, cogli occhi sulla carta, fingendo sempre di leggere.*

MENEGHETTO. Ala letto? Ala visto? Possio sperar? *(alzondosi*

TODERO. Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xe maridada.

MENEGHETTO. Come? *(mortificato*

TODERO. Come! Come! La xe cussì.

MENEGHETTO. Ma la favorissa...

TODERO. La perdoni. Gh' ho troppo da far. No me posso più trattegnir.

MENEGHETTO. Ma la me diga almanco...

TODERO. Gh' è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

SCENA III.

DESIDERIO e *detti.*

DESIDERIO. La comandi.

TODERO. Compagnè sto signor. (*a Desiderio*) La scusa. Ho da far. A bon reverirla. *(parte*

MENEGHETTO. (Che maniera impropria, incivil!)

DESIDERIO. (Manco mal, che ho tutto sentio).

MENEGHETTO. (No gh' è remedio. Anderò da siora Marcolina; anderò a licenziarme). *(va per sortire dalla porta per dove è entrato*

DESIDERIO. Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto. *(mostrandogli l' altra porta*

MENEGHETTO. Avanti d' andar via, vorave riverir siora Marcolina.

DESIDERIO. No la ghe xe, la veda.

MENEGHETTO. No la ghe xe?

DESIDERIO. La xe andada fora de casa.

MENEGHETTO. La xe andada fora de casa? Bravo. Ho capio. (Costù sa qualcossa. Eh, no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via, e tornerò). *(parte per dove Desiderio ha accennato*

DESIDERIO. Patron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin (*a*). In fatti... Co ghe penso anca mi.... Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisognerà che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. *(parte*

(*a*) Dispiacere.

SCENA IV.

Altra camera.

CECILIA e NICOLETTO.

CECILIA. Vegnì mo qua, sior, cossa diavolo me diseu?
NICOLETTO. Zitto, che no i senta.
CECILIA. Eh! no ghe xe nissun. Disè, disè; cossa v' insunieu (1)?
NICOLETTO. Mi no m' insonio gnente. Ve digo cussì, che sior Todero me vol dar so nezza.
CECILIA. A chi?
NICOLETTO. A mi.
CECILIA. Con quel muso (*a*)?
NICOLETTO. Co sto muso.
CECILIA. Eh! via, andeghela a contar ai morti.
NICOLETTO. Sangue de diana, che me faressi dir! Cossa songio? Un pampalugo (*b*)? Non ho da saver quel che i dise? Doman m' ho da maridar, e non ho da saver chi ha da esser mia muggier?
CECILIA. Doman v' avè da maridar?
NICOLETTO. Siora sì, doman.
CECILIA. Chi ve l' ha ditto?
NICOLETTO. Sior pare me l' ha ditto. E el m' ha ditto, che gnancora no diga gnente a nissun.
CECILIA. (Per diana! scomenzo a aver paura che el diga la verità. Se fusse mi, i m' averave ditto qualcossa).
NICOLETTO. E no dormirò più co sior pare, e mi gh' averò la camera tutta per mi, e lu l' anderà a dormir in mezzà, e mi gh' averò la novizza, e i me vestirà pulito, e anderò fora de casa quando che vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo*
CECILIA. (La xe una cossa che me farave strassecolar (c)). Come diavolo se pol dar, che el paron ve voggia dar a vu una so nezza?
NICOLETTO. Varè, vedè (2). Cossa songio mi (*d*)?

(*a*) Segno di disprezzo, volendo dire, che non ha faccia che meriti una tale sposa. (*b*) Uno sciocco. (*c*) Uscir de' secoli, dar la volta al cervello. (*d*) Cosa sono, o chi sono?

(1) Cosa vi sognate? Vol. VIII, 143 ecc. (2) Guardate, veh: vol. VIII, 156 ecc.

CECILIA. Ve par che vu v' abbiè da metter con quella putta?
NICOLETTO. Co i me mette lori, bisogna che i me possa metter.
CECILIA. Schiavo sior novizzo, donca. *(con ironia*
NICOLETTO. Ah? Cossa diseu? *(allegro*
CECILIA. E de mi no ghe pensè più gnente? *(mortificata*
NICOLETTO. No ghe penso? Siora sì che ghe penso.
CECILIA. Co sposè la parona, per mi no gh' è più speranza.
NICOLETTO. Perchè no gh' è più speranza? Co la morirà ela, ve sposerò vu.
CECILIA. Eh! povero mamalucco. Ma mi mamalucca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*a*).
NICOLETTO. Oe, no me strapazzè, savè, che ghel dirò a sior pare.
CECILIA. Cossa m' importa a mi? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*b*), una carogna.
NICOLETTO. Voleu zogar che debotto... *(con isdegno*
CECILIA. Coss' è sto debotto? *(alzando la voce*
NICOLETTO. Son paron anca mi. *(si riscaldano tutti due*
CECILIA. Mi no ve cognosso per gnente.
NICOLETTO. E ve farò mandar via.
CECILIA. Vu me farè andar via?

SCENA V.

MARCOLINA, FORTUNATA *e detti.*

MARCOLINA. Oe, oe. Cossa xe sto sussuro?
FORTUNATA. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
MARCOLINA. Siora sì. Cossa disela?
FORTUNATA. Mo caro! Mo che bella zoggia! Mo che fortunazza che ghe toccheria a quella putta! *(ironico*
CECILIA. (Me par anca impussibile, che la parona ghe la voggia dar).
NICOLETTO. Le diga, lo sale anca ele che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?

(*a*) Di un giovinastro. (*b*) Cioè cabalone, bugiardo.

Marcolina. Tocco de temerario, ti averessi tanto ardir de pretender de sposar la mia putta? No ti te vergogni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de metterte con una mia fia? Cossa credistu, perchè ti gh'ha dalla toa quel vecchio sordido de mio messier, che gh'averò paura de farte dar un fracco (*a*) de bastonae? Se ti gh'averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla (*b*), no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.

Nicoletto. (Aseo (c)!)

Cecilia. (Oh che gusto che gh'ho!)

Fortunata. Vedeu, sior novizzo? Questa sarà la dota che gh'averè.

Nicoletto. Mo per cossa mo? Cossa gh'oggio fatto?

Marcolina. Cossa che ti m'ha fatto?

Fortunata. No, siora Marcolina, la me compatissa, no la gh'ha rason de andar in collera co sto putto. Elo no ghe n'ha colpa. Nevvero, fio mio (*d*)? Vu no ghe n'avè colpa. (*fingendo dolcezza*

Nicoletto. Mi no ghe n'ho colpa.

Fortunata. Cossa gh'importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu v'importa gnente? (*a Nicoletto*

Nicoletto. Mi no, gnente.

Fortunata. Figurarse, se in sta età gh'importa de maridarse! No ghe pensè nevvero de maridarve? (*a Nicoletto*

Nicoletto. (*Non risponde e guarda in terra.*

Fortunata. Coss'è, no respondè? Gh'averessi voggia de maridarve?

Nicoletto. Mi sì, che me marideria.

Fortunata. Oh caro! e pretenderessi siora Zanetta?

Nicoletto. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.

Marcolina. Via, via, siora Fortunata, ho capio: da una banda lo compatisso. Poverazzo, el se vorria maridar, ma no gh'importa miga d'aver mia fia. Ghe scometto mi, che el gh'averia più a caro d'aver Cecilia. (*finge anch'ella dolcezza*

Fortunata. Cossa diseu? La sposeressi Cecilia? (*a Nicoletto*

(*a*) Un carico. (*b*) Di nominarla. (c) *Aceto.* Modo basso, con cui spiegasi la maraviglia e la paura. (*d*) Figlio mio, termine di amicizia; ma qui ironico.

NICOLETTO. Mi sì che la sposeria.

CECILIA. Bisognerave veder, se mi lo volesse.

MARCOLINA. La varda, cara ela! che casi! Stamattina cossa m'ala ditto?

CECILIA. Mo no védela che no gh' importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un' altra?

MARCOLINA. Per un' altra? Coss' è sto dir per un' altra? Ve metteressi dal pari con una mia fia?

FORTUNATA. Creature (*a*), queste xe tutte chiaccole che no serve gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el putto i l' ha fatto zo (*b*), e Cecilia se n' ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mi voggio che la giustemo. Co l' è fatta, l' è fatta. Sto povero putto me fa peccà. Cecilia gh' ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli (*c*), e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu, sior Nicoletto?

NICOLETTO. Certo! acciò che i me daga delle bastonae?

MARCOLINA. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che sè un putto de garbo; ma perchè l' ho promessa a un altro, e perchè son desgustada co mio missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve manderà via, ve farò trovar ùn impiego.

FORTUNATA. Sì, sior Meneghetto ghe lo troverà.

MARCOLINA. Via, Nicoletto, cossa respondeu?

NICOLETTO. Cossa vorla che diga? Mi farò tutto quel che la vol.

MARCOLINA. E vu, Cecilia, cossa diseu?

CECILIA. Cara ela, co la s' impegna che no ne mancherà pan (1)...

MARCOLINA. Credo che me cognossè, credo che de mi ve possiè fidar.

(*a*) Termine d' amicizia. (*b*) L' hanno tirato giù. (*c*) Maritiamoli insieme.

(1) Così l' edizione di Trieste citata, per cura di F. Cameroni. Mancano questi puntini nelle edizioni del Settecento.

FORTUNATA. Sentì, fioi: quel che s'ha da far, bisogna farlo presto, perchè se i lo vien a saver...
NICOLETTO. Se mio pare lo sa, poveretto mi.
FORTUNATA. Oe, voleu che chiamemo do testimoni, e che se destrighemo qua su do piè?
CECILIA. Vorla che chiama Gregorio? *(a Marcolina*
FORTUNATA. Uno solo no basta.
CECILIA. Anderò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni dal caffè.
MARCOLINA. Sì, via destrigheve.
CECILIA. Vago subito. (Eh! come che nasse i casi, quando che manco i s'aspetta). *(parte*
FORTUNATA. La ghe n'ha una voggia, che la s'inspirita. *(a Marcolina*
NICOLETTO. Lo saveralo mio pare?
MARCOLINA. Lassè far a mi.
FORTUNATA. Ve defenderemo nu. Cossa gh'aveu paura?

SCENA VI.

CECILIA, GREGORIO, *un Facchino e detti.*

CECILIA. Oh! son qua: ghe giera giusto el facchin che ha portà le legne, e se serviremo de elo.
MARCOLINA. Vegnì qua mo, Gregorio; vegnì qua, quel zovene. Siè testimoni de sto matrimonio tra ste do creature. Via, deve la man.
NICOLETTO. Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a sior pare.
GREGORIO. No saveu? Mi no parlo.
FORTUNATA. Via, destrigheve.
NICOLETTO. Me trema le gambe.
CECILIA. Anemo, dè qua. *(prende la mano a Nicoletto)* Questo xe mio mario.
FORTUNATA. Via, disè anca vu. *(a Nicoletto*
NICOLETTO. Coss'oggio da dir? *(a Fortunata*
FORTUNATA. Questa xe mia muggier. *(a Nicoletto*
NICOLETTO. Questa xe mia muggier.

FORTUNATA. La xe fatta.
CECILIA. Ve ringrazio, savè, sior Pasqual. *(al facchino*
PASQUALE. Patrona, magneremo sti confetti.
GREGORIO. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marenderemo. *(parte con Pasquale.*
FORTUNATA. Novizzi, me ne consolo.
CECILIA. Grazie.
NICOLETTO. Songio novizzo adesso?
FORTUNATA. Sior sì.
MARCOLINA. Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè veder.
CECILIA. Andemo. *(a Nicoletto*
NICOLETTO. Dove?
CECILIA. De là, con mi.
NICOLETTO. A cossa far?
CECILIA. Via, mamalucco, andemo. *(lo prende per mano, e parte*

SCENA VII.

MARCOLINA, FORTUNATA, *poi* MENEGHETTO.

FORTUNATA. Mo no la podeva andar meggio!
MARCOLINA. Tegniralo sto matrimonio?
FORTUNATA. Oe; i novizzi xe in camera; che i lo desfa, se i pol.
MARCOLINA. Per la condizion no ghe xe gnente da dir.
FORTUNATA. Siora Zanetta, co la 'l saverà, la salterà tant' alta.
MARCOLINA. Mio mario ha da restar (1).
FORTUNATA. E el vecchio?
MARCOLINA. E sior Desiderio?
FORTUNATA. Oh! che rider!
MARCOLINA. Eh! sior Desiderio no riderà.
FORTUNATA. Oe, sior Meneghetto. *(accennando ch' egli viene*
MARCOLINA. Oh! bravo.
MENEGHETTO. Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. *(mortificato*

(1) Restare sorpreso, stupefatto.

FORTUNATA. Cossa gh' è, sior Meneghetto?
MARCOLINA. Sior Meneghetto, cossa xe stà?
MENEGHETTO. Ho parlà, ho fatto quel che ho podesto, e no gh' è remedio. *(con afflizione*
MARCOLINA. No? *(ridendo*
FORTUNATA. No dasseno? *(ridendo*
MENEGHETTO. Le ride? *(con ammirazione*
FORTUNATA. Anca sì, che ghe xe remedio.
MENEGHETTO. Mo come?
FORTUNATA. Oe, alle curte....
MARCOLINA. Levemolo de pena. *(a Fortunata*
FORTUNATA. Nicoletto l' ha fatta... *(tutte due parlano sì presto, che Meneghetto, ch' è in mezzo di loro, rimane quasi stordito.*
MARCOLINA. El s' ha maridà...
FORTUNATA. L'ha sposà Cecilia...
MARCOLINA. E so pare no sa gnente...
FORTUNATA. No gh'avemo più paura de lu...
MARCOLINA. La mia putta xe in libertà...
FORTUNATA. E la sarà vostra de vu...
MARCOLINA. Co el se contenta de aspettar la dota...
FORTUNATA. Siora sì, l' ha promesso, e l' aspetterà.
MARCOLINA. Ma destrighemose....
FORTUNATA. Cossa diseu? *(a Meneghetto*
MENEGHETTO. Oimei! per carità. La me lassa (1) chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xe nate in cussì poco tempo?
MARCOLINA. Sior sì, la xe cussì. Gh' halo paura che lo voggiemo burlar?
MENEGHETTO. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia).
MARCOLINA. El par incantà. *(a Fortunata*
FORTUNATA. L' amor, fia mia, l' amor, la consolazion.
MARCOLINA. Anca mi me sento sbalzar el cuor.
FORTUNATA. E mi? In sta cossa no gh'intro più che tanto; ma gh' ho una sodisfazion, come se fusse per mi.

(1) Così l'ed. Pasquali; nelle altre edizioni del Settecento (Guibert e Orgeas, Zatta ecc.) si legge: *Le me lassa.*

MARCOLINA. Oe, vardè: Desiderio. (*a Fortunata, accennando ch' ei viene*
FORTUNATA. Retireve, retireve, zerman. (*a Meneghetto*
MENEGHETTO. Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme (1). (*si ritira*

SCENA VIII.

MARCOLINA, FORTUNATA e DESIDERIO.

DESIDERIO. (Son intrigà. Vorave dirghelo a siora Marcolina, e no so come far).
MARCOLINA. (Ancora, col vedo, se me move (*a*) el sangue). (*a Fortunata*
DESIDERIO. (Figurarse! la sarà inviperia (*b*). Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben che ghe parla). Patrona, siora Marcolina.
MARCOLINA. Patron. (*con indifferenza*
FORTUNATA. Sior Desiderio, patron. (*cortesemente*
DESIDERIO. Patrona. No so se la sappia l' onor che sior Todero m' ha volesto far. (*a Marcolina*
MARCOLINA. Oh! sior sì, el so. (*dolcemente*
FORTUNATA. Me consolo, sior Desiderio.
DESIDERIO. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir...
MARCOLINA. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con ironia*
FORTUNATA. Le cosse, co le xe destinae... (*urtandosi con Marcolina*
DESIDERIO. (Vardè, vardè, mi no credeva mai che la se quietasse cussì facilmente).
MARCOLINA. (Oe: el vecchio). (*a Fortunata*
FORTUNATA. (Adesso vien el bon). (*a Marcolina*
MARCOLINA. (Xe tre dì che nol vedo). (*a Fortunata*
FORTUNATA. (Tasemo, no ghe disemo gnente). (*a Marcolina*

(*a*) Mi si rimescola. (*b*) Irritata.

(1) Svegliarmi: vol. XII, 121; XIII, 371 ecc.

SCENA IX.

TODERO *e detti.*

TODERO. Cossa feu qua? Perchè no tendeu al mezzà? (*a Desiderio*
DESIDERIO. Caro sior, son vegnù a far le mie parte co siora Marcolina.
FORTUNATA. Sior Todero, patron.
TODERO. Patrona. (*a Fortunata, rusticamente*
MARCOLINA. Patron, sior missier. (*dolcemente*
TODERO. Patrona. (*con ammirazione*) Andè a far quel che avè da far. (*a Desiderio*
DESIDERIO. La lassa almanco che fazza el mio dover co siora Marcolina; la lassa che la ringrazia.
TODERO. De cossa?
DESIDERIO. De la bontà che la gh' ha, de accordar anca ela che la so putta sia muggier de mio fio.
TODERO. E vu, siora, cossa diseu? (*a Marcolina*
MARCOLINA. Mi no digo gnente.
TODERO. Ah? (*a Marcolina*
MARCOLINA. Mi no digo gnente.
DESIDERIO. No séntelo? La ghe la dà volentiera. (*a Todero*
TODERO. (Manco mal. No credeva che la se la passasse co sta pachea (1)).
FORTUNATA. (Mi stimo assae che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon (2) da rider, che debotto non posso più).
DESIDERIO. Se la se contenta, xe meggio che chiama mio fio, e che se concluda. I m' ha ditto che el giera qua. Sala gnente ela dove che el sia? (*a Marcolina*
MARCOLINA. Mi no so gnente.
FORTUNATA. Eh! so mi dove che el xe: el xe de là co la so novizza. (*ridendo*
DESIDERIO. Co la so novizza? (*ridendo*
FORTUNATA. Sior sì, co la so novizza.

(1) « Calma, flemma »: Cameroni, l. c. Vedasi Boerio. (2) « Scroscio »: Cameroni, l. c. *Sbroco*, sfogo, scoppio: Boerio.

DESIDERIO. Védela, sior Todero? *(con allegria*
TODERO. Sior corno. *(con ironia*
DESIDERIO. Védela, sior paron. El xe co la so novizza. *(ridendo*
TODERO. Che i vegna qua.
DESIDERIO. Subito, li vago a chiamar. *(parte*

SCENA X.

MARCOLINA, TODERO e FORTUNATA.

FORTUNATA. (Oe, ghe semo). *(a Marcolina*
MARCOLINA. No vedo l'ora de sentirli a sbruffar.
TODERO. Dove xe Pellegrin? *(a Marcolina*
MARCOLINA. Mi no so dasseno.
TODERO. Che alocco! che pampalugo! Nol se vede mai.
MARCOLINA. Poverazzo! El gh'ha un pare che lo fa tremar.
TODERO. Anemo. Scomenzemio? *(con collera*
FORTUNATA. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA XI.

DESIDERIO *tirando per un' orecchia* NICOLETTO, e *detti.*

NICOLETTO. Ahi, ahi! ahi! *(dolendosi dell' orecchia*
FORTUNATA. Oh bello! *(ridendo*
NICOLETTO. Ahi! ahi! *(come sopra*
TODERO. Cossa feu? Seu matto? Seu inspirità? *(a Desiderio, con isdegno.*
DESIDERIO. Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazià! *(a Nicoletto*
TODERO. Cossa v'alo fatto? *(a Desiderio, come sopra*
DESIDERIO. Cossa che el m'ha fatto? El m'ha tradìo, el m'ha sassinà, el s'ha maridà.
TODERO. Sior bestia, sior strambazzo, no seu stà vu che l'ha maridà?
DESIDERIO. Sior diavolo, sior satanasso, l'ha sposà la massera. *(a Todero, forte*
TODERO. L'ha sposà la massera? *(a Fortunata, con maraviglia*
FORTUNATA. Oh, mi non me n'impazzo.

SCENA XII.

CECILIA e *detti, poi* GREGORIO.

CECILIA. Sior sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mi. No l'ha sposà una massera, l'ha sposà una cameriera civil, una putta da ben e onorata.

TODERO. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio*

CECILIA. Ah! sior patron, se raccomandemo alla so carità.

TODERO. No gh' è carità che tegna. Baroni, canaggia (1). Fora subito de casa mia. (*strillando*

DESIDERIO. Coss' è sto scazzarne? Coss' è sto strapazzar? Son qua; vôi star qua, e no voggio andar via. (*con forzo*

FORTUNATA. Olà, olà, patroni. (*alzando la voce*

MARCOLINA. Oe, Gregorio, andè presto a chiamar mio mario.
(*con affanno, e forte. Gregorio si fa vedere, e corre via*

SCENA XIII.

MENEGHETTO e *detti.*

MENEGHETTO. Le scusi, le perdoni, coss' è sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.

TODERO. Coss'è, sior? Cossa feu qua? Cossa gh'intreu? (*a Meneghetto*

MENEGHETTO. Son passà a caso. S' ha sentìo strepito, s' ha sentìo criar. La zente ha fatto bozzolo (2) davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d' impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente e de buon cuor el mio agiuto e la mia mediazion.

TODERO. Andè via de qua. Pare e fio, fora subito de casa mia. (*a Desiderio*

DESIDERIO. Ghe torno a dir, sangue de mi, che no voggio andar.

MENEGHETTO. Zitto, sior Desiderio. No fe strepito, no ve fe nasar (*a*). Ve conseggio andar via co le bone: se no mi, vedeu?

(*a*) Non vi fate scorgere.

(1) Il Cameroni, l. c., stampa *canagie*. (2) Circolo, capannello: Patriarchi e Boerio.

Mi, per la stima e per el respetto che gh' ho per sior Todero, mi trovarò la maniera de farve andar.

DESIDERIO. Dove oi d' andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

MENEGHETTO. A Niccoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.

FORTUNATA. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.

CECILIA. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro mario. *(lo prende per mano*

NICOLETTO. Andemo andemo. Oh che gusto! oh che bella cossa! Son maridà. *(parte con Cecilia*

SCENA XIV.

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO *e* DESIDERIO.

DESIDERIO. E mi? Cossa ha da esser de mi?

TODERO. E vu tornè a Bergamo a arar i campi.

DESIDERIO. Oh! sior patron, la sa con quanta attenzion, con quanta fedeltà l' ho servia. La servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.

TODERO. Me servirè per gnente? *(con più dolcezza*

DESIDERIO. Sior sì, ghe lo prometto.

FORTUNATA. Sior sì, sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. *(a Todero, forte*

DESIDERIO. Cossa gh' ìntrela ela? Me vorla veder precipità?

TODERO. Tasè là. *(a Desiderio)* Son poveromo; mi no posso pagar un fattor. *(a Fortunata*

MARCOLINA. Caro sior missier, no gh' avè vostro fio?

TODERO. Nol xe bon da gnente. *(a Marcolina*

FORTUNATA. Sior Meneghetto lo assisterà. *(a Todero*

TODERO. Cossa gh' ìntrelo elo in ti fatti mii. *(a Fortunata*

FORTUNATA. El gh' intreria, sel volesse. *(a Todero, dolcemente*

MARCOLINA. Intendelo, sior missier? *(a Todero, dolcemente*

TODERO. Coss'è, coss' è stà? Cossa voleu che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.

FORTUNATA. Parlè vu, sior zerman. *(a Meneghetto*

MENEGHETTO. Sior Todero, la vede che quella scrittura sì fatta xe revocada dal fatto.

TODERO. Ben; e cussì?

MENEGHETTO. Se la se degna de accordarme so siora nezza...

TODERO. Via; gh'è altro?

MENEGHETTO. Son pronto a darghe la man.

TODERO. E no disè altro più de cussì?

MENEGHETTO. La comandi.

TODERO. No m'aveu ditto che la torrè senza dota?

MENEGHETTO. Sior sì, senza dota.

TODERO. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel che ho promesso, mantegno: ve la darò.

MARCOLINA. Bravo, sior missier, son contenta anca mi.

TODERO. No ghe xe bisogno che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.

MARCOLINA. (Mo el xe ben un omazzo!)

TODERO. E vu, sior, cossa feu qua? *(a Desiderio*

DESIDERIO. Stago a veder sta bella scena: vedo tutto, capisso tutto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi non anderò via de qua. Ho servio, semo parenti. Faremo lite.

MENEGHETTO. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto della so amministrazion.

DESIDERIO. El diavolo che ve porta. Vago via per no precipitar. *(parte*

SCENA XV.

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO, *poi* ZANETTA.

TODERO. Credeu che el m' abbia robà?

FORTUNATA. Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna, siora Zanetta. *(alla porta*

ZANETTA. Cossa comandela?
FORTUNATA. (Ala savesto?) *(a Zanetta*
ZANETTA. (Ho sentio tutto). *(a Fortunata, con allegria*
MENEGHETTO. Finalmente, siora Zanetta, spero che el cielo seconderà le mie brame e me concederà l'onor de conseguirla per mia consorte.
ZANETTA. Sior sì... la fortuna... per consolarme.... El compatissa, che no so cossa dir.
MARCOLINA. Via, deve la man.
TODERO. Tasè là, siora: tocca a mi a dirghelo. *(a Marcolina*
ZANETTA. (Oh poveretta mi!)
TODERO. Sposeve. *(a Zanetta e Meneghetto*
MENEGHETTO. Questa xe mia muggier.
ZANETTA. Questo xe mio mario. *(forte con spirito, e presto*
FORTUNATA. Brava, brava. La l'ha ditto pulito.

SCENA ULTIMA.

PELLEGRIN e *detti.*

PELLEGRIN. Coss'è? Cossa xe stà? Ghe xe strepiti, ghe xe sussuri? Me maraveggio; son qua mi; son paron anca mi. *(in aria di voler far il bravo.*
TODERO. Martuffo (*a*)!
MARCOLINA. Saveu che strepiti, saveu che sussuri che ghe xe? Che vostra fia xe novizza.
PELLEGRIN. Con chi?
MARCOLINA. Co sior Meneghetto.
PELLEGRIN. No ve l'oggio ditto, che sarave andà tutto ben?
MARCOLINA. Sior sì, xe andà tutto ben; ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè (*b*) sistema, sior Pellegrin; za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pre-

(*a*) Sciocco. (*b*) Mutate, cambiate.

gherò sior missier de compatirme, de averme un poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì suttilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n' ha sofferto con tanta bontà; pregandoli, che avendo osservà che brutto carattere che xe l' indiscreto, che xe el brontolon, no i voggia esser contra de mi nè indiscreti, nè brontoloni.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Quando si dice Tòdero (tanto diverso da Teodoro ch'è pur l'italiano corrispondente) non vi par udire il brontolare sordo e frequente del tuono, nunzio di prossimo temporale? Ebbene; di questi Tòderi che su ogni cosa trovano da ridire, ce ne furono sempre a Venezia e in tutto il mondo. Anche Goldoni ne conobbe uno; vecchio rabbioso, borbottone, tirchio e scorticatore per giunta, che in famiglia non dava pace a nessuno: principalmente alla nuora, resa vieppiù infelice da un pusillanime marito, che in presenza del padre tremava di paura (*Mem.* II, XLIII). E volle con questa commedia vendicare la brava donna, che chiamerà Marcolina; il glaciale consorte, Pellegrino; e il burbero suocero, Tòdero, nome già prima del tempo di Goldoni passato in proverbio.

Povera Marcolina! È la padrona, e non può disporre nemmeno d'una tazza di caffè. « La sa che el xe un omo che bisega per tutto », le dice Cecilia, la cameriera. « L'è andà in tinello, l'ha dà un'occhiada al zucchero, l'ha dà un'occhiada al caffè; l'ha scomenzà a dir: Vardè, un pan de zucchero in otto zorni el xe debotto fenio; de una lira de caffè debotto no ghe ne xe più. No gh'è regola, no gh'è discrezion. L'ha tolto suso la roba, el se l'ha portada in camera, e el se l'ha serrada in armer ». — « Son tanto stuffa » (prorompe Marcolina) « de sti stomeghezzi, che debotto no posso più... Xe tanti anni che son in sta casa, e gnancora no son parona de gnente! E quel sempio de mio mario, grando e grosso, con una putta da maridar, el gh'ha paura a parlar? Nol xe gnanca bon de mantegnir de caffè so muger? Eh! per diana de dia, i gh'ha rason che gh'ho sta fia da logar... » (Atto I Sc. I).

Come in queste accorate parole di Marcolina si disegnano a meraviglia fin da bel principio le angustie di lei, l'apatia di Pellegrino, la taccagneria del vecchio!

Un po' più innanzi, sior Todero rinfaccerà al servo Gregorio che si consuma troppa legna: « Saveu cossa che v'ho da dir? Che son stà in cusina, che ho visto un fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no vòi che se butta suso in quella maniera.

Greg. Ah! la xe stada ela in cusina?
Tod. Sior sì, son sta mi. Cossa voressi dir?
Greg. Mi no digo gnente; ma co son vegnù a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva e ho crià co la serva.
Tod. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?
Greg. Come vorla che la bogia con do stizzeti?
Tod. Supiè.....
Greg. Mi go cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.
Tod. Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la massera.
Greg. Anca ela l'ha da far i letti, l'ha da scoar, l'ha da laorar.
Tod. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia nezza, che ghe vaga so mare.

Greg. Figurarse se ele vol andar in cusina!
Tod. Co no ghe xe nissun, disèmelo, che anderò a suppiar mi ».

Il nostro avaraccio intanto, malgrado la sua diffidenza non s' accorge che Desiderio, il suo furbo fattore, gli ruba a man salva. E bastasse! Costui ha la temerità di tenergli mano nel progettato matrimonio, allo scopo di non esborsare la dote, tra Nicoletto suo figlio, un baggeo più del bisogno, e Zanetta, la figlia di Marcolina.

Sentite le apprensioni della povera madre, dopochè Cecilia le comunicò aver saputo dallo stesso Nicoletto che *el paron vecchio lo vol maridar,* non conoscere con chi ma lusingarsi d' essere ella stessa la fortunata: « Ghe scometterave la testa, che quel vecchio matto de mio missier ha dà volta al cervello a sto segno, de immaginarse de poderghe dar la mia putta; e quel temerario de Desiderio xe capacissimo de darghe sotto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta famegia. Mai me xe passà per mente tal cossa; averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa; ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xe senza razon. El dise che el l'ha impromessa, e no l' ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza che el gh' ha co sta zente: so che l' è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell' avarizia. So che l' è capace de tutto, e no sarave una maraveggia, che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh' anderà fatta. Fin che sti occhi xe averti, sto gusto nol lo gh' averà. Finalmente son mare; sulla mia creatura gh' ho rason de parlar anca mi, e se la legge no vol che sia patrona la mare de maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una mare a lassarla sacrificar » (II, IX). Non la vedete in questo *crescendo* di collera come i fiotti del sangue bollente le salgono alle gote e al cervello?

E pensare che da una buona amica (Fortunata) le era stato proposto un ottimo partito nel proprio cugino Meneghetto; *un putto senza un vizio al mondo,* che aveva veduto per caso due volte la Zanetta, ed erano bastate perchè, senza poter scambiarsi una parola, *i gh' avesse « coi occhi fatto la parte soa ».* Marcolina n' aveva discorso con calore al marito, perchè a sua volta ne informasse e compulsasse il padre; ma fiato sprecato con quell' uomo di stucco. Buono per lei e per la figliuola che s' accingerà all' ardua impresa lo stesso Meneghetto:

« *Tod.* Se fusse per bezzi, ghe lo digo avanti: no ghe n' ho.
Men. No signor; per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.
Tod. Ben: la diga donca quel che la vol.
Men. (Stimo che nol me dise gnanca se me vôi sentar). La perdoni; no gh'ala una nezza da maridar?
Tod. Sior no.
Men. No?
Tod. Sior no.
Men. La favorissa. Sior Pellegrin no gh' alo una fia?
Tod. Sior sì.
Men. No xela da maridar?
Tod. Sior no.

Men. Mo perchè no xela da maridar?
Tod. Perchè la xe maridada.... ».

Ma non posso riportarvi intiera la comica intervista, che vi avvolge in un' onda d' ilarità; sior Todero offre al nostro giovanotto una sedia, tostochè sente che piglierebbe la ragazza senza dote; gli soggiunge di lasciarlo un momento pensare, e mentre finge rileggere una carta dove sta scritto il suo impegno per seimila ducati, ragiona tra sè e sè cosi: « Senza dota! El saria el mio caso. Ma in sostanza che dota che daghio a Desiderio e a so fio? Gnanca un bezzo. Xe vero che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo parerave più bon... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio e so fio, chi me servirà? Bisognerà che paga un fattor, che paga un zovene... », per concludere, più cocciuto che mai, con questa risposta: « Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xe maridada » (Atto III, sc. II).

Non se ne fa nulla. Ma nel frattempo Marcolina e Fortunata hanno sorpreso Nicoletto e Cecilia che leticano. Quel mammalucco strombettò alla cameriera, già lusingatasi d' aver azzeccato in lui un tocco di marito, che a quanto gli comunicò in tutta segretezza il padre, sposerà domani la padroncina; onde figuratevi il dispetto e la rabbia di lei. Marcolina e la sua amica, prima con le cattive, poi con le buone, riescono a persuaderlo, poichè ha un debole per Cecilia, a pigliarsela, entrambe provvederanno al loro pane. Detto, fatto: si manda per due testimoni, si sposano, e la sposa tanto per non perdere tempo, va a rinchiudersi col suo ometto.

« Mo no la podeva andar megio! » esclama Fortunata. « Tegniralo sto matrimonio? » le chiede Marcolina. E l' amica: « Oe; i novizzi xe in camera; che i lo desfa, se i pol ». Questa scena (III, VII) in cui entra anche Meneghetto, che viene a congedarsi mortificato per la risposta negativa di Todero, è pur essa bellissima:

Men. Ho parlà, ho fatto quel che ho podesto, e no gh' è remedio.
Marc. No? (*ridendo*).
For. No dasseno? (*ridendo*).
Men. Le ride?
For. Anca si, ghe xe remedio.
Men. Mo come?
For. Oe, alle curte...
Mar. Levemolo da pena (*a Fortunata*).
For. Nicoletto l' ha fatta.
(*Tutte due parlano sì presto, che Meneghetto ch' è in mezzo di loro, rimane quasi stordito*).
Mar. El s' ha maridà....
For. L' ha sposà Cecilia....
Mar. E so pare no sa gnente...
For. No gh' avemo più paura de lu...
Mar. La mia putta xe in libertà...
For. E la sarà vostra de vu...
Mar. Co el se contenta de aspettar la dota...
For. Siora si, l' ha promesso, e l' aspetterà.
Mar. Ma destrighemose...

For. Cossa diseu? (*a Meneghetto*).
Men. Oimè! per carità. Le me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xe nate in cussì poco tempo?
Mar. Sior sì, la xe cussì. Gh'alo paura che lo voggiemo burlar?
Men. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia).
Mar. El par incantà (*a Fortunata*).
For. L'amor, fia mia, l'amor, la consolazion...
Mar. Oe, vardè: Desiderio (*a Fortunata, accennando ch' ei viene*).
For. Retireve, retireve, zerman (*a Meneghetto*).
Men. Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme » (*parte*).

Altro magnifico quadro allorchè entra Desiderio alquanto imbarazzato a far partecipe Marcolina della grande notizia; e le due donne se ne burlano (III, VIII): « No so se la sappia l'onor che sior Todero m'ha volesto far.
Men. Oh! sior sì, el so.
For. Me consolo, sior Desiderio ». — (Sentite la furba!)
Des. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir...
Mar. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio (*con ironia*).
For. Le cosse, co le xe destinae... (*urtandosi con Marcolina*).
Des. (Vardè, vardè, mi no credeva mai che la se quietasse cussì facilmente).

E la stessa musica intonano allorchè capita Todero, e Desiderio gli dice essere venuto a ringraziare la padrona del suo assenso al matrimonio della figlia con Nicoletto. « Manco mal », riflette anche il vecchio tra sè, « no credeva che la se la passasse co sta pachea ». Ma il buono viene adesso, che avendo Desiderio domandato dove sia *el novizzo*, Fortunata gli risponde: « Eh! so mi dove che el xe: el xe de là co la so novizza ». Desiderio va a prenderlo, e n'esce poco dopo tirandolo per un orecchio, e gridando disperatissimo: « El m'ha tradio, el m'ha sassinà... l'ha sposà la massera ». Sior Todero discaccia padre e figliuolo; Desiderio replica con iattanza che vuol rimanere, che intenterà lite al padrone; ma finisce col fuggire, quando Meneghetto, intervenuto a sedare il baccano, gli canta a chiare note che prima di far lite pensi a rendere conto della sua amministrazione.

Del resto egli è sempre disposto a dare la mano di sposo a Zanetta.

Ma e la dote? Sior Todero prima di concedergli la fanciulla, vuol sentirsi ripetere che alla dote rinuncia. E qui sentite ancora quale amore di dialogo, di cui non ho rimorso a riempir la mia Nota, perchè a mio credere il commento estetico migliore delle commedie dialettali di Goldoni si fa riportando più che si può l'opera stessa del grande commediografo:

« Son poveromo »; è Todero che parla, « mi no posso pagar un fattor ».
Mar. Caro sior missier, no gh'avè vostro fio?
Tod. Nol xe bon da gnente.
Fort. Sior Meneghetto lo assisterà.
Tod. Cossa gh'intrelo elo in ti fatti mii? (*a Fortunata*)
Fort. El gh'intreria, se 'l volesse (*a Tod. dolcemente*).
Mar. Intèndelo, sior missier? (*a Tod. dolcemente*).
Tod. Coss'è, coss'è stà? Cossa voleu che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.
Fort. Parlè vu, sior zerman (*a Meneg.*).

Men. Sior Todero, la vede che quella scrittura si fatta xe revocada dal fatto.
Tod. Ben, e cussi ?
Men. Se la se degna de accordarme so siora nezza . . .
Tod. Via ; gh' è altro ?
Men. Son pronto a darghe la man.
Tod. E no disè altro più de cussi ?
Men. La comandi.
Tod. No m' aveu dito che la torrè senza dota ?
Men. Sior si, senza dota.
Tod. Mo vedeu ? No savè parlar. Sior si, son galantomo : quel che ho promesso, ve mantegno : ve la darò.

Alla buon' ora ! Zanetta e Meneghetto si sposano ; tutti sono contenti : è un grido d' allegria generale.

E il padre della sposa (chiederete), sior Pellegrin ? Eccolo appunto ch' è or ora capitato, e che in aria di bravo, per la prima e forse unica volta in vita sua, grida : « Coss' è ? Cossa xe stà ? Ghe xe strepiti, ghe xe sussuri ? Me maraveggio ; son qua mi ; son paron anca mi ». — Cui Todero : « Martuffo ! » — E Marcolina : « Saveu che strepiti, saveu che sussuri che ghe xe ? Che vostra fia xe novizza ». — « Con chi ? » domanda. E Marcolina : « Con sior Meneghetto ». — « No ve l' oggio dito » (le risponde quel tanghero, ripigliando la sua flemma abituale) « che sarave andà tutto ben ? » — Risposta all' altezza di lui e insieme altro spunto giocondissimo.

Ma cosa non v' ha da ammirare in questa stupenda commedia in cui l'intreccio è tenue, ma il dialogo tanto fluido e festivo ; i tipi del sordido Todero e dell' abulico Pellegrin scolpiti da artefice sommo ; commedia che delle goldoniane Luigi Carrer ascrisse tra le popolari, soggiungendo che anche a giudizio dei nemici i più dichiarati dell' autore, questa e l' altre « in cui prese a dipingere le classi della società più rimesse, facendo uso del nazionale dialetto, hannosi a riputare per le migliori » ? (*Saggi su la vita e su le op. di C. G.* III, 96). Infatti lo stesso Carlo Gozzi non potè a meno di scorgervi « un' abilità indicibile » nel dialogo (*Mem. inut.* I, 280) ; e se con la sua consueta acrimonia la battezzava farsa buffonesca egualmente che i *Rusteghi* e le *Baruffe Chiozzotte* (!), non lasciò nella penna che però si replicavano tutte con buona fortuna in que' tempi perocchè l' umanità cercava « per sollevarsi più il solletico delle risa, che la commozione de' piagnistei » (*Op.* Ed. Zanardi T. XIV p. 140). Anche pel Meneghezzi, Goldoni in siffatta specie di componimenti non ha nè avrà mai chi lo agguagli « (*Della vita e delle op. di C. G.*, p. 128) ». Il nostro Galanti (*C. G. e Venezia nel sec. XVIII,* p. 428) e il nostro Ortolani (*Della vita e dell' arte di C. G.*, p. 114) giudicano il *Todero* un capolavoro. Per Guerzoni, il nostro « grande scrutatore e scopritore di caratteri comici, fece dei misantropi, bisbetici e atrabiliari una trilogia, che comincia col *Todero,* si svolge nei *Quattro Rusteghi,* dove il tipo è suddiviso in quattro caratteri, e finisce col *Burbero benefico,* con questo divario che il primo si stacca da tutti, essendo più rustico che buono, e quindi meno simpatico degli altri » (*Il Teatro Ital. nel sec. XVIII* p. 225). Ernesto Masi lo calcola una delle opere maggiori, che colla trilogia della *Villeggiatura, Gl' Innamorati, La Casa nova, Le Donne de casa soa, Il Campiello, Le Baruffe Chiozzotte* e *I Rusteghi,*

« lette e rilette, viste e riviste, ci sorridono ancora liete e fresche di giovinezza immortale » (ne l' Introduz. alle *Lettere di C. G.*, p. 52); e nota a ragione che lo zio Cristofolo della *Casa nova* è ancora una modificazione del carattere dei *Rusteghi* e contiene in germe il *Sior Todero brontolon* e lo zio Bernardino del *Ritorno dalla villeggiatura*, burberi non benefici (*Scelta di comm. di C. G.*, Vol. II, p. 234). Opera di psicologo pare anche al Giovagnoli « questo studio delle umane passioni così sottile e profondo da permettere all' autore un vero lusso di riproduzioni dello stesso carattere, ma sempre sotto una forma nuova, in guisa che ognuno rassomiglia ma non è uguale all' altro » (*Meditaz. d' un brontolone* p. 221). Ettore Piazza è a tal punto persuaso consistere il sommo dell' arte di Goldoni in tale acuta osservazione della natura umana, da credere che il Baretti medesimo « se invece di trovarsi a giudicare il primo volume di lui avesse avuto sott' occhio lavori come i *Rusteghi* ad esempio, e questo *Todero*, sarebbe stato forse indotto per gran parte a ricredersi, facendo omaggio al genio che riverenti ammirano i posteri » (*Il tipo dell' avaro in Plauto e nei princip. suoi imitat.* Foligno 1887, p. 107). Giulio Caprin stima la commedia « impareggiabile di verità umana ed artistica » (*C. G. La sua vita e le sue op.*, p. 169); Domenico Oliva scrive che « appartiene alla piena maturità del genio del poeta; la sua arte s' è fatta insuperabile e perfetta; il suo disegno è il più armonico che si possa immaginare, è d' un classico purissimo, il dialogo ha raggiunto il maximum della vivacità e del colorito (*Note d' uno spettatore*, p. 46).

Nè lascierò nella penna il Gavi pel quale G. vi zoppica un po' nell' invenzione, ma si dimostra unico nel cogliere temperamenti così marcati e distinti, vivificandoli al punto che lo spettatore li approva e giudica imitati dal vero (*Della vita di C. G.* ecc. p. 158); il Molmenti, che in quel malcontento di tutto e di tutti fino al grottesco, la ruvidezza scompagnata da ogni generosità, il dire interrotto, il ripetere di apostrofi veementi, scorge a ragione « tai difetti dell' animo umano seguìti dal commediografo nel loro naturale procedimento in tutte quelle contraddizioni, quelle varietà, quelle mezze tinte, quei *zig-zag*, che il Baretti non comprendeva » ma che pur formano l' evidenza della vita (*C. G. Studio*, p. 107); Edgardo Maddalena che considera questo *Todero* insieme ai *Rusteghi* e alla *Casa nova* « perfetti studi di caratteri e d' interno » *C. G. nel 2.º cent. della sua nasc. Lettura* - Trieste, Caprin 1908, pp. 11 e 23); Renato Simoni che proprio del *Todero* si vale contro coloro che negano a Goldoni il valore di psicologo (in *La Vedetta*, N.º unico, p. 285); Giacinta Toselli, ammirata del dialogo, strumento squisito nelle mani di Goldoni, e del protagonista, tipo interamente comico (*Saggio d' uno studio estetico e stilist. delle comm. dialett. di G.*, pp. 55 e segg.; 72 e segg.); e per non dilungarmi in altre citazioni, e finire con un' autorità di primo ordine, Isidoro Del Lungo che a dimostrare pur egli in Goldoni dialettale l' impareggiabile artefice della parola, riferisce nella sua magnifica lettura, *Lingua e dialetto nelle comm. di G.*. il discorso di Marcolina quando teme che il *missier* voglia sagrificare la figliuola di lei sposandola al figlio del fattore, e tutta la scena degli approcci di Meneghetto con sior Todero per ottenere la mano della figliuola (Firenze, tip. Galileiana 1912, pp. 38 e segg.).

Degli scrittori stranieri, il Rabany dice che quando si considera in Goldoni il poeta nazionale di Venezia; quando si è famigliarizzati col linguaggio

arguto ch' egli parla e che di tutti i dialetti italiani s' avvicina di più, dopo il toscano, al linguaggio comune; quando si è veduto coi propri occhi i costumi ch' egli ritrae, di poco alterati dal tempo, si deve confessare ch' è impossibile riuscire più veri; com' è impossibile giudicarlo equamente senza conoscere e gustare le sue commedie puramente veneziane, tra le quali il *Todero* (*C. G. Le Théâtre* ecc., p. 148). Il Dejob, quale modello di fine prudenza femminile nel trattare di matrimonî, riporta in gran parte la 3.a scena del I.o atto, tra Marcolina e Fortunata, ponendo in rilievo la diplomazia delle due donne, in cui non c' è ombra d' inganno, ma che per coscienza negoziano il più naturale dei maritaggi con la precauzione che altri impiegherebbero per far accettare un partito cattivo (*Les femmes dans la comédie* ecc., p. 335). Soltanto il Chatfield Taylor, unica voce discorde in tanto coro di plausi, pensa che il *Todero*, quantunque tolto dal vero, sia personaggio troppo disaggradevole per essere di stabile interesse (*Goldoni A Biography*, New-York 1913, p. 340). Ma ci perdoni l' illustre critico americano; è, all' opposto, sorprendente (parli per noi Giulio Piazza) « come da un complesso di qualità così brutte come sono quelle che albergano nell' animo del dispotico vecchio, Goldoni abbia saputo col suo magistrale pennello far scaturire tale immenso tesoro di comicità. Giacchè, badiamo, per il teatro, per la scena, d' intorno a Todero, tutto è festevole, tutto è in una luce chiara, gioconda, ridevole. Todero, nella sua stessa bassezza d' animo, è un personaggio ch' eccita il riso. Dal contrasto superbo di luci e d' ombre ond' è fatta la sua figura, balza un umorismo ch' è espressione d' arte portentosa » (*Il Piccolo della sera*, Trieste 3 agosto 1913). Cos' altro potremmo aggiungere?

Il *Todero brontolon* o *Il Vecchio fastidioso* si presentò al nostro S. Luca non già nell' autunno 1760, come, mal servito dalla memoria, dice Goldoni (*Mem*, cap. cit.); ma « fu la dodicesima recita della stagione di carnevale 1761-62, e fu ripetuto per ben dodici sere consecutive ». Ne dobbiamo l'esatta notizia alla cortesia d' un minuto ed acuto studioso del settecento veneziano, il dott. Aldo Ravà, il quale la ricavò dallo « Squarzo degli Utili del Teatro per le Recite relative di Autunni e Carnovali 1758-1770 » che fa parte dell' archivio del teatro S. Luca (ora Goldoni) di cui sta scrivendo la storia. Possiamo dunque oramai con ogni sicurezza affermare che aprendosi la stagione di carnovale la sera di san Stefano, il *Todero* apparì per la prima volta nel 6 gennaio 1761 secondo il calendario veneto, e '62 secondo il calendario comune. E in fatti la *Gazzetta Veneta* compilata dall' abate Chiari annunciava nel numero 96, ai 16 gennaio 1762: « La Commedia del *Re Cervo* [di Carlo Gozzi] a S. Samuelle, e quella intitolata *El Sior Todero Brontolon* a San Luca si sono continuate più sere con molto concorso ».

Neanche ci viene in mente di squadernarvi ora il subisso di rappresentazioni che da quell' epoca ad oggi, a Venezia e dappertutto, se ne contarono e se ne contano richiamando sempre un gran pubblico, sempre plaudente; preferiamo invece menzionare i collaboratori dell' autore, ossia quegli artisti che nella squisita produzione profusero la loro vena di comicità deliziosa.

Ci si presenta primo **Antonio Martelli**, per il quale, secondo il Bartoli, Goldoni avrebbe scritto il *Todero*, parimenti che il Fabrizio degl'*Innamorati*, il Don Policarpio della *Sposa sagace*, il Don Mauro dell' *Amante di sè stesso;* nelle quali commedie « mostrò tanto valore da diventare il Beniamino di Ve-

nezia, dove stette lunghi anni, prima al S. Luca, poi al S. Angelo sotto la direzione di Giuseppe Lapy, del quale fu più che amico, fratello » (*Notizie istor. de' Com. Ital.* Padova, Conzatti). A detta del Bartoli, soggiunge Luigi Rasi; poichè a detta invece di Antonio Piazza, il valore artistico del Martelli e l'amor suo pel Lapy furono di assai bassa lega. « Forse » (conchiude) « alcun po' della lode togliendo all'uno, e alcun po' di biasimo all'altro, avremo nel Martelli un bravo artista per le parti comiche, non essendosi egli mai spacciato, e in ciò conviene anche il Bartoli, per attore tragico » (*I Comici Ital.* Vol. II, p. 94). Dovette pur emergervi nel settecento **Alberto Ugolini**, se è vero che « si distinse sostenendo tutte le parti principali nelle commedie di Goldoni » (*Bartoli* op. cit.). E Toderi buoni furono certamente il **Berlaffa**, **Luigi Vestri**, **Luigi Duse**, **Luigi Gattinelli**. Ai tempi nostri, molto il pubblico deve a **Luigi Covi**, a **Guglielmo Privato**, ad **Albano Mezzetti** e a **Emilio Zago** che ha Goldoni nel sangue, e mette in valore ogni più piccolo particolare. Vanno inoltre ricordati nella parte di Pellegrino **Angelo Morolin**, e **Ferruccio Benini**, mirabile per arte e per umanità. Ma chi direbbe che un F. A. Bon riuscisse un *Pellegrino* così poco perfetto da meritarsi le punture del Prividali, quando nel nov. 1829 diede il *Todero*, stimato anche dall'autorevole critico milanese « monumento eccelso dell ingegno goldoniano » al teatro Re di Milano coi suoi soci Romagnoli e Berlaffa (*Censore univ. dei teatri* 28 nov. 1829)? In quella di Marcolina l'indimenticabile **Marianna Morolin**, la **Benini-Sambo**, **Amalia Borisi**. Finalmente nella parte della cameriera Cecilia, due comiche per l'arguta e disinvolta lepidezza sempre divertentissime: ho nominato **Laura Zanon-Paladini** e **Giselda Gasparini**.

C. M.

Il *Sior Todero Brontolon* uscì impresso la prima volta a Venezia, nel 1774, nel t. XIV dell'edizione Pasquali; e nello stesso anno fu ivi ristampato dal Savioli nel t. XIII (corrispondente al t. XIII ed. Pitteri, 1775), e più tardi a Torino (Guibert e Orgeas XI, 1777), a Lucca (Bonsignori, XVII, 1789), a Venezia ancora (Zatta, cl. I.a, IX, 1789; Garbo IX, 1796), a Livorno (Masi XXIII, 1792). — La presente ristampa seguì di preferenza il testo del Pasquali. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al Goldoni stesso. Valgono per la grafia le solite avvertenze.

INDICE.

Le tavole riprodotte dall'ed. Pasquali uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.